ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

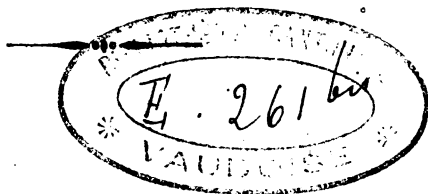
DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO QUINTO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO SVEVI E ANGIOINI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL QUINTO TOMO.

LIBRO XXI. Pag. 1

LIBRO XXII. Pag. 84

LIBRO XXIII. Pag. 146

LIBRO XXIV. Pag. 186

LIBRO XXV.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXI.

La morte del Re Carlo I. accaduta in Foggia nel cominciar del nuovo anno 1285. siccome fu opportuna al Re Pietro d'Aragona, non solo per averlo stabilito nel Regno di Sicilia, ma anche per avergli tolto il pericolo di perdere i suoi paterni Regni, invasi da Filippo Re di Francia, così fu acerba, e lagrimevole al Regno nostro di Puglia, ed al Principe Carlo suo figliuolo; poichè rimase il Regno non solo esposto all' invasione di Ruggiero di Loria, il quale avendo preso Cotrone, e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella Provincia, minacciava le altre vicine regioni; ma anche perchè si vide senza Re, e senza governo, per la cattività del Principe di Salerno, che dovea succedere al Regno, quale era ritenuto prigione in Spagna. Essendovi per tanto sol rimasa l' infelice Principessa *Maria* sua moglie, con *Carlo Martello* primogenito del Principe, che allora non avea più che tredici anni: il Pontefice Martino per profittare dell' occasione, vi rimandò subito Girardo Cardinal di Parma Legato Apostolico, perchè insieme colla Principessa lo governasse. Ma Filippo Re di Francia dolorosissimo della morte del Re suo zio, dubitando che la compagnia del Legato con una donna, ed un fanciullo, non recasse pregiudizio alle supreme regalie del Principe, vi spedì tosto Roberto Conte d'Artois suo figliuolo (*a*), perchè avesse cura della casa regale, e prendesse egli il governo del Regno. Contuttociò per lo bisogno, che s'avea allora del Pontefice, e per l'accortezza del Legato, non ne fu questi escluso; anzi seppe far valer tanto la sua autorità, che fatto convocare in quest' istesso anno un parlamento in Melfi di molti Prelati, e Baroni, stabilì alcuni *capitoli* (*b*) per lo buon governo del medesi-

(*a*) Collen. *lib.* 5. Costanzo *lib.* 3. *in princ.*
(*b*) Moles *decis.* 6. §. 1 Jo Franc. Marcian. *disp.* 3.

mo, per dovergli conferire col Pontefice Martino, affinchè confermati da costui, si fossero poi pubblicati, e fatti osservare nel Regno come sue leggi, come diremo.

Intanto Re Pietro, vedendosi per la morte di Carlo, sicuro del Regno di Sicilia, andò subito colle forze Siciliane ad opporsi in Aragona al vittorioso Re di Francia, il quale avea già preso Perpignano, Girona, e molte altre terre di quel Regno, per acquistarlo a Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito, che n' avea avuto il titolo, e l'investitura dalla Chiesa Romana; e benchè si trovasse con forze assai dispari: per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna sino a quel dì, volle attaccar la battaglia; ma rotto il suo esercito, ed egli rimasto ferito, a gran pena ritirandosi, si salvò a Villafrancà, dove di là a pochi giorni a'6. ottobre di quest'anno 1285. trapassò. Re certo dignissimo di lode, e di memoria eterna; poichè con pochissime forze, coll' arte, e con l' industria, solo difese da due Re potentissimi, e da un Papa acerbissimo nemico, due Regni tanto distanti l' uno dall' altro, trovandosi sempre pronto colla persona ove il bisogno richiedeva, che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, *Alfonso*, *Giacomo*, *Federico*, e *Pietro*, e due femmine, *Isabella*, e *Violante*. Ad *Alfonso* lasciò il Regno d'Aragona, ed a *Giacomo* quel di Sicilia, con condizione, che se Alfonso moriva senza figliuoli, Giacomo gli succedesse in quel Regno, e nella Sicilia.

Certamente il Regno d'Aragona, per la morte di Re Pietro, sarebbe venuto in mano de' Franzesi, se non l' avesse salvato da una parte una grandissima pestilenzia, che venne all' esercito del Re di Francia; e dall' altra, la gran virtù di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il porto di Roses, andò a bruciare l' armata Franzese, dopo l' incendio della quale fu costretto Re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie, che gli somministrava l' armata; ed infermato in Perpignano, passò di questa vita questo anno a'23. di settembre, e gli succedè Filippo il bello suo figliuolo.

Fu quest' anno anche lugubre, per la morte di Papa Martino, il quale a' 28. di marzo 1285. (c) morì in Perugia, e tosto in suo luogo fu rifatto *Onorio IV.* Romano, della nobilissima famiglia Savelli.

Papa Onorio calcando l' orme del suo predecessore, ancorchè Italiano, fu tutto inteso a favorire la casa d' Angiò, e nell' istesso tempo, per mezzo del Legato Girardo fece provvedere a' bisogni del vedovo Regno; e perchè il Conte d' Artois, il quale avendo intesa la morte del Re Pietro, e che per testamento avea lasciati divisi i Regni, era entrato in isperanza di ricovrar la Sicilia di mano del Re Giacomo, onde avea tutti i suoi pensieri a quell' impresa rivolti; volle ancor Onorio, profittando dell' occasione intrigarsi nel governo civile del Regno, ed a provvederlo di nuove leggi conformi alli desiderj de'Baroni, ed universalmente di tutti i regnicoli; ma più d' ogni altro a ristabilire i privilegj, ed immunità delle Chiese, e delle persone ec-

(c) Ciacon. dice a' 27. *di marzo*.

clesiastiche di quello. A questo fine con una sua particolar Bolla spedita a' 17. settembre di quest'anno 1285. confermò que' capitoli, che Carlo Principe di Salerno mentr'era Vicario del Regno statuì nel piano di S. Martino, ma que' soli che riguardavano l' immunità, e privilegj degli Ecclesiastici, la qual Bolla, esemplata dal suo originale, che si conserva nell'archivio della Trinità della Cava, si trova anche inserita da Ferdinando I. d'Aragona nelle nostre prammatiche, ed è tutto altra, come si disse, di quella, della quale saremo ora a ragionare.

C A P. I.

De' Capitoli di Papa Onorio IV. *e qual uso, ed autorità ebbero nel Regno.*

Chiunque considererà lo stato lagrimevole, nel quale per le avversità del Re Carlo I. per la prigionia del Principe suo figliuolo, erasi ridotto questo Reame, non si maraviglierà come il Pontefice Onorio abbia potuto innalzar tanto la sua autorità sopra il medesimo, sicchè a suo arbitrio si vegga impor leggi non pure a' nostri Baroni, e ad altri regnicoli, ma a' Regi stessi, trattandogli come suoi sudditi, e veri vassalli. Il bisogno che s' avea in questi tempi cotanto a loro avversi, de' Pontefici Romani, fece, che il Principe Carlo mentr' era Vicario del Regno si ponesse sotto la protezione del Pontefice Martino, allora vivente, al quale diede ampio potere di regolare il governo di quello, e di rimettere a lui lo stabilimento, ed il modo intorno all' esazion delle collette, e di ridurle conforme a' tempi del buon Re Guglielmo, e di dar sesto alle gravezze de' suoi sudditi. Il Cardinal di Parma fece dal canto suo quanto potè, ma non finì di perfezionare l' opera con *Martino*, come fece poi col Pontefice *Onorio*, il quale pose mano non solo a stabilir il modo di quest' esazione, ma diede molti regolamenti intorno ad altre più gravi, e rilevanti cose, alla succession feudale, e sopra altri punti non appartenenti, che al supremo imperio del Principe.

L' origine però di tali intraprese deve riportarsi più indietro, cioè a quelle gravi, e pesanti condizioni apposte nell' investitura, che Papa Clemente IV. fece del Regno a Carlo I Questo Principe mentre durò la sua prospera fortuna, non si curò molto d' osservarle, ed intorno alle esazioni delle collette, e delle altre sovvenzioni continuò, siccome le trovò in tempo del Re Manfredi; anzi per essere un Principe assai diligente in conservare le sue ragioni fiscali, mostrò maggior acerbità, che gli altri suoi predecessori. Ma sopravvenute da poi le disgrazie di Sicilia: allora il Principe di Salerno suo figliuolo per acquistar benevolenza da' sudditi, in que' capitoli stabiliti nel piano di S. Martino, ordinò che tal esazione dovesse ridursi conforme a'tempi del buon Guglielmo; ma poichè non vi era chi di tal uso, e modo potesse render testimonianza, fu rimesso, come si disse, al Pontefice Martino

allora vivente, che dovesse stabilirlo con sentire i sindici delle città, e terre, che l'informassero dello stato delle loro comunità.

Il Pontefice Martino per la morte accaduta del Re Carlo, e per la prigionia del Principe di Salerno, rimandò subito il Cardinal di Parma suo Legato in Napoli. Questi appena giunto, pensò prima d'ogni altra cosa vantaggiare l'ordine ecclesiastico; onde fece convocare in Melfi i Prelati del Regno, e nel dì 28. marzo dell'anno 1285. nel quarto anno del Pontificato di Martino stabilì alcuni capitoli riguardanti il favore della giurisdizione, ed immunità ecclesiastica, che proccurò ampliare quanto più potesse (*a*). E questi capitoli nè da Onorio nè da *Martino* furono confermati, perchè fatti dal Cardinal Gerardo nel tempo istesso, che morì Martino; ond'è, che allegandosi alle volte da Matteo d'Afflitto (*b*) si nominano *capitoli di Gerardo*, come si vede nella costituzione *praesente*, ove n'allega uno *ex capitulis Gerardi*, che comincia: *Cupientes Ecclesiarum*, *et locorum*, *etc.* (*c*) Questi *capitoli di Gerardo* è da credere, che nell'età d'Afflitto si leggessero manoscritti, poichè non vi è notizia, che si fossero mai impressi, che poi di loro si fosse perduto ogni vestigio, come inutili; e tanto più fecer quelli sparire i *capitoli d'Onorio*, per li quali fur dati più accurati, e numerosi regolamenti.

Ma essendo da poi sopraggiunto in Napoli il Conte d'Artois mandato dal Re di Francia, perchè come balio governasse egli la casa, ed il regno del Principe suo cugino: il Legato seppe far tanto, che non fu escluso affatto dal governo, anzi la sua accortezza, e più il bisogno, che s'avea allora del Pontefice, fecero, che insieme colla Principessa Maria, ed il Conte lo governasse. Ma questi distratto alle cose militari, per la guerra che ardea allora per la ricuperazione della Sicilia, non potè badar molto al governo civile, e politico; onde morto il Pontefice Martino, e rifatto *Onorio* in suo luogo, si pose costui colle istruzioni del Legato Gerardo a stabilire nuovi capitoli, che sono i veri *capitoli di Papa Onorio*.

Nel che son da notare i varj errori, che presero i nostri dottori intorno all'istoria di questi capitoli, de'quali non fu nemmeno esente l'istesso reggente Moles, (*d*), che con più accuratezza di tutti gli altri ne scrisse, poichè e'credette, che il Conte d'Artois fosse stato costituito balio del Regno da Onorio, affinchè insieme col Cardinal di Parma lo governasse, e che perciò questi capitoli fossero stati drizzati da Onorio così all'uno, come all'altro. Più gravi furono gli errori

(*a*) Reg. Moles *decis.* 1. §. 1. *num.* 12.

(*b*) Reg. Moles *loc. cit. num.* 13. *et.* 14. *Haec ergo capitula non ab Honorio, sed a Martino ejus praedecessore fuerunt facta, et de eis meminis Afflictus. in constit. Regni incip. praesente, in ejus rubrica, et in continuatione ipsius, dum allegat unum ex dictis capitulis Gerardi, quod incipit* Cupiens, etc.

(*c*) Afflict. *ad Const. Reg. tit. de administrat. rer. Eccles. post mortem Praelat. in rubr.*

(*d*) Reg. Moles *loc. cit. num.* 16.

del reggente Gio. Francesco Marciano (e), il quale scrisse: che il Principe di Salerno, mentr'era Vicario, mandasse a supplicare il Pontefice Martino, che gli inviasse un Legato Apostolico, perchè riformasse lo stato del Regno, e lo riducesse, siccome era nel tempo del Re Guglielmo, e che perciò gli mandasse il Cardinal di Parma; quando tal riforma dovea farsi dove risedeva il Papa, ove perciò avea il Principe comandato. che si mandassero i sindici delle terre. Questo Cardinale fu mandato prima in Sicilia per accorrere a quella rivoluzione, e da poi portossi in Napoli. Ma dopo la prigionia del Principe, ed il ritorno di Carlo I. da Francia, il Cardinale erasi portato dal Papa; e fu mandato dal Pontefice Martino di nuovo, quando intese la morte del Re Carlo, affinchè assumesse il governo del Regno; ed allora avendo intese le querele de' regnicoli intorno all'esazione delle collette, ed i desiderj de' Baroni, perchè s' allargassero i gradi della successione feudale: di tutto ciò ne fece con varie istruzioni, ed informi partecipe il Pontefice Martino, acciocchè vi dasse rimedio, e gli mandò ancora que' capitoli, che il Principe di Salerno avea stabiliti nel piano di S. Martino. Ma il Papa sopraggiunto dalla morte, non potè far niente; onde rifatto in suo luogo Onorio, questi trovandosi allora a Tivoli a' 17. di settembre di quest' anno 1285. con una particolar sua Bolla confermò que' capitoli fatti da Carlo nel piano di S. Martino, attenenti al favore dell'immunità Ecclesiastica, che come si è detto, stà inserita nelle nostre prammatiche, e nel medesimo dì stabilì questi nuovi capitoli, li quali mandò al Cardinal di Parma suo Legato, che sono i veri *capitoli di Papa Onorio*; perchè quelli confermati da lui nella Bolla, che si legge nelle nostre prammatiche, non sono suoi, ma di Carlo Principe di Salerno.

I capitoli, che dal Pontefice Onorio furono con tal occasione stabiliti, furono molti, parte riguardanti il modo per l' esazione delle collette, parte in favor de' Baroni, e parte in beneficio universale del Regno; poichè intorno alla libertà, e favore dell' ordine Ecclesiastico avea egli provveduto a bastanza colla conferma, che fece de' capitoli del Principe di Salerno.

Intorno all' esazione delle collette, stabilì, che in quattro soli casi fosse lecito al Re d' imporle a' suoi sudditi: ciò ch' eccedeva il potere, che gli fu dato dal Principe di Salerno, il quale solamente gli commise, che dovesse riformare, non stabilire i casi ove potesse imporgli. I casi erano questi. I. per difesa del Regno, se accadesse esser quello invaso, ovvero se accaderà ribellione, o guerra civile permanente, e non simulata. II. se accaderà doversi riscattare la persona del Re da mano de' nemici, ne' quali due casi stabilisce la somma di 50. mila once d' oro. III. quando accaderà, che il Re voglia armarsi col cingolo militare, ovvero suo fratello, o alcuno de' suoi figliuoli, nel che vuole, che l' esazione non tra-

(e) Jo. Franc. Marc. *disp.* 3. *num.* 1.

passi la somma di 12. mila once. IV. per maritar sua figliuola, o sorella, o alcuna delle sue nipoti descendenti per linea retta: stabilendo la somma di 15. mila once. Ed in tutti questi casi, che una sola volta l'anno, e non più potessero imporsi, se non quando il bisogno, o altre circostanze da conoscersi da lui, non ricercassero altrimenti.

Stabilì ancora molti altri capitoli riguardanti la mutazione delle monete, omicidj, e furti; che debba il Re astenersi dall'alienazioni de' demaniali del regno. Tolsegli ancora la facoltà contro i feudatarj, che tengono feudi piani: che i matrimonj debbano esser liberi, togliendo l'assenso del Re, che prima ricercava in quegli de' Baroni. Diede ancora molti altri provvedimenti intorno a' rilevj, adoe, ed altri adjutorj da prestarsi da' Baroni al Re: ampliò la successione feudale a beneficio de' Baroni: che il *jus Francorum* abbia luogo non meno nella successione de' figliuoli, che de' fratelli. Provvide intorno all' elezione degli ufficiali, e diede altri regolamenti sopra diversi capi, che oltre di leggersi nella sua Bolla, possono vedersi presso il Vescovo Liparulo (*f*), e Gio. Francesco Marciano (*g*).

Questi capitoli, testifica il reggente Moles (*h*), che furono lungamente conservati nell' archivio regio, ed allegati come leggi da' nostri professori. Il reggente Marciano (*i*) anche attesta, che un autentico transunto de' medesimi si conserva nell' archivio della Trinità della Cava insieme coll' original Bolla di Papa Onorio fatta in confermazione de' capitoli del Principe di Salerno nel piano di S. Martino; ed il reggente Moles (*k*) dice da quell' archivio averne egli avuta una copia estratta da quella original Bolla (*l*). E narra Gio. Francesco Marciano, che il reggente Moles, ed il consigliere Orazio Marchese, per aver copia così di detta Bolla, come de' suddetti capitoli, mandarono *Marcello Marciano* suo padre allora avvocato, in quel monastero per estrarla, come fece; e che que' due celebri giureconsulti a' suddetti capitoli v' aveano fatto un pieno commentario per darlo alle stampe. Ma ch' essendosi mandato il libro in casa del consigliere Gizzarello destinato alla revisione de' libri, essendo una notte accaduto un incendio nella libreria di quel consigliere, restò quello bruciato con tutti gli altri libri. E così ciò, che in tanti giorni, con tanti sudori e vigilie erasi fatto, una sola notte tolse, ed estinse.

Noi abbiamo avuta la sorte d'aver in mano un antico *camerario*, che fu di Marcello Marciano, dove ebbi questa copia manoscritta ch'egli

(*f*) Lipar. ad *Andr. in cap.* 1. *de nat. success. feud. sub num.* 1. *ante addit vers. capitulum, lit. B.*
(*g*) Marcian. *disp.* 3. *num.* 5.
(*h*) Moles *decis.* §. 1. *num.* 19.
(*i*) Marc. *loc. cit. n.* 3.
(*k*) Moles *loc. cit. n.* 34.
(*l*) V. de Ros. in *prael. feud. num.* 48.

estrasse dall'archivio della Cava, la quale avendola noi riscontrata coll'originale, che ivi si conserva, abbiam reputato farla quì imprimere, essendo conforme a quella, che Rainaldo (m) impresse ne' suoi annali, ch' e' dice aver estratta dall' archivio del Vaticano.

Capitula Papae Honorii.

Honorius *Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Justitia et pax complexae sunt se, ita societate indissolubili sociatae tuentur, sic se comitatu individuo comitantur, ut una sine altera plene non possit haberi, et qui laedit alterutram, pariter offendat utramque. Hinc complexus earum graviter impeditur injuriis; per eas etenim laesa justitia, pax turbatur, ipsaque turbata, facilè in guerrarum discrimina labitur. Quibus invalescentibus justitia inefficax redditur, dum et debitum sortiri nequit effectum; sicque ipsa sublata, nimirùm pax, tollitur opus ejus, et ipsius fructus subducitur seminandus in pace, ac proinde complexis deficientibus, necessariò deficit et complexus, in horum verò defectu licentia laxata dissidiis multiplicantur bella, pericula subeunt, animarum, et corporum crimina frequentantur. Nec rerum vastitas praeteritur. Haec in praesidentium injuriosis processibus, et inductarum in subditos oppressionum excessibus patent apertiùs, et evidentiùs ostenduntur. In quorum multiplicatione sauciantur corda laesorum; et quantominus datur opportunitas licite propulsandi, quae illicite inferuntur, tanto rancor altius radicatur interius, et periculosiùs prorumpit exteriùs opportunitate concessa. Fiunt enim plerumque hostes ex subditis, transeunt auxilia securitatis in metum, munitiones in formidinem convertuntur, nutant Regnantium solia, redundant Regna periculis intestinis, quatiuntur insidiis, extrinsecis insultibus impetuntur audacius, et regnantes in eis, qui operantes justitiam exaltationis gloriam merentur, humiliati propter injustitias frequenter in opprobrium dejectionis incurrunt. In praemissis etsi scripturae nos instruant, efficaciùs tamen notis docemur exemplis. Quantis enim tempore, quo Friderici olim Romanorum Imperatoris propter illatas regnicolis afflictiones illicitas, et oppressiones indebitas in Regno Siciliae non absque immensitate gravaminum inductas ab ipso, Regnum ipsum tempestatibus fluctuarit; quot, et quantis rebellionibus concussum extiterit, quot invasionibus attentatum, quantum per ipsum, et posteros suos depauperatum opibus, quot incolarum exiliis, et stragibus diminutum, nullum ferè angulum*

(m) Raynald. *Annal. Eccles. ann.* 1285. (Furono anche impressi questi Capitoli di Papa *Onorio* da *Lunig*, e si leggono nel 2. *Tom. Cod. Diplomat. Italiae pag.* 1023.).

orbis latet; quam praecipiti Fridericus idem, et genus ipsius ruina corruerunt probat notorius casus ejus, et manifestum eorundem exterminium posterorum. Verùm adeò Friderici ejusdem in dictis continuata, et aucta posteris, ac in alios exemplari derivatione transfusa processit iniquitas, quod per eum inventa gravamina usque ad haec tempora duravisse, nec non et augumentata dicuntur aliqua eorundem, et adjecta nihilominus alia non minora; propter quod nonnullorum supponit opinio, quod clarae memoriae C. Regem Siciliae, quem prosecutionibus dictorum gravaminum eorundem Friderici, et posterorum perniciosa exempla fecerunt saltem permissione participem: dum opinaretur forsitan licita, quae ab illis audiverat tam longis temporibus usurpata; reddiderunt etiam praedictorum consequentium ad illa discriminum non prorsùs expertem, prout Siculorum rebellio multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant non solùm in ejusdem Regis, ac haeredum suorum grave adeò excitatae discrimine, quod ipsis haeredibus, nisi per nos celeriùs occurratur, praetactorum subductione gravaminum instans perditionis totius dicti Regni periculum comminantur; sed et in grande nostrorum, et Ecclesiae Romanae dispendium prorogatae: cum sit per eas in Siciliae insula, et in nonnullis aliis ejusdem Regni partibus ipsarum incolis, nec nobis, nec Ecclesiae ipsi parentibus, sed adhaerentibus potiùs inimicis, nostra, et ipsius Ecclesiae civilis interversa possessio, et in caeterarum aliquibus turbata frequentiùs, et turbetur. Ex quo datur patenter intelligi quantum in iis nostrum, et Ecclesiae praefatae interesse versetur, quantumque ad nostrum spectet officium, et haeredum ipsorum praecipuè necessitas exigat, non tantum praemissis obortis in eodem Regno, quod est ipsius Ecclesiae speciale, tanquam ad jus, et proprietatem ejus pertinens, dictisque Regi, et haeredibus in feudum ab ipsa concessum obviare periculis. Sed etiam ne similia oriantur in posterum, diligentem curam, et curiosam diligentiam adhibere, praetacta gravamine eorundem periculorum, ut veritati concurrat expressio, manifestas occasiones, et causas congruae provisionis beneficio abrogando. Cum proprietatis domino praedium, in quo est jus alii constitutum pro eo, quod sua interest tueri fines ipsius, custodire liceat, eo etiam cui jus debetur invito, custodiae autem nomen id habeat, quod qui tenetur ad eam, non solum id debeat, ut si casu viderit in re custodienda fieri quid adversum prohibeat facientem, verum etiam ut curet dare operam, ne id fiat. Multiplex itaque nos ratio interpellat, et exigit, illud in hujusmodi gravaminibus, super quibus fama publica, et variae inquisitiones per venerabilem fratrem nostrum Gerardum *Sabinensem Episcopum Apostolicae Sedis Legatum factae de speciali mandato Sedis ipsius, et indagationes alias habitae nos informant, nostrae provisionis edicto remedium adhiberi, per*

quod injustis submotis oneribus circa ea in Regno praefato solida stabilita justitia, regium solium firmet, pacis tranquilla producat, sitque inibi publice tranquillitatis silentium cultus ejus, et ipsa vinculum societatis humanae. Sic superiorem populo sibi subjecto domesticet, eique ipsius populi corda consolidet, qui superior insidiarum sollicitudine absolutus securitatis jucunditate laetetur, populus pressuris indebitis liberatus in pacis pulcritudine sedeat, et in requie opulenta quiescat, et in unanimitate ipsorum, ac mutuo sinceritatis affectu ejusdem Regni statu roborato pacifico, non sit, profligatis hostibus, qui foris exterreat, aut qui pacatis incolarum ejusdem animis intus turbet; Instantiae quoque praemissae interpellationis non modicum adjicit, quòd memorati Regis dùm viveret, et dilecti filii nobilis viri C. sui primogeniti ex eo manifestè percepimus ad id, quo vota concurrere, quòd idem Rex super directione, ordinatione, reformatione, seù quacumque alia dispositione collectarum, exactionum, matrimoniorum, aut aliorum quorumlibet, quae gravamina dicerentur, vel dici possent, tàm circa Ecclesias, Monasteria, et alias Ecclesiasticas personas, quam circa communitates, et universitates civitatum, castrorum, et aliorum locorum, et etiam circa singulares personas totius Regni praedicti, aut cujuslibet partis ejus, foelicis recordationis Martini *Papae quarti praedecessoris nostri directioni, reformationi, dispositioni, et ordinationi se plene, ac libere, alte, ac basse submisit, dans, et concedens eidem super iis plenam, et liberam potestatem, ac promittens quicquid per eundem praedecessorem ipso Regè, dictove primogenito tunc ejus Vicario in Regno eodem, et aliis sui officialibus requisitis, vel irrequisitis etiam actum forèt, se, ac haeredes suos ad hoc specialiter obligando inviolabiliter observare suis super hoc patentibus literis praedecessori concessis eidem, praemissa quoque in mortis articulo per alias suas similiter patentes literas plenius repetens, et confirmans eidem praedecessori per eas humiliter supplicavit; ut omnia onera fidelium Regni sui, et quae gravamina dici possent, removere, tollere, et cassare, dictumque Regnum prosperè reformare, omniaque statuere, quae ad bonum statum haeredum suorum, et fidelium eorundem expedire videret sua provisione curaret, non obstante, si Regem ipsum tùnc infirmitate graviter laborantem naturalis debiti solutione contingeret praeveniri, sicut praemissae ipsius Regis literae, quae per nos, et aliquos ex fratribus nostris diligenter inspectae in archivio ejusdem servantur Ecclesiae, manifestius attestantur. Et tàm idem Rex, quàm dictus primogenitus super tollendis aliquibus eorundem gravaminum constitutiones varias edidisse dicuntur, et illae plenioris exequutione observationis indigeant, non plenè (ut intelleximus) hactenùs observatae. Volentes igitur, et illis robur Apostolicae confirmationis adjicere (ut inferiùs exprimetur) et praetactum nostrum exequi, ac com-*

modè provisionis adjectione propositum, infrascripta omnia prout substituta eorum series indicat, de fratrum nostrorum consilio, et assensu, ac potestatis plenitudine providendo, a gravamine illo deliberavimus incohandum, qui majorem scandali materiam, et generaliùs ministrabat.

Ideoque ut omnino cesset in Regno eodem onerosa exactio collectarum, praesenti edictali provisione, ac constitutione valitura perpetuò prohibemus, per Reges, qui pro tempore fuerint, seu pro eis dominantes in Regno praedicto, vel ministros ipsorum collectas fieri, nisi tantùm in quatuor casibus infrascriptis.

Primus est, prò defensione terrae, si contingat invadi Regnum invasione notabili, sive gravi, non procurata, non simulata, non momentanea, seu transitura facile, sed manente, aut si contingat in eodem Regno notabilis rebellio, sive gravis, similiter non simulata, non procurata, non momentanea, sive facile transitura, sed manens.

Secundus est, prò Regis persona redimenda de suis redditibus, et collecta, si eam ab inimicis captivari contingat.

Tertius est, prò militia sua, seù fratris suis consanguinei, et uterini, vel saltem consanguinei, sivè alicujus ex liberis suis, cum se hujusmodi fratrem suum, vel aliquem ex eisdem liberis militari cingulo decorabit.

Quartus est, pro maritanda sorore simili conjunctione sibi conjuncta, vel aliqua ex filiabus, aut neptibus suis, seù qualibet alia de genere suo ab eo per rectam lineam descendente, quam, et quando eam ipse dotabit. In praedictis enim casibus (prout qualitas tunc imminentis casus exigeret) licebit Regi collectam imponere, ac exigere à subjectis, dùm tamen pro defensione, invasione, seù rebellione praedictis, aut ipsius domini redemptione, quinquaginta millium, prò militia duodecim millium, pro maritagio verò quindecim millium unciarum auri summam collectae universalis totius Regni ejusdem, tam ultra farum, quam citra quantitas non excedat. Nec concurrentibus etiam aliquibus ex praedictis casibus, collecta in uno, et eodem anno, nisi una tantummodo imponatur.

Sicut autem collectae quantitatum praedictas summas in suis casibus limitatas excedere, ut praemittitur, prohibemus, sic nec permittimus indistinctè ad ipsas extendi, sed tùnc tamen, cùm casus instantis qualitas id exposcit, et ut in praedictis etiam casibus possit Rex, qui pro tempore fuerit eo vitare commodiùs gravamina subditorum, quo uberiores fuerint redditus, et obventiones ipsius, eum à demaniorum donatione volumus abstinere, id sibi consultius suadentes.

Simili quoque prohibitione subjicimus mutationem monetae frequentem, apertiùs providentes, quod cuilibet Regi Siciliae liceat semel tantùm in vita sua novam facere cudi monetam, legalem

tamen, et tenutae, secundum consilium peritorum in talibus competentis, sicut in Regnis illis observatur, in quibus est usus legalium monetarum, quodque usualis moneta sit valoris exigui, et talis quod in eodem valore sit apta manere toto tempore vitae Regis, cujus mandato cudetur, nec prò ea, vel aliqua magna moneta, qnam idem Rex semel tantùm in vita sua fecerit expendenda, fiat collecta, vel distributio, sed campsoribus, et aliis mercatoribus volentibus eam sponte recipere tribuatur; et hoc ita praecipimus omnibus emporibus observari.

In homicidiis clandestinis providendo praecipimus, nihil ultra poenam inferiùs annotatam ab universitatibus exigendum, videlicet, ut prò Christiano, quem clandestinè occisum inveniri continget, ultra centum augustales; pro Judaeo vero, vel Saraceno, ultra quinquaginta nil penitùs exigatur; augumento, qui circa eandem poenam idem Rex dicitur induxisse omninò sublato: praesertim cùm memorati Rex, et primogenitus dicantur idem per sua constitutiones noviter statuisse, quas quoad hoc decernimus inviolabiliter observandas, et haec intelligi tantùm prp homicidiis verè clandestinis, in quibus ignoratur maleficus, nec aliquis accusator apparet; adjicientes, quod nonnisi tantùm in locis magnis, et populosis exigi possit quantitas supradicta, in aliis vero infrà quantitatem eandem pro qualitate locorum exactio temperetur.

Eidem provisioni adjiciendo praecipimus, universitates ad emendationem furtorum, quae per singulares personas contingit fieri, nullatenus compellendas.

Nec ad mutuandum Regi aut curiae suae, aut officialibus, vel ministris ipsorum, aut recipiendum aliquatenus regiae massariae custodiam, sivè onus, seù possessionum regalium procurationem, aut gabellae, vel navium, seù quorumcumque vassellorum fabricandorum curam, quicumque cogendum invitum: usurpationibus, quae contrarium inducebant penitùs abrogatis, maxime cum dicti Rex, et primogenitus ad relevanda, non tamen plene gravamina in praemissis inducta, constitutiones varias promulgasse dicantur,

Concedimus autem, ut si casus emergat, in quo sit necessarium, naves, vel alia vassella prò utilitate publica fabricari, liceat tunc Regnanti committere curam fabricationis hujusmodi expensis Regis faciendae personis idoneis, videlicet hujus rei peritiam habentibus, et quos officium tale decet, et ipsis satisfiat pro susceptione curae praedictae de competenti mercede, et idem servari praecipimus in faciendo biscotto.

Ad captivorum custodiam, universitates, vel singulares earum personae nullatenus compellantur, praesertim cùm hoc ipsum dicatur ejusdem Regis constitutione provisum, quod praecipimus inviolabiliter observari.

Gravamen, quod in pecunia destinanda Regi, vel regali camerae, seu ad loca quaecumque alia universitatis alicujus expensis per

aliquas personas ejusdem universitatis periculo eligendas inferri dicti Regni universitatibus dicebatur, provisione simili prohibemus ipsis universitatibus, vel singularibus personis earum de caetero irrogari, maximè cùm dicatur idem quoad universitates dicti primogeniti prohibitoria constitutione provisum, quam in hac parte decernimus inviolabiliter observandam.

Illud, quod in eodem Regno dicitur usurpatum, videlicet, quod incolae ipsius Regni ad reparanda castra, et construenda in eis, expensis propriis nova aedificia cogebantur, emendatione congrua corrigentes providendo praecipimus, ut nil ultrà expensas necessarias ad reparationem illorum antiquorum castrorum, quae consueverunt hactenus incolarum sumptibus reparari, et aedificiorum, quae in hujusmodi castris fuerant ab antiquo, ab eisdem incolis peti possit, et constitutio, quam circa hoc idem primogenitus edidisse dicitur, in hujusmodi antiquis castris, et aedificiis solummodo intelligenda servetur. Antiqua vero castra intelligi decernimus in hoc casu, quorum constructio annorum quinquaginta jam tempus excessit.

Circa personas accusatas, quae in eodem Regno injuste capi dicebantur, si etiam idoneos fidejussores offerrent, licet dictus Rex aliquid statuisse dicatur ad gravamen hujusmodi temperandum: nos tamen, ut nulla super hoc querela supersit, providendo praecipimus jura civilia observanda, et eadem observari jubemus.

Circa destitutionem possessorum Comitum, Baronum, et quorumlibet aliorum, qui per regalem curiam, et officiales ipsius, ac alios alienigenas feuda tenentes in Regno suis possessionibus, si quando curia, officiales, vel alienigenae praedicti jus habere praetendebant, in illis spoliari, sive destitui dicebantur, et de possessoribus effici petitores, nullo juris ordine observato, nec non et cum aliquis dicitur invenisse thesaurum, et etiam cum quis apud eandem curiam prò alio fidejussit, ita quod nec aliquis suae destituatur possessionis commodo, vel spolietur, aut destituatur eadem, nec quoad illum, qui defertur, aut convincitur de inventione thesauri, nec quoad fidejussores curiae datos, aliter quam eadem jura statuunt, procedatur.

Regibus futuris prò tempore in Regno praedicto, et memoratis incolis, qui de inordinata passuum ejusdem Regni custodia querebantur se immoderatè gravari, similiter de passu providentes eidem custodiae moderamen competens adhibemus, videlicet, quod tempore impacato, seù imminente turbatione, aut verisimili turbationis suspicione, et contra ipsum Regem, aut dictum Regnum, seù in Regno eodem Rex facere possit, passus eosdem ad evitandum pericula custodiri. Tempore verò pacifico incolis Regni habitantibus in eodem, ac aliis non suspectis liber sit ex eo exitus, et ingressus in illud, ita tamen, quod equi ad arma nullo tempore sine Regia licentia extrahantur exinde ad vendendum.

Victualia verò quaelibet de suis possessionibus, vel massariis, seu oves, boves, et alia animalia humano competentia usui de gregiis propriis, armentis, vel redditibus habita extra Regnum, dùmtamen non ad inimicos eorundem Regis, aut Regni, unusquisque libere mittat, etiam ad vendendum, nisi sterilitas, aut praetactae turbationis instantia, seu verisimilis suspicio suadeat, circa missionem hujusmodi per Regem ejus temporis aliud ordinandum. Si verò praedicta victualia, vel animalia ex negotiationis commercio habeantur, etiam fertilitatis tempore absque Regnantis licentia extra Regnum mittere, vel ex ipso extrahere non liceat sic habenti. In omnibus praemissis missionis, seù extractionis casibus, jure, quodcumque Regi competit, per omnia semper salvo. Infrà Regnum verò etiam per mare liceat cuilibet.

Ecclesiasticae, saecularìve personae frumentum, et alia blada, nec non et legumina de propriis terris, massariis, atque redditibus habita, sine jure exiturae, fundici, seù dohanae in loco, in quo victualia recipiantur, vel deponantur praestando, de uno loco deferre, seù facere deferri ad alium, à Rege, seù ipsius officialibus licentia non petita. Emptitia verò jure exiturae, ac fundici non soluto, sed alio si quod Regi debetur, dummodò emptitiorum delatio de portu licita, ad similem portum, et cum barcis parvis centum solummodò salmarum, vel infrà capacium tantùm fiat, et deferentes, seù deferri facientes praemissa emptitia, dent particulari portulano loci, in quo fiet oneratio eorundem, fidejussoriam cautionem, quod literas testimoniales de ipsorum victualium, et leguminum extractione à simili portulano loci, in quo exoneratio ipsa fiet habeant infra certum terminum pro locorum distantia praefigendum, et haec omnia perpetuò praecipimus observari.

Abusum contra naufragos, ut fertur, inductum in eo, quod bona, quae naufragium evadebant, capiebantur per curiam, nec ipsis naufragis reddebantur, ejusdem provisionis oraculo penitùs abolemus, praecipientes bona hujusmodi illis restitui, ad quos spectant.

Querelam gravem hominum Regni ejusdem super eo nobis exhibitam, per curiales stipendiarii Regii, et alii regalem curiam sequentes in civitatibus, et locis, ad quae cum dicta curia, vel sine ipsos declinare contigit domos civitatis, seù locorum eorundem pro suo arbitrio dominis intrabant invitis, et interdùm ejectis eisque in altilibus animalibus, et aliis bonis eorum, et quandoque horum occasione in personis ipsorum graves injurias inferebant, sopire competentis provisionis remedio cupientes, prohibemus, nè aliquis curialis stipendiarius, vel alius sequens curiam memoratam, domum, vel hospitium aliquod capere, sivè intrare propria authoritate praesumat, sed per duos, aut tres, aut plures, prout civitatis, aut loci magnitudo poposcerit per eandem curiam, et totidem, à locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, hospitia memoratis curialibus, stipendiariis, et aliis assignentur.

Iidem autem curiales, stipendiarii, et alii nulla bona suorum hospitum capiant, nec in illis, aut in personis eorum ipsis aliquam injuriam inferant, nec ipsorum aliquis pro eo, quod sibi hospitium fuerit aliquando taliter assignatum, si eum aliis ad eundem locum cum curia, vel sine curia venire contingat, si jus hospitandi vindicet in eodem, aut ipsum intrare audeat, nisi fuerit sibi simili modo iterum assignatum. Hujusmodi autem hospitia taliter assignata, praefati Rex, et illi de domo, et familia sua gratis semper obtineant; reliqui vero, sive stipendiarii, sivè quicumque alii per unum mensem solùm, si tanto tempore in eodem loco contingat curiam residere, si verò ultrà resederit, vel ipsos stipendiarios, aut alios ad aliqua loca sine curia venire contingeret, satisfaciant dominis hospitiorum, seù ipsorum actoribus de salario competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

Similiter prohibemus, ne in locis, in quibus vina, et victualia possunt venalia reperiri, quisque ea per regalem curiam, aut curiales, seù per quoscumque ministros ipsorum, vel quoscumque alios invitus vendere compellatur, nec aliqua bona nolentibus vendere, auferantur, nec eorum vegetes consignentur, etsi de facto fuerint consignatae, signa eis imposita liceat dominis authoritate propria removere, praesertim cùm praefatus Rex hoc ipsum de remotione hujusmodi statuisse dicatur; si vero in loco, ad quem curiam, curiales, et alios praedictos declinare contingit, talia venalia non habentur, abundantes in illis per aliquem, vel aliquos ad hoc à regali curia, et totidem à locorum incolis electos, authoritate tamen regia deputandos omnia hujusmodi, quae habent ultra necessaria suis, et familiarum suarum usibus, non solùm curiae, sed curialibus, et aliis eam sequentibus cogantur vendere pretio competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

In matrimoniis, in quibus volentibus ea contrahere varia impedimenta contrahendi adimentia libertatem per Regem, et suos ingeri dicebantur, Apostolicae provisionis beneficium deliberavimus adhibendum; ideò provisione irrefragabili prohibentes regnicolis Regni habitatoribus, matrimonium inter se contrahere volentibus per Regem, vel suos officiales, aut alios quoslibet inhibitionis, seu cujuslibet alterius obicem impedimenti praestari, declaramus, et declarando praecipimus, libera esse matrimonia inter eos, ità quod bona mobilia, vel immobilia, feudalia, vel non feudalia, liberè sibi mutuo dare possunt in dotem, nec iidem regnicolae Regni ut praemittitur, habitatores ejusdem super matrimonio inter se contrahendo, aut in dotem dando bona quaelibet, licentiam petere teneantur, nec pro eo quod matrimonium esset cum bonis quibuslibet, aut dote quantacumque contractum fuerit à Rege licentia non petita contrahentibus, aut alterutri eorundem, vel parentibus, consanguineis, sivè amicis ipsorum in personis, aut rebus impedimentum, dispendium, aut gravamen aliquod irrogetur, nulla in

praemissis constitutione, vel consuetudine contraria de caetero valitura.

Providendo praecipimus, ut si quando in Regno praedicto contra certam personam fuerit inquisitio facienda, nisi ea praesente, vel se per contumaciam absentante, non fiat, si vero praesens fuerit, exhibeantur sibi capitula, super quibus fuerit inquirendum, ut sit ei defensionis copia, et facultas; simili provisione praecipimus, ut prò generalibus inquisitionibus, nihil, vel sub compositionis colore, vel alias ab universitatibus exigatur, sed si procedendum fuerit, justè procedatur ex eis, praesertim cùm dictus Rex C. hoc idem statuisse dicatur.

Hujusmodi praecepto adjicimus, ut quoties inter fiscum, et privatum causam moveri contingit, non solum in examinando jura partium, sed ad diffinitivam sententiam justè ferendam, sivè prò privato, sivè pro fisco, necnon ad ipsius exequutionem nulla in hoc difficultate ingerenda per fiscum efficaciter procedatur, itaque nec in praedicto examine, nec in prolatione, vel exequutione sententiae injustam moram, vel aliam injuriam patiatur per fisci potentiam justitia privatorum.

Providendo districtiùs, inhibemus forestas per Regem, aut magnates suae curiae, vel officiales, seù quoscumque ministros in terris fieri privatorum, vel aliquarum forestarum occasione per regiam curiam magistros, vel custodes forestarum ipsarum aliquem in cultura terrarum suarum, seù etiam perceptione fructuum impediri, sivè ipsis propter hoc damnum aliquod, vel injuriam irrogari; factas vero de novo forestas hujusmodi omninò praecipimus amoveri.

Omnes Ecclesiasticae, secularesve personae Regni Siciliae liberè suis salinis utantur, et praesentis provisionis oraculo prohibemus, ne illis per Regem, officiales, aut quoscumque ministros ipsius usus, aut exercitium interdicatur earum, neve quisque prohibeatur sal de salinis ipsis proveniens emere ab eisdem.

Abusiones castellanorum, per quos homines dicti Regni ad portandum eis paleas, ligna, et res alias etiam sine pretio cogebantur inviti, et iidem castellani de rebus, quae circa, seù per castra eadem portabantur pedagia exigebant, praesentis provisionis beneficio prohibemus.

Ejusdem provisionis edicto praecipimus, ut pro literis regiis, et sigillo nihil ultra ipsius Regni antiquam consuetudinem exigatur, videlicet, ut pro literis justitiae nihil omnino, pro literis vero gratiae, in qua non est vel feudi, vel terrae concessio, nihil ultra quatuor tarenos auri ab impetrante solvatur, nulla in praemissis distintione habita inter clausas literas, et apertas.

Pro literis autem super concessione feudi, vel terris confectis, nec non et pro privilegiis aliis pro concessionis seù privilegii qualitate, aut benevolentia concedentis curiae satisfiat; dum tamen

summam decem unciarum pro quolibet concesso feudo integra satisfactio non excedat, sed nec praetextu sigilli regii justitiae, sivè gratiae literis in aliquo casuum praedictorum impressi, vel appensi forsitan impetrans ultra quam praemittitur, solvere compellatur.

Animalia deputata molendinis, quae centimuli vulgariter nuncupantur, per regalem curiam, vel officiales, aut ministros ipsius, eamve sequentes, stipendiarios, vel quoscumque alios nullo modo ad aliquod eorum ministerium dominis capiantur invitis, nec alia etiam, sed pro competenti pretio, de quo conventum fuerit inter partes, a volentibus conducantur, et haec ità de caetero praecipimus observari, maximè cùm ipse Rex statuisse dicatur, quod justitiarii, et subofficiales eorum, ac stipendiarii, et subofficiales non capiant animalia deputata ad centimulos, sed cum est necesse, inveniantur alia habilia ad vecturam, et loerium conveniens tribuatur, etsi contrafecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum dominis, poenae nomine, et pro qualibet vice, et quolibet animali solvant curiae unciam unam auri; praemissam quoque constitutionem dicti Regis, similiter observari praecipimus.

De creatione officialium praesertim extraneorum, qui propter ignorantiam status Regni, et favorem, qui eis à regali curia praestabatur subjectos, impunè gravabant; consultè suggerimus, quod Rex creare studeat officiales idoneos, qui subjectos injustè non gravent.

Super eo, quod regnicolae querebantur, videlicet, quod eis gravatis prò relevationis obtinendo remedio ad Regem aditus non patebat, suademus per Regem taliter provideri, quod querelae subditorum ad eum valeant liberè pervenire.

Prohibemus, ne quisque pro animali silvestri extra defensam, vel limites defensae invento sine aliqua invenientis impulsione, arte, vel fraude, aliquatenus puniatur, etiamsi illud capiat, vel occidat.

Nullus Comes, Baro, vel alius in Regno praedicto de caetero compellatur ad terridas. vel alia quaecumque vassella propriis sumptibus facienda. Per hoc autem juri regio in lignaminibus, et marinariis, vel alio servitio vassellorum, quae à quibusdam universitatibus, et locis aliis, sivè personis singularibus dicti Regni deberi dicuntur, nolumus in aliquo derogari.

Si contingeret Baronem aliquem mori, filio, vel filia superstitibus, aetatis, quae debeat cura balii gubernari, providendo praecipimus, quod Rex alicui de consanguineis ejus balium concedat ipsius, et quod ad hoc inter consanguineos proximior, si fuerit idoneus, praeferatur.

Si aliquem feudum à Rege tenentem in capite, vel etiam subfeudatarium nullo haerede legitimo per lineam descendentem, sed fratre, aut ejus liberis superstitibus, mori contingat, si decedentis

feudum ab aliquo ex parentibus sibi, et fratri communibus pervenerat ad defunctum, idem frater, aut ex liberis suis usque ad trinepotem, ille qui tempore mortis superarit defuncto proximior in feudo succedat, habiturus illud cum onere servitii consueti.

Ad successionem feudi omnibus personis feudatario, aut subfeudatario defuncto simili gradu conjunctis eodem ordine admittendis.

In successione verò praemissa inter feudatarios, et subfeudatarios viventes in Regno jure Francorum sexus, et primogeniturae praerogativa servetur, ut inter duos eodem gradu feudatario conjunctos foeminam masculus, et juniorem major natu praecedat, sivè sint masculi, sivè foeminae concurrentes, nisi forsan duabus concurrentibus esset primogenita maritata, et junior remanserit in capillo, tunc enim junior, quae in capillo remanserit primogenitae maritatae in successione hujusmodi praeferatur. Sed si nulla remanente in capillo, duae, vel plures fuerint maritatae, majori natu jus primogeniturae servetur, ut aliàs in dicta successione procedatur.

Si verò feudum, de quo agitur, non ab aliquo parentum processerat, sed inceperat à defuncto, tunc solus defunti frater in eo succedat, nisi lex concessionis in praemissis aliud induxisset, et haec ita de caetero praecipimus observari, qualibet contraria consuetudine, vel constitutione cessante.

Nullus subfeudatarius pro feudo, quod ab aliquo feudatario Regis tenet, compellatur ipsi Regi servire, sed si aliquod aliud feudum ab ipso Rege tenet in capite, prò eo sibi serviat, ut tenetur.

Si contingat, subfeudatarium crimen committere, propter quod publicanda fecerint bona ejus, aut ipsum sine legitimis haeredibus fati munus implere, si feudum ejus fuerit quaternatum, nihilominus immediatus dominus illud cum onere servitii consueti personae concedat idoneae Regi postmodùm praesentandae, ut ejus super hoc habeatur assensus. Si verò quaternatùm non fuerit, sic ad eundem immediatum dominum revertatur, ut ipsum hujusmodi personae prò sua voluntate concedat, nec eam Regi praesentare, aut ejus super hoc requirere teneatur assensum; iis ità deinceps ex nostro praecepto servandis, constitutione, vel consuetudine contraria non obstante.

Vassalli Baronum per curiam, vel officiales ipsius ad aliqua privata officia non cogantur, etsi ea voluntarii subeant ratione debiti ex hujusmodi officii receptione, vel gestione contracti, vel delicti forsan in ea commissi Baronibus eorum dominis in bonis vassallorum ipsorum, vel aliis praejudicium nullum fiat.

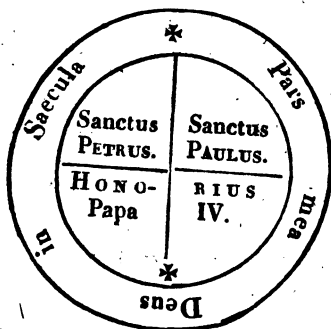
In terris Ecclesiarum, Comitum, et Baronum Regni praedicti magistros juratos poni de caetero prohibemus, et positos exinde praecipimus amoveri.

Ad novas communantias vassalli Baronum, vel aliorum ire non compellantur inviti, sed nec voluntarii admittantur si sint

adscriptitiae, similesvae fortunae, vel ratione personae, non rerum tantùm personalibus servitiis obligati. Si verò ratione rerum tantummodò servitiis hujusmodi teneantur, et ad easdem communantias transire voluerint, res ipsas dominis suis sine contradictione dimittant.

Barones, vel alii extrà Regnum, nec servire personaliter, nec addohamenta praestare cogantur. In casibus quoque, in quibus intra Regnum servire, vel addohamenta praestare tenentur, servitia exhibeant, et addohamenta praestent antiquitus consueta, videlicet, ut vel tribus mensibus personaliter serviant cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur prò quolibet trium mensium praedictorum tres uncias, et dimidiam auri solvant, et haec ita de caetero inconcusse de nostro praecepto observentur.

Caeterùm, ut contra pericula, quae sicut praetactum est, propter gravamina illata subditis excitata creduntur, nè (quod absit) recidant in tanto periculosius residuum, quanto recidenti solet esse deterius, qui cadenti eò magis sit regnantibus in Regno praedicto securitas, quominùs erit libera eadem gravamina irrogandi facultas, provisioni praemissae subjungimus ad perpetuum sui roboris fulgimentum, quòd si ventum fuerit in aliquo contrà eam, licitum sit universitatibus, et gravato cuilibet liberè ad Apostolicam Sedem habere pro sua querela exponenda, et obtinenda illati gravaminis emendatione reversum. Adjicientes inter illa, in quibus contra provisionem eandem fieri contingeret congrua distinctione delectum, videlicet, ut si ea fuerint, quae per ipsam prohibitoriè, vel praeceptoriè sunt provisa, et principaliter factum regnantis respiciunt, nec solet absque ipsius authoritate praesumi, ut est collectarum impositio, monetae mutatio, matrimoniorum prohibitio, vel impedimentum aliud eòrundem, nisi Rex ejus temporis illa infra decem dies revocaverit per se ipsum, eo ipso capella sua Ecclesiastico sit supposita interdicto, duraturo solum, quousque gravamen fuerit revocatum. In reliquis verò prohibitoriis, et praeceptoriis, et specialiter, si universitas, singularisve persona gravata, volens propterea recurrere ad Sedem eandem, per officiales regios, seù quoscumque ministros, vel quoslibet alios fuerit impedita, vel ipsos, aut alios pro eis exindè damnum passum, nisi satisfactione laesis praestita, impedimentum infra mensem postquam ipse Rex sciverit, revocetur, ex tunc sit capella eadem similiter interdicta. In quolibet autem casuum praedictorum, si Regnans interdictum hujusmodi per duos menses substinuerit animo contumaci, ab inde loca omnia, ad quae ipsum, uxorem, et filios suos declinare continget, donec ipsi praesentes fuerint, simili interdicto subjaceant; et si deindè per sex menses interdicta hujusmodi substinuerit animo indurato, exinde sit excommunicationis sententia innodatus, quam si per alios menses

sex contumacia obstinata substineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis ejusdem ipsis propterea faciendum in nullo sibi obediant, quamdiù in hujusmodi obstinatione persistet. Ad majorem quoque provisionis hujusmodi firmitatem eidem specialiter adjicimus, quod quilibet Rex Siciliae, quando juramentum fidelitatis, et homagii praestabit Summo Pontifici, solemniter eidem, et Ecclesiae Romanae prò se, ac suis haeredibus in Regno sibi successuris eodem, promittere teneantur, qui provisionem praesentem in omnibus, et per omnia, quantum in eis erit, observabunt inviolabiliter, et facient ab aliis observari, nec contra eam, vel aliquam partem ipsius per se, vel per alium quoquomodo aliquid attentabunt, et super hoc tam ipse, quàm quilibet eorundem successorum dent ipsi Pontifici, et Ecclesiae suas patentes literas sui pendentis sigilli munimine roboratas. Licet autem praemissae provisionis verba gravamina certa respiciant, de quibus ad nos querela pervenit, Reges tamen, qui continuanda temporum, et successionum perpetuitate regnabunt in Regno praedicto, non propterea existiment gravandi alios subditos arbitrium sibi fore concessum; sed sciant potius se debere ipsos in bono statu tenere ab omnibus illicitis exactionibus, et indebitis eorum oneribus per se, ac alios abstinendo. Sanè, si quod in eadem provisione, vel aliquo ejus articulo dubium non tam sollicitatur, quàm rationabilem dubitationem continens oriri contingat, interpretationem dubii hujusmodi nobis, quamquam etiam de jure competat, reservamus expressè. Decernimus ergo, ut nulli omninò hominum liceat hanc paginam nostram provisionis, constitutionis, inhibitionis, praecepti, declarationis, abolitionis, et abrogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

✠ Ego Ordonius Tusculanus Episcopus subscripsi.
✠ Ego Fr. Benevenga Albanensis Episcopus subscripsi.
✠ Ego Fr. Latinus Ostiensis, et Velletrensis Episcopus subscripsi.
✠ Ego Fr. Hieronymus Prenestinensis Episcopus subscripsi.
✠ Ego Bernardus Portuensis, et S. Ruffinae Episcopus subscripsi.
✠ Ego Ancherus tit. S. Praxedis Presbyter Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Hugo tit. S. Laurentii in Lucina Praesbyter Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Gervasius tit. S. Martini Praesbiter Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Gaufridus tit. S. Susannae Praesbiter Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Gomes tit. SS. Marcellini, et Petri Praesbyter Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Gottifredus S. Georgii ad velum aureum diaconus Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Jordanus S. Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Jacobus S. Mariae in via lata diaconus Cardinalis subscripsi.
✠ Ego Benedictus S. Nicolai in carcere Tulliano diaconus Cardinalis subscripsi.

Datum per manum magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii, quintodecimo kalendas octobris, indictione 14. Incarnationis Dominicae anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Pontificatus vero D. Honorii Papae IV. anno I.

Praesens copia capitulorum Papae Honorii sumpta est à transumpto existente in archivio monasterii Sanctissimae Trinitatis Cavae, me procurante, cum ad monasterium praedictum ad hoc accessissem ordine regentis Annibalis Moles, et consiliarii Horatii Marchesii. Et in eodem archivio similiter adest transumptum confirmationis factae ab eodem Pontifice eadem die capitulorum editorum per Carolum II. tunc Vicarium Caroli I. in hoc Regno, quorum copia similiter habeo ad pennam; sed haec capitula Caroli II. cum confirmatione Pontificis sunt impressa cum pragmaticis in tit. de clericis, Pragm. 2. *sine die; et eadem originalia capitula Caroli II. pariter impressa sunt cum aliis capituli Regni in* tit. de privileg. et immunit. Eccl.

Marcellus Marcianus.

Evvi gran contrasto fra' nostri scrittori, se mai questa bolla fosse stata ricevuta nel Regno, ed avesse avuta in quello forza, o autorità alcuna di legge. Furon mossi alcuni a dubitarne dal vedere, che i nostri professori, come Andrea d' Isernia, Angelo, Baldo, Luca di Penna, Paris de Puteo, Aretino, Soccino, Afflitto, Capece, Loffredo, Camerario, e tanti altri, sovente nelle loro opere allegano i capitoli in quella contenuti. Ma niuno quanto Rainaldo (*a*) ne' suoi annali ecclesiastici si sforza in grazia de' Romani Pontefici di mostrare, ch'ella nel Regno avesse avuto tutto il vigore, ed osservanza. E certamente mentre durò la prigionia del Principe Carlo, non meno il Cardinal di Parma, che il Conte d' Artois la fecero valere nel Regno, leggendosi, che il Pontefice Onorio inviandola al Cardinale, con suo particolar breve, l' incaricò, che l' avesse fatta osservare; e presso questo medesimo scrittore si leggono due lettere del Conte d' Artois, una dirizzata da Foggia al giustiziero di Basilicata, e l' altra spedita da Barletta a' 22. ottobre dell' anno 1288. e dirizzata a' prefetti della Puglia, per le quali loro s' impone, che avessero fatti osservare i capitoli del Pontefice stabiliti *super statu, et regimine Regni;* tanto che poi per non irritare i Pontefici con mostrarne disprezzo, s' introdusse nelle lettere, che si spedivano agli ufficiali, come per formola, di soggiungervi anche, che osservassero, e facessero osservare le costituzioni, e capitoli del Regno, ed anche quelli per la Sede Apostolica stabiliti.

Ma sprigionato, che fu il Principe Carlo, ed incoronato Re da Niccolò IV. successor d' Onorio, essendo egli ritornato in Napoli nel 1289. conoscendo di quanto pregiudizio fosse la bolla d' Onorio alle sue ragioni, e preminenze regali, ancorchè per non disgustar quel Pontefice cotanto suo benefattore, non gli paresse di espressamente rivocarla, non permise però, che avesse nel suo Regno vigore alcuno. E scrive *Pietro Piccolo* (*b*) da Monteforte, antico, e famoso dottore de' suoi tempi, che Carlo II. per riverenza, che bisognava allora avere di quel Pontefice, l' avesse richiesto, che si contentasse di sospenderla, e che Papa Niccolò l' avesse già sospesa; ed ancorchè Rainaldo restringa la sospensione solamente in quanto alle pene in quella minacciate, non già in tutto il resto; contuttociò si vede dalle cose seguite, che non ebbe esecuzione alcuna; poichè non solo per le pene, ma per molti altri capi non fu osservata, nè ricevuta. In fatti Carlo II. istesso volendo con nuove leggi, (tornato che fu in Napoli) riformar lo stato del Regno, ne stabilì molte, e confermò solo quelli capitoli, ch' egli avea stabiliti nel piano di S. Martino (*c*); ma di questi di Papa Onorio, come pre-

(*a*) Rainald. ad *ann.* 1285. *à num.* 53. *ad num.* 62.

(*b*) Petr. de Montefor. in *addit. ad Constit. Reg. lib.* 3. *tit.* 25. *Constit. Post mortem.* V. Marcian. *loc. cit. num.* 17. *et* 18. V. Andreys *disp. feud. cap.* 1. §. 3. *num.* 10.

(*c*) Cap. *Confirmatio Cap. edit. in Plan. S. Martini.*

giudizialissimi alle supreme regalie della sua corona, non ne fece motto; anzi si videro nel suo regno medesimo contrarj effetti di ciò, che quel Pontefice avea stabilito. Non ostante la proibizion d'alienare i beni demaniali, fu sempre in balia del Re di donargli; anzi Andrea d'Isernia non potè non confessare, che Papa Onorio non poteva ciò proibire a' nostri Re. L'istesso Andrea compilator de' riti della regia camera ci testifica, che ancorchè Onorio in questa sua bolla (*d*) avesse stabilito, che ciascuno potesse liberamente valersi delle sue saline, e vendere ad altri il sale procedente da quelle; contuttociò si osservava quel che Federico II. avea disposto, e non quel che Onorio volle. Parimente niente fu osservato intorno all' esazione delle collette in quelli quattro casi da Onorio permessi; e tutti i nostri autori attestano, che tanto prima, quanto dopo il Re Alfonso I. fu sempre in arbitrio, e balia del Re d'imporle in ogni caso, quando conosceva il bisogno dello stato.

Nè la succession feudale fu alterata, ma intorno a ciò furono osservati i capitoli del Regno, e le grazie concedute poi da' nostri Principi a' Baroni. Nè furon ricevuti quelli d'Onorio, se non in alcuni casi, dove l'equità, e la ragione v'avea luogo, e quando si stimavano ragionevoli. Quindi l'istesso Andrea d'Isernia disse: *Quod illa non servantur, nisi quatenus sunt rationabilia;* onde chiamò questi capitoli *ortatoriali*, perchè non aveano presso di noi forza alcuna di legge; ma alcuni erano osservati più per forza d'equità, e di ragione, che di legge.

Sebastiano Napodano credette, che questi capitoli perderon tutta la forza nel tempo del Re Roberto, nella quale opinione par che inclini Rainaldo, dicendo, che per non essere stati poi osservati accaddero quelle miserie, e calamità, delle quali si duole il Summonte (*e*); ma dalle cose di sopra dette, ben si conosce, che molto tempo prima di Roberto, nel regno stesso di Carlo II. non furono osservati.

Per questa cagione avvenne ancora, che i compilatori de' *capitoli del Regno* gli esclusero da quella compilazione, e solo quelli fatti dal Principe Carlo nel piano di S. Martino vi posero, insieme con gli altri capitoli di tutti i Re Angioini. Così ancora quando il Re Giacomo di Sicilia ordinò per quel Regno i suoi capitoli: volendo concedere a' Siciliani ciò, che avea conceduto a' nostri regnicoli, si valse d'alcuni di questi; e perchè avessero in quell'isola forza di legge, bisognò, che tra' suoi capitoli gl' inserisse, come fece del *Cap. si aliquem*, del *Cap. 2. de collectis*, *De frequenti mutatione monetarum*, *cap.* 10. *De matrim. libere contr. cap.* 32. e simili: ond'è che *Cumia*, che commentò que' capitoli, disse, parlando del *Cap. si aliquem*, che quello non s'osservava nel Regno di Napoli, ma sì bene in Sicilia per ordinamento di quel Re. E quindi pruden-

(*d*) Cap. *Omnes Ecclesiastic.*
(*e*) Summont. *histor. tom.* 2. *lib.* 3.

temente fece il reggente Tappia, che nella compilazione delle leggi del Regno, n'escluse affatto questi capitoli, come quelli, che non ebbero in esso forza alcuna di legge.

Si vide perciò ancora, che a tempo degli *Aragonesi*, eretto che fu il tribunal supremo del sacro consiglio, quando erano allegati dagli avvocati, testifica il reggente Moles, che non si decise mai causa in vigor di questi capitoli; per la qual cosa, non possiamo non maravigliarci del reggente di Ponte, che a torto vien reputato per uno de' maggiori sostenitori della regal giurisdizione, il quale nel suo trattato, *De potestate Proregis* (*f*), non s'arrossì di dire, che più tosto per *desuetudine*, che perchè non avessero avuta forza di legge, questi capitoli non fossero osservati: soggiungendo in oltre, che Papa Onorio, come diretto padrone del Regno, con volontà di Carlo II. utile signore di quello, avesse potuto stabilir leggi nel Regno.

Termina in fine Rainaldo (*g*) il suo discorso, con un ricordo, che dà a' Principi, insinuando loro di essere ubbidienti alle leggi de' Sommi Pontefici, qualora si pongono a riformar i loro stati, ponendo loro avanti gli occhi quest' esempio, che siccome per essere stati violati questi capitoli, accaddero, al suo credere, nel nostro Regno tante calamità, e miserie: così devono essi essere ossequiosi, e riverenti alle leggi de' Pontefici, se non vorranno vedere i loro Regni dissoluti, ed andare in desolazione, e ruina. Terminiamo perciò ancor noi questo discorso con un altro consimil ricordo a' Principi, di guardarsi molto bene a commettere la cura, ed il governo de' loro stati ad altri, che a sè stessi, ed a' loro più fedeli ministri; poichè se o per riverenza, o per bisogno vorranno farci intrigare i Pontefici, ancorchè si cominci per poco, essi poi per la lor propria esquisita diligenza, quel che prima era consiglio, o divozione, lo mutano in autorità, e dominio, e fanno sì, che da padri, divengano signori, ed essi da figliuoli divengano servi; e chiarissimo documento sarà loro, quel che a' tempi de' Normanni, e molto più nel regno degli Angioini è accaduto al Regno nostro, nel quale i Pontefici Romani vi pretesero esercitare assai più ampio, ed indipendente imperio, che non osarono i nostri medesimi Principi; e non pur sopra i nostri Baroni, e regnicoli, ma sopra i Regi stessi osarono stendere la loro alta, ed imperiosa mano.

(*f*) De Ponte *de potest. Proreg. tit. de assens. regalibus super dotib. à num.* 6. *cum seqq.*

(*g*) Rainald. *ann.* 1265. *num.* 61.

CAP. II.

Negoziati fatti in Inghilterra, e ad Oleron in Bearn, per la scarcerazione del Principe CARLO; *sua incoronazione, e tregua fatta col Re* GIACOMO *di Sicilia.*

Mentre ardea la guerra in Sicilia, ed in Calabria, tra il Conte d'Artois, ed il Re Giacomo, che s'avea già fatto incoronare Re in Palermo: il Principe di Salerno, considerando, che per mezzo della guerra le cose doveano andar in lungo, desideroso della libertà, e di ritornare al Regno paterno, mandò a sollecitare la Principessa sua moglie, che mandasse ambasciadori a Papa Onorio, e ad Odoardo Re d'Inghilterra, pregandogli, che volessero trattare la libertà sua col Re Alfonso. Odoardo con molta amorevolezza, e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'ambasciadori, e poi con la sua propria persona, essendo andato fino ad Oleron in Bearn a trovare Alfonso, dove il Papa vi mandò ancora un Legato Apostolico. Negli atti d'Inghilterra fatti a'tempi nostri stampare dalla Regina Anna, si leggono molti atti, e lettere riguardanti le negoziazioni d'Odoardo per la libertà di questo Principe, ed i principali sono gli articoli, su'quali Odoardo convenne ad Oleron col Re di Aragona. Gli articoli, e condizioni, dopo molte discussioni accordati, furono questi.

Che prima, che il Principe uscisse da'confini del Regno d'Aragona, facesse consegnare per ostaggi tre suoi figliuoli, Luigi secondogenito, che fu poi Vescovo di Tolosa, e dapoi santificato; Roberto terzogenito Duca di Calabria, che fu poi Re: e Giovanni ottavogenito, che fu poi Principe della Morea; e sessanta altri cavalieri Provenzali ad elezione del Re d'Aragona.

Che pagasse trentamila marche d'argento.

Che proccurasse, che il Re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del Re, ch'era stato da Papa Martino IV. investito del Regno d'Aragona, e di Valenza, cedesse ad Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle terre, che Filippo suo padre prese nel contado di Rossiglione, e di Ceritania, ch'ancora si tenevano per lui.

Che quando il Principe mancasse d'eseguire tutte le convenzioni suddette, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornare in carcere.

Che lasciasse il Regno di Sicilia al Re Giacomo, con dargli per moglie Bianca sua figliuola.

Giovanni Villani, e molti altri autori Italiani non fanno menzione alcuna di questi articoli di pace convenuti in Oleron; ma, oltre il Costanzo, gli atti d'Inghilterra (a) ove sono impressi, chiariscono questo passo d'istoria.

(a) *Foedera, conventiones, etc. inter Reges Angliae, et alios, pag.* 342.

Mentre queste cose si trattavano ad Oleron, accadde nel mese d'aprile dell'anno 1287. la morte di Papa Onorio, e dopo un anno, fu in suo luogo rifatto un frate Francescano, che si fece chiamare *Niccolò IV.* Questi benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' Pontefici Franzesi nelle dimostrazioni d'amorevolezza, ed affezione verso il Principe Carlo, e della sua casa; poichè avendo saputo, che con tanto vantaggio del Re Alfonso, e del Re Giacomo s'erano accordati questi articoli, per li quali si vedea, che Alfonso troppo cara volesse vendere la libertà a quel Principe, disapprovò tutto il trattato, e diede fuori una sua bolla, che si legge negli suddetti atti d'Inghilterra (*b*), colla quale biasima questi articoli; e mandò in Aragona gli Arcivescovi di Ravenna, e di Monreale con un breve, in virtù del quale, come Legati Apostolici, richiesero il Re Alfonso, che sotto pena di censura dovesse liberare il Principe, e desistere d'ajutare Re Giacomo occupatore di quell'isola, e ribello di S. Chiesa (*c*).

Il Re d'Inghilterra, che per la bontà sua amava il Principe, che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, s'impegnò assai più, vedendo che il Papa non avea approvato il fatto, ed andò di nuovo a trovare il Re d'Aragona, col quale travagliò molto per ridurre quelle condizioni a patti più tollerabili. Alfonso per non escludere il Re d'Inghilterra, ch'era venuto infino a casa a ritrovarlo, e dar qualche soddisfazione al Papa, confermò i medesimi primi articoli, ad esclusione dell'ultimo, non facendosi menzione alcuna nè di Re Giacomo, nè del regno di Sicilia.

Restò per tanto contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa, che 'l Principe condurrebbe ad effetto la pace con il Re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, con la condizione di tornar nella sua prigione, se non eseguisse il trattato. Il Re d'Inghilterra ne assicurò anche il Re d'Aragona; e con queste condizioni fu il Principe liberato.

Carlo vedutosi libero con tali condizioni, sì per l'amore che portava a' figliuoli, ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di sua natura Principe lealissimo: andò subito alla corte del Re di Francia, dove benchè fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni d'amorevolezza, e d'onore, nel trattar poi, che s'adempiessero le condizioni della pace, trovò difficoltà grandissima; poichè il Re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due Regni, e la possessione di quelle terre, che 'l padre avea acquistate nella guerra di Perpignano: tal che vedendo travagliarsi in vano, si partì, e venne a Provenza, dove ricevè grandissimi onori, e passò da poi in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle città

(*b*) *Foedera etc. fol.* 358.
(*c*) Costanzo *Lib.* 3.

Guelfe, e massimamente da' Fiorentini, e venne poi a Rieti (d), ove trovò il Papa Niccolò, dal quale nella maggior Chiesa di questa città con approvazione di tutto il collegio fu nel giorno di Pentecoste a' 29. maggio di quest' anno 1289. coronato, ed unto per mano dell'istesso Pontefice Re dell' una, e l'altra Sicilia: in memoria della qual celebrità, a' 22. giugno del suddetto anno, donò Re Carlo alla Chiesa suddetta 20. once d' oro l' anno in perpetuo sopra l' entrate regie della città di Sulmona (e).

Passò poi in Napoli dopo essere stato ricevuto da tutti i luoghi del regno con plauso, e letizia incredibile, per la liberalità, e benignità, che avea mostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governar il regno da lui, e fattolo suo vicario, quando era egli assente. E quivi fermato, cominciò in questo medesimo anno, con nuove sue leggi a riformare lo stato di quello, che durante la sua prigionia, per quella mistura di nuovo governo, avea sofferto alquanto d'alterazione, stabilendo que' *capitoli*, de' quali nel precedente libro si fece parola.

Il Re Giacomo, vedendo il Re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre, avea mandato a dirgli, che attendesse all' utilità sua, conchiudendo nel miglior modo che potesse la pace, senza parlar delle cose di Sicilia, la quale egli si fidava di mantenere col proprio valore; quando poi vide, che il nuovo Pontefice con troppo affetto tenea le parti del Re Carlo, e che l' investitura datagli conteneva non meno l' una, che l' altra Sicilia: fu pentito di non aver proccurato d' esser compreso nella pace: onde pensò, per prevenire, e non aspettare la guerra in Sicilia, di moverne egli una in Calabria, ove fu con pari ardire, e valore combattuto; ma non essendo riuscita con molta felicità al Re Giacomo questa spedizione, volse altrove la sua armata, e giunto alle marine di Gaeta, assediò quella città, la quale soccorsa immantenente dal Re Carlo, restò egli molto più strettamente assediato, che non stava Gaeta; ma la sua buona fortuna volle, che in que' dì giungessero nel campo del Re Carlo ambasciadori del Re d' Inghilterra, e del Re d'Aragona a trattare la pace; e benchè tutti quelli del consiglio del Re Carlo l' aborrissero, nulladimanco fu tanta la diligenza dell' ambasciador Aragonese, e tante calde le persuasioni dell' Inglese, che il Re Carlo, contra il voto di tutti i suoi, gli concedette tregua per due anni, non ostante, che il Conte d'Artois ad alta voce gli avesse detto, che quella tregua l' avrebbe cacciata in tutto la speranza di ricovrare mai più il Regno di Sicilia. Re Carlo con lui, e con gli altri del suo consiglio si scusava, che non potea fare altrimenti per l' obbligo ch' avea al Re d' Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea proccurata la sua liberazione, e pigliata fatica d' andar fino in Ispagna, e che all' incontro egli non avea potuto

(d) Costanzo *lib.* 3. *dice in Perugia;* ed il Summonte *in Roma.*
(e) Chiocc. *tom.* 1. *MS. giurisd.*

attendere quel, che avea promesso di fare, che il Re di Francia si pacificasse col Re d'Aragona, e di far cedere le ragioni da Carlo di Valois, il qual teneva dal Papa l'investitura di que' Regni. Così conchiusa, che fu la pace, il Conte d'Artois, e gli altri signori Franzesi, ch'erano stati cinque anni alla tutela del regno, e de' figliuoli del Re Carlo, si partirono da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa. Dall'altra parte lieto Re Giacomo d'aver passato il pericolo, fece vela per Sicilia. E Carlo dopo aver fatti franchi per dieci anni d'ogni gravezza i Gaetani, i quali s'erano portati in quell'assedio con grandissimo valore, a Napoli fece ritorno.

CAP. III.

Coronazione di CARLO MARTELLO *in Re d'Ungheria. Pace conchiusa tra il Re* CARLO, *ed il Re d'Aragona; ed incoronazione di* FEDERICO *in Re di Sicilia.*

Tornato che fu a Napoli Carlo, trovò quivi gli ambasciadori del Regno d'Ungheria, che vennero a richiederlo, che mandasse a pigliar la possessione di quel Regno, che per legittima successione toccava alla Regina Maria sua moglie, essendo morto il Re Ladislao di lei fratello senza aver lasciati figliuoli, che fossero più prossimi in grado. Re Carlo ricevuti gli ambasciadori con dimostrazione di onore, rispose loro, che vi avrebbe egli tosto mandato *Carlo Martello* suo figliuol primogenito, al quale la Regina Maria sua madre avrebbe cedute le ragioni di quel Regno; di che rimasi ben contenti, Carlo mandò a chieder il Papa, che volesse mandar un Prelato per suo Legato a Napoli a coronarlo. Egli ciò fece non per altro, che per aver occasione con tale celebrità di rallegrar Napoli, e 'l Regno con una festa notabile dopo tanti travagli, non perchè credesse, che la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni ch'avea, o d'acquistarne di nuovo, perocchè sapeva molto bene che secondo il costume di quelRegno bisognava coronarsi un'altra volta in *Visgrado*, con la corona antica di quel Regno, che ivi si conserva, per essere tenuto Re legittimo da que' popoli (a). Papa Niccolò imitando l'esempio de' suoi predecessori, che niente curando, se hanno potestà di fare, o di non fare, ricercati si mettevano ad ogni cosa, per l'opinione, che tengono ancora di poter tutto: mandò tosto in Napoli un Legato, il quale coll'intervento di più Arcivescovi, e Vescovi lo incoronò Re d'Ungheria. Fu celebrata quest'incoronazione in Napoli a' 8. settembre di quest'anno 1290. nella quale anche v' intervennero gli ambasciadori del Re di Francia, e di tutti i Principi d'Italia, tra' quali i Fiorentini comparvero con maggior pompa di tutti gli altri. Le feste, le giostre, e

(a) Costanzo *lib.* 3.

gli altri spettacoli furono grandissimi; ma rilusse sopra d'ogni altra cosa la beneficenza, e liberalità del Re, il quale prima che si coronasse Carlo Martello suo figliuolo, volle armarlo Cavaliere; ed appresso a lui, diede il cingolo militare a più di 300. altri Cavalieri di Napoli e di tutte le Provincie del regno. Donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, e lasciò anche parte de' medesimi a tutte quelle terre, ch' aveano sofferto qualche danno dall'armata Siciliana. Poi si voltò ad ordinar al Re suo figliuolo una regal corte, ponendogli appresso consiglieri savj, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di galuppi, e di paggi nobilissimi.

Ma mentre in Napoli si facevano queste feste, alcuni Baroni del regno d'Ungheria aveano chiamato per Re un *Andrea* parente per linea trasversale del Re morto, e l'aveano fatto dare ubbidienza da molte terre di quel Regno. Per la qual cosa Re Carlo differì mandare il figliuolo in Ungheria, e si trattenne in Napoli per alcuni anni appresso, avendolo lasciato il padre suo vicario, mentr' egli tornò di nuovo in Francia; ed intanto per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastare, e vincere l'occupator di quel Regno, ed emolo suo, mandò Giacomo Galeota Arcivescovo di Bari ambasciadore a Ridolfo I. d'Austria Imperadore, per trattar il matrimonio d'una figliuola di costui col Re Carlo Martello; ed essendosi quello felicemente conchiuso, partì poi da Napoli con grandissima compagnia di Baroni, e di Cavalieri, e andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò poi in Ungheria; e benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il Regno, perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte; pur da' suoi partigiani fu accolto con pompa regale, e con grandissima amorevolezza; e que' Napoletani che l'accompagnarono, riferirono gran cose a Carlo dell'opulenza di quel Regno.

Ma intanto questa felicità del Re Carlo di veder la successione di un tanto Regno in persona di suo figliuolo, era turbata da' continui messi, che per parte d'Odoardo Re d'Inghilterra si mandavano a lui per sollecitarlo all'adempimento delle condizioni della pace fatta col Re d'Aragona, il quale nell'istesso tempo si doleva con Odoardo, ch' avendo posto in libertà il Principe di Salerno colla sicurezza che egli aveagli data, di far rimovere il Re di Francia dall'impresa de' suoi Regni: ora più che mai era premuto da quel Re. E negli atti d'Inghilterra (*b*) ultimamente dati alla luce, si leggono due lettere del Re Alfonso scritte ad Odoardo, dove si lagna del Re Carlo per la soverchieria in ciò usatagli.

Carlo come Re lealissimo, e di somma bontà, vedutosi in cotal guisa stretto non meno dal Re d'Inghilterra, che dal medesimo Alfonso, determinò d'andar egli di persona in Francia, e quivi far ogni sforzo d'ottenere dal Re, e dal fratello, che lasciassero l'impresa d'Aragona, come avea promesso ne' capitoli della pace:

(*b*) *Foedera, convent. etc. pag.* 450. *et* 456.

con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo. E lasciato, come si disse, vicario del regno Carlo Martello suo figliuolo, partì conducendo seco fra gli altri, il celebre Bartolommeo di Capua gran Protonotario del regno; ed ivi giunto, trovò che il Re di Francia, e quello di Majorica facevano grandi apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo contado del Rossiglione ad assaltar il Regno d'Aragona; e tratte nutosi molti dì inutilmente, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè que' Re, che aveano fatta la spesa, non volevano perderla E ne' riferiti atti d'Inghilterra si legge una certificatoria del Re Carlo, come egli era venuto ad un certo luogo per rimettersi in prigione (c.

In tanta costernazione d'animo essendo questo Re, sopravvennero opportunamente in Francia il Cardinal Gaetano, ed il Cardinal Vescovo di Sabina Legati Apostolici, i quali con l'autorità del nome del Papa, che a que' tempi era in gran riverenza presso al Re, ed alla nazion Franzese, sforzaron il Re di Francia ad aspettare l'esito della pace, che si tratterebbe da loro. E ritiratisi in Mompelieri, avendo convocati gli ambasciadori d'Inghilterra, d'Aragona, del Re Carlo, del Re di Majorica, del Re Giacomo di Sicilia, ed ancora quelli del Re di Francia, cominciarono a trattar la pace. Ma quanto con più attenzione quella era trattata, tanto più incontravano malagevolezze per ridurla a fine; poichè da una parte gli ambasciadori di Sicilia dichiarraono l'animo del loro Re di non voler lasciare la Sicilia; dall'altra gli ambasciadori di Francia diceano, che 'l Re loro non volea perdere la spesa, nè che Carlo di Valois cedesse le sue ragioni, giacchè Re Giacomo voleva ritenersi quell'isola occupata a torto, e con tanta ingiuria, e tanto spargimento di di sangue Franzese. Il Papa ancora avea comandato a' suoi Legati, che in niun modo conchiudessero pace, se 'l Regno di Sicilia non restava al Re Carlo, allegando il pregiudizio, che ne nascerebbe alla Sede Apostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. In tanta malagevolezza, e difficoltà trovandosi lo stato delle cose, Bartolommeo di Capua, che si trovava ambasciadore per Re Carlo, dottore in quel tempo eccellentissimo, ed uomo di grandissimo giudizio, e di sagacissimo ingegno nel trattar i negozj, dimostrò a' Cardinali Legati, che una sola via restava di conchiuder la pace, ed era d'escluderne da quella il Re Giacomo, e proccurare, che Carlo di Valois in cambio della speranza, ch'avea di acquistar i Regni d'Aragona, e di Valenza, pigliasse per moglie Clemenzia figliuola del Re Carlo, la quale gli portasse per dote il Ducato d'Angiò. I Cardinali cominciarono a trattar la cosa con gli ambasciadori d'Aragona, e trovarono gran-

(c) *Foedera*, *conventiones*, *etc. tom.* 2. *pag.* 435. (Presso *Lunig. tom.* 2. si legge alla *pag.* 1035. l'istromento della cauzione data dal Re Carlo II. di rimettersi in prigione nelle mani del Re *d'Aragona.*)

dissima inclinazione di non far conto, che il Re Giacomo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al Re d'Aragona, il quale in nium modo poteva resistere a tante guerre; poichè oltre di quella, che gli minacciava il Re di Francia, e'l Re di Majorica, si trovava dall'altra parte essere stato assalito dal Re Sancio di Castiglia, e quel ch'era peggio i suoi popoli stavano sollevati, siccome dicevano, per l'interdetto dagli ufficj sacri, ma molto più per le spese, che occorrevano per la guerra; e facevano istanza, che pur che la guerra di Francia fosse cessata, e placato il Papa, non si doveano ritenere i figliuoli del Re Carlo, per compiacere a Re Giacomo, ma si doveano liberar subito, e far la pace. Non restava da far altro, che contentare Carlo di Valois; onde i Legati si mossero da Mompelieri con tutti gli ambasciadori, ed andarono a trovare il Re di Francia, e dopo molte discussioni si conchiuse la pace con queste condizioni.

Che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita del Re Carlo col Ducato d'Angiò per dote, e rinunziasse all'investitura de' Regni d'Aragona e di Valenza.

(L'istromento dotale di questo matrimonio stipulato nel 1290. si rapporta da *Lunig. pag.* 1042. nel quale Clemenzia viene chiamata *Margherita;* e nella *pag.* 1043. rapporta la conferma di *Celestino V.* fatta nel primo anno del suo Pontificato, che fu nel 1294. colla quale corrobora la transazione passata tra *Carlo II.* e *Giacomo II.* Re d'Aragona) *.

Che il Re d'Aragona liberasse i tre figliuoli del Re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse il censo tanti anni tralasciato del Regno d'Aragona alla Chiesa Romana.

Che non solo non dasse ajuto al Re Giacomo, ma che avesse da comandar a tutti i suoi sudditi, che si trovavano in Calabria, ovvero in Sicilia al servizio di quel Re, che dovessero abbandonarlo, e partirsi.

Che dall'altra parte il Papa ricevesse il Re d'Aragona come buon figliuolo nel grembo di Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto a que' popoli.

Stabilita in cotal guisa la pace, furono gli articoli di quella mandati subito in esecuzione; poichè il Re Carlo, riavuti ch' ebbe i suoi figliuoli, e gli altri ostaggi, venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse amicizia, e lega con quella repubblica, la quale promise d'ajutarlo alla ricuperazione di Sicilia con 60. galee; e Carlo di Valois mandò in Napoli per Clemenzia, la quale condotta in Francia fu da lui sposata.

Ma la morte accaduta poco da poi del Re Alfonso senza lasciar di sè figliuoli, turbò un'altra volta pace cotanto desiderata; poichè essendo stato chiamato al soglio di que' Regni il Re Giacomo da

* Addizione dell' Autore.

Sicilia come legittimo erede; questi senza dimora alcuna navigò in Ispagna, lasciando in quell'isola per suo luogotenente Don Federico suo fratello; e pigliata la possessione di que'Regni, il Papa, il Re di Francia, e 'l Re d' Inghilterra ad istanza del Re Carlo mandarono ambasciadori a richiederlo, che poichè avea avuti que'Regni per eredità del Re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il Regno di Sicilia, ovvero non dar ajuto alcuno a' Siciliani, e chiamar in Ispagna tutti i suoi sudditi, che militavano in Sicilia; perchè altrimenti la pace si terrebbe per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, ed il Papa ritornerebbe ad interdire que'Regni. Re Giacomo rispose, ch' egli era succeduto a que'Regni, come figlio di Re Pietro, non come fratello di Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni, alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della corona d'Aragona: Così d'ogni parte s'ebbe la pace per rotta, e tra il Re Carlo, e Re Giacomo fu ripresa di bel nuovo ostinata guerra in Calabria.

Intanto il Re di Francia, e 'l Papa molestavano Re Giacomo, che avesse da lasciar il Regno di Sicilia, e gli Aragonesi, ed i Valenziani ancora il confortavano a farlo; ma la morte accaduta in quest'anno 1292. del Pontefice Niccolò fu cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo. E poichè i Cardinali venuti in discordia tra loro, lasciarono la Sede vacante per lo spazio di due anni, ed alcuni mesi: il Re di Francia non si mosse, e si visse quasi due anni in pace. Ma venuto l'anno di Cristo 1294. presero risoluzione di far Papa un povero eremita, chiamato frate Pietro di Morrone, che stava in un picciolo eremitaggio due miglia lontano da Sulmona, nella falda del monte della Majella, e già era opinione, che per la santità della vita, e più per la sua inespertezza non accetterebbe il Papato. Il Re Carlo udita l'elezione, andò subito a trovarlo, ed a persuaderlo, che l'accettasse, e tanto fece, finchè l'indusse a mandar a chiamar il collegio de' Cardinali all'Aquila; e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch'egli avesse di regnare, ma solo per la sua umiltà, e grandissima semplicità. Vennero i Cardinali all'Aquila a tempo, che 'l Re con Carlo Martello suo figliuolo, insieme col nuovo Papa ivi era giunto, ed essendo stato con molta solennità, ed infinito concorso incoronato a' 29. agosto, prese il nome di *Celestino V*. Carlo rendette grazie, e diè lodi a tutti ch' aveano fatta sì buona elezione, e con grandissima liberalità, e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo viver loro, e per quanto si spese. Tutti stupirono per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso, ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignità umane.

Questo Pontefice, non ostante la nuova dignità, dimostrò quanto fosse più amante della vita contemplativa, poichè ben tosto cominciò a manifestare il suo desiderio di ritornare all'eremo: del che Re Carlo sentiva dispiacere grandissimo, perchè quando fu creato se 'l

tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto voleva; e vedendo che i Cardinali desideravano, che Celestino se ne tornasse al suo eremo, gli persuase, che venisse a Napoli per mantenerlo col fiato, e col favor suo. Venne Celestino in Napoli; ma la dimora in questa città, e le tante carezze, e persuasioni di Carlo niente valsero a mutare il di lui proponimento, onde tra pochi dì in mezzo dicembre nella gran sala del castel nuovo rinunziò il Papato in man de'Cardinali, e se ne ritornò all'eremo. Nel regale archivio (*d*) si legge una carta di donazione fatta dal Re Carlo ad un fratello, e due nipoti di Celestino di venti once d'oro l'anno in perpetuo, sopra la bagliva di Foggia, che poi furon loro assignate sopra quella di Sulmona.

Era allora Cardinale assai stimato Benedetto Gaetano, così per nobiltà, come per dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, il quale vedendo, che Re Carlo con la magnificenza, e con la liberalità sua s'avea acquistati gli animi di tutti li Cardinali, andò a trovarlo, e lo pregò che volesse ajutarlo a salire al Ponteficato, facendogli con vive ragioni quasi toccar con mano, che da niuno degli altri Cardinali, ch'erano in collegio, potea sperare così pronti ajuti, come da lui, tanto nel ricoverare il Regno di Sicilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il Re conobbe che era vero, poichè oltre l'altre qualità sue era capitalissimo nemico de' Ghibellini, promise di farlo, come già fece, e con andar pregando uno per uno li Cardinali, ottenne da loro, che la vigilia di natale a viva voce l'elessero, e chiamarono *Bonifacio VIII.*

Bonifacio, essendo di vita in tutto diversa dal suo antecessore, confidando nel parentado, che aveva con molti Principi Romani: andò subito a coronarsi in Roma, molto ben soddisfatto di Carlo, perchè oltre di averlo fatto Papa, non lasciò spezie alcuna di liberalità, e di onore, che non usasse con lui; e però celebrata la coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a comandare per un Legato Apostolico al Re Giacomo, che lasciasse subito il Regno di Sicilia, minacciando ancora di privarlo per sentenza degli Regni d'Aragona, e di Valenza, quando egli volesse persistere nell'interdetto, e non ubbidire.

Dall'altra parte Re Carlo mandò Bartolommeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois, che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de' Regni d'Aragona, e di Valenza; poichè la cessione, che avea fatta nella pace con Alfonso, non dovea valere in beneficio di Giacomo, il quale non volea stare agli altri patti; ma Bartolommeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuadere a Carlo, che rompesse la guerra, quanta n'ebbe a persuadere a quel Re, che facesse la spesa: ma in fine, passando per la Francia il Legato Apostolico, che tornava da Valenza, e dicendo, che Re Giacomo,

(*d*) *Registr. anno* 1298. *et* 1299. *B. fol.* 181. rapportato dal *Ciarlant. fol.* 368.

ancorchè avesse dato parole all'ordine del Papa, mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di que' popoli, che mal volentieri sofferivano di stare interdetti: inanimò il Re a condescendere a'prieghi di Bartolommeo, ed a bandire la guerra al Re Giacomo, e ad apparecchiare l'esercito per assaltarlo.

Allora Re Giacomo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere, che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre; e per accattar benevolenza da' Baroni di quelli regni, convocò un parlamento generale, nel quale dichiarò, che l'animo suo non era di vivere, e far vivere essi interdetti, e che desiderava d'ubbidire al Sommo Pontefice; ma che dall'altra parte temeva, per vederlo tanto strettamente legato con Re Carlo, e che però voleva che si mandassero quattro ambasciadori supplicando la Santità Sua, in di lui nome, e di quelli Regni, che volesse trattare la pace con giuste, ed oneste condizioni, ch'egli l'avrebbe accettata volentieri, e nel medesimo parlamento furono eletti gli ambasciadori, con piena potestà d'intervenire nel trattato della pace. Come questi ambasciadori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al concistorio la buona volontà del Re Giacomo, fu loro risposto dal Papa molto benignamente, e promesso, ch'egli spogliandosi d'ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una, come per l'altra parte.

Re Carlo, che per breve del Papa fu avvisato di questo, ordinò a Bartolommeo di Capua, il qual tornava da Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come ambasciadore al trattato della pace, la quale fu maneggiata dal Papa con tanta destrezza, che quell'articolo, ch'era stato più malagevole a trattare, cioè la restituzione del Regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli ambasciadori d'Aragona; e si crede che fosse perchè Re Giacomo non avea modo alcuno di trovar denari da provvedere, e da opponersi agli apparati del Re di Francia, poichè li popoli, tutti inclinati alla pace, non volevano contribuire; e così a'5. di giugno dell'anno 1295. fu conchiusa la pace con queste condizioni. Che Re Giacomo consegnasse l'isola di Sicilia a Re Carlo, così intera, come l'avea posseduta Carlo I. avanti la revoluzione Che restituisse tutte le terre, fortezze, e castella, che li suoi capitani tenevano in Calabria, Basilicata, e Principato; e dall'altra parte Re Carlo gli dasse per moglie Bianca sua figliuola secondogenita con dote di 100000 marche d'argento; e che si facesse amplissima restituzione, ed indulto de'beni, e delle persone di coloro, che avevano servita l'una parte, e l'altra; ed il Papa ribenedicesse, e ricevesse in grazia Re Giacomo, e tutti li suoi sudditi, e aderenti, togliendo l'interdetto ecclesiastico, ed assolvendogli d'ogni censura. Gli ambasciadori del Re di Francia entrarono nella pace per lo Re loro, con obbligarlo ancora a farvi entrare il Re di Castiglia.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perchè parea cosa impossibile, che Re Giacomo, il quale avea mantenuto tanti anni quel regno con le sole forze di Sicilia, accresciuto poi da

due altri Regni, e di tante altre signorie, che avea in Ispagna, fosse avvilito, e avesse fatta una pace tale; ma li savj giudicarono, ch' egli avesse fatto prudentemente, perchè con quelli Regni gli era ancora venuta l'impossibilità di potergli difendere tutti, e gli era stata un'eredità di molto più peso, che frutto, avendo da guerreggiare ne' Regni di Spagna col Re di Castiglia, e col Re di Francia, ed in Sicilia con Carlo; onde gli sarebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed essere in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile, oltre l'inimicizia del Papa, la quale gli facea non minor guerra dell'altre. Narrasi ancora, che vi s'inchinò per una promessa, che gli fece il Papa d'investirlo del Regno di Sardegna, e di farlo ajutare da Re Carlo suo socero all'acquisto di quell'isola, ed ancora dell'isola di Corsica.

Alla fama di questa pace, che subito giunse in Sicilia, don Federico, che si trovava luogotenente del fratello, com'era giovane di gran cuore, cominciò ad aspirare al dominio di quel Regno, e simulando il suo disegno, mandò prima ambasciadori al Papa a notificargli, che per quanto toccava a sè, era stato sempre pronto, e desiroso di vivere sotto le ali, e sotto l'ubbidienza della Santa Chiesa, ed a supplicarlo, che volesse riceverlo per tale: il Papa udita l'imbasciata, ed accolti benignamente gli ambasciadori, rispose che avessero detto a don Federico, che gli era stato gratissimo quell'ufficio, e che desiderava molto di vederlo, e di adoperarsi per lui. Don Federico andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria, e Giovanni di Procida. Il Papa dappoichè l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione, e la bellezza del corpo, e l'ingegno, che mostrava nel trattare, restò quasi fuor di speranza di poterlo persuadere perchè pareva attissimo a regnare, e sapersi mantenere il regno; pur non lasciò con ogni arte di manifestargli la pace, e di confortarlo, che volesse conformarsi con la volontà del Re Giacomo suo fratello, e lo pregò, che quando tornasse in Sicilia, avesse fatta opera, che senza ripugnanza, si fosse resa quell'isola, perchè egli all'incontro avrebbe tenuta special cura della persona di lui, conoscendolo degnissimo d'ogni gran signoria, promettendogli di far opera, che Filippo figliuolo di Balduino Imperador di Costantinopoli, gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune terre, che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricovrare l'imperio di Costantinopoli; e promise ancora di farlo ajutare dal Re Carlo, e d'ajutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa. Don Federico per allora non seppe far altro, che accettare l'offerte, e promettere di far quanto per lui si potea, che l'isola fosse resa, e partì.

Ma i Siciliani, com'ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati, e mal contenti, non altrimenti che se aspettassero l'ultimo esterminio nel venire in mano de' Franzesi, loro mortalissimi nemici: s'unirono insieme a parlamento, e con quell'audacia, che suole nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo più tosto, che venire a tanta estrema miseria;

onde elessero quattro ambasciadori, che andassero al Re Giacomo, e 'l supplicassero, che fosser date in guardia agli oriundi del Regno le castella, e fortezze di quello, e che ritrovando il Re determinato di restituire l' isola a Re Carlo, gli rendessero l' omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà, e di soggezione, con fargli intendere apertamente, che in tal caso non erano per ubbidirlo.

Questi ambasciadori arrivarono nel medesimo tempo, che giunse la sposa al Re Giacomo, il quale udita l' ambasciata, rispose loro, che per ben della pace, e sicurtà di quelli Regni, ove egli era nato, era stato costretto di restituire a Re Carlo suo suocero l' isola; onde imponeva loro, che senz' altra ripugnanza quella si restituisse.

Gli ambasciadori di questa risposta rimasero afflittissimi, ed avendo replicato al Re, che non avea potestà di vendergli, gli restituirono l' omaggio, e protestarono, che quel Regno si teneva da quell' ora avanti per libero, sciolto da ogni giuramento, e che avrebbe proccurato altro Re, che con gratitudine, ed affezione l' avesse difeso, e con questo si partirono, e ritornarono con ogni celerità in Sicilia.

Intanto Giovanni di Procida, e Manfredi di Chiaramonte aspettando il loro ritorno, si erano fortificati in alcune piazze, e tenendo per fermo, che don Federico avrebbe assai volentieri abbracciata sì opportuna occasione, gli persuasero, che non la lasciasse, e che convocasse subito un parlamento generale in Palermo. Don Federico si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli, che se per mantenere Sicilia bisognava stare con l' armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli gli sarebbe stato necessario andare armato con assai maggior disagio, e spesa per lo paese altrui; onde fece convocare a parlamento non solo li Baroni, ma li sindaci tutti delle città, e terre, innanzi a' quali gli ambasciadori riferirono la risposta di Re Giacomo, e fecero leggere la copia, che aveano portata, della compilazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunciarono il voto loro, che don Federico fosse gridato Re di Sicilia, e s' offersero i primi a dargli il giuramento; la moltitudine non aspettò, che seguissero gli altri Baroni secondo l' ordine, ma ad altissime voci gridarono: *Viva Don Federico Re di Sicilia.* Così l' anno di nostra salute 1296. a' 25. di marzo fu solennemente coronato Re Federico, il quale non meno prudente, che coraggioso, diede ordine a far danari, e nuove genti, e non solamente s' apparecchiò a difendere la Sicilia, ma a continuare ancora l' impresa di Calabria.

(*Federico* salutato Re di Sicilia spedì sue lettere a Palermo, ed a tutte le comunità di quel Regno, invitandole ad intervenire nella solenne sua coronazione, le quali si leggono presso *Lunig. Tom.* 2. *pag.* 1049. Rapporta ancora *pag.* 1051. la Bolla di *Bonifacio VIII.* per la quale annullasi la coronazione di *Federico*, ordina, che si ri-

vochi, e minaccia censure a' Siciliani, se non faranno ogni sforzo di cacciarlo di Sicilia (*)).

Intanto Re Carlo arrivato ad Anagni, dove era il Papa, lo supplicò, che avesse mandato un Legato Apostolico, insieme coll'ambasciadori, del Re Giacomo, ad ordinare a'Siciliani, che restituissero l' isola in mano di Carlo, come fece; ma giunti che furono in Messina, si fece loro intendere, che quella città, e tutta l'isola era del Re Federico d' Aragona, e che essi non passassero più oltre, perchè avrebbero trovato quel che non volevano. Gli ambasciadori insieme col Legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovare il Re, e poi ad Anagni al Papa, ed all'uno, ed all' altro diedero relazione di quel ch'era passato. Parve a Carlo, che era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al Papa, che da che aveva veduto don Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l' avea avuto sospetto. Si risolsero perciò mandare un Legato, ed ambasciadori al Re Giacomo, perchè con tutte le sue forze s' adoperasse, che con effetto fosse resa quell'isola.

Mentre il Legato, e gli ambaciadori andarono in Ispagna, Re Carlo con consiglio del Papa, e de' suoi più savj Baroni, per non aspettare, che Re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di Re Giacomo, deliberò movergli guerra; fu perciò con ugual ferocia, ed ardire guerreggiato lungamente in Calabria, ove Carlo ora vincente, ora perdente faticò invano a ricuperare quelle piazze, che Federico teneva occupate in quella Provincia: anzi l'ardir di costui s'estese tanto, che invase la Provincia d'Otranto, prese, e saccheggiò Lecce, fortificò Otranto, e disceso a Brindisi accampossi alle mura di quella città (*e*). Sol questo danno ricevè Federico da questa guerra, che essendosi disgustato con Ruggiero di Loria, fè che questi poi passasse al partito di Carlo.

Il Papa avendo avviso di questi felici successi del Re Federico, e che Carlo con le forze, che avea allora, appena basterebbe a difendere il Regno di Puglia, e che la ricovrazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non se gli fossero aggiunte altre forze: parte per mantenere l'autorità della Sede Apostolica, la quale egli era deliberato innalzare quanto potea; parte per l' amore che portava al Re Carlo, lasciò la cura di tutte l' altre cose, e si voltò solo a questa impresa, e per obbligarsi Re Giacomo perchè pigliasse impegno di far restituire in ogni modo la Sicilia, gli mandò l' investitura del Regno di Sardegna, e lo creò gonfaloniere di S. Chiesa, e capitan generale di tutti li Cristiani, che guerreggiavano contro gl' infedeli, e mandò a pregarlo che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso.

(Questa investitura del Regno di Sardegna, data al Re *Gia-*

(*) Addizione dell'Autore.
(*e*) Costanzo *lib.* 3.

como, si legge presso *Lunig. tom.* 2. *sect.* 3. de Sardiniae Regno *pag.* 1415. (*)).

Re Giacomo vedendosi, oltre l' obbligo della capitolazione, obbligato al Papa, ordinò ne' Regni suoi, che si facesse grand apparato d' armata, e venne in Roma ad escolparsi, e giurare innanzi al Papa, che non era nè colpevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia, e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in mano a tutto il mondo; e per allora mandò in Sicilia Pietro Comaglies frate dell'ordine de' predicatori per trattare col fratello, e persuaderlo che ubbidisse al Papa. Frate Pietro non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, come religioso consigliava al Re don Federico che almeno lasciasse le terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno, nè giusto, nè colorato; perchè se bene egli si voleva ritenere il Regno di Sicilia per l' elezione, che aveano fatta di lui li Siciliani, o per lo testamento di Re Alfonso suo fratello primogenito: nel Regno di Puglia, del quale sebbene era stato di Re Pietro il titolo sotto la medesima ragione, che era Sicilia per l' eredità di Re Manfredi, nientedimento per la cessione fatta da Re Giacomo nella pace, era stata trasferita ogni ragione nella persona di Re Carlo, quando eziandio non gli avessero da valere l' investiture, e confermazioni di tanti Papi. Ottenne con questo, che avantichè partisse di Sicilia, il Re Federico mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti li presidj delle terre. Il frate tornato al Papa, ed al Re Giacomo, disse quanto avea fatto, e non restando contenti nè l'uno, nè l' altro, Giacomo mandò appresso il Vescovo di Valenza a pregare Re Federico, che avesse voluto venire a parlamento con lui nell' isola di Procida, o d' Ischia, ove si sarebbe preso alcun buon ordine alle cose loro. Re Federico rispose a questo, che non poteva moversi senza consiglio de' suoi Baroni; ed avendo dimandato ad alcuni quel che era da farsi, Ruggiero di Loria il consigliò, che s' umiliasse al fratello, e che andasse a parlargli; ma entrato il Re per insinuazione degli emoli di Ruggiero, in diffidenza del medesimo, questi di ciò accortosi, parlò con tanta ira, che il Re gli comandò che non uscisse di palazzo; ma supplicato il Re, che lo lasciasse andare, egli subito si partì: onde si trattò poi il modo per farlo entrare a' servigj del Re Carlo.

A questo tempo vennero nuovi ambasciadori del Re Giacomo in Sicilia, con ordine, che se il vescovo di Valenza non avesse ottenuto, che Re Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la Regina Costanza, e l' infante donna Violante a Roma, dove il Re Giacomo l' aspettava. Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre, ch' era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella: quella Regina come savia ed amatrice dell' uno, e l' altro figlio, elesse d'andare, ancorchè sapesse d' incontrarsi col Re Carlo, figliuolo di colui, che avea ucciso il fratello, e fatta morire la Regina Sibilla sua madre,

(*) Addizione dell'Autore.

ed un fratello unico in carcere, perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo del Re Giacomo verso Federico; e così postasi in mare con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane vedere quella Regina accompagnata da Giovanni di Procida, e da Ruggiero di Loria, che con le sue galee l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse, ed andassero tutti insieme in cospetto di Re Carlo, al quale aveano fatti tanti notabilissimi danni. Re Giacomo accolse la madre, e la sorella con grandissima reverenza, e le disse, come per mezzo del Papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto Duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando, che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a conchiuder pace tra loro. Venne fra due dì Re Carlo col Duca di Calabria, e con tre altri figli con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabile, e nuova, perchè oltre il numero de' Conti, di tanti ufficiali, e consiglieri del Re, era cosa molto bella a vedere presso ciascuno de' figli un numero quasi infinito di Cavalieri, benissimo in ordine, di paggi, e scudieri, vestiti di ricchissime divise; ed il Papa, che ancora avea animo regale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza e liberalità volle, che innanzi a lui si facesse lo sponsalizio, e che i nepoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno, ed all'altro Re, ed a'figliuoli; ma finite le feste volle, che si trattasse delle spedizioni, che s'aveano da fare contro Re Federico per la ricovrazione di Sicilia; e per lo primo, e più importante apparato, trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire Re Carlo con titolo d'ammiraglio dell'uno, e dell'altro Regno, e Re Giacomo ritornasse in Catalogna, e Re Carlo in Napoli, a ponere in ordine le loro armate; ma avanti che Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel Contado di Fondi, ed in sei altri castelli in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano figlio del fratello del Pontefice; ed in questi dì medesimi morì in Roma Giovanni di Procida, uomo di quel valore, e di quell'ingegno, che tutto il mondo sà.

Ma tornando al Re Carlo, subito che e' giunse a Napoli fece grandissimi privilegj ed onori a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, in Basilicata, ed in Principato; ma glie ne donò molte altre, ed ordinò ancora a tutti i governadori di Provincie, ed altri ufficiali, che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata.

Dall'altra parte il Re Federico, ch'era avvisato di quanto si trattava, ed apparecchiava contro di lui, s'accinse anch'egli a sostener l'impeto di tanta procella, che se gli minacciava. Fece citar Ruggiero di Loria, e lo condannò per ribelle, e mandò subito a togliergli le terre che avea in Sicilia. Re Giacomo dopo aver richiamati tutti gli Aragonesi, e Catalani, che erano in Sicilia, ed in Calabria, avea già posto in ordine una buona armata, con intenzione

di venire ad unirsi con quella di Re Carlo; non solo per costringere il fratello a lasciare la Sicilia, ma anche per acquistare il Regno di Sardegna, del quale n'avea ricevuta l'investitura da Papa Bonifacio. Partito da Barcellona, venne a Civitavecchia, e poi a Roma, ove trovò il Papa, che l'accolse con molti segni di stima, e di allegrezza.

Non fu Pontefice al mondo, che tenesse sì alti, e fantastici concetti del Papato quanto Bonifacio VIII. Era egli persuaso, che non meno dello spirituale, che del temporale fosse assoluto monarca dell'universo. Per maggiormente ciò dimostrare, avendo nell'anno 1300. pubblicato il giubileo, con ordinare che lo stesso fosse rinovato ogni cento anni, traendo con ciò gran concorso di gente in Roma, egli per far maggior pompa di sè, comparve nelle cerimonie colle duplicate corone sopra il camauro, e vestito del manto imperiale, prendendo per divisa: *Ecce duo gladii hic* Egli perciò credea di poter togliere, e dare i Regni a sua posta: investì perciò il Re d'Aragona del Regno di Sardegna: al Re Federico avea promesso l'imperio di Costantinopoli: ed a Ruggiero di Loria, che col suo valore si trovava nelle coste dell'Affrica aver acquistate in que'mari alcune isole, che furono Gerba, e Karkim, non appartenenti all'isola di Sicilia, ma al Regno di Tunisi, egli fattosi promettere per censo ogni anno cinquanta once d'oro al peso di Sicilia, ne gli diede investitura per lui, e suoi eredi, commettendo a fra Bonifacio Calamendrano gran maestro de'cavalieri Gerosolimitani, che ne ricevesse il solito giuramento di fedeltà, e d'omaggio. L'investitura fatta a Ruggiero di quelle isole a' 11. agosto del 1295. primo anno del suo Pontificato, si legge presso il Tutini (*f*), che la cavò dall'archivio Vaticano. Così ora giunto il Re Giacomo in Roma, con grandissima solennità lo fece gonfaloniere, e capitan generale per tutto l'universo contra gl'infedeli, e gli consignò lo stendardo.

Partì Giacomo accompagnato dal Cardinal Marramaldo Legato Apostolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò Roberto duca di Calabria suo cognato con 36. galee, e con maggior numero di navi da combattere e da carico; e congiunta quest'armata insieme con l'armata Catalana, facevano il numero di 80. galee grosse, e più di 90. navi; oltre a navilj minori, che usavano a quel tempo, parte chiamati uscieri, e parte trite. Con questa grande armata a'24. agosto del 1298. il Re, il Duca, Ruggiero di Loria, ed il Legato Apostolico partirono da Napoli, ed invasero da più parti la Sicilia. La spedizione in su'l principio parve felice, poichè si resero Patti, Melazzo, Nucara, Monteforte, ed il castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella valle.

Dall'altra parte Re Federico con Corrado Doria Genovese, che avea creato capitan generale dell'armata di mare, si misero con

(*f*) Tutin. degl'*Ammir. fol.* 70. *Reg. in Vatic. lib.* 1. *Bonifacii epist.* 115.

ogni studio a fortificare i luoghi più importanti, ed a vietare le vettovaglie al campo nemico; onde Re Giacomo vedendo le cose andar in lungo, ed essere già la stagione avanzata, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, passò il faro, ed andò a Siracusa città con porto più capace: ma giunto quivi alla fine d' ottobre, trovò che vi era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere; onde cominciò a darvi il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le terre convicine di val di Noto; ed avendo alcuni preti, ch' erano dentro la città, per cosa grata al Legato Apostolico, ch' era al campo, ordita una congiura di dare a Ruggiero di Loria una torre della città, la trattarono così scioccamente, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli.

Intanto portandosi a lungo quest' assedio, Re Federico ragunato tutto il corpo della cavalleria Siciliana con spesse scorrerie infestava tutte quelle terre, che s' erano rendute a Re Giacomo, e che mandavano vettovaglie al campo del medesimo: e vedutosi, che mantenendosi gagliardamente Siracusa, l' esercito del Re Giacomo perdeva di giorno in giorno di riputazione, i cittadini di Patti alzarono le bandiere di Re Federico, e posero l' assedio al castello di quella città, ove s' erano ritirate le genti, che Re Giacomo v' avea lasciate per presidio. Per la difesa di questo castello accaddero più fatti d' armi, ne' quali restando perditori le genti del Re Giacomo, lo posero in somma costernazione, tanto che vedendosi sopra l' inverno, ed il suo esercito in gran parte infermo per l' incomodità sofferte nell' assedio, e dubitando, che l' audacia crescesse tanto a' nemici, che venissero ad accamparsi all' incontro di lui: levò l' assedio di Siracusa, e navigò verso Napoli con molto più sdegno, che onore, e con animo di ritornare, quanto prima potea, a far guerra maggiore; ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sopra l' isola di Lipari, che disperse la maggior parte di sue galee, e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli. E quivi giunto fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo, e d' animo, contratta non meno per l' incomodità sofferte nella guerra, e nel naufragio, che per dispiacere d' impresa così infelice; e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, finalmente confortato dall' allegrezza, perchè la Regina Bianca sua moglie, avea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fu poi suo successore in que' Regni, sul finire dell' estate di quest' anno 1299. navigò con lei verso Spagna; ed in pochi dì giunse salvo al porto di Roses; e consumò tutto quel verno nel preparare le cose necessarie per rinovare al principio del nuovo anno con maggior forza la guerra; e per poter essere più presto ad assaltare l' isola. E veramente questo Re mostrò bene la bontà dell' animo suo regale, avidissimo d' attendere quel che avea promesso al Papa, ed al Re Carlo suo suocero. Dall' altra parte Re Carlo in Napoli, come che di natura pacifico, e avverso agli esercizj dell' arme, era sollecitato, e

spinto da' suoi figliuoli giovani arditi, e bellicosi, onde con simile attenzione pose in ordine la parte dell' armata che toccava a lui; tal che ritornato il Re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell' armata sua all' ultimo d' aprile del nuovo anno 1300. a' 24 del seguente mese di maggio partiron le galee, e le navi, e quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figliuoli del Re Carlo, e di comun voto col Re Giacomo fecero generale dell' una e l' altra armata Ruggiero di Loria.

CAP. IV.

Guerra rinovata in Sicilia. Morte di Carlo Martello *Re d'Ungheria; e pace conchiusa col Re* Federico.

Fu l' ultimo anno di questo decimoterzo secolo assai memorabile non meno per le tante battaglie accadute in Sicilia, che per l' audacia del Re Federico, e per le molte gloriose azioni di tanti valorosi Principi, ed eccellenti capitani, e sopra ogni altro del famoso Ruggiero di Loria, descritte così a minuto, e con tanta vivezza dal celebre Costanzo (*a*), che serbando il nostro istituto, saremo sol contenti in accorcio quì notarle, con rimettere coloro, che forse volessero a pieno soddisfare i loro desiderj a quel gravissimo istorico.

Il Re Federico, che liberato da quel primo insulto, pieno d' animo, e di coraggio avea ridotte sotto le sue bandiere le terre di quell' isola, invase da' suoi nemici, essendo stato avvisato dell' apparato stupendo, che si faceva contro lui, fece subito per tutte le parti dell' isola ponere in ordine il maggior numero di galee, che fu possibile, con proponimento d' uscire incontro a' nemici, e con intrepidezza inudita ponere ogni cosa a rischio in una giornata.

Nè è da tralasciare quel, che ponderò il mentovato savissimo scrittore (*b*), essere stata veramente cosa maravigliosa (per quella difficoltà, che si vedea a' suoi tempi, e molto più ne' nostri, nel ponere in ordine le armate) come que' Re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a fare tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed in esercito in quegli anni, che durò la guerra di Sicilia: rapportando alcuni, che Re Federico n' ebbe in punto cinquantotto, che pare cosa incredibile, ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio ch' ebbe di respirare, tra l' una guerra, e l' altra.

Sentendo adunque Federico, che l' armata nemica sarebbe uscita fra pochi giorni da Napoli, egli partì da Messina con animo di combatterla, confidando all' audacia, ed ostinazione de' Siciliani, i quali appena la scoversero, che ad alta voce gridando chiedevano batta-

(*a*) Costanzo *lib.* 4.
(*b*) Costanzo *lib.* 4.

glia. Frenogli il Re sino all'alba del giorno seguente, nella qual ora movendosi con la galea sua capitana in mezzo di tutte le altre, andò con grandissimi gridi contro l'armata nemica. Ruggiero di Loria vedendo, che la temerità de' Siciliani avea mosso quel Re a speranza di vittoria, pose nel mezzo delle sue galee, la capitana del Re d'Aragona e quella di Napoli, ove erano il Duca di Calabria, e 'l Principe di Taranto, ed appressatosi a' nemici ricevè la battaglia. Fu con pari valore, e pari ardire lungamente combattuto, ma con arte disuguale; poichè Ruggiero fingendo di fuggire, tirò in luogo le galee nemiche, dove potè con facilità stringerle, onde ruppe l'armata, e rimasero tutte o prese, o poste in fondo, e sol Federico con dodici galee, che lo seguirono, fuggendo si ricovrò a Messina.

Per questa così memorabil rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani, che non fu persona a que' tempi, che non giudicasse, che la Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano del Re Carlo; ma ecco come spesso errano i giudizj umani, perchè Re Giacomo credendo d'aver tanto abbassate, e consumate le forze del Re suo fratello, che le genti del Re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria, non avessero da far altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'isola, non volle procedere più oltre, parendogli d'avere soddisfatto al mondo, al Papa, e al Re Carlo, avendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita. E così essendo venuto il Duca di Calabria, ed il Principe di Taranto, e Ruggiero a visitarlo, dappoichè fu medicata la ferita, disse loro, che avendo piaciuto a Dio con sì notabile vittoria d'adempire le sue promesse, nè restando altro, che pigliar la possessione della Sicilia, era ormai tempo ch'egli ritornasse in Ispagna a' suoi Regni, per disponere le cose in modo, che que' popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, venissero a ristorarsi con metter fine a' loro danni, che perciò lasciava loro a godersi il frutto della vittoria. Il Duca ch'era giovane di 23. anni avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello, che il Re diceva, e rendendogli insieme lodi, e grazie a nome del Re suo padre, gli augurò prospero, e felice viaggio: e così partito il Re, rimase egli allegro, credendosi che resterebbe a lui l'onore di ridurre felicemente l'impresa al desiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando, che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello, ch'avea da succedere. Non mancarono però molti, che dissero, che Re Giacomo si partì più tosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose del Re Federico al tutto disperate.

Tra questo mezzo giunto Federico con le dodici galee in Messina, inanimito da que' cittadini a non abbandonar la difesa, e vie più fatto ardito quando a Messina giunse l'avviso, che il Re Giacomo era partito, cercò di raccogliere il maggior numero, che potea di fanti, e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a

Castro Giovanni luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall' altra parte il Duca di Calabria prese Chiaramonte, e dopo lungo contrasto Catania al fin si rese. La fama dell' acquisto di questa città andò non solo divolgando quello ch' era, ma che le due parti dell' isola aveano alzate le bandiere della Chiesa, e del Re Carlo; onde Papa Bonifacio, che l' avea creduto, lusingandosi di potere senza tanto spargimento di sangue Cristiano, quietamente ridurre tutta l' isola all' ubbidienza del Re, vi spedì subito il Cardinal di Santa Sabina per Legato Apostolico, il quale dovesse assicurare su la parola sua i Siciliani a rendersi, perchè sarebbero ben trattati; minacciando anatemi, ed interdetti, se non ubbidissero, e promettendo all' incontro benedizioni, ed indulgenze, se si rendessero. Ma Ruggiero di Loria, conoscendo l' animo indomito de' Siciliani, che non si piegavano se non colla forza, persuase al Duca, bisognare a spedir la guerra altro ajuto di quello, che portava il Legato; ed il nemico doversi vincere con armi, e non a suono di campanella, e di scomuniche (c). Fu perciò richiesto nuovo ajuto da Napoli, e dal Re Carlo furono mandate dodici altre galee, e molti legni di carico; ed il Principe di Taranto con seicento cavalli, e mille fanti diede alla Falconara la battaglia, ove restò prigione, ed i suoi rotti. Fu dopo la prigionia di questo Principe guerreggiato con maggior audacia da Federico, ed avendo scoverta una congiura tesa contro la sua persona, tosto la ripresse, e punì i colpevoli. Il Duca di Calabria passò ad assediar Messina, ma soccorsa da Federico, il Duca vedendo il campo suo oppresso di fame, e di molte infermità, si levò dall' assedio. Allora fu che per mezzo di Violante Duchessa di Calabria, sorella di Federico si cominciò a trattare di triegua, che fu conchiusa per sei mesi. E 'l Duca tra questo spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la Duchessa Violante con un figliuolo, ch' avea partorito in Catania, per dare a credere a' partigiani suoi, che no 'l faceva per abbandonare l' impresa, ma per tornare con maggior forza.

Fra questi sei mesi Papa Bonifacio pensò in vantaggio di Re Carlo favori, ed ajuti nuovi, e l' occasione fu questa, ch' essendo morta a Carlo di Valois fratello del Re di Francia la prima moglie, ch' era figliuola del Re Carlo: il Valois aveva pigliata una figliuola di Filippo, nato dall' ultimo Balduino Imperadore di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo, e della ragion dell' Imperio, ch' era stato occupato dal Paleologo; e con l' ajuto del Re di Francia, e del Papa, voleva andare all' impresa di Costantinopoli. Ed essendo nel viaggio giunto a Fiorenza, che allora per le solite fazioni si trovava in discordia, fu richiesto da que' cittadini, perchè gli componesse; ma egli pose più discordia, che prima vi era, e partissi per Roma, ove Papa Bonifacio

(c) Costanzo *lib.* 4.

gli persuase, che l'impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole ajutando egli Re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia; perchè poi avrebbe potuto avere da costui più pronti ajuti, e più comodi soccorsi, che non già dal Re di Francia, per la brevità del cammino da Puglia in Grecia. Accettò il consiglio il Valois, e venne subito a Napoli con le sue genti, dove, tra le sue galee, e navi, con altre che s'armavano quivi, posero molte truppe in ordine, e con felicissimo viaggio egli, ed il Duca giunsero in Sicilia, a tempo, ch' era già finita la triegua. Non è dubbio, che vedendosi tanto numero di nemici in quell' isola, ogni uno giudicava le cose di Federico disperate; ma questo Principe con quel vigor d'animo, ch' era suo naturale, e con quella prudenza, in che superò ogni altro Re del suo tempo, andò compartendo le sue poche genti a' luoghi di maggior importanza, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici. Ed in effetto il Valois avendo spesi molti giorni senza fare gran frutto, Re Federico venne a certissima speranza di vincere senza combattere.

In quest'anno 1301. che queste cose passavano in Sicilia, accadde in Napoli l'acerba ed immatura morte di *Carlo Martello* Re d'Ungheria. Erasi questo Principe il precedente anno, coll' occasione del nuovo giubileo pubblicato da Papa Bonifacio, portato in Roma a visitare la basilica di S. Pietro, e venne poi a Napoli a visitar suo padre, e forse ancora, vedendo il padre vecchio, a proccurare, che il Regno di Napoli, dopo la sua morte restasse a lui, temendo, che trovandosi egli lontano, i fratelli non l' occupassero: ma il suo destino portò, che e' morisse prima, non senza sospetto, secondo narra il Carafa, che Roberto suo fratello per ambizione di regnare dopo la morte del padre, l'avesse fatto avvelenare. Morì non avendo più che 30. anni con dolore universale di tutto il Regno, perchè era un Principe mansueto, e splendido; e molti nobili Napoletani, ed altri di questo Regno, che vivevano splendidamente in casa sua, restaron privi di quel sostegno, e della speranza d'esaltarsi, servendo a signore magnanimo, e liberalissimo. Lasciò di Clemenzia sua moglie, ch'era figliuola di Ridolfo Imperadore, un figliuolo chiamato *Caroberto*, che gli successe nel Regno d'Ungheria. Fu sepolto nella Chiesa maggiore di Napoli, appresso la sepoltura di Carlo I. suo avo, ove si vede il sepolcro coll' armi sue, e quelle di casa d'Austria, che sono della moglie; donde fu spinto il Conte d'Olivares vicerè, sotto il regno di Filippo III. di collocare in luogo più eminente su la porta di quella Chiesa, ed in più magnifica forma questi due sepolcri, insieme coll' altro della Regina sua moglie.

Ma ritornando alle cose di Sicilia: il Re Federico persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le terre, perchè vedea, che un sì grande esercito, com' era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe, o di vittovaglie. Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'ajuto de' Cavalieri Siciliani, che lo servirono mirabilmente, di tro-

varsi dov'era il bisogno, con assalire le scorte, che conducevano vittovaglia. Dopo brevi dì nel campo incominciarono a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dar orecchio a parole di pace, giacchè troppo diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Alcuni rapportano, che si trattò la pace dalla Duchessa Violante. Furono adunque eletti così dall'una parte, come dall'altra personaggi con autorità per negoziarla. Il Re Federico, e' Siciliani per la gran povertà di quel Regno, e sua, n'avevano maggior desiderio. Così a' 19. agosto di quest'anno 1302. fu conchiusa con gran piacere di tutti, e più di Federico, per essere stata per lui molto onorata. Solo la Duchessa Violante, con infinita doglia di suo marito, e di suo fratello morì prima, che fossero firmati i capitoli della pace, che furono i seguenti.

Che il Re Federico, in vita sua fosse Re di Sicilia; e poi quella ritornasse liberamente a Re Carlo, e suoi eredi.

Che e' s'intitolasse non Re di *Sicilia*, ma Re di *Trinacria*.

Che a lui si tornasse in termine di quindici dì ogni terra, che in Sicilia si tenea per Re Carlo; al quale all'incontro nel medesimo termine egli restituisse ogni terra, ed ogni fortezza, che in Calabria tenevano bandiera sua.

Che dall'una, e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia.

Che il Re Federico pigliasse Lionora figliuola terzogenita del Re Carlo per moglie.

Che il Re Carlo proccurasse, che il Papa avesse a ratificar la pace, e così ad investirlo di Sardegna, o di Cipri, dove poi rimanessero i figliuoli, che fossero nati da questo matrimonio. Ed acquistando Re Federico di que'Regni o l'uno, o l'altro, che andasse a regnarvi; risegnando subito al Re Carlo il Regno di Sicilia, con pagarglisi a conto di sua dote all'incontro cento mila once d'oro.

(In esecuzione di questa pace, *Federico* nel 1303. prestò il giuramento di fedeltà al Pontefice *Benedetto XI.* ch'era succeduto a *Bonifazio VIII.* per mezzo del suo procuratore Corrado Doria, nel qual'istrumento, che si legge presso *Lunig. Tom. 2. pag.* 1054. *Federico* è chiamato Re di Trinacria (*)).

In cotal guisa terminossi la guerra di Sicilia. Fu liberato il Principe di Taranto con gli altri Baroni prigionieri: ed il Re Federico andò a visitare il Valois, e 'l Duca di Calabria al campo, e con grand'amore s'abbracciarono, ed unitamente mandarono a Re Carlo in Napoli per la ratificazion della pace, e per condurre la sposa in Sicilia. Re Carlo, che naturalmente era pacifico, ed inchinando l'età sua alla vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra, accettò gli articoli; e poich'ebbe ratificato, mandò sua figliuola con Giovanni Principe della Morea suo figlio ottavogenito: ed in Sicilia si ferono quelle feste, che la qualità

(*) Addizione dell'Autore.

di que' tempi comportò, più tosto con animi lieti, che con magnifiche pompe: e Carlo di Valois col Duca, e 'l Principe, e gli altri Baroni, riposti in libertà ritornarono in Napoli (*d*).

Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa, ed onorata per lo Re Federico, e fino al cielo esaltarono la virtù sua, che con debili forze d'un picciol Regno, e' solo erasi mantenuto, e difeso da molti avversarj poderosi; e quantunque la condizione, che egli fosse Re in vita, pareva onorata per l'altro; nientedimeno chi era giudizioso mirava, che dopo sua morte s'avria da entrare all'esecuzione della pace, più tosto con l'armi, che con la carta de' capitoli. Per contrario si tenne poco onorata per Carlo di Valois; e da Giovanni Villani è scritto, che il motteggiarono per Italia, che era andato in Fiorenza a porvi pace, e lasciovvi nuova guerra; e che era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace.

Il Valois ritornato a Napoli, indugiò molti giorni, riconciando l'armata, ed ancor dando tempo all'apparecchio del Re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'ajutarlo, e mandar il Principe di Taranto, ed il Principe della Morea suoi figliuoli in Grecia Ma, come accader suole nell' imprese grandi, essendo insorta tra il Pontefice Bonifacio, ed il Re di Francia fiera guerra, contro cui fece anche il Papa mover guerra dal Re Inglese: perciò non solo fu escluso il Valois degli ajuti del Papa, e del Re di Francia, ma gli fu ancor necessario di ritornare a' suoi per l'ajuto di quel Regno; e non ebbe poi mai più comodità a far l'impresa; anzi in progresso di tempo avendo due figliuole di quella moglie, ch' era nipote dell' Imperador Balduino, diede l' una per moglie al Principe di Taranto, che per lei s' intitolò Imperadore di Costantinopoli, e l'altra dopo molti anni fu moglie di Carlo Duca di Calabria, figliuolo di Roberto.

Ruggero di Loria, al qual pareva, che in questa pace non avevan di lui fatto quel conto, che sua virtù meritava, benchè gli avesse donati Re Carlo ampj stati nel Regno, in iscambio di quelli, ch'avea perduti in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì, con nome del più fortunato, e gran capitano di mare, di quanti ne sono lodati per l'istorie greche, e latine.

Ma ritornando alla pace, dicono alcuni autori, che trovandosi il Legato Apostolico al trattar di quella, costrinse Re Federico a promettere una certa ricognizione alla Sede Apostolica, ma o fosse ciò vero, o falso, non ebbe alcun effetto; poichè Papa Bonifacio poco da poi della sua prigionia morì d'afflizione in Roma a' 11. ottobre di quest' anno 1303. ed in suo luogo fu rifatto *Benedetto XI.* Trivigiano dell'ordine de' frati predicatori, il quale a' 6. luglio del seguente anno morì, non senza sospetto di veleno, e lasciò nel collegio molte discordie: poichè essendosi quello diviso in tre fazioni, dell' una era capo Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal zio, così di ricchezze, come di seguela; era capo dell' altra Napo-

(*d*) Costanzo *lib.* 4.

leone Orsino; e dell' altra il Cardinal di Prata: onde la Sede vacò per tredici mesi, ed al fine a 5. di luglio del 1305. fu eletto Pontefice l' Arcivescovo di Bordeos Franzese, che allora stava in Francia, e fu chiamato *Clemente V.*

Costui fu, che o a persuasione del Re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la Sede Apostolica in Avignone, chiamando a quella città i Cardinali; dove poi con gran danno d' Italia si fermò per più di settant' anni, finchè Gregorio XI. non la restituisse a Roma; ed a compiacenza di quel Re si coronò a Lione: ove intervennero egli, Carlo di Valois, e molti altri Principi oltramontani. Mandò poi il Papa tre Cardinali Legati in Roma colla potestà Senatoria, da' quali quella città, e lo stato fosse governato.

Da quest' anno 1305. fin al 1309. nel qual morì, il Re Carlo stette assai quieto nel Regno di Napoli, e si diede a magnificar questa città, ed agli altri studj di pace, come diremo. E parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello, che di riputazione avea perduto con la pace fatta col Re Federico; poichè i Fiorentini per le loro civili discordie vennero a pregarlo, che mandasse in Fiorenza il Duca di Calabria, a cui da loro si profferiva il governo della città: come ne gli compiacque, e Fiorenza il ricevè come suo signore. Andò poi il Duca a visitar il Papa in Avignone, e dopo maneggiate col medesimo alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove que' popoli gli fecero ricchissimi presenti, ed all' istesso tempo tolse la seconda moglie, che fu la figliuola del Re di Majorica del sangue Aragonese, cugina della Duchessa Violante sua prima moglie: e con volontà di Carlo suo padre, congiunse al cognato primogenito di quel Re, Maria sorella sua quartogenita. Nè mancarono tra il maneggiare in Francia questi matrimonj, altre feste a Napoli, perchè il Re Carlo diede Beatrice ultima sua figliuola ad Azzo Marchese di Ferrara, e conchiuse il matrimonio della figliuola del Valois col Principe di Taranto, per la qual donna si trasferirono il titolo, e le ragioni dell' Imperio di Costantinopoli nella casa del Principe di Taranto; poichè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell' impresa, la delegò al Principe, facendolo suo genero, scorgendolo uomo bellicoso, e per ajuti, che potea dargli il padre, abile a fare in que' paesi qualche conquista. Il Tutini (e) rapporta queste ragioni essergli pervenute non già dalla figliuola del Valois sua seconda moglie, ma dalla terza, che fu Caterina figliuola di Balduino Conte di Fiandra, ed Imperadore di Costantinopoli, e porta una carta d' investitura fatta dal Principe, e da Caterina, che s' intitolano Imperadori Costantinopolitani, per la quale creano Re, e despoto della Romania, e dell' Asia minore, con tutti li Contadi, Baronie, e isole adiacenti *Marino Zaccaria*, signore dell' isola di Chio suo consigliere, concedendogli tutte le prerogative regie, e despotali: che

(e) Tutini degli *Ammir. pag.* 103.

potesse bere in tazze d'oro, portare corona, e scettro regio, e scarpe rosse, con altre insegne regali, come più innanzi diremo.

CAP. V.

Napoli amplificata da CARLO II. *e resa più magnifica per edificj, per lustro della sua casa regale, e per altre opere di pietà illustri, e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell' altre città del Regno.*

Inchinando questo Principe più agli studj di pace, che a quelli della guerra, ed avendo così egli, come suo padre fermata la sede regia in Napoli, ed in conseguenza resala più numerosa di gente, volle amplificarla; e fatti levare molti giardini, che avea intorno, fece in quelli far edificj, e allargando il recinto delle mura della città, fece più oltre trasferir le porte, onde que' luoghi, che prima erano fuori, furono rinchiusi dentro: di che la città ricevè non picciola ampliazione; e per invitare altri ad abitarvi, fece franca la città d'ogni pagamento fiscale. Ordinò ancora a petizione della medesima, la gabella detta del buon denaro, che fu molto grata a' cittadini, servendo per reparazione delle strade, e per altri beneficj pubblici, come si vede ne' capitoli del Regno sotto l'anno 1306. (*a*). Perchè in essa il traffico, ed il commercio fosse più sicuro, e frequentato, per sicurezza delle navi fece edificare il molo, che ora per l'altro più grande fatto a' tempi de' Re Austriaci, appelliamo il molo piccolo (*b*). Alcuni anche scrissero, che facesse egli edificare il castel di S. Eramo, chiamato così da una piccola Chiesetta, che prima era sopra quel monte dedicata a questo santo, ancorchè il Collenuccio, ed altri vogliano, che quella fabbrica fosse stata opera di Roberto suo figliuolo. Stabiliti in questa città que' due grandi, e supremi tribunali della gran Corte, e l'altro del Vicario, per maggior comodità de' giudici, e de' litiganti fece fabbricare appresso il castel nuovo con grandissima spesa un palazzo, nel qual doveano quelli reggersi, siccome tutti gli altri tribunali di giustizia (*c*): li quali da poi, essendo stato dalla Regina Giovanna I., quel palazzo converso in tempio ad onore della corona di Cristo, furono trasferiti nel tenimento della piazza di Nido nell' ospizio del comune di Venezia, siccome il Tutini (*d*) raccoglie da uno istromento stipulato nell' anno 1431. ove si leggono queste parole: *In quo hospitio magna Curia Magistri justitiarii Regni regebatur, et regitur ad praesens.* Indi si portarono nella strada di S. Giorgio maggiore in un palazzo attaccato al campanile di quella Chiesa, il qual fin oggi ritiene il nome Vicaria

(*a*) Summ. *tom.* 2. *pag.* 360.
(*b*) Summ. *tom.* 2. *pag.* 355.
(*c*) Costanzo *lib.* 4.
(*d*) Tutin. de' *M. Giust. pag.* 7.

vecchia; infinochè ne' tempi di don Pietro di Toledo nell'anno 1540 non si fossero tutti ridotti nel castel Capuano, ove oggi per l'infinito numero de' litiganti, giudici, ed avvocati s'ammira per una delle cose più stupende, non pur d'Italia, ma di tutta Europa.

Non mancò ancora, per render questa città vie più magnifica di ciò che avea fatto suo padre, di ampliare i privilegj all'Università degli studj, e per maggiormente illustrarla, di chiamare a quella i più rinomati professori d'Italia, invitandogli, con grossi stipendj. Così nell'anno 1297. fece venire da Bologna *Dino de Muscellis* celebre giureconsulto con salario di cento once d'oro l'anno (e). Richiamò ancora da Bologna *Giacomo di Belviso*, dandogli l'istessa provisione, che suo padre gli avea stabilita di 50. once d'oro l'anno. Nel 1302. con grosso stipendio fece venire ad insegnare in quest'Università il *jus canonico* maestro *Benvenuto di Milo* Canonico di Benevento, e celebre canonista di que'tempi, che fu maestro del famoso Biase di Morcone (f). V'invitò ancora nell'anno 1308. *Filippo d'Isernia* famoso legista a leggervi il *jus civile*. E poichè in que'tempi praticavasi il lodevol istituto, osservato oggi in Ispagna, che i professori dalle cattedre passavano alle toghe, ed alle mitre, si vide da poi il canonista *Milo* fatto Vescovo di Caserta; e *Filippo d'Isernia* consigliere del Re, ed a'tempi del Re Roberto avvocato fiscale. Richiamò ancora a leggervi medicina *Filippo di Castrocoeli*, con accrescergli il salario, che suo padre gli avea prima assignato d'once 12. insino ad once 36. d'oro l'anno. Furonvi ancora chiamati a leggervi logica, *Accorsino da Cremona*, celebre in que' tempi per le arti liberali, ed altri insigni professori per altre scienze (g). E perchè ritenesse quello splendore, e lustro, che Federico II. aveale dato, rinovò la proibizione fatta dal medesimo a' professori di non potere sotto pena di 50. once d'oro leggere in privato, o in altro luogo, eccetto solo in quella Università pubblicamente: di che ne' regali registri de'suoi tempi se ne leggono molti divieti (h). Per la qual cosa avendo presentito, che in Sulmona alcuni s'erano dati a leggere *jus canonico*, fu da questo Principe ad istanza de' lettori Napoletani spedito rigoroso ordine, che subito se n'astenessero, spettando ciò solo all'Università degli studj di Napoli (i).

Rese anche adorna non meno questa città, che il Regno, per le magnifiche Chiese, ed ampj monasterj, che parte vi costrusse di nuovo, e parte ampliò. Oltre d'aver ridotto a perfezione, ed in più ampia forma l'arcivescovado di Napoli, e la Chiesa di *S. Lorenzo* a cui unì un ben grande convento di frati conventuali di S. Francesco: opere

(e) *Reg. ann.* 1296. *lit. G. fol.* 265. ivi: *Vocabit dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad Neapolitanum Studium lecturus cum annuo salariounciarum centum auri.* Summ. *tom.* 2. *pag.* 362.

(f) Ciarlant. *pag.* 371. *Istor. del Sannio.*

(g) *Reg. anno.* 1300. *fol.* 251. *et ann.* 1301. *fol.* 273. *et* 330.

(h) *Registr. ann.* 1301. *fol.* 8. *ann.* 1308.

(i) Ciarlant. *pag.* 373.

incominciate da suo padre, ma non già ridotte a fine; fondò egli di nuovo la Chiesa, ed il convento di *S. Pietro Martire* de' padri di S. Domenico. L'altra ch'egli nominò della *Maddalena*, ancorchè ritenesse il nome di *S. Domenico* per li frati di quell' ordine e per essere consecrata a quel santo. Quella di *S. Agostino* (*k*), e l'altra di *S. Martino* sopra il monte S. Eramo: se bene di quest' ultima i più accurati scrittori ne facciano autore Carlo Duca di Calabria suo nipote (*l*).

In Aversa edificò a' frati di S. Domenico la Chiesa, e convento sotto il titolo di *S. Luigi* Re di Francia suo zio, dotandola di ricchissime rendite. Ma ove più rilusse la pietà insieme, e la magnificenza di questo Principe fu in quelle tre celebri Chiese del Regno, cioè in quella di S. Niccolò in Bari, nell'altra di S. Maria in Lucera, e in quella già prima fondata dall' Imperador Federico II. in Altamura; nelle quali è da notare, che i Pontefici Romani furono cotanto profusi in concedere non meno a' nostri Re Angioini, che a lor riguardo a queste Chiese tanti privilegj, e prerogative che quasi scambievolmente comunicandosi il lor potere: siccome i Re erano profusi in donare a quelle beni temporali, così essi gli cumulavano di preminenze, e favori spirituali.

§. I. *Della Chiesa di S. Niccolò di Bari.*

La regal Chiesa di S. Niccolò di Bari, siccome fu narrato ne' precedenti libri di quest' istoria, ebbe il suo principio nell'anno 1087. nel quale alcuni mercatanti Baresi da Mira città della Licia trasportarono nella lor patria il sacro deposito. Urbano II. nella fine di settembre del 1089. accompagnato da gran numero di Cardinali, e di Vescovi, li quali insieme con lui erano intervenuti nel Concilio ragunato in Melfi, dedicò solennemente l'altare maggiore della Chiesa inferiore, ove ripose le sacrosante reliquie, conforme egli medesimo ne fa piena testimonianza in una sua bolla spedita in Bari a' 9. ottobre 1089. secondo anno del suo Pontificato, riferita dal Baronio, e dall' Ughello.

Fin dal tempo della sua fondazione, fu quella Chiesa edificata nel palazzo antico de' Catapani, li quali mentre governarono la Puglia in nome degl' Imperadori d'Oriente, fecero in esso la loro residenza: tolta poi da' Normanni la Puglia a' Greci, passò in potere di Roberto Guiscardo primo Duca di Puglia, ed appresso, di Ruggiero suo figliuolo, la qual Chiesa fu libera, ed esente fin dal suo principio dalla giurisdizione dell' ordinario, del che fanno bastantissima fede il privilegio concedutole da Alessandro Conte di Cupertino, e di Catanzaro per ordine di Ruggiero Re di Sicilia, che si legge presso Ughello medesimo: la celebre bolla di Pascale II. indirizzata ad

(*k*) Summ. *pag.* 348. *tom.* 2.
(*l*) V. Engen. *Nap. Sac. fol.* 585.

Eustachio II. abate, che succedè al primo cotanto rinomato *Elia*, ottenuta per intercession di Boemondo Principe d'Antiochia, e signore di Bari, fratello di Ruggiero nell'anno 1106. (*a*) e le bolle di Bonifacio VIII. dell'anno 1296 (*b*) di Clemente V. Paolo III. Pio V. ed altri Romani Pontefici (*c*).

Il Re Carlo II. d'Angiò fatto prigione colla disfatta del suo armamento navale, fu, come si disse nel precedente libro, in grave pericolo d'essere decapitato; ma avendo scampata la morte, e liberato poi dalla sua prigionia, memore di così insigni beneficj, ch'egli credette per intercessione di questo santo, di cui era divotissimo, aver ricevuti, rivolse l'animo ad accrescere il culto, e la divozione, che gli portava, con arricchire la sua Chiesa d'amplissime rendite, facendole varie donazioni, con riserbarsi solo il poter godere delle distribuzioni, come Canonico di quella, sedendo nel coro, come tutti gli altri. Per mezzo del priore Guglielmo Longo Bergamasco, il quale fu creato Cardinal Diacono di S. Niccolò in carcere, nel 1294. ottenne da Bonifacio VIII. ampj privilegj, esenzioni, ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento cherici tra Canonici, ed altre dignità, oltre il priore, e la dichiarò sua cappella regia.

Impetrò dallo stesso Bonifacio VIII. nell'anno 1296. bolla, con cui gli diede facoltà di poter unire alla regal basilica le Chiese, e cappelle di sua collazione, che li paresse aggregarle, le quali, come quelle, a cui si sarebbero congiunte *pleno jure*, a lui appartenessero; e furono aggregati a quella la badia, e monastero di tutti i Santi (*d*).

Assegnò nell'anno 1298. per dote perpetua della Chiesa trecento once d'oro per ciascun anno da esigersi sopra la dogana, e fondaco dell'istessa città di Bari, alla qual somma, tre anni appresso, aggiunse altre once cento, con che di queste, ottanta se ne dassero al priore, venti al tesoriere, e le restanti trecento, si distribuissero fra' preti, e ministri della Chiesa; in escambio delle quali, perchè molte volte dagli ufficiali del Regno se ne differiva il pagamento, concedè alla Chiesa tre castelli a lui devoluti, cioè Rutigliano, S. Nicandro, e Grumo, de' quali n'investì il tesoriere di quel tempo, e gli altri, che fossero eletti ne' tempi futuri.

Nel mese d'ottobre del medesimo anno 1298. in virtù della potestà datali da Bonifacio incorporò l'arcipretura d'Altamura con tutte le sue Chiese, cappelle, ragioni, e pertinenze alla dignità di *tesoriere*, il che confermò con altro privilegio de' 2. decembre del 1301. col quale anche unì le Chiese della Trinità di Lecce, e di S. Paolo

(*a*) *Bulla Paschalis II. apud Ughell.* ove nella data evvi errore, ed in vece di XIV. deve leggersi IV.

(*b*) Nelle quali *Bolle* si legge *nullo modo*, non già *nullo medio*; onde perciò Carlo II. nel privilegio della dotazione del 1304. disse, che questa Chiesa se l'apparteneva *pleno jure*.

(*c*) V. Chioc. *tom. 7. M. S. giurisd. de Eccl. S. Nic. de Baro.*

(*d*) *Bulla apud Beatil. histor. S. Nicol. lib. 11. cap. 17.*

d' Alessano all' ufficio di *cantore;* e la Chiesa di S. Maria di Casarano a quello di *succantore.*

A' 18. gennajo del 1303. istituì nel sagro tempio quattordici ministri, de' quali otto avessero pensiero ne' dì festivi d' assistere in guardia delle porte del coro con una mazza regale d' argento in mano, donde presero il nome di *mazzieri*, e sei per li ministri più bassi, come per rappezzar le fabbriche, racconciar gli scanni, e cose simili, chiamati perciò *maestri di fabbrica*, a' quali diede l' esenzione del pagamento delle gabelle, e del foro secolare nelle cause civili, sottoponendogli alla giurisdizione del tesoriere, appellandosi da' decreti della di lui corte a quella del cappellano maggiore; le quali esenzioni, ed immunità, furono confirmate da Roberto nel 1340. e da Ladislao nel 1403. e gli altri Re successori al suo esempio di moltissime altre concessioni, e preminenze arricchirono questa Chiesa.

Dotata ch' ebbe in tal modo la regal Chiesa, v' introdusse una nuova forma di servizio a similitudine di quello usitato nella regal cappella di Parigi, ad esempio della quale volle ancora, che in quanto alla recitazione de' divini ufficj, si valessero i suoi ministri dell' antico breviario Parigino; il che fu poi tolto all' ultimo di decembre del 1603. con lettere di Filippo III. colle quali permise, che, quello tralasciato, nell' avvenire potessero servirsi del breviario Romano, detto volgarmente di Pio V.

Dispose per mezzo di un suo privilegio spedito a' 20. giugno del 1304. che oltre il priore fossero in questa Chiesa tre dignità, cioè quella del *tesoriere*, che costituì la prima, e la più riguardevole, e due altre, cioè di *cantore*, e *succantore*, e cento preti beneficiati, quarantadue Canonici, fra' quali le dignità furono annoverate, ventotto cherici mediocri, e trenta bassi, siccome s' appellano nel privilegio, con molti particolari regolamenti attinenti al priore, ed al tesoriere.

Dopo avere il Re Carlo II. costituito in questa Chiesa le dignità, il numero de' Canonici, ed altri cherici inferiori, assignate le rendite, ed ordinato tutto ciò, che stimossi da lui espediente per buon reggimento, e regolamento della medesima: riserbò per sè, e suoi serenissimi successori nel Regno la dignità di tesoriere, colla prebenda a quello annessa, in modo che ritrovandosi in Bari, interveniva egli nel coro come tesoriere, sedendo nella seggia costrutta all' incontro di quella del priore, in cui sono intagliate l' armi regie, e vi sta scritto con lettere d' oro, *sedes regalis*, coll' effigie di questo piissimo Principe, sotto il quale, scolpito in abito di tesoriere, leggesi l' iscrizione: perpetuo monumento d' aver per sè, e suoi successori ritenuta la prima canonica dignità, ch' è quella di tesoriere (*).

(*) Le parole della detta iscrizione sono: *Serenissimus Rex Carolus Secundus, etc. hanc Basilicam munificentia Regali dotavit sola sibi, et successoribus suis prima Canonica dignitate servata.* Lettera dell' istesso Carlo II. de' 3. novembre 1304. rapportata dal *Beatillo Isto. di Bari, lib.* 3.

Avea ciò il Re Carlo appreso da' Francesi, e massimamente da' suoi Angioini; e conforme nella recitazione dell'ufficio, e nell'altre cose concernenti il culto di detta Chiesa, così in questa volle imitare l'usanza della Francia; poichè si legge presso Eginardo (*e*) che Carlo magno si dilettava ancor egli di cantare con gli altri nel coro; e nella cronaca d'Inghilterra lo stesso si legge di Fulcone III. cognominato il buono Conte d'Angiò, il quale nell'anno 960. fu ammesso nella Chiesa di S. Martino come Canonico, e spesse volte nella recitazione dell'ore canoniche con vesti canonicali intervenne (*f*). Parimente Ingelgero Console, ovvero Conte d'Angiò (poichè dell'uno, e dell'altro titolo allora promiscuamente valevansi) dopo aver ottenuta nella Chiesa di S. Martino in Tours una prebenda perpetua, essendo vacata la dignità di tesoriero, fu dichiarato tale, difensore della Chiesa, e tutore delle sue possessioni; e mentre visse occupò la sede di tesoriere, nella qual dignità, a' Conti, e Duchi d'Angiò succederono i Re di Francia, e quel canonicato laico conseguirono (*g*).

Da' precedenti libri di questa istoria ciascuno avrà potuto notare, che molte usanze di Francia furono da' nostri Re fra noi introdotte, cominciandosi sin da' Normanni, e moltissime poi ve ne furon portate da' Re Angioini; onde non dee recar maraviglia se alcune nel nostro Regno oggi ancor durino totalmente difformi da quelle di tutto il resto d'Italia. In Francia il tesoriere della regal cappella di Parigi, secondo ne rende testimonianza Coppino (*h*), oltre d'esercitar giurisdizione sopra i Canonici di quella, conserva egli i vasi sacri, e gli ornamenti, ed anche tutti gl'istrumenti, privilegj, e concessioni riguardanti a' feudi, ed altre robe donate a quella Chiesa. Parimente il tesoriere di Bari ha egli il pensiero, e la custodia di tutto ciò; e come questa città fu lungamente governata da' Greci, si ritengono

fol. 443. ove si legge: *In signum devotionis retinemus nobis, et haeredibus nostris, quod cum personaliter erimus nos, et nostri haeredes in Baro, quotidianas distributiones accipiemus sicut unus de Canonicis ipsius nostrae Ecclesiae recipit, et recipere habeat.*

(*e*) Egin. apud Duchesne *tom.* 2. *pag.* 103. *et* 104. *Legendi atque psallendi disciplinam diligentissime emendavit; erat enim utriusque admodum eruditus; quamquam ipse, nec publice legeret, nec nisi summissim, et in commune cantaret.*

(*f*) *Script. antiq. Eccl. Anglic. tom.* 1. *pag.* 455. *Biblioth. Clun. notae pag.* 21. Spicileg. *tom.* 10. *pag.* 403. *et* 437. *Canonicus adscriptus fuit in Ecclesia S. Martini, in festis Sancti ejusdem in choro inter psallentes clericos cum veste clericali, et sub disciplina eorum adstabat.*

(*g*) *Biblioth. Clun. not. pag.* 48. *Cum omni consilio dederunt Ingellerio Comiti praebendam B. Martini, ipsi, et haeredibus ejus in perpetuum possidendam. Quia vero Ecclesia ejusdem Sancti carebat thesaurario, et aedituo, consulem Ingelgerium intronizaverunt, et thesaurarium constituerunt, et defensorem Ecclesiae fecerunt, et tutorem omnium possessionum ejus ubicumque essent delegaverunt. Qui sedem thesaurarii, et domos cum reditibus quandiu advixit, obtinuit.* Duchesne *tom.* 4. *pag.* 646.

(*h*) Renat. Chop. *de S. Polit. lib.* 3. *tit.* 6.

insieme ancora molti usi grecanici, e nel tesoriere istesso di questa Chiesa si veggono ancora uniti gli ufficj di cartolario, e di cartofilace; onde poichè siccome in oriente due erano i cartofilaci, uno conservava le carte, e' monumenti della Chiesa, e presiedeva all'archivio: l'altro alle rendite della Chiesa, e teneva conto delle spese (*i*); così in Bari il tesoriere di questa Chiesa ha di tutto ciò cura, e pensiero. E poichè in alcuni luoghi era incombenza del tesoriere non solo di custodire i privilegj, e gli ornamenti della Chiesa, ma anche il regio diadema (*k*): così alcuni, avendo per vera quella favola, che i nostri Re solevansi coronare in Bari colla corona di ferro, scrissero che il tesoriere di questa Chiesa, tra gli ornamenti di quella, custodiva ancora questa corona (*l*).

A questo Principe adunque devono i nostri Re quelle tante prerogative, e preminenze acquistate non men per fondazione, e dotazione, che per privilegj de' Sommi Pontefici, delle quali oggi sono essi in possesso, onde sono reputati capi, e moderatori di questa Chiesa, ch'è di regia collazione: conferiscon essi il priorato, e l'altre dignità di quella, e vi stabiliscono un giudice d'appellazione, il qual'è il cappellan maggiore, che rivede i processi del priore, e del tesoriere, con totale independenza dall'Arcivescovo ordinario di Bari.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, tutte le basiliche, che si costruivano nella diocesi del Vescovo, erano sotto la sua potestà (*m*). Ma sin da' tempi di Carlo magno i Pontefici Romani cominciarono per mezzo di loro privilegj, ed esenzioni, a mutare l'antica polizia; e per invogliare maggiormente i Principi ad arricchire le Chiese di beni temporali, e rendersegli vie più devoti, e soggetti, concedevano ad essi, ed alle Chiese, che fondavano, ampj privilegj, e prerogative, comunicandosi scambievolmente i loro poteri. Ma in ciò sempre i Principi vi perdevano, perchè arricchite, e fondate, ch'essi aveano le Chiese, sorgevano delle grandi contese con gli ordinarj, e non si disputava sopra i beni donati, acquistati già alla Chiesa, ma sopra i privilegj loro conceduti: i Pontefici, che s'arrogano la potestà d'interpetrargli, moderargli, e sovente anche di rivocargli, eran sempre dalla parte degli ordinarj; e quando ciò lor non riusciva, tiravano almeno il litigio in Roma, ed essi ne prendevan la conoscenza. Di che potranno essere bastanti pruove le gravi, ed ostinate contese insorte per ciò tra il priore di questa Chiesa, e l'Arcivescovo di Bari, le quali, non ostante tanti privilegj, ed esenzioni, per lo corso non meno che di ducento anni, non vi è stato modo di poterle affatto estinguere (*n*). Siccome non furono minori per le stesse cagioni li contrasti nati fra l'arciprete d'Altamura col Vescovo di

(*i*) Cyron. in *parat. lib.* 5. *Decret. de Offic. Custod.*
(*k*) Innoc. III. *lib.* 1. *epist.* 489.
(*l*) V. Beatil. *Istor. di S. Nic. di Bari*, *lib.* 11. *cap.* 11.
(*m*) *Concil. d' Orleans*, *cap.* 9. Nicol. I. in *can. si quis Episcopor. caus.* 16. *qu.* 2.
(*n*) V. Chioccar. *tom.* 7. *M. S. Giurisd.*

Gravina, e per l'altre Chiese di regia collazione. Ciocchè dovrebbe essere documento non meno a' Principi, che a' privati, di lasciare alla Chiesa, ed a' suoi ministri ciò che a loro s' appartiene, e nòn intrigarsi in tali faccende, e nell' andar regolando capitoli, e confratanze, come se loro non restasse niente da fare attendendo a' loro proprj impieghi; perocchè la sperienza n' ha dimostrato, che tali cose se bene da principio s' intraprendono per impulsi di divozione, da poi riescono di vanità, dove non vi è niente dello spirito, e tutto del mondo, e della carne. Ed all' incontro i preti, ed i monaci da poi ch' essi avranno arricchite le Chiese, e le cappelle, vogliono amministrar le rendite, dimandarne conto, ed aver coloro, che voglion prenderne cura per loro ligj, e sudditi, con tirargli per l' orecchie dove la lor' ambizione, e la loro avarizia gli portano.

Ciò che dovrebbe ancora condannare l' istituto pur troppo da un secolo in quà frequentato in questa città, e Regno di tante confraterie di secolari, e d' artigiani, li quali in vece d' attendere a' loro mestieri, ed adempire le parti della giustizia in non fraudare con inganni il prossimo, si mostrano tutti ardenti di devozione nelle loro cappelle, e confraterie, e cotanto si compiacciono d' una processione, di portar stendardi, croci, turibuli, e torchj, e di proccurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molti se le procacciano di colori di porpora per mostrarsi nelle funzioni più vistosi, e tanto si gonfiano d' un titolo di priore, di primicerio, o assistente, che credono con ciò aver ben soddisfatto all' ufficio di buoni Cristiani. E la meraviglia è, che da poi, che la domenica avranno nelle loro congregazioni intonato bene l' ufficio, sentito il sermone del padre, e girato attorno per la città con croci, e stendardi: il lunedì la mattina tornando nelle loro botteghe, non perciò al primo, che vi capita, non cercano ingannarlo, e con frodi, e menzogne circonvenirlo ne' prezzi delle robe, o ne' lavori di mano.

Quindi i preti, ed i frati, riputandogli non in tutto secolari, se accade lite per precedenza, per custodia de' vasi, e d' ornamenti, per amministrazione, conti, o altro, vogliono essi riconoscere di queste cause, e gli tirano al foro ecclesiastico, tenendo erette per ciò particolari congregazioni, onde si sentono tutto il giorno contrasti non meno ne' tribunali ecclesiastici, che avanti il delegato della regal giurisdizione, e quando dovrebbero attendere a' loro lavori perdono le giornate intere dietro a queste frasche. Ciò che ben loro sta, perchè quando a ciò potrebbero essere sufficienti i loro parochi, essi, come se vi fosse scarsezza di preti, e di monaci, vogliono intrigarsi in tali funzioni, e non conoscono, che da poi che vi avranno consumato il tempo, e le loro sostanze, niente profittano nello spirito, nè migliorano di costumi, anzi vivono in continue soggezioni, ed in continui contrasti, che cagionano fra di loro odj, e rancori, e sovente anco gravi inimicizie, e disordini.

§. II. *Della Chiesa di S. Maria di Lucera.*

Dappoichè Re Carlo ebbe sconfitto Manfredi, e debellati i Saraceni, che teneva a' suoi stipendj, il misero avanzo di quelli ricovrossi in Lucera di Puglia, ed in quel castello si fortificarono; ed ancorchè il Regno si fosse per Manfredi interamente perduto, renduti che furono, ricevettero a buon patto da quel Re di poter quivi abitare colle loro famiglie; ma Carlo suo figliuolo come Principe pietoso, e zelantissimo della fede cattolica, conoscendo, che per l'abitazione di questi infedeli in quella città, il culto divino era vilipeso, la Chiesa cattedrale poco men che ruinata, e la religione in pessimo stato ridotta, si risolse discacciargli affatto, come fece, ed invitarvi nuovi abitatori Cristiani; ed affinchè la città tosto si popolasse, assegnò a' nuovi abitatori Cristiani molte terre, ripartendole secondo la qualità, e condizione degli abitanti; ed affinchè la città in cotal maniera purgata, si reputasse tutta nuova, volle ancora, che non più si chiamasse col nome antico di *Lucera*, ma di *Santa Maria*, titolo della sua cattedral Chiesa. Perchè questa Chiesa era posta in luogo meno frequentato, e fuori della città, e minacciava ruina, ed avea così picciole facoltà, che il Vescovo di quella non poteva sostentarsi conforme ricercava la dignità pastorale, e per la povertà dell' entrate pativa anche difetto di ministri: Carlo II. la trasferì dentro la città, costruendone una più magnifica, con ordinare nel 1303. al castellano della vecchia fortezza di quel castello, che dasse certo metallo rotto, che ivi era per farsene una campana (*a*). La dotò d'ampie, e ricche entrate; e nello stesso anno gli donò cento once d' oro l'anno sopra le rendite sue regali, che teneva in quella città per sostentamento de' Canonici, che accrebbe sino al numero di venti, con obbligo di quivi risedere, ed assistere alli divinj ufficj tanto di notte, quanto di giorno, da dividersi fra di loro le rendite, che assegnava, egualmente, in maniera che ciascuno avesse cinque once d' oro l' anno in *beneficio*, ovvero *prebenda*. Si riserbò per sè, e suoi successori nel Regno la collazione de' Canonicati suddetti per la metà, e la restante parte, che fosse del Vescovo, in modo, che quello, che primo vacherà sia a collazione del Re, e quel che vacherà la seconda volta sia del Vescovo. Oltre a ciò istituì nella medesima Chiesa le dignità di decano, arcidiacono, tesoriero, e cantore, assegnando per ciò trenta once d' oro l' anno, e che fossero di regia sua collazione (*b*).

Il Pontefice Benedetto XI. lodando la pietà, e munificenza del Re, per mezzo d' una sua bolla spedita a' 28. novembre dello stesso anno 1303. approvò, e confermò l' istituzione, concedendo al Re Carlo, e suoi eredi, e successori di presentare al Vescovo le persone, ch' egli

(*a*) Chioc. *M. S. giurisd. tom.* 7. *de Capitulo Civit. Lucer.*
(*b*) Chioc. *loc. cit. in princ.*

volea innalzare al decanato, arcidiaconato, e cantoria, le quali dovesse il Vescovo istituire, e confermare. Gli concedè ancora di poter in luogo del Papa conferire la metà delle prebende di sopra accennate quando vacherebbono, con poter anche conferire l'altre dignità. Di vantaggio, se occorresse crear altre prebende, che potesse egli farlo, con riserbarne l'altra metà al Vescovo, e suoi successori quando vacheranno. Ed in fine, per ispezial favore, ancorchè per le convenzioni passate con Carlo suo padre si fosse tolto l'*assenso*, che prima era necessario nell'elezioni de' Vescovi: gli concedè, che occorrendo eleggersi il Vescovo di questa città debbia il capitolo, prima di domandare la confermazione di quello, ricercare l'*assenso* del Re, e suoi successori, e non si possa l'eletto confermare, se prima non sarà ricercato detto *assenso;* come si legge nella bolla trascritta dal Chioccarelli, della quale non si dimenticò Tommasino (*c*), con rapportarne anche le parole. Ciò che si vede essersi praticato anche a tempo del Re Alfonso I. come per due carte di questo Re, una scritta al vicario di Napoli nel 1450. e l'altra al Pontefice, rapportate dal Chioccarelli (*d*).

Non soddisfatto questo Principe di ciò, nel seguente anno 1304. volle maggiormente arricchire questa Chiesa da lui fondata, donando a Stefano Vescovo di quella città, e suoi successori le terre dell'Apricena, Palazzuolo, e Guardiola poste nella Provincia di Capitanata, e glie le concedè in feudo nobile, contento solo del giuramento di fedeltà, senz'altro servizio personale, o reale, eccetto che ogni anno il Vescovo, e suoi successori fossero tenuti dare al Re un bacile d'argento con 25. libbre di cera, cioè in un anno nella festività del natale di nostro Signore ed un altro anno nel dì della Pentecoste; il qual bacile solevasi restituire al Vescovo per doverlo convertire in vasi d'argento per divin culto della Chiesa suddetta. Stabilisce in oltre, che vi siano in detta Chiesa il decano, l'arcidiacono, il tesoriero, il cantore, ed oltra i Canonici, otto cherici: che il decano abbia ogni anno quindici once d'oro, l'arcidiacono altrettante, il tesoriero dodici once, il cantore altrettante, e gli otto cherici ciascheduno d'essi quattro once; ed il tesoriero abbia anche quattro once per li lumi. Comanda che queste somme se gli paghino dalla bagliva, e da altri diritti, ed entrate regali, che la regia corte possiede in detta città; e vuole, che le dignità di decano, arcidiacono, tesoriero, e cantore quando vacheranno, si conferiscano dal Re, e suoi successori; però la metà de' Canonicati, si conferisca dal Re, e

(*c*) Thomas. *Vet. et Nova Eccl. disc. p.* 2. *lib.* 2. *c.* 37. *num.* 4. trascrive le parole della Bolla, che sono: *Quoties electionem Episcopi S. Mariae Luceriae, per quam Capitulum contingeret vacationis ingruente tempore celebrari, teneantur ipsi Capitulum, priusquam ejusdem electionis confirmatio postuletur, tuum, et eumdem successorum tuorum, assensum requirere, nec possit eadem electio, nisi prius hujusmodi requisitus assensus fuerit, confirmari.*

(*d*) Chioc. *loc. cit. in fin.*

la restante metà dal Vescovo alternativamente nella maniera detta di sopra: che gli altri cherici s' ordinino dal Vescovo: che il decano abbia da dare al Re, e suoi successori ogni anno per sè, e capitolo dodici libbre di cera; e che le persone, che avranno dette dignità, e *personati* debbiano insieme colli Canonici eleggere il Vescovo, con doverne presentare al Re l' elezione, e ricercare il suo assenso. Il qual privilegio nel seguente anno fu confermato da Carlo stesso, e nel 1332. da Roberto suo figliuolo (*e*).

Siccome Carlo II. statuì nella real Chiesa di Bari, che nel celebrare ivi i divini ufficj, si osservasse il rito francese: così parimente volle, che si praticasse in questa Chiesa di S. Maria di Lucera; onde a' 25. novembre dell' anno 1307. scrisse al Vescovo, e capitolo di quella città, dicendo loro, che desiderando, che in questa sua Chiesa da lui fondata si facesse progresso non meno nelle cose temporali, che spirituali: voleva perciò, che si governasse secondo le approvate consuetudini delle Chiese cattedrali del Regno di Francia; onde ordinò loro, e prescrisse alcuni riti, che s' osservavano in Francia circa il celebrare l' ufficio divino, ed altre cerimonie di Chiesa (*f*).

Ritengono per tanto i nostri Re ancora oggi queste preminenze sopra la Chiesa di Lucera, se non che sin da' tempi d' Alfonso venne loro contrastato, (non ostante la bolla di Benedetto XI.) *l' assenso* ricercato nell' elezione del suo Vescovo, il quale ora si è proccurato con varj maneggi, e trattati di toglierlo affatto; siccome dall' altra parte furono tolte al Vescovo le terre, che da questo Principe furon concedute, ond' è, che ora è sciolto dal tributo del bacile d' argento, e della cera.

§. III. *Della Chiesa d' Altamura.*

La Chiesa d'Altamura, ancorchè fondata dall' Imperadore Federico II. e per suo privilegio spedito in Melfi l' anno 1232. confermato da poi da Innocenzio IV. per sua bolla data in Lione l' anno 1248. fu resa esente dalla giurisdizione di qualunque ordinario: con tutto ciò Carlo II. ne prese la protezione, allorchè Sparano da Bari protonotario del regno, sotto colore, che il Re Carlo suo padre gli avesse donato Altamura, tentava appropriarsi anche questa Chiesa, ch' era di jus patronato regio; onde scrisse nell' anno 1292. con molta premura a Carlo Martello suo figliuolo Re d' Ungheria, che comandasse al protonotario, di non impacciarsi a cosa veruna appartenente a questa Chiesa, per esser sua cappella regia, e si guardasse molto bene a non provocarlo ad ira; anzi ordinò, che non portasse rispetto in modo alcuno al suddetto Sparano in eseguire subito suoi ordini (*a*). Maggior protezione ne prese quando il Vescovo di Gravina

(*e*) Chioc. *loc. cit.*
(*f*) Chioc. *loc. cit.*
(*a*) Chioccar. *tom. 7. MS. giurisd.*

tentò di sottoporla alla sua giurisdizione. Egli nell' anno 1299. commise al Vescovo di Bitonto, ed a Lupo giudice della medesima città, che portandosi di persona in Altamura esaminassero la pretensione del Vescovo, e dopo matura discussione, d' accordo compose egli la contesa, stabilendo, che la Chiesa suddetta fosse *cappella regia*: che la collazione appartenesse al Re: che fosse colle sue cappelle, e clero esente; e che la giurisdizione spirituale contenziosa in Altamura, spettasse all arciprete, e quella che appartiene all' ordine Vescovile spettasse al Vescovo, al quale parimente il Re Carlo donò sette once d' oro l' anno in perpetuo (*b*).

Dichiarata questa Chiesa cappella regale, ed esente dalla giurisdizione dell' ordinario, si proccurò poi da' Re successori di Carlo d' illustrarla con altre prerogative; onde nell' anno 1485. a richiesta di Pietro del Balzo Principe allora d'Altamura, s' ottenne da Innocenzio VIII. bolla, ovvero privilegio, per cui fu innalzata da parrocchiale ch' era, in collegiata, con tutte l' insegne, e dignità collegiali: fu conceduto ancora di potervi quivi creare nuove dignità, cioè d' arcidiaconato, cantorato; primiceriato, e tesorierato, con la creazione di ventiquattro canonici, la provisione de' quali si diede all' arciprete. Fur concedute al medesimo le ragioni, e preminenze vescovili, il portar il roccetto, la mitra, l' anello, e tutte l' altre insegne pontificali: di dare la solenne benedizione, colla potestà ancora di conferire gli ordini minori alli suoi sudditi, e la superiorità, e punizione circa tutti i preti, e d' assolvere tutti i suoi parrocchiani, e sudditi di tutti li casi vescovili. E poichè i Pontefici Romani s' arrogavano ancora la potestà d' ergere le terre, e castelli in città quando vi creavano un Vescovo: Innocenzio innalzando il suo arciprete quasi al pari d' un Vescovo, dichiarò egli Altamura città, e comandò che ne' futuri tempi tale dovesse nominarsi, come si legge nella sua bolla, rapportata dal Chioccarelli (*c*).

Innalzata a tale stato la Chiesa d'Altamura, ed il suo arciprete, quindi è che oggi i nostri Principi vantino questa singolare, e grande prerogativa di crear essi l' arciprete senza altra provvisione del Papa; il quale, ottenute le lettere regie di sua provisione, esercita giurisdizione nel suo territorio sopra i preti e cherici di quella Chiesa, e suoi sudditi, e gode di tutte le ragioni vescovili, e di tutte l' altre prerogative di sopra rapportate; poichè quantunque i nostri Re abbiano la presentazione di molte Chiese cattedrali, nominando essi molti Vescovi, ed Arcivescovi ancora, nulladimanco non la sola loro presentazione, e nomina gli fa tali, ma vi bisogna ancora la provvisione del Papa, che gli ordini, e confermi nelle loro sedi, ciò che non si richiede nell' arciprete d'Altamura; ond' è avvenuto, che i nostri Re non abbiano mai permesso, che questa Chiesa da collegiata, passasse in cattedrale, ed il suo arciprete da tale passasse ad esser Vescovo.

(*b*) Chioccar. *loc. cit.*
(*c*) Chioccar. *loc. cit.*

Ma con tutto che il privilegio di Federico II. confermato da Innocenzio IV. la provisione del Re Carlo II. e la bolla d'Innocenzio VIII. avessero favorito tanto questa Chiesa, non furono però bastanti d'evitar le contese, che dal Vescovo di Gravina, favorito da Roma, si posero negli ultimi tempi intorno l'anno 1605. di nuovo in campo; poichè pretese visitare l'arciprete, e la sua Chiesa, e n'avea già ottenute provvisioni da Roma; ma essendosegli impedito di potersene valere, fece egli pubblicare per iscomunicati il capitolo, ed il reggimento di Altamura, ed affisse cedoloni d'interdetto a tutta la città, che si componeva non meno di diciottomila anime: e furono con tanto ardore sostenute queste contese dal Vescovo col favore di Roma, che per gran tempo furono impiegati i più gravi personaggi, e più cospicui ministri del Re per sedarle, le quali dopo il corso di 22. anni furono finalmente composte, con dichiararsi, che nella visita, che s'era concordato con sua maestà che potesse fare il Vescovo, come delegato della Sede Apostolica, potesse solamente provvedere, e correggere e non gastigare, o punire; e che non si permetta al clero d'Altamura d'avere un giudice d'appellazione *in partibus* per li decreti, e sentenze che s'interpongono dall'arciprete, ma come era stato solito, dovesse appellarsi alla corte del cappellano maggiore. Ebbe gran parte in quest'affare il consigliere Giovanni Batista Migliore mandato con tal incombenza in Roma dal Cardinal Zapatta allora Vicerè, per la vigilanza del quale dopo essere stata interdetta la città 18. anni, e scomunicati il capitolo, e reggimento della medesima, si pose a tal negozio fine, riputato di grandissima importanza. Gli atti di questa controversia, e le molte consulte, ed allegazioni fatte per la medesima, insieme col breve di Papa Gregorio XV. col quale si conferma la transazione, ed accordo seguito sopra queste differenze, si leggono presso Chioccarello nel *tomo* 6. de' suoi *manoscritti giurisdizionali*.

Tengono i nostri Principi nel regno molte altre Chiese, e cappelle di regia collazione, e Carlo II. nell'anno 1300 ordinò, che di loro se ne formasse un distinto, e compito inventario; dal cui esempio gli altri Re suoi successori, e particolarmente negli ultimi tempi il Re Filippo II. si mossero, per conservarne memoria, di ordinarne altri più esatti. Per aver essi da' fondamenti erette nel regno molte Chiese, ed altre dotate d'ampissime rendite, furono meritevoli di tal prerogativa; e siccome il fondamento, dove s'appoggia il diritto, di cui godono i serenissimi Re di Spagna di presentar i Vescovi alle Chiese cattedrali, non è altro, come dice il Vescovo Covarruvias (*d*), se non perch'essi le fondarono, e dotarono; così i nostri Re, perchè, siccome si è potuto notare da' precedenti libri di quest'istoria, e da quel che si dirà ne' seguenti, moltissime Chiese ancor essi a loro spese fondarono, e di grandi entrate dotarono; quindi o per concessione de' Sommi Pontefici, o per consuetudine,

(*d*) Covar. *in reg. possessor. par.* 2. §. 10. *num.* 5. Guerrero *tract. de reformat. Eccl. cap.* 14.

e prescrizione immemorabile (e), ottennero, che le medesime fossero di loro collazione, senza che nel provvederle avesser bisogno del ministero del Vescovo, o del Papa istessso (f). Ciò che non dee recar maraviglia, particolarmente nelle persone de' Re, i quali non sono riputati puramente laici; poich' essendosi da molti secoli introdotta tra' Principi Cristiani quella spiritual cerimonia, che mentre s' incoronano per mano de' Vescovi, sogliono anche ungersi col sacro olio, s'è riputato perciò, che questa sacra unzione rendesse le lor persone sacrate, e capaci di tali, e simili prerogative, e dignità (g).

Quindi è nato, che nel Regno i nostri Principi, oltre la *presentazione*, che tengono in moltissime chiese di patronato regio, eziandio in alcune Chiese cattedrali, delle quali si parlerà a più opportuno luogo, tengono la *collazione* di molte Chiese, e cappelle regie fondate da essi, e dotate di loro rendite, siccome in Napoli la Chiesa di S. Niccolò del porto, ovvero del molo, di S. Chiara, di S. Agnello, di S. Angelo a segno, di S. Silvestro, e de' Santi Cosma, e Damiano, di S. Severino piccolo, e moltissime altre. E nel Regno in tutte le sue Provincie, come in Lecce la cappella della Trinità, la cappella di S. Angelo posta nel castello della medesima città, ed altre: in Apruzzo la badia di S. Maria della Vittoria, nella Diocesi di Sarno la badia di S. Maria di Real Valle: in Salerno la cappella di S. Pietro in corte, di S. Caterina, ed altre: in Bari la badia di S. Lionardo: in Barletta la Chiesa di S. Silvestro: nella Diocesi di Sora la Chiesa di S. Restituta di Morea: in Montefuscoli la Chiesa di S. Giovanni: nella Diocesi di Nardò la Chiesa di S. Niccolò di Pergolito: in Catanzaro le cappelle di S. Maria, e di Giovanni Batista, e tante altre, che possono vedersi presso il Mazzella (h), e negl' inventarj fatti d' ordine di Carlo II. e di Filippo II. rapportati dal Chioccarello nel sesto volume de' suoi manoscritti giurisdizionali.

C A P. VI.

Della casa del Re: suo splendore, e magnificenza; e de' suoi ufficiali.

Non fu veduta in alcun tempo la casa regale di Napoli in tanta magnificenza, e splendore, quanto nel regno di questo Principe; o si riguardi il lustro della numerosa sua regal famiglia, e la grandezza de' suoi Baroni, ovvero il numero, e splendore degli ufficiali della

(e) V. Jo. Andr. *in cap.* 2. *de praeben in* 6. Abbat. *in cap. quanto in primo notab. de consuet. et in c. cum Apost in fin. de iis, quae fiunt a Praelato.*

(f) V. Marin. de Caramanico *in proaem Const. Reg. col.* 4. *num.* 50. *et* 60. Andr. de Isernia *in prooem. Const. Regn. num.* 40. Afflit. *ad Constit. Regn. in praelud. qu.* 28. *num.* 2.

(g) Aless. Patrit, *in Marte Gallico lib.* 1. cap. 8, *Ut persona uncta sit sacratior, sit venerabilior Christianis, etc.*

(h) Mazzella *descriz. del Reg. di Nap. fol.* 289.

corte: ciò che innalzò cotanto non pur la città di Napoli, ma tutto il Regno, e lo rese famoso sopra tutti gli stati di Europa.

Vide il suo primogenito *Carlo Martello* Re d'Ungheria, e costui morto, *Caroberto* di lui figliuolo, e suo nipote, sicuro Re di quel Regno, avendo debellato gli avversarj suoi. Tutti gli altri suoi figliuoli vide innalzati alle supreme grandezze; perchè *Lodovico* secondogenito, quantunque nella sua giovanezza fossesi fatto frate minor conventuale a S. Lorenzo di Napoli, fu poi creato Vescovo di Tolosa, e da poi per la santità della sua vita fu da Papa Giov. XXII. posto nel catalogo de' Santi confessori. *Roberto* suo terzogenito, che gli succedè nel regno, fu *Duca di Calabria*, Vicario del Regno, ed ebbe il supremo comando delle sue armate. Si reputò quindi, a' più prossimi alla successione del Regno convenirsi meglio il titolo di *Duca di Calabria*, che di *Principe di Salerno*: poichè Carlo II. tenendo molti figliuoli, ed avendone decorati alcuni col titolo di *Principe*, come Filippo, che fu fatto Principe di Taranto, Tristano Principe di Salerno, e Giovanni Principe d'Acaja, si stimò, che fosse più proprio, e decoroso, a chi dovea succedere nel regno, darsi il titolo di *Duca di Calabria*: titolo antico preso da' primi Normanni, e che non una città, ma due ampie Provincie abbracciava. Quindi s'introdusse, che a' primogeniti de' nostri Re, che debbon succedere al regno, tal titolo si dasse; e siccome in Francia al primogenito si dà il titolo di Delfino, in Ispagna di Principe d'Asturia: così nella casa regale di Napoli, colui, che teneva il primo grado nella successione, era chiamato Duca di Calabria; ond'è che Roberto così facesse nomare il suo primogenito Carlo, che gli dovea succedere nel regno: e così praticarono tutti gli altri Re Aragonesi; ed unito poi questo Regno alla corona di Spagna, quindi avvenne, che i primogeniti de' Re di Spagna si dicessero non meno Principi d'Asturia, che Duchi di Calabria.

Filippo quartogenito fu Principe di Taranto, e d'Acaja, despoto di Romania, grand' ammiraglio del Regno, e per ragion di sua moglie, ebbe il titolo d'Imperadore di Costantinopoli; ed ancorchè non possedesse quell'Imperio, venne in tanta bizzarria, che imitando l'Imperador Federico Barbarossa, gran facitor di Duchi, e di Re, volle nella Romania, e nell'Asia minore crearvi un Re, ed un despoto Il Tutini (*a*) nell'archivio de' PP. di S. Domenico maggiore di Napoli ha rinvenuto l'original diploma, da lui inserito nel libro degli ammiragli del regno, dove *Filippo*, e Caterina conjugi, che s'intitolano Imperadori di Costantinopoli, creano, e fanno Martino Zaccaria di Castro signore di Chio, Re, e despoto di Romania, e dell'Asia minore, detta Anatolia, concedendogli investitura per sè, suoi eredi, e successori, con tutti li Contadi, e Baronie, e città di essa, con l'isole adiacenti, cioè Fenotia, Marmora, Tornero, Mitileno, Siamo, Mitanea, Lango, ed altre isole: di più gli concede tutte le

(*a*) Tutini *degl'Ammir. p.* 103. *Archiv. cas. sig.* ✱ *n.* 4.

prerogative regie, e despotali, cioè di bere in tazze d'oro, di portar la corona, lo scettro, e le scarpe rosse fuori e dentro del palazzo di Costantinopoli, come sono le parole del diploma: *infra vero palatium ipsum, caligas despotales, et alia insignia regalia, et despotalia deferre, ac portare possit, et valeat, secundum regalem, et despotalem usum, et consuetudinem Constantinopolitani Imperii;* poichè secondo la gerarchia dell' imperial casa di Costantinopoli rapportata da Leunclavio (*b*), il primo ufficiale del palazzo dell' Imperadore in Costantinopoli, era il *despota*. Vuol che il regno lo riconosca in feudo da lui, e perciò si fece dare il ligio omaggio, ed il giuramento di fedeltà da frate Jureforte Constantinopolitano dell' ordine de' predicatori, procuratore, e spezial nunzio del Re Martino destinato a quest' atto. Il diploma fu spedito in Napoli per mano di Roberto Ponciaco giureconsulto, consigliere, e familiare dell' Imperadore, e porta questa data: *Datum Neapoli per manus domini Roberti de Ponciaco juriscivilis professoris, dilecti consiliarii, et familiaris nostri. Anno Domini* 1305. *die* 24. *maji* 8. *Indict*. Morì poi Filippo nell' anno 1332. in Napoli, e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico de' frati predicatori di Napoli, ove insino oggi si vede il suo tumulo.

Raimondo Berlingiero suo quintogenito, per la sua gran giustizia, e prudenza fu fatto da lui reggente della Vicaria, e fu Conte d'Andria, e signore dell' onore di monte S. Angelo; il qual poi morì con gran fama di bontà. *Giovanni* sestogenito morì cherico nell' adolescenza. *Tristano* settimogenito, così chiamato, perchè nacque nella tristezza quando il padre era prigione in Ispagna, fu Principe di Salerno. *Giovanni* ottavogenito, fu Principe d'Acaja, e Duca di Durazzo nella Grecia: Durazzo è città posta nel Peloponneso, oggi detto Morea, della quale abbiamo una minuta descrizione in Tucidide: ella fu città metropoli, ed il suo metropolitano era sottoposto al Patriarca di Costantinopoli: avea trono, e molti Vescovi suffraganei rapportati da Leunclavio (*c*): fu poi Conte di Gravina per successione dell' ultimo fratello; *Pietro* l' ultimogenito, fu Conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù, e valor militare.

Non meno illustre, che numerosa fu la sua femminile progenie sposata a' Principi più sovrani d' Europa. *Clemenzia* fu moglie di Carlo Conte di Valois fratello del Re di Francia. *Bianca* fu moglie di Giacomo Re d'Aragona. *Lionora* fu moglie di Federico Re di Sicilia. *Maria* fu moglie di Giacomo Re di Majorica. *Beatrice* l' ultimagenita fu moglie d'Azzo d' Este Marchese di Ferrara, e poi di Beltramo del Balzo Conte di Montescaglioso, e d'Andria, ed ultimamente di Roberto Delfino di Vienna. Adornavano ancora la sua regal casa tanti grandi, ed illustri Baroni: gli Orsini Conti di Nola: li Gaetani Conti di Fondi, e di Caserta: li Balzi Conti d'Avellino, e d'Andria: i Chia-

(*b*) Leunclav. *tom*. 1. *lib*. 2. *Jur. Graeco-Rom.*
(c) Leunclav. *Jur. Graeco-Rom. tom*. 2. *lib*. 3.

ramonti Conti di Chiaramonte: i Conti di Lecce, di Chieti, e tanti altri rinomati Baroni

Da questo numero di così illustri figliuoli ebbe Re Carlo non pur l'allegrezza che può aver un padre de' figli buoni, ed eccellenti, ma una benivolenza infinita del popolo di Napoli. Il fasto, che portavano alla casa regale, e la splendidezza di tante corti, non pur illustravano la città, ma erano di grande utilità a' suoi cittadini; poichè non solo gli artisti ne riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro, ma gli altri popolani onorati, che comparivano alle corti loro, erano poi esaltati a più alti, e ragguardevoli ufficj della casa regale, i quali erano in questi tempi in tanto numero, e così varj in fra loro, che meritano onde quì se ne faccia particolar memoria.

§. I. *Degli ufficiali della casa del Re.*

Gli ufficiali della *casa* del Re non bisogna confondergli con gli ufficiali della *corona*, de' quali si parlò nel libro XI. di quest'istoria. Quelli della corona, non erano mutabili per ogni mutazione di Re, come questi, e la loro carica non era limitata in alcun luogo, o Provincia, ma si distendeva generalmente per tutto il Reame, e propriamente servivano lo stato, non già la persona del Re; questi all'incontro servivano la casa del Re, perchè assistevano giornalmente alla regal persona; e perciò quelli, de' quali trattiamo sono senza dubbio li più veri ufficiali del Re, perchè direttamente servono, ed assistono la sua regal persona.

Bisogna ancora distinguergli dagli altri, che pure sono ufficiali del Re, cioè da quelli, che hanno ufficj pubblici conferiti dal Re, come giudici, ed altri magistrati, perocchè questi non sono ufficiali della *casa* del Re, nè suoi domestici: ond'è, che nel dritto (*a*) i domestici dell'Imperadore erano chiamati *palatini.*

Prima tutti gli ufficiali della casa del Re aveano subordinazione agli ufficiali della corona; e ciascuno, secondo la sua carica, era subordinato a colui, ch'era nell'istesso rango di dignità. Per ciò gli ufficiali della corona aveano sotto di loro un sustituto, il quale continuamente assistesse nella casa del Re, e comandasse a' minori ufficiali, siccome nell'antico Imperio vi era sotto ciascun grande ufficiale un altro chiamato *primicerius officii*, il quale avea la dignità di *spettabile*, allora che i grandi ufficiali aveano quella d'*illustri.*

Così ancora in Francia, ed al di lei esempio in Sicilia, i primi capi si qualificavano ufficiali della corona, e gl altri solamente sono qualificati per grandi ufficiali, o capi d'ufficio della casa del Re. Ma gli uni, e gli altri anticamente nell'Imperio, e nel Reame di Francia erano chiamati *comites*, cioè compagni del Principe, o più tosto suoi cortigiani, essendo chiamata in latino la corte del Principe

(*a*) *Tit. de Palatinis, et tit. de Castrens. Palatin. pecul.*

comitatus (b). Ma poichè nelle Provincie, e nelle città vi erano anche de' Conti, così chiamati, perch' erano scelti tra i principali cortigiani: per distinguer questi da quelli, che erano impiegati alle principali cariche della corte, furon perciò i primi appellati *comites palatini*. Quindi è che per ispecificare la qualità loro si aggiunse al titolo di *comes* il nome della loro carica, come *comes palatii*, *comes stabuli*, *comes sacrarum largitionum*; ond' è, che in Francia questi ufficiali si dissero il *conte del palazzo*, il *conte della stalla*, per significare i cortigiani, che aveano carica del palazzo, e della stalla, ovvero cavallerizza del Re, di sorte che *comes* significava un capo d'ufficio, o principale ufficiale di compagnia; ed in fatti *comes palatii* è chiamato dal dritto, ed in Cassiodoro *magister palatii*. Quindi in Francia fu detto il *maestro* della casa del Re; e presso noi gli altri ufficiali della corona furono prima detti *maestri*, come maestri giustizieri, maestri siniscalchi, e poi grandi giustizieri, grandi siniscalchi, grandi ammiragli, ec. Ed il titolo di *maestro* restò solo agli ufficiali minori, come a' maestri ostiarj, maestri panettieri, maestri razionali, ec.

Or anticamente i grandi ufficiali della casa del Re erano sotto alcuni degli ufficiali della corona; ma da poi molti si sono esentati d' ubbidire ad altri, che al Re: ma non fu però che moltissimi, non riconoscessero presso noi per lor capo il gran siniscalco, ch' è il medesimo, che in Francia si chiama il gran maestro della casa del Re, ed oggi di Francia, come vedremo dal novero di questi ufficiali.

Era il gran siniscalco, come si disse nell' XI. libro di quest' istoria, il gran maestro della casa del Re; ed intanto egli fu noverato tra gli ufficiali della corona, perchè quantunque la sua carica riguardasse il governo della casa del Re, siccome la carica del gran contestabile il governo della guerra: quella del gran giustiziero, della giustizia: e l' altra del gran camerario, delle finanze; nulladimanco la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o Provincia, ma si distendeva per questo fine in tutto il Reame, nè era mutabile per ogni mutazione di Re, e si diceva perciò servire allo stato, ed al pubblico, e non già solamente alla persona del Re.

Egli era chiamato nell' antico Imperio *magister officiorum*, e per ciò teneva sotto di sè più ufficiali tanto grandi, quanto piccioli nella casa del Re. I grandi finalmente furono esentati d' ubbidire ad altri, che al Re; onde sursero per ciò altri ufficiali, i quali non possono dirsi della corona, ma sì bene grandi ufficiali, come diremo.

Di questi ufficiali della casa reale di Napoli, Camillo Tutini (c) ne fece solo un catalogo di nomi, e ne promise un trattato; ma non si è veduto poi alla luce: gli raccolse da' capitoli del Regno, e dall'ar-

(b) *L. 43. de testam. milit. l. 13. §. ignominiosa, de re militari, l. de his, qui per met. etc.*

(c) Tutini *in princ. degli uffic. del Regno.*

chivio della zecca, ch'è quello che contiene i fatti, e le gesta di questi Re Angioini, nel regno de' quali, e particolarmente in quello di Carlo II. se ne videro in maggior numero, perchè la sua casa regale di Napoli ne fu abbondantissima. E poichè questo Principe, come Franzese, tutto faceva ad imitazione del Regno di Francia, molte cose v'introdusse a similitudine di quello: ciò che non solo nella sua casa regale volle imitare, ma anche, come si vide, nelle Chiese, ch'e' fondava, o arricchiva di sue rendite.

Del Tutini non sappiamo ciò, che uom se n'avrebbe potuto promettere; poichè in quel catalogo non distingue gli ufficiali della corona, e quelli minori a coloro subordinati, dagli ufficiali della casa del Re, e suoi subalterni. Noi avendo riscontrati questi ufficiali della casa di Napoli essere in tutto simiglianti a quelli della casa di Francia, non ci apparteremo dall'ordine tenuto da coloro, che trattarono degli ufficj di quella augustissima casa.

De' Grandi Ufficiali.

Gli ufficiali adunque della casa del Re erano divisi in grandi ufficiali, e minori ufficiali. I grandi ufficiali, che furono sotto il *gran siniscalco* erano: il primo *maestro dell'ostello*, ovvero del palazzo, che il Tutini chiama maestro dell'ospizio regio, ed altri siniscalco dell'ospizio regale; il primo *panettiere*, chiamato dal medesimo maestro panettiere regio, del cui ufficio abbiamo ne' registri (*d*) del Re Roberto, che ne fosse stato onorato da quel Re, Giacomo Ulcano, che fu maestro panettiere regio; il primo *coppiere*; ed il primo *trinciante*, ovvero scalco del Re.

Sotto il gran *ciambellano*, ovvero cameriere maggiore del Re, erano: il primo gentiluomo di camera, che presso il Tutini si chiama maggiordomo della casa reale: il maestro della guardaroba, che Tutini chiama guardaroba regio: il maestro delle cerimonie: il capitano della porta, detto dal Tutini maestro ostiario: il conduttore degli ambasciadori, ed il cameriere ordinario. Questi ufficiali in Francia non ubbidiscono, che al Re, tra le mani del quale fanno il giuramento, e deferiscono solamente per onore al gran ciambellano.

Alcuni, come rapporta Carlo *Loyseau* (*e*), sotto il gran ciambellano mettono ancora il *primo medico* della casa del Re, ed il maestro della libreria del Re; altri niegano a costoro il grado di grandi ufficiali, sol perchè sono, come i Franzesi dicono, *de longue robe*: ma vanno quest' ultimi di gran lunga errati, poichè i medici del palazzo dell'Imperadore nell'antico Imperio erano del *comitato* di essi, non altrimenti che tutti gli altri suoi ufficiali, e Conti

(*d*) *Registr. ann.* 1325. *fol.* 229. rapportato dal *Summon. istor. tom.* 2. *pag.* 440.
(*e*) Loysean *des Offic.*

palatini. In Costantinopoli, da poi che per venti anni aveano in quell' accademia con pubblici stipendj insegnato, erano ammessi in palazzo, e resi Conti, ed ascritti nella *comitiva* del primo ordine, non perchè insegnassero, ma perchè come medici dell' imperial palazzo, si dicevano ancor essi *intra palatium militare*, come vengon qualificati dagl' Imperadori Onorio, e Teodosio (*f*). Questi però eran chiamati medici del sacro, ovvero imperial palazzo, non già dell' Imperadore Fu da poi accresciuta la lor dignità, quando il Principe fra essi trascielse uno per cura della sua persona, il qual chiamavasi il primo medico del Principe, e giudice, e primo di tutti gli altri medici; e ciò fu introdotto non già da alcuno degl' Imperadori, ma dal nostro Teodorico Ostrogoto Re d' Italia, come si legge presso Cassiodoro (*g*), il quale così introduce a parlare questo Principe: *Huic peritiae deesse judicem, nonne humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lascivae voluptates recipiunt tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque praesulem, quibus nostram committimus sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui curandam suscipiunt humanam salutem.*

Questo medesimo istituto si vide praticato nella Persia, dove il primo medico di quel Re era insieme capo, e giudice degli altri medici, senza l' approvazione del quale niuno in quel regno poteva esercitar medicina, e da' Persiani era chiamato *Hakim Pascì* (*h*), siccome per la testimonianza d'Alpino, nella città del Cairo, il primo medico, che tiene la medesima potestà, vien anche chiamato *Hakim Pascì*. Presso gli Arabi *Hakim* è l' istesso, che presso noi *sapiente*, ovvero *dottore*: quindi gli Spagnuoli per eccellenza chiamano il medico *dottore*, siccome i Franzesi, la levatrice, che la noverano tra' medici, chiamano *sage-femme*.

Presso di noi questo primo medico fu chiamato *protomedico*, e nel regno degli Angioini, e degli Aragonesi spesso s' incontra di lui memoria; e nel famoso indulto della Regina Giovanna I. rapportato dal Summonte (*i*), abbiamo, che in quel tempo era protomedico Carlo Scondito, siccome nel regno degli Aragonesi furono successivamente protomedici Pannuccio Scannapeco, Silvestro Galeota, ed altri: de' quali il Toppi nella sua biblioteca fece catalogo. Teodorico gli avea conceduto grande autorità, e prerogative: che tutti coloro, ch' esercitavan medicina, dovessero a lui render ragione, e conto della perizia del lor mestiere; che occorrendo tra' medici discordia intorno alla cura degl' infermi, egli dovesse

(*f*) *Cod. Theod. l.* 1. *de Comitib. et Archiatris Sacri Palatii*, *ivi Archiatros intra Palatium militantes. L.* 16. *C. Th. de Medicis*, *et Professorib.* ivi: *Universi*, *qui in sacro Palatio inter Archiatros militarunt*, *et Comitivam primi ordinis*, *vel secundi adempti sunt. Et l.* 18. *eod. tit.*

(*g*) Cassiod. 6. *var.* 19. *in formula Comitis Archiatrorum.* V. Gothof. *in l.* 1. *C. Th. de Comitibus*, *et Archiatris.*

(*h*) Gabriel Chinon *in notitia Orientis.*

(*i*) Summonte *tom.* 2. *pag.* 459.

determinarla, e starsi al suo giudicio; e per ultimo, ch' egli fosse il medico del Principe (*k*).

Eravi anche presso di noi il *protochirurgo*, ma da poi fu quest' ufficio estinto, ed unito al protomedico, il quale è creato dal Re, o dal suo luogotenente, e deve esser regnicolo; ed ha la conoscenza non meno sopra i chirurgi, che sopra le levatrici annoverate tra' medici, e sopra gli speziali, ch' egli crea, spedendo loro il privilegio, e visita le loro botteghe; e quella autorità, che Federico II diede per due costituzioni (*l*) a' suoi ufficiali, ed a' medici d' invigilare, che i sciroppi, e gli elettuarj, e gli altri farmaci fossero ben composti, la esercita ora egli, tassando il prezzo di quelli, ed è capo perciò del collegio degli speziali, che chiamano degli otto. Tiene tribunale, ed insieme col suo assessore conosce contro le levatrici, speziali, ed altri suoi sudditi, e contro coloro, che medicano senza privilegio; ed è sottoposto al tribunale della regia camera della summaria, ancorchè da' suoi decreti s' appelli al tribunale del sacro consiglio (*m*).

Sotto il grande *scudiero*, ufficiale anche nell' Imperio d' Oriente conosciuto col nome di *scuterius*, era il primo scudiero, che Tutini chiama maestro della scuderia regia.

Sotto il gran *cacciatore*, fra' Greci annoverato pure tra gli ufficiali del palazzo di Costantinopoli, e chiamato *primus venator*, che noi diciamo oggi il *montiere maggiore*, sono il gran falconiero: il maestro dell' *acque*, e delle *foreste*, di cui sovente ne' nostri capitoli del Regno (*n*) fassi memoria; e li quattro luogotenenti della caccia.

Non bisogna cercare nell' antico Imperio questi ufficiali; poichè i Romani, siccome ebbero l' esercizio dell' agricoltura, e pastorizia, e la fatica della campagna in pregio, così disprezzavano la caccia; ond' è, che da Salustio (*o*) è annoverata la caccia tra' mestieri servili, e Tiberio notò d' infamia un capitano d' una legione, perchè avea mandati certi pochi soldati a caccia (*p*). Le cagioni vengono esaminate dal nostro Scipione Ammirato (*q*), fra le quali non sono di leggier momento quelle di aver dovuto, per prender diletto della caccia allontanarsi più giornate da Roma, per essere questa città a molte miglia intorno circondata di ville, orti, ed altre delizie, e perchè i Romani aveano tanti giuochi, e spettacoli pubblici di gladiatori, e diversi altri esercizj militari in casa, onde non bisognava

(*k*) Cassiod. *loc. cit.* Goth. in *C. Th. l.* 1. *de Comitib. et Archiatris*.

(*l*) Constitut. *de Medicis*. Constit. *de fidelium numero super electuariis, et syrupis statuendis*.

(*m*) V. Tasson. *de Antefato*, *vers.* 3. *obs.* 3. *tribun. XIX.*

(*n*) *Capit. Regni*, *sub rubr. de Magistris*, *et Foresteriis*, *et sub. Officialibus eorum. De Forestis antiquis*, *et novis.*

(*o*) Salust. in *proem. Catilin.*

(*p*) Suet. in *Tiber. cap.* 19.

(*q*) Ammir. *Discorsi* sopra *Corn. Tacito*, *lib.* 2. *disc.* 1.

loro ricorrere perciò alla caccia. All'incontro i Principi stranieri, ch'essi chiamavan barbari, i Re de' Macedoni, i Re di Persia, i Re de' Parti, e tanti altri, stimavano gran pregio l'essere valenti cacciatori: ma sopra tutti i Principi Germani, e settentrionali, li quali nella decadenza dell'Imperio soggiogarono l'Europa, ne furono vaghissimi; onde avvenne, che presso i nostri principi sia venuto in disprezzo l'esercizio dell'agricoltura, e pastorizia, ed innalzato cotanto quello della caccia. Questi popoli, come saviamente ponderò l'abate Fleury (r), vivevano in paesi coverti di boschi, ne' quali non aveano nè biada, nè vino, nè buone frutta, ond'era lor necessario di vivere di cacciagione, siccome fanno ancora i selvaggi de' paesi freddi nell'America. Dopo aver passato il Reno, ed essersi stabiliti in terre migliori, vollero trar profitto dalle comodità dell'agricoltura, dalle arti, e dal commercio, ma non vollero avervi l'applicazione. Lasciarono queste occupazioni a' Romani da loro soggiogati, ed essi mantennero i loro istituti, e quanto avvilirono l'agricoltura, altrettanto innalzarono la caccia, della quale gli antichi facevano molto minor caso. Eglino ne han fatto una grand' arte, e l'hanno portata per fino all'ultime sottigliezze, tanto che la caccia fu reputata la più ordinaria occupazione della nobiltà.

Fu reputata ancora proprio esercizio della profession delle armi, perchè avvezza gli uomini a levarsi per tempo, a sostenere i freddi, ed i caldi, a lasciar il cibo, ed esercitarsi ne' viaggi, e ne' corsi, ed a soffrire i disagi, tal che potendo accadere il simile in guerra, non parrà così strano a sostenergli in campo. I principi stessi eran persuasi, non esser per loro più utile occupazione, che l'esercitarsi nelle caccie, così per assuefare il corpo a'disagi, ed alle fatiche, come per imparare la natura de'siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi, e delle paludi: ciocchè arreca al Principe doppia comodità sì perchè con quella via apparerà il sito del suo paese, onde può vedere, che difesa gli si può dare, e sì perchè con quello esempio può venire a notizia d'altri siti, avendo tutti i paesi una certa somiglianza infra di loro; la qual cognizione, e per condurre gli eserciti, e per trovare gli alloggiamenti, e per pigliare suoi vantaggi, e per altri rispetti può in varj tempi apportare molte, e diverse comodità.

Quanto i nostri Principi, o sian Goti, o Longobardi, e Normanni, ovvero Svevi, fossero stati applicati alla caccia, si è potuto notare ne' precedenti libri di questa istoria, e sopra tutti l'Imperador Federico II. e Manfredi suo figliuolo, che della caccia ne compilarono particolari libri. Le medesime pedate furon calcate da questi Re Angioini, i quali avendo collocata la sede regia in Napoli, nè essendo a que' tempi questa città circondata di tante ville, ed orti, nè i suoi piani ridotti a quella cultura, che oggi si vede, ma racchiudendo la Provincia di Terra di Lavoro ampie foreste, e boschi: quindi il lor

(r) Fleur. de' *costumi degli Israeliti*, *par*. 2. *cap*. 2.

consueto esercizio era la caccia, onde molti ufficiali si videro nella casa regale di Napoli destinati per assistere al Re alla caccia, li quali aveano il lor capo, chiamato il gran *forestiere*, il qual teneva sotto di sè molti maestri *forestieri*, e questi aveano moltissimi cacciatori a lor subordinati (s).

L'autorità, e giurisdizione di questo ufficiale chiamato da' nostri il *montiere maggiore*, nel regno degli *Angioini* non si era distesa cotanto, quanto si proccurò allargarla da poi nel regno degli *Spagnuoli*: poichè a questi tempi il gran maestro delle foreste, non estendeva la sua giurisdizione, che nelle foreste demaniali del Re. Ma da poi essendosi stabilita la caccia per regalia del Principe, si vede l'autorità sua non aver termine, nè confine; tanto che concede egli licenza a' cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il Regno (ancorchè i Baroni nelle loro investiture vengano pure investiti delle foreste, e ragioni della caccia) e tiene proprio auditore, e particolar tribunale (t).

De' minori Ufficiali.

I minori ufficiali erano così chiamati, non perchè fossero piccioli in sè medesimi, ma comparati a' maggiori, e grandi ufficiali detti di sopra. Questi nell'antico Imperio erano chiamati *milizie*, ovvero piazze, ed ufficj di compagnia perchè di ciascuna sorta ve ne erano più, a luogo che li grandi ufficiali sono quasi tutti unici nella loro specie. Di queste milizie spesso nel codice di Giustiniano, e nelle novelle fassi memoria (a); e ne trattarono accuratamente Giacomo Cujacio, ed Arnoldo Vinnio (b) celebri giureconsulti, riprovando l'opinione, che sopra le milizie *ex casu* tenne Lelio Taurello.

Erano di due sorte. Gli uni dati a'*gentiluomini*, e gli altri lasciati agli *ignobili*.

Quelli, ch'erano dati a'*gentiluomini*, sono le piazze de' gentiluomini di camera: i gentiluomini della caccia: e quanto a' paggi (detti dal Tutino valletti) essi non tiravano salario, ma aveano la livrea solamente dal Re. I gentiluomini della camera, che nell'antico Imperio erano chiamati *decuriones cubiculariorum*, comandavano agli altri ufficiali minori, ed erano in gran numero. I gentiluomini della caccia erano quelli, che assistevano al Re alla caccia, differenti dalli cacciatori regj, che sono plebei, ed hanno la cura di ordinare, ovvero drizzare la caccia. I gentiluomini della falconeria, i quali avevano il pensiero di qualche volo, differenti dagli falconieri della ca-

(s) Capit. Regni, *de magistris foresteriis, et subofficialibus eorum*.
(t) Tasson. *de Antes. vers.* 3. *obs.* 3. *Trib.* XXVII.
(a) *L. penult. C. de Collationibus, l. si quis* 11. *C. de proxim. sacr. scrin. lib.* 12. *l. ult. C. de pign. l. omnimode* 30. §. 2. *C. de inoff. testam.* Nov. 53. *cap.* 5.
(b) Cuiac. *ad Nov.* 53. Vinnio *tract. de collationibus*, *cap.* 13. *num.* 16. *ad* 19.

mera regia, che sono quelli, che avevano la cura di ordinar la caccia. Questi ufficiali, come si è detto, non bisogna cercargli nell' antico Imperio, perchè gli Imperadori non erano applicati alla caccia, come furono i nostri Re.

I ciambellani regj, che scalzavano il Re, e lo mettevano in letto, ed erano nella camera secreta del Re; gli arcieri delle guardie del Re; i scudieri del corpo del Re; i scudieri della stalla del Re, chiamati dal dritto *stratores*, ed in Francia detti *marescialli*, termine alemanno, che significa ufficiale di cavalli, che Tutino chiama maestro della marescialleria regia: donde viene che noi chiamamo ancora maniscalchi quegli, che medicano, e ferrano i cavalli: differenti dalli marescialli degli alloggiamenti del Re.

I marescialli della soprantendenza della guerra, li quali distribuivano alle milizie gli ospizj, seguivano il gran contestabile, e gli ufficiali succeduti nella loro carica si chiamarono scudieri, ed anche scudieri di stalla, a distinzione degli altri scudieri del corpo del Re detti di sopra.

Vi erano ancora i *maestri degli stipendiarj regj*, i quali aveano la cura di tener conto degli stipendiati del Re, e presso noi è rimasto di loro ancor vestigio, leggendosi nella Chiesa di S. Niccolò a pozzo bianco un' iscrizione, nella quale si nota il fondatore di quella essere stato Errico Barat, familiare del Re Carlo I. *ac stipendiariorum regiorum magistrum* (c). La di cui incombenza, siccome l'altra di distribuire alle milizie gli ospizj, appartenente a' marescialli di guerra, si vide da poi a tempo degli Aragonesi, e degli Spagnuoli, trasferita nel regio *scrivano di ragione*, di cui favelleremo nel regno di questi Principi.

Eravi il *maestro delle razze* del Re, che ora diciamo *cavallerizzo maggiore*, il qual ufficiale a tempo degli Spagnuoli, come ivi diremo, innalzò grandemente la sua giurisdizione, ed ebbe pure proprio uditore, e particolar tribunale,

Più numerose erano le milizie de' secretarj del Re. Questi, che nell' Imperio erano nella milizia de' tribuni de' notari, e chiamati ancora *candidati*, come l' attesta Cassiodoro (d), nel Regno di Sicilia riconoscevano il gran Protonotario per lor capo ch' era uno de' sette ufficiali della corona, come si disse nel libro XI. di quest' istoria. Egli era il capo de' notarj, e nell' Imperio era per ciò chiamato *primicerius notariorum*: avea la dignità proconsolare, e dopo due anni d' esercizio diveniva *illustre*. Erano ancora nell' antico Imperio tre sorte, o gradi di notari, che sono apertamente distinti nel codice di Teodosio (e). I primi erano intitolati *tribuni praetoriani*, *et notarii*: e questi aveano la dignità di *Conti*. I secondi erano semplicemente detti *tribuni*, *et notarii*, e questi aveano

(c) Engen. *Nap. Sacr. fol.* 173.
(d) Cassiord. *lib.* 4. *ep.* 3.
(e) *L.* 2. 3. *Cod. Th. de Prim. Notar.*

la dignità di *vicarj*: finalmente i terzi erano chiamati *notari familiares*, ovvero *domestici*, i quali aveano l'ordine, e dignità di *consolarità*. Questi non bisogna confondergli co' notari che ora diciamo, li quali erano chiamati *tabelliones*, ovvero *tabularii*, siccome fu da noi osservato nel riferito libro.

In Francia, secondo che rapportano gli scrittori di quel Regno, parimente vi sono tre sorte di notari del Re, chiamati ancora secretarj ad esempio di Vopisco, il quale chiama i notari dell'Imperio, *notarius secretorum*, e nel dritto vengono chiamati *a secretis* (*f*). Sono perciò variamente appellati secretarj di stato, secretarj del Re, e secretarj della casa del Re. I secretarj del gabinetto si riferiscono alli cartularj, *cubicularii, qui emittebant simbola, sive commonitoria*, come si dicono nelle novelle di Giustiniano (*g*). Erano in Francia sessanta i secretarj del Re, casa, e corona per far tutte le lettere patenti di cancelleria. E come ch' essi spediscono i privilegj degli altri, era ben di dovere, che ne ottenessero tanti dal Re a lor beneficio.

Parimente nella casa reale di Napoli erano a' tempi degli Angioini molti di questi secretarj, e notari del Re. Furonvi i notari della casa del Re, ed a questi tempi di Carlo II. d' Angiò fu suo notajo Niccolò d' Alise, celebre giureconsulto di quell' età. Vi erano i maestri, e propositi sopra le soscrizioni, e signature delle lettere della camera regia: i notari della tesoreria regia: il sigillatore delle lettere regie: il compositore delle bolle regie, ed altri ufficiali minori della segreteria del Re.

Fra questi ufficiali dobbiamo annoverar ancora il maestro dell' armature regie, il maestro de' palafrenieri, il maestro degli arresti, il proposito degli ufficj dell'ospizio regio, il maestro massaro, i maestri razionali della camera regia (fra quali, a' tempi di questo Re, furono Andrea d'Isernia, e l'istesso Niccolò d'Alise) ed altri consimili, de' quali si tratta in più luoghi ne' capitoli di Carlo I. e II. d' Angiò (*h*).

Sieguono nell' ultimo luogo i minori ufficj lasciati agl' *ignobili*; e sono quelli, che apprestano il mangiare del Re, de' Principi, e de' loro domestici, li quali in Francia si chiamano li sette ufficj, non per ragione della loro carica, ma a cagion delle cucine dove gli esercitano, e si chiamano ufficj a casa del Re, ed a casa de' Principi. Nelle due cucine, li capi sono chiamati scudieri di cucina, e gli ajutanti, maestri cuochi.

Così ancora coloro, che apprestavano il mangiare a' nostri Re, ed a' Principi della casa regale erano chiamati prepositi della cucina regia, e maestri cuochi del Re; onde si narra che què tre Franzesi,

(*f*) *L. 9. C. Qui milit. pos.*
(*g*) *Nov.* 8. 24. 26. 27.
(*h*) *Capit. Regni sub. rubr. de offic. magistrorum Massariorum, cum tribus seqq.*

Gio. Dottum, Guglielmo Burgund, e Gio. Lions, che fondarono la Chiesa, e l'ospedal di S. Eligio, fossero stati tre cuochi della cucina del Re Carlo I.

Vi erano ancora i prepositi della panetteria, della copperia, della frutteria, e della buccellaria del Re, i quali aveano molti ajutanti sotto di loro; come ancora i valletti del nappo del Re, ed altri molti ufficiali subalterni.

A questa classe devono collocarsi i vessilliferi regj; i portieri della camera regia; i cacciatori regj; i falconieri regj, cioè quei che avean la cura di ordinare, e drizzar le caccie, ed i voli; i custodi degli uccelli regj; i quaranta soldati dell' ospizio regio, ed altri simili minori ufficiali.

Camillo Tutini nel catalogo di questi ufficiali minori rapporta alcuni, i quali non appartengono punto alla casa regale, ed ai grandi ufficiali del palazzo del Re; ma unicamente appartengono agli ufficiali della corona, a cui sono subordinati; come il maresciallo del Regno, i contestabili delle terre, e' castellani, che nella soprantendenza della guerra seguivano, ed erano subordinati al gran Contestabile: il maestro del porto regio, e' protontini, ovvero portolani, o vice-ammiragli, che appartengono al grand' Ammiraglio: il tesoriere regio, ed i secreti delle Provincie, che sono subordinati al gran Camerario; e li giustizieri delle Provincie, e quello degli scolari, che riconoscevano per lor capo, e superiore il gran Giustiziero.

Di tanti, e così illustri pregi era ornata la regal casa di Napoli ne' tempi del Re Carlo II. il quale con ugual bilancia compartiva questi ufficj per lo più a' Napoletani, e regnicoli, come si legge ne' regali archivj, prezzando i vassalli di questo Regno non meno di quelli degli altri de' suoi paterni, e materni stati; e se alle volte leggiamo, che ne onorava ancora i forestieri di quegli stati, non tralasciava però a Provenza, a Forcalquier, a Piemonte, di porvi regnicoli, e Napoletani con altrettanto di prerogativa, come si legge ne' medesimi archivj, e come si vede in que' luoghi a molte insegne di Napoletani, che furonvi a governare (*i*). Ed ancorchè tutto disponesse ad imitazione del Regno di Francia, e molto fosse inchinato al suo nativo paese, ed a gratificar que' di sua nazione; con tutto ciò in cose di stato non riguardò nazione, ma s' atteneva al consiglio de' più prudenti, e savj.

Ma quasi tutti questi ufficiali, perduto ch' ebbe Napoli il pregio di esser sede regia, sparirono, e nella loro suppressione sol alcuni ne rimasero; poichè nel regno di Ferdinando il Cattolico, e più in quello degli Austriaci, essendosi introdotta fra noi nuova polizia, sursero nuovi ufficiali; e siccome quelli finora rapportati furono da' re Franzesi quà introdotti ad esempio di quelli di Francia: così a' Re Spagnuoli piacque introdurne de' nuovi a similitudine di quelli di Spagna, de' quali ne' regni loro si darà distinta, e particolar contezza.

(*i*) Costan. *lib.* 3.

§. II. *Del maestro della cappella del Re, che ora chiamiamo cappellano maggiore.*

Bisogna separare il maestro della cappella del Re, dagli altri ufficiali della casa del Re; poichè quantunque ancor esso, avendo la soprantendenza dell' oratorio del Re posto nel regal palazzo, potesse annoverarsi fra gli ufficiali della casa regale, nulladimanco presedendo egli alle cose Ecclesiastiche, e del sacerdozio, era distinto da quelli, che presedevano alle cose dell' Imperio, e della casa del Re. In Francia per istabilire in maggior splendore, e magnificenza lo stato della casa del Re, fu reputato prudente consiglio introdurre in quella tutti i tre ordini del Regno, e che non meno quello della nobiltà, e l' altro del terzo stato v' avesse parte, ma anche l' ordine Ecclesiastico, che in quel Regno fa ordine a parte, tutto diverso di quel che si pratica fra noi, che gli Ecclesiastici sono mescolati ne' due ordini di popolo, e nobiltà. Dalla nobiltà presero, come si è veduto, i gentiluomini di camera, della caccia, della falconeria, ed altri, onde si componevano le milizie, o piazze della casa del Re. Dal terzo stato si presero i greffieri, secretarj, cancellieri, e tutti quelli, a' quali erano lasciati minori ufficj. Così ancora dell' ordine Ecclesiastico si presero il grand' elemosiniere, il maestro della cappella, o oratorio, ed il confessore ordinario del Re; ed a tempo de' Re della prima razza, fu tanta l' autorità del cappellano del Re, chiamato ancora *arcicappellano*, nella casa regale, che s' aveano diviso l' Imperio, ed il governo col maestro del palazzo. Suppressa poi tal carica nella seconda stirpe, e data altra norma al governo della casa regale, restò l' autorità dell' arcicappellano in gran parte diminuita, e surse sopra di lui il grand' elemosiniere, che tenea sotto di sè così il maestro dell' oratorio, come il confessore del Re (a).

Nel Regno di Sicilia, avendo i Normanni costituita la loro sede regia in Palermo, il cappellano del Re, a simiglianza di quell' antico di Francia, avea per tutto quel Regno stesa la sua giurisdizione, nè l' elemosiniere, nè il confessore del Re erano distinti. Nella casa regale di Sicilia era chiamato *cappellano del Re*, e tra l' epistole di Pietro di Blois, se ne legge una (b) dirizzata *ad cappellanum Regis Siciliae*, dove gli ricorda, che per l' ufficio suo ammonisca il Re a non dare il Vescovato d' Agrigento a persona indegna.

Da poi che i Principi Cristiani vollero avere nel regal palazzo proprio *oratorio*, surse in conseguenza il primo prete del clero palatino; e poichè ov' essi tenevano collocata la loro regia sede, ivi colui dovea risiedere: quindi è, che presso di noi ne' regali archivj

(a) Loyseau *des Ord.*
(b) *Epist. P. Blesensis, epist.* 10.

non s' incontra memoria di cappellano regio, se non a' tempi de' Re Angioini, i quali in Napoli fermarono la lor sede; e cominciarono quindi ad avere regia cappella. Prima i Re Normanni, e Svevi l' ebbero in Sicilia, perchè in Palermo avean collocata la lor sede; ond'è, che la memoria del cappellano di Sicilia è più antica di quello di Napoli.

Collocata adunque da' Re Angioini in Napoli la loro sede regia, cominciò presso noi la prima volta a sentirsi il maestro della cappella del Re, e ne' suoi principj insino al regno di Ladislao fu chiamato *magister regiae cappellae*, ovvero *magister sacratae cappellae*, e sovente *protocappellanus* (c), per essere egli il capo di tutti li cappellani minori del Re, non altrimenti, che presso i Greci il primo prete del clero palatino chiamavasi *protopapa* del palazzo, di cui si ritrova spessa commemorazione presso Codino, Zonara, Cedreno, e nelle notizie dell' Imperio: al medesimo s'appoggiava la principal cura della celebrazione delle funzioni, e solennità nella cappella del palazzo Imperiale, dove presedeva agli uffícj Ecclesiastici. del che fu ricordevole anche Tommasino nel suo trattato de' beneficj (d).

Il maestro adunque della cappella reale di Napoli avea la principal cura dell' oratorio del Re, e presedeva a tutti i cherici del palazzo reale; ed a tempi di Carlo II. leggiamo essere stato suo cappellano regio Pietro, il qual intervenne all' assoluzione del giuramento, che Papa Bonifacio VIII. diede a Lionora terzagenita di Carlo II. per isciorla dagli sponsali, che avea contratti con Filippo signor di Tussiaco, ammiraglio a tempo di Carlo I. (e): e regnando il Re Roberto si legge, che fosse suo cappellano regio Landulfo di Regina dottore, e canonico Napoletano (f). E sin da questi tempi, non già nel regno d' Alfonso I. come contro l' opinione del Freccia fu notato nel libro XI. di quest' istoria, fu escluso il gran cancelliere d' esercitar giurisdizione sopra i cherici del palazzo reale, e sopra i cappellani regj, e tutta passò nella persona del cappellano maggiore, come primo prete del clero palatino.

Crebbe molto più la sua autorità nel regno di Carlo II. poichè essendosi per antichissimo costume introdotto, che i Principi potessero avere cappelle regie, non pure nella città metropoli, dove facevano residenza, ma in alcune altre, dove solevano ancor essi in alcun tempo dimorare e dichiarar essi per tali alcune Chiese, ove aveano maggior divozione, e che per ciò erano state delle loro rendite profusamente dotate; siccome presso di noi n' abbiamo memoria sin da' tempi del Conte Ruggiero, il quale nell' anno 1094. fra l' altre cose, che donò a S. Brunone, fu la Chiesa di Santa Maria di Arsafia,

(c) V. Chiocc. *tom.* 2. *M. S. giurisd.*
(d) Tomasin. *de benefic. par.* 1. *lib.* 2. *cap.* 5. *num.* 11.
(e) Summont. *lib.* 3. *tom.* 2. *pag.* 350.
(f) *Registr. ann.* 1334. *fol.* 47. Summont. *tom.* 2. *pag.* 410.

sua cappella, che teneva in Calabria esente dalla giurisdizione dell'ordinario: la carta della qual donazione vien rapportata dal Tassoni (g), ove si legge ancora Folcone suo cappellano; quindi multiplicandosi nel nostro Regno le cappelle regie, venne in conseguenza ad accrescersi l'autorità del cappellano regio. La Chiesa di S.Niccolò di Bari fu dichiarata cappella regia; e perciò il priore, ed il capitolo siccome eran esenti dall'ordinario, così erano subordinati al cappellano maggiore del Re. La Chiesa d'Altamura fu dichiarata ancora cappella regia, e quindi l'arciprete di quella co' suoi preti, come cappellani regj pretendevan independenza dal Vescovo di Gravina, e non riconoscer altri, che il cappellano maggiore del Re (h). Tante altre Chiese di regia collazione, dichiarate cappelle regali, delle quali si è favellato nel precedente capitolo, parimente pretendendo esenzione da' loro ordinarj, non riconoscevan altri, che il cappellano maggiore per superiore.

Furono da poi riputate anche cappelle regie quelle, ch'erano costrutte dentro i regj castelli: per la qual cosa multiplicandosi nel Regno il di lor numero, vennero a multiplicarsi i regj cappellani. Multiplicaronsi ancora per un'altra cagione, perchè avendo i nostri Principi ottenuto da' Sommi Pontefici molti privilegj, ed esenzioni a' medesimi, come di non essere obbligati a residenza, ancorchè tenessero beneficj curati: di non dover soggiacere al pagamento delle decime, che i Pontefici imponevano sopra gli Ecclesiastici, ed altri consimili (i): ogn'uno proccurava farsi dichiarare dal Re per suo cappellano; poichè s'era introdotto costume, che anche a coloro, che attualmente non servissero nella cappella regia, e fossero lontani, solevansi spedire dal Re lettere, per le quali gli dichiarava suoi cappellani regj: le quali ottenute da varie persone portavan loro non picciol giovamento, perchè nelle congiunture d'imposizione di decime sopra gli Ecclesiastici, i cappellani ricorrevano al Re, acciocchè essi non fossero compresi, e ne ottenevano provvisioni, siccome molte se ne leggono nel secondo volume de' manoscritti giurisdizionali del Chioccarelli; e fra l'altre una spedita ad istanza dell'Arcivescovo d'Otranto, il quale supplicava il Re, che per essere uno degli antichi cappellani della regia cappella, e che quando era stato in Napoli avea sempre servito in essa, non dovesse soggiacere al pagamento delle decime. Tanto che i Pontefici Romani avveduti dell'abuso fecero più bolle, prescrivendo, che solamente coloro dovessero godere de' privilegj, ed esenzioni concedute a' cappellani regj, li quali attualmente servissero nella cappella regia, le quali però come troppo restrittive, come fra l'altre furon quelle di Lione X. e di Clemente VIII. non furono ricevute senza dibattimento, e

(g) Tasson. *de Antef. vers.* 4. *observ.* 5. *num.* 46. *Privil. ann.* 1094. *Quod Monasterium Arsaphiae Cappella mea erat exempta ab Episcopali jurisdictione per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam.*

(h) Chioc. *tom.* 7. *M. S. giurisd.*

(i) V. Chioc. *tom.* 2. *M. S. giurisd.*

dichiarazioni. Quindi crescendo l' autorità del cappellan maggiore sopra tutti i castelli del Regno, e le Chiese dichiarate cappelle regie, nacquero quelle tante contese giurisdizionali tra il medesimo coll' Arcivescovo di Napoli, col Vescovo di Cotrone, e con tanti altri, delle quali è ripieno il secondo volume de' manoscritti giurisdizionali del Chioccarelli.

Nel tempo de' Re *Austriaci* fu accresciuta la sua autorità, per essergli stata commessa la cura, e la presidenza de' regj studj, e trasfusa a lui parte di quella giurisdizione, che prima sopra gli scolari teneva il loro giustiziere; e sovente dal collateral consiglio se gli commettevano le cause riguardanti il turbamento, e le violenze inferite dagli Ecclesiastici a' laici, in vigor de' capitoli del Regno; e se gli diede ancora giurisdizione sopra i musici della cappella regia (*k*), siccome favellando del regno di que' Principi, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

C A P. VII.

Delle consuetudini della città di Napoli, e di Bari, e d' alcune altre città del Regno.

Fra gli altri beneficj sinora noverati, onde al Re Carlo II. piacque di favorire, ed innalzar cotanto questa città, non inferiore deve riputarsi quello della compilazione delle nostre consuetudini. Prima, che quelle si fossero ridotte in iscritto li cittadini erano in continue liti, e discordie, per cagion dell' incertezza delle medesime: ciascuno allegava per sè la consuetudine, e per provarla produceva i suoi testimonj, e secondo quelle pruove era deciso il litigio. Occorreva in caso simile, che commettendosi la pruova al detto de' testimonj, in un altro giudicio si pruovava il contrario, e contraria per ciò ne seguiva la determinazione; onde avveniva, che sempre stassero incerti, e dubbj, ed in perpetui litigj, e contese. Per togliere disordine sì grave Carlo II. pensò di darvi rimedio.

Avea egli un esempio assai recente di ciò, che a' tempi del Re Carlo suo padre si fece nella città di Bari, e di quel che ivi avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I. Re di Sicilia. Pure in quella città, che stata lungamente sotto la dominazione de' Longobardi, si reggeva colle loro leggi, eransi tratto tratto stabilite particolari consuetudini conformi per lo più alle leggi Longobarde. I Baresi perchè non inciampassero in quella confusione, nella quale si vedea ora Napoli, le fecero ridurre in iscritto, e presa la lor città da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale (come si legge nel proemio di quelle) *et laudavit, et servavit illaesas: imo potius suo inclyto,*

(*k*) V. Reg. Constantium in *l. unica*, *num.* 21. *C. de Palat. et Domib. Dominic. lib.* 11. Tasson. *de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *Trib. IX. num.* 271. *et num.* 284.

favore firmavit, et eis perlectis, demum robur suae constitutionis indulsit (a). Ma ne' tempi di Carlo I. ebbero più felice successo, perchè trovarono due celebri giureconsulti Baresi, che in un picciol volume con la maggior brevità, ed eleganza, che comportava quel secolo, le ristrinsero, e con istilo certamente non insulso le tramandarono a' posteri; ed è quel volume, che oggi corre per le mani d'ognuno; il qual avrebbe meritato altro più culto scrittore, non *Vincenzio Massilla*, che ignaro delle leggi Longobarde, donde trassero la loro origine, con istile assai goffo, e pieno di puerilità nell'anno 1550 commentolle.

Que' due giureconsulti, che in quella guisa, che ora le vediamo, le compilarono, furono il giudice *Andrea di Bari*, ed il famoso giudice *Sparro*, o sia *Sparano*, parimente Barese. Fu questi uno de' maggiori giureconsulti, che fiorisse a' tempi di Carlo I. da questo Principe molto ben veduto, e in sommo pregio avuto; poichè, oltre essere stato prima da lui creato giustiziere di Terra di Bari, e poi maestro razionale della gran Corte dopo la morte di Roberto da Bari fu fatto gran Protonotario del Regno. Ebbe ancora la suprema preminenza ne' tribunali de' contadi di Provenza, e di Forcalquier, ed il titolo di *vir nobilis*, solito darsi in que' tempi a' titolati, ed a persone d' esquisita nobiltà: creollo di più Cavaliere, e l' arricchì di molti feudi.

Il giudice *Andrea* in quel libro, che compilò, tenne quell' istesso ordine, e metodo, per quanto gli fu permesso, del codice di Giustiniano, ed in alcuna parte seguitò quello delle Pandette. Comincia perciò dopo un non disprezzevol proemio, ad imitazione di Giustiniano, dal titolo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, ove tratta delle cose attinenti alla cattedral Chiesa di Bari, e dell' altra di S. Niccolò. Finisce la sua compilazione ad imitazione di Triboniano nelle Pandette col titolo: *de regulis juris*, seguitando ancora l' esempio de' compilatori delle Decretali.

Il giudice *Sparano*, che con minor eleganza, aggiunse alla costui compilazione un altro libro, tenne altro metodo. Conoscendo, che quelle consuetudini in gran parte derivavano dalle leggi Longobarde, stimò più a proposito seguitar quell' istesso ordine, che tennero i compilatori di quelle leggi: e perciò comincia da' delitti, siccome da questi si dà principio al primo libro delle Longobarde. Narrasi ancora di questo giureconsulto, che componesse altre opere, ma due sole sono di lui rimase a' posteri: questa compilazione, ed un libretto, che intitolò: *Rosarium virtutum, et vitiorum*: che fu da poi nell' anno 1571. stampato in Venezia con la giunta dell' abate Paolo Fusco da Ravello.

Carlo II. adunque avendo innalzata Napoli a tanta sublimità, non permise, che in ciò Bari la superasse. Per ciò non trovandosi le sue consuetudini ridotte in iscritto, onde derivavano que' disor-

(a) In *prooem. Consuet. Bar.*

dini accennati di sopra, diede prima incombenza all' Arcivescovo di questa città, e gli prescrisse, che chiamati a sè dodici uomini di sperimentata probità, e ben istrutti de' costumi della loro patria, desse principio all' opra. Era allora Arcivoscovo di Napoli *Filippo Minutolo*, quello stesso, che per la sua saviezza, e dottrina fugli dal padre destinato per primo consigliere, quando lo rimase in Napoli per suo vicario, onde l' opera era degna di lui, da chi poteva sperarsi felice successo (*b*). Ordinò nell' istesso tempo, che l' Università di Napoli eleggesse quegli uomini che fossero non meno integri, che informatissimi delle costumanze della loro patria, i quali dovessero ricercare tutte le consuetudini della città, ma le più vere, le più antiche, le più concordi, e le più approvate ne' giudicj; e dopo averle ben esaminate con legittima testimonianza d' uomini probi, ed integri, le riducessero in iscritto in un volume; il quale riveduto, ed esaminato dall' Arcivescovo, e da queste dodici persone a ciò destinate, lo dovessero presentare a lui, perchè quelle solo dovesse confermare, ed approvare con sua costituzione, e riprovar tutte l' altre: in maniera, che nè in giudicio, nè fuori avessero forza, e vigore alcuno.

L' Arcivescovo, e gli uomini a ciò deputati adempirono la loro incombenza, e in nome di tutti i cittadini presentarono il libro al Re, perchè lo confermasse. Nè a questi tempi erano entrati gli Ecclesiastici in quella pretensione, che fortemente sostennero da poi, d' esser da quelle liberi, e sciolti. Carlo lo fece poi rivedere da Bartolommeo di Capua, ch' era allora Protonotario del Regno, il quale levate alcune cose, ed aggiuntone alcune altre, ed in miglior modo dichiarate, le dettò in quello stile, che ora leggiamo. Il che fatto, furono dal Re approvate, e vietato, che toltone quelle, ch' erano scritte in quel volume, non fosse lecito per l' innanzi ne' giudicj, o fuora, allegarne altre; ciocchè accadde nell' anno 1306. morto già l' Arcivescovo Minutolo.

Se vogliamo far paragone tra le consuetudini di Napoli con quelle di Bari, non vi è dubbio alcuno, che i giudici Andrea, e Sparano con maggiore eleganza dettarono quelle, che i Baresi presentarono al Re Carlo I. che non fece Bartolommeo di Capua di queste, che i Napoletani presentarono a Carlo II. Lo stile di quelle non fu cotanto insulso, ed intrigato, come può esser noto a chi leggerà l' une, e l' altre: se non vogliamo difendere il Capua con quel che leggesi nel proemio di Carlo, il quale dice, che piacque a quel giureconsulto di non mutare lo stile, ed i vocaboli proprj del paese, per maggior intelligenza di que' cittadini: *In stilo dictaminis eorundem civium: ut magis propriè illarum usualia verba remaneant* (*c*).

Scorgesi eziandio un' altra differenza tra l' une, e l' altre; perchè quelle di Bari, per essere stata lungamente de' Longobardi, per la

(*b*) Chioc. *de Archiep. Neap. ann.* 1288.
(*c*) *Prooem. consuet. Neap.*

maggior parte traggono origine dalle costoro leggi. All' incontro Napoli, che non riconobbe mai il dominio de' Longobardi, ma, se si riguardano i suoi principj fu città Greca, o se il dominio che n' ebbero in que' medesimi tempi, che i Longobardi dominarono l' altre Provincie del Regno, fu ella sotto la dominazione de' Greci, e degli ultimi Imperadori d' Oriente; quindi le sue consuetudini dalle leggi di quella nazione derivano.

Fu chi credette, che chiamando il Re Carlo queste consuetudini antichissime, fossero reliquie di quelle antiche leggi, colle quali si governava in tempo de' suoi Arconti, e Demarchi, come dicemmo nel primo libro. Altri, apponendosi più al vero, senza ricorrere a' tempi tanto lontani, e remoti, credettero, che dalle novelle degli ultimi Imperadori Greci derivassero, di che ne potrebbero esser argomento i tanti riti, e costumi degli ultimi Greci, che ancor si ritengono, e l' analogia, ed i molti vocaboli ancor ritenuti di quella nazione.

L' ordine ancora, ed il metodo tenuto da Bartolommeo di Capua fu tutto altro da quello, che tennero Andrea, e Sparano. Questi, almeno per quanto si potè, imitarono Giustiniano, ed i compilatori delle leggi Longobarde, come si è detto: il Capua di suo arbitrio ne formò un altro nuovo. Trattò in prima l' ordine della successione *ab intestato*, ed indi quella *ex testamento*: della potestà, che in vigore di queste consuetudini hanno i figli di famiglia di poter testare, e di quali beni: delle donne maritate, le quali uscendo dalla patria potestà, potendo testare delle loro doti, in che quantità possano farlo, o in altra maniera disporne: degli alimenti, che devono i padri, e le madri prestare a' loro figliuoli, e su di quali robe. Passa poi a trattar delle doti, e della quarta alla donna dovute su i beni del marito. de' contratti tra i mariti, e le mogli, degl' istromenti soliti in questi tempi farsi da' curiali, e della lor fede; e da poi, di tutto ciò, che s' attiene alla materia dotale, e della quarta.

Prima di passar agli altri contratti, intermezza otto titoli, uno ove tratta de' casi, ne' quali per propria autorità possa alcuno pignorare la roba altrui: l' altro della ragion del congruo: nel terzo esamina di chè forza sia il detto del colono parziario: nel quarto della testimonianza de' rustici, e quanta fede meriti: nel quinto tratta delle servitù, e nelli tre seguenti di cose a quelle appartenenti. Torna poi a' contratti, e parla delle locazioni, e conduzioni, de' pegni, delle compre, e vendite, e delle arre da darsi; ma vengono questi titoli framezzati con altri, come della nunziazione della nuova opera: *Communi dividundo*, e *de glande legenda*.

Finalmente chiudono il libro il titolo *de ripa, vel efrico*, e l' altro, ch' è l' ultimo, *de restitutione in integrum*. Quest' ordine tenne Bartolommeo di Capua in questa sua compilazione delle consuetudini di Napoli, la quale ebbe il suo compimento, e confermazione del Re a' 20. di marzo dell' anno 1306. come si legge nella loro data: *Data Neapoli per manus ejusdem Bartolomei de Capua militis Logo-*

thetae, et Prothonotarii Regni Siciliae. Anno Domini 1306. *die* 20. *martii* 4. *Indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Furono queste consuetudini dal Re Carlo fatte riporre nel suo regale archivio, affinchè i Napoletani, essendo ridotte in iscritto, e roborate dalla sua autorità, non fossero più intrigati in tante dispute, e sapessero dove ricorrere per terminarle (*d*).

I nostri dottori cominciarono poi a commentarle, e non passarono 44. anni da che furono da Bartolomeo di Capua compilate, che surse *Napodano* Sebastiano di Napoli, il quale fu il primo ad impiegar intorno a quelle i suoi talenti nel regno di Giovanna I. pronipote di Carlo nell'anno 1350. Fiorì egli ne' tempi di quella Reina, ed era riputato per uno de' bravi nostri professori: era egli nobile Napoletano, della famiglia Sebastiana, e non meno di Matteo d' Afflitto, che tirava la sua famiglia da S. Eustachio, ed il Sannazaro da S. Nazario, ebbero i suoi la vanità d' ostentare, che la sua parimente dipendesse da S. Sebastiano maestro de' soldati dell' Imperadore Diocleziano, ovvero, se questo fallisse, da quell' altro Sebastiano Pretore a' tempi dell' Imperadore Zenone; o pure quando tutto altro mancasse, da' signori di *Sebaste*, città di Samaria (*e*). Essendo Cancelliere il Vescovo di Fiorenza, lettore degli studj Lorenzo Poderico, e vice-Protonotario del Regno Sergio Donorso, ebbe egli nel collegio di Napoli pubblico esame; e datosi allo studio legale riuscì il primo della sua età. Si pose egli a commentar prima le costituzioni, e capitoli del Regno: da poi per quella mortifera pestilenza, che accadde in Italia nell'anno 1348. descritta con tanta vivezza, ed eloquenza dal Boccaccio, avendo perduti tutti i suoi figliuoli, per dar qualche conforto al suo dolore, ritirossi in una villa presso Napoli, ed in quella solitudine si pose a commentar queste consuetudini, e terminò le sue fatiche a' 5. aprile dell' anno 1351. come e' dice nel fine de' suoi commentarj. Testifica Scipion di Gennaro (*f*), il qual fece alcune addizioni al commento di Napodano, che aveva inteso da' suoi maggiori, siccome costoro dicevano avere inteso da' loro più antichi, che quella villa, ove ritirossi Napodano a far questo commento, era quella appunto, che a' suoi tempi si possedeva da D. Luisa Rossa vedova del dottor D. Paolo Marchese, ch' è posta nel principio della strada, onde vassi a S. Martino.

Il commento, che questo giureconsulto fece alle consuetudini, acquistò tanta autorità presso i nostri dottori, che tiene ora non inferior forza, e vigore del testo medesimo delle consuetudini, e non meno di quello venne da poi da' nostri professori esposto, e commentato, o da alcune note illustrato. Undici anni dopo queste sue fatiche, e propriamente a' 20. agosto dell' anno 1362. trapassò di questa

(*d*) *In Provem. Consuet.* §. *pro certiori.*
(*e*) *Addit. in Comment. ad Consuet. in fine.*
(*f*) Scipio Januar. in *princip. Consuet.*

mortal vita, ed il suo cadavere giace sepolto nella Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli, ove se n' addita il sepolcro (*g*).

Dopo Napodano, illustrarono queste consuetudini, o con note, o con addizioni, ovvero con varie decisioni del sacro consiglio della regia camera, e della gran corte della Vicaria, altri insigni giureconsulti, che fiorirono ne' seguenti secoli. I primi furono Antonio d' Alessandro, presidente che fu del sacro consiglio, vice-protonotario del Regno: Stefano di Gaeta: il celebre Matteo d' Afflitto: li consiglieri Antonio Capece, e Marino Freccia; il consigliere, e presidente della regia camera Diomede Mariconda: Antonino di Vivaya, e nell' anno 1518. Scipione di Gennaro; il quale avendo riscontrato l' esemplare ch' egli avea coll' originale di Napodano, le fece imprimere in Napoli colle addizioni, che nell anno precedente avea fatte su 'l commento di quello, ed è la più antica edizione, che si trovi di queste consuetudini.

Seguirono da poi altre edizioni con nuove chiose, e giunte, come quelle fatte da' consiglieri Vincenzo de Franchis, Camillo Salerno, Antonio Barattucci, Bartolommeo Marziale, e Cesare Vitelli: da Coluccio Coppola, Gaspare di Leo, e Gio. Angelo Pisanello: da' consiglieri Felice Scalaleone, Giacomo Anello de Bottis, e Felice de Rubeis: dal presidente della regia camera Scipione Buccino: dal reggente Francesco Revertero: da Tommaso Nauclero: da Provenzale, da Caputo, ed ultimamente da Carlo di Rosa, il quale in un volume raccolse quasi, che tutte le costoro note, ed addizioni.

Oltre a costoro, sursero pure nel passato secolo altri scrittori, li quali, o per via di controversie, o di decisioni, o di consigli, ovvero con trattati, largamente scrissero sopra queste nostre consuetudini, fra' quali porta il vanto il celebre *Molfesio*, che più d' ogni altro in più volumi trattò di quelle: tanto che oggi a' nostri professori, il diritto appartenente a queste consuetudini, si è reso una delle parti più necessarie per la disciplina forense. la quale non meno che l' altre ha le sue sottigliezze, ed i suoi intrighi, dove il numero di tanti scrittori l' ha posta, e richiedesi perciò somma dottrina, e perizia per ben maneggiarla.

L' esempio di Bari, e di Napoli seguirono l' altre città del Regno. *Aversa* volle anche ridurre in iscritto le sue consuetudini, che girano per le mani d' ognuno col commento di *Nunzio Pelliccia*. *Capua* tiene pure le sue commentate da *Flavio Ventriglia* gentiluomo Capuano. *Gaeta* similmente ha particolari consuetudini, e statuti. *Amalfi*, e suo Ducato ebbe anche le sue particolari consuetudini, le quali furono compilate dal giudice *Giovanni Agostaricci*, che morì in Amalfi l' anno 1282. dove nell' antico chiostro di S. Andrea si vede il suo tumulo, ed iscrizione (*h*). *Catanzaro* tiene eziandio

(*g*) *In lapide Sepulchr. in Eccl. S. Dominici* Scipio Januar. in *prooem. num.* 1.

(*h*) Toppi *Biblioth. Nap. lit. G. pag.* 113.

le proprie consuetudini spiegate dal suo cittadino *Giovan Francesco Paparo*. E così di mano in mano l' altre città del Regno, delle quali non accade far quì un più lungo, e nojoso catalogo.

In tanta grandezza avendo il Re Carlo II. posta la città, ed il Regno di Napoli, finalmente giunto al sessantesimoterzo anno di sua vita, soprappreso da febbre acutissima, dopo aver regnato anni 25. trapassò a' 5. di maggio dell' anno 1309. nel palagio chiamato casa nova fuori porta Capuana, ch' egli avea fatto edificare lungi da Napoli 200. passi, ove abitar solea d'estate, per l' opportunità dell' acque del Sebeto, ch' entrando nella città, passavano per quello; il qual luogo divenuto poscia grandissima villa, ritiene sin a' nostri dì il medesimo nome, ancorchè dell' antico palagio non ne sia rimaso alcun vestigio.

(*Carlo II.* un anno prima di morire fece in Marsiglia il suo testamento a' 16. marzo 1308., nel quale istituì erede del Regno Roberto Duca di Calabria, chiamandolo suo primogenito, ed a *Carlo* suo nipote figliuolo del Re d' Ungheria, che fu suo primogenito, gli lasciò solo due mila once d' oro da pagarsegli per una sol volta dal Regno. Si elesse per sepoltura del suo corpo la Chiesa del monastero di S. Maria di Nazaret in Provenza; e fece molte altre disposizioni intorno agli stati del Contado di Provenza, di Forcalquier, e di Pedemonte, ne' quali per non poter succedere le femmine in mancanza de' discendenti maschi di *Roberto*, chiamò *Filippo* Principe di Taranto, e di Acaja suo figlio, e suoi discendenti maschi; sostituendo a questi altri maschi di primogenito in primogenito. Il suddetto testamento estratto dal real archivio di Provenza fu impresso da *Lunig* (i) *).

Non è memoria, come scrive il Costanzo, che fosse mai pianto Principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù, ond' era egli adorno. Per la sua liberalità fu comparato ad Alessandro magno, e quanto nelle cose militari fu inesperto, altrettanto nelle cose civili, e pacifiche fu eminente. Fu con regal pompa sepellito il suo cadavere nella Chiesa di S. Domenico, e non molto da poi fu trasferito in Provenza, e nel monastero delle suore dell' ordine de' predicatori di S. Maria di Nazaret, edificato da lui in Arles, fu collocato (k); ma il suo cuore, per ordine di Roberto suo figliuolo, fu fatto conservare in una urna d' avorio, e riporre in quella medesima Chiesa in Napoli, dove oggi giorno da que' monaci, memori d' aver questo Principe arricchito quel convento, con molta religione, e riverenza vien custodito.

(i) Lunig. *Cod. Dipl. Ital. Tom.* 2. *pag.* 1066.
* Addizione dell' Autore.
(k) Collenuc. *Comp. Istor. lib.* 5.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXII.

Morto Re Carlo II. nacque subito quella famosa quistione tra il zio, ed il nipote sopra la successioue del Regno: poichè dall' una parte il giovanetto Re d' Ungheria mandò ambasciadori a Papa Clemente a dimandar l' investitura, non già come nipote, secondo l' error di Tiraquello (*a*), ma come figliuolo di Carlo Martello primogenito del Re Carlo II. Dall' altra parte Roberto Duca di Calabria, ch' era allora col Papa in Avignone, diceva, che l' investitura doveasi a lui, come a figlio, e più prossimo in grado al Re morto. Fu con molte discussioni avute innanzi al collegio de' Cardinali esaminato il punto: nel che importò molto al Duca di Calabria l' opera di Bartolommeo di Capua dottore eccellentissimo, ed uomo, che per aver tenuto il primo luogo molt' anni nel consiglio di Re Carlo, era divenuto per molta esperienza prudentissimo in pratiche di stato. Costui trattò con molto valore la difesa del Duca, e tra le opere di Luca di Penna, e di Matteo d' Afflitto (*b*) leggiamo le sue allegazioni ch' egli compose per questa causa. Scrisse ancora per Roberto, *Niccolò Ruffolo* valente dottore di que' tempi, le cui alllegazioni leggiamo impresse ne' volumi di Luca di Penna. E Gio. Vincenzo Ciarlanti (*c*) vuole, chè Roberto avesse seco condotto ad Avignone anche *Andrea d' Isernia* pur famoso giureconsulto, perchè insieme col Capua prendesse la sua difesa. Chi sostenesse le parti di *Caroberto* non ne abbiam memoria; e se dobbiamo prestar fede a ciò, che di questa contesa ne scrisse Baldo Perugino (*d*), non fu egli presso il

(*a*) Tiraq. *qu.* 40. *n.* 167. *tract. de primogen.*
(*b*) Affl. in *tit. de Success. Feud. et decis.* 119. *n.* 3.
(*c*) *Hist. de Sannio*, *lib.* 4. *cap.* 23.
(*d*) Baldo in *l. liberti*, *libertaeque*, *C. de oper. lib. num.* 25.

Papa difeso, come ad una cotal difficile, ed intrigata quistione si conveniva.

Ma ciò che sopra ogni altro rese al giudicio del mondo, ed agli scrittori giusta, e prudente la decisione del Pontefice Clemente V. a favor di Roberto, fu che Bartolommeo di Capua trattò questa causa non semplicemente da dottore, ma dimostrò al Papa, ed a' Cardinali, che oltre a quella ragione, che davano le leggi al Duca di Calabria, era necessario per l' utilità pubblica d' Italia, e del nome Cristiano, che il Regno dovesse darsi a Roberto signor savio, ed espertissimo in pace, ed in guerra, e riputato un altro Salomone dell' età sua; e non più tosto al giovanetto Re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d' Italia, nato, ed allevato in Ungheria, fra' costumi del tutto alieni dagl' Italiani, essendo costretto di governare il Regno per mezzo di ministri, e Baroni Ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace, parendo ancora cosa non meno impossibile, ch' inconveniente, che il Duca di Calabria, il Principe di Taranto, ed il Principe d' Acaja zii del Re, e signori nel Regno tanto potenti, avessero a star soggetti a' Baroni Ungari (*e*); onde dopo molte discussioni, al fine fu sentenziato in favor di Roberto, ed al primo d' agosto di quest' anno 1309. fu dichiarato in pubblico concistoro Re di Sicilia, ed erede degli altri stati del Re Carlo suo padre; ed a' 26. del detto mese fu da Roberto in mano del Pontefice dato il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l' investitura (*f*) non meno di questo Regno di Puglia, che di quello di Sicilia (*g*); poichè i Pontefici Romani, avendo per intrusi i Re Aragonesi, che possedevano la Sicilia senza ricercarne da essi investitura: per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini, così dell' uno, come dell' altro, secondo l' antico stile, ed usitate formole. Questa investitura, oltre essere stata raccolta dal Chioccarelli nel primo tomo de' manoscritti giurisdizionali, si legge tra le scritture del regale archivio (*h*), ove fra i soliti patti, e convenzioni, Roberto s' obbliga pagar ogni anno alla S. Sede nel dì di S. Pietro otto mila once d' oro per censo, in recognizione del feudo: replicandosi ancora ciò, che nell' altre investiture era stabilito, che la città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del Regno rimanesse per sempre in dominio utile, e diretto della Chiesa Romana. Così agli 8. di settembre nella città d' Avignone fu Roberto con tutte le solite cerimonie, e con ogni pompa, e celebrità incoronato Re (*i*); ed il Papa a maggior dimostrazione di benevolenza, gli donò per autentica bolla sottoscritta da tutto il collegio, una gran somma di denari, che fu creduto passar trecento mila once d' oro, che dal Re Carlo

(*e*) Costanzo *lib.* 5.
(*f*) Chioccar. in *M. S. giurisd. tom.* 1.
(*g*) Scip. Ammirato ne' *Ritratti*, *pag.* 292.
(*h*) *Archiv. lib.* 1. *lit. H. ann.* 1309. *Indict.* 7. *fol.* 1. Summont. *lib.* 3. *pag.* 370. *tom.* 2.
(*i*) Baluz. *Vitae Papar. Aven. tom.* 1. *cap.* 15. 34. 70. 104.

suo padre, e suo avo, si doveano alla Chiesa Romana per le spese fatte da Papa Bonifacio VIII. e suoi predecessori nella spedizione di Sicilia (k).

Essendo tutte queste cose trattate in Avignone nel Ponteficato di Clemente V. è gran meraviglia, come da' nostri professori si creda autore di tal sentenza il Pontefice Bonifacio VIII. che più anni prima era stato fatto prigioniere in Anagni da' Colonnesi, e morto in Roma per dolor d'animo. Nel che non è condonabile l'error di Tiraquello, e di alcuni altri (l), che contro ciò che si legge in tutti i più gravi storici (m), scrissero, che Bonifacio avesse sentenziato a favor di Roberto, ingannato forse da ciò, che si legge ne' commentarj di Baldo (n), i quali secondo le edizioni vulgate, contenendo molte scorrezioni, sono stati cagione a lui, ed agli altri di simili errori.

Fu tal sentenza commendata da Bartolo (o), e quel ch'è più da Cino da Pistoja (p), quel severissimo censore de' Pontefici, e della Corte Romana; e quantunque Baldo (q) una volta la riprovasse, dicendo, che in ciò il Papa *fuit magis partialis, quam talis qualis esse debuerat;* nulladimanco esaminando altrove (r) la quistione, e trovatala piena di difficoltà, e non così facile a determinare, tanto che fu costretto di dire, *solvat Apollo*, soggiunge, che avendo così determinato la Sede Apostolica, *esset ridiculum, et quasi haereticum disputare, quia injuriam facit judicio reverendissimae Synodus*, delle quali parole si valse anche il nostro Matteo d'Afflitto.

Fu ella poi, come rapporta anche Bzovio (s), confermata da Benedetto XII. il quale avendo per mezzo de' suoi Legati ricevuto il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio da Roberto, gli confermò il Regno, e ne lo investì con le medesime condizioni, che erano nell'investitura del Re Carlo I. suo avo (t). Nè sono mancati giureconsulti gravissimi, che l'han sostenuta con ragioni, e con esempli, come Cujacio (u), Ottomano (x), Morisco, Mariana (y), Arniseo (z), e tanti altri. Quindi avvenne, che Roberto per mostrare ch'egli, perchè nato prima, e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere, ad esclusione di costui, della primogenitura,

(k) Scip. Ammir. ne' *Ritratti*, *pag.* 292.
(l) Ursino *de success. feud. pag.* 1. *qu.* 5. *art.* 1. *n.* 19. 22.
(m) V. Baluz. *loc. cit.* Sabell. *l.* 7. *Ennead.* Costan. *l.* 5.
(n) Baldo in *l. cum in antiqu. C. de jur. delib.*
(o) Bartolo in *Auth. post fratres, C. de legit. haered.*
(p) Cin. in *l. si viva matre, C. de bon. mater.*
(q) Baldo nella *l. liberti libertaeq. C. de oper. lib. num.* 25.
(r) Baldo in *l. cum in antiquiorib. C. de jur. delib.*
(s) Bzovio *ann.* 1335. *Ann. Eccl.*
(t) Chiocc. *tom.* 1. *M. S. reg. jurisd.*
(u) Cujac. *de Feud. lib.* 2. *tit.* 11.
(x) Ottom. *qu. illust. qu.* 3.
(y) Mariana *lib.* 13. *Hist. Hisp. cap.* 9. *in fin. et lib.* 14. *cap.* 8.
(z) Arnis. *tom.* 1. *cap.* 2. *sect.* 10.

s' intitolava: *Robertus primogenitus, etc.* come assai a proposito avvertì anche Gio. Antonio de Nigris (*aa*) ne' suoi commentarj.

Roberto adunque, favorito in tanti modi da Papa Clemente, partì da Provenza per Italia, e quivi per mostrarsi grato al Pontefice, cavalcò per tutte le città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando, ch' egli sarebbe stato inimico a tutti coloro che cercassero d' infestare lo Stato Ecclesiastico, ed i partegiani suoi.

Giunse finalmente in Napoli, dove con pompa reale, e con testimonio universale di gran contento il riceverono; poichè non solo ciascuna Provincia del Regno, ma ogni terra di qualche nome gli mandò sindici a visitarlo, e ad ossequiarlo: ed egli per mostrarsi meritevole del giudizio del Papa, e della benevolenza de' popoli, cavalcò per tutto il Regno riconoscendo i trattamenti de' Baroni, e degli ufficiali co' sudditi, con accarezzare quelli, che si portavano bene; e per contrario riprese gl' ingiusti e tiranni, ordinando, che dovessero inviolabilmente osservare le leggi, ed i capitoli del Regno che suo avo, e padre aveano stabiliti. Tornato a Napoli, creò Duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran Baroni del titolo di Conte; e calcando le vestigia de' suoi maggiori, cominciò a far vie più bella, e magnifica la città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra. Diede in quest' anno 1310. principio al monastero di S. Chiara, luogo per monache in ampio numero di quell' ordine, con un separato convento per molti religiosi conventuali, e piacquegli dichiarare questa magnifica Chiesa, che fosse sua cappella regia (*bb*). Fabbrica, che in magnificenza, e grandezza non cede a niun altro edificio moderno d' Italia: ed è fama, che dal dì primo del suo Regno destinò tremila ducati il mese da spendersi, mentre e' vivea, prima in edificare la Chiesa, e' conventi, e poscia in comprare possessioni, de' cui frutti potessero vivere le monache, e' frati. E vi è chi scrisse (*cc*) che Roberto per ammenda della morte proccurata a Carlo Martello suo fratello, affin di succedere al Regno, avesse usata tanta profusione in opera così pietosa: quasi che bastasse a cancellare tanta scelleraggine (se fosse vero il sospetto, che s' ebbe di lui) un tal edificio; e come se agli uomini per purgare i loro misfatti, bastasse il fabbricar Chiese, e monasterj, ed arricchirgli d' ampie rendite e possessioni. Scipione Ammirato (*dd*) ne' suoi ritratti narra, essere stato ricevuto di mano in mano dalle memorie degli antichi in Napoli, che avendo Roberto condotta a fine la fabbrica di questa Chiesa, domandò al Duca di Calabria suo figliuolo quel, che gliene paresse: a cui il Duca non per irreverenza, ma per non adular il padre, liberamente rispose, che gli parea, che fosse fatta a somiglianza d' una stalla. E ciò disse, perchè non avendo la

(*aa*) Nigris in *Comment. ad capit. Rober. incip. Privilegia*, *cap.* 1.
(*bb*) Costanzo *lib.* 5. Engen. *Nap. Sacr. di S. Chiara.*
(*cc*) Giannettas. *Hist. Neap. lib.* 2.
(*dd*) Ammirat. *Ritratti*, *pag.* 302.

Chiesa ale, le picciole cappelle, che intorno son poste di mala grazia, che non continuano infino al tetto, rendono somiglianza di mangiatoje Ma il Re, o come è natura di ciascuno, che senta con mal grado chi biasima le sue cose: o pur da divino spirito commosso: *Piaccia a Dio*, gli disse, *o figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa stalla.* E non è dubbio alcuno, il primo del sangue reale, che si seppellisse in S. Chiara essere stato il Duca Carlo.

CAP. I.

L'Imperadore ERRICO VII. *collegato col Re di Sicilia, nuove guerre al Re* ROBERTO, *e facendo risorgere l'antiche ragioni dell'Imperio, con sua sentenza lo priva del Regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa; e si rinnova la guerra in Sicilia.*

Passò Roberto i primi tre anni del suo regno in questi esercizj di pace; favorendo altresì nel miglior modo, che potea la parte Guelfa per tutta l'Italia; ma furono questi studj di pace interrotti per la morte accaduta gli anni a dietro dell'Imperadore Alberto d'Austria; poiche essendo stato in suo luogo rifatto Re de' Romani Errico VII. il primo Imperadore dell'illustre casa di Lucemburgo, e coronato in Aquisgrana, tutti i Ghibellini d'Italia mandarono a sollecitarlo, che venisse a coronarsi in Roma; e poichè lo stato suo in Germania era di poco importanza, e bisognava con le ricchezze d'Italia sostenere il decoro Imperiale, fu convocata una dieta, ove furono tutti i Principi di Germania, nella quale fu conchiuso, che la nazione Alemanna pagasse ad Errico un esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia. Papa Clemente che ciò intese, dubitando, che per la sua residenza in Avignone, non venisse ad occupare tutto lo Stato Ecclesiastico, ed a ponere la Sedia dell'Imperio a Roma, creò Conte di Romagna, e Vicario generale di tutto lo Stato della Chiesa Re Roberto, affinchè se gli opponesse. Mandò per tanto Roberto, sentendosi ch'Errico dovea calar in Italia, l'anno 1312. don Luigi di Raona con cento cavalieri in ajuto de' Fiorentini, siccome fece ancor l'altro anno a Roma, mandandovi Giovanni Principe d'Acaja suo fratello con seicento cavalieri Catalani, e Pugliesi per contrastar la coronazione dell'Imperadore (a).

Dall'altra parte Federico Re di Sicilia, che avea preso gran dispiacere, che 'l Regno di Puglia fosse rimasto a Roberto più tosto, che al Re d'Ungheria, del quale per la distanza potea dubitar meno, e che avea pensato di battere in ogni occasione le forze del Re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'Imperadore, se bene

(a) Ammirato *Ritratti*, *pag.* 292. Baluz. *Vitae Papar. Aven. tom.* 1. *pag.* 18. 12. 44. 45. 48.

nel principio non si discoverse. Ma offeso da Roberto per aver posto in acerbissima prigione (dove finì la sua vita) un suo ministro, che avea mandato a Napoli a visitar Ferdinando figliuolo del Re di Marjorica, fatto prigioniere in Grecia dal Principe di Taranto: da questa ingiuria pigliando occasione Federico non volle tardar più a scovrirsi; e giunto l'Imperadore in Italia, mandò Manfredi di Chiaramonte a visitarlo, ed a trattar lega con lui contra Re Roberto. L'Imperadore fè gran conto di quest' ambasciata, e strinse la lega, e dichiarò Federico ammiraglio dell' Imperio, e mandò a pregarlo, che con l' armata infestasse le marine del Regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra.

I Genovesi vedendo ora più gagliardo Errico per questa lega, lo riceverono come loro signore, ond' egli cominciò ad esser formidabile a tutta Italia; e giunto a Roma a' 29. di giugno di quest' anno 1312. fu con molta celebrità coronato in S. Gio Laterano (b); indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come vassallo dell' Imperio, a comparir avanti di lui.

Gl' Imperadori d' Occidente, come s' è veduto ne' precedenti libri di questa istoria, pretendevano sovranità sopra questi Reami: l' investiture, come altrove fu detto, sono più antiche quelle degl' Imperadori d' Occidente, che de' Romani Pontefici; ond' è, che S. Bernardo, adulando l' Imperador Lotario, disse, che *omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Caesari;* quindi, sempre che gli Imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest' impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace, indi a' 25. aprile del seguente anno 1313. fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce (c), lo priva del Regno, e di tutti i suoi dominj, e come ribello dell' Imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza si legge presso noi nel primo tomo de' manoscritti giurisdizionali compilati per Chioccarello, e la rapporta anche Alberico ne' suoi commentarj (d).

(Questa sentenza è rapportata tutta intera da *Lunig.* (e); ma varia intorno al tempo della data, notandosi l' anno 1311. Rapporta eziandio alla pag 1076. una lettera di *Filippo* Re di Francia scritta a Papa *Clememte V.* nella quale gl' incarica ad usar tutti gli sforzi per impedire gli attentati, ed i progressi d' Errico contro *Roberto* suo parente, i quali potrebbero frastornar anche l' impresa di Terra Santa; onde Clemente fulminò una bolla contro tutti i nemici del Re *Roberto*, dichiarandoli invasori del Regno, la qual si legge *pag.* 1086. (*)).

Nell' istesso tempo il Re Federico con potente armata infestava le Calabrie, e certamente le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l' avesse liberato; poichè mentre Errico si

(b) Baluz. *loc. cit. pag.* 48. 93.
(c) Baluz. *pag.* 51.
(d) Alberic. in *l. l. quisquis, num.* 11. *C. ad. ad L. Jul. Majest.*
(*) Addizione dell'Autore.
(e) *Tom.* 2. *pag.* 1035.

ne tornava in Toscana, per quindi venire con gagliardo esercito a' danni del Re Roberto, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, castello del contado di Siena, a' 24. agosto di quest'istesso anno 1313. se ne morì. Non mancano scrittori, che rapportano la sua morte essere stata proccurata da' Fiorentini, i quali avendo corrotto un frate Domenicano nominato Pietro di Castelrinaldo, narrasi, che questi gli dasse un' ostia attossicata nel tempo, che gli richiese di voler prendere il viatico.

(Il nome del frate Domenicano, che nell' eucaristia attossicò l'Imperadore Errico VII. non fu altrimente di Pietro di Castelrinaldo, ma di *Bernardo di Montepulciano*, e l'abbaglio d' alcuni scrittori nacque d' aver confuso frate Pietro, che presso il Re di Boemia Giovanni figlio d' Errico, prese la difesa di frate Bernardo, e del suo ordine Domenicano con frate Bernardo imputato d' una tale sceleraggine nelle lettere apologetiche del Re Giovanni impresse dal *Baluzio* tom. 1. miscellan. pag. 162 ove si legge così: *Nuper autem retulit nobis religiosus vir frater Petrus de Castro-Reginaldi, ordinis fratrum praedicatorum; quod in magnum ipsius ordinis dedecus et contemptum facti sunt romancii, cronicae et moteti, in quibus continetur, quod clarae memoriae dominum et genitorem nostrum Imperatorem Henricum, frater quidam Bernhardus de Montepeluciano ordinis supra dicti, administrando ei sacramentum eucharistiae, venenavit; et propter hoc, ad defensionem veritatis, praedictus frater Petrus de Castro-Reginaldi, habere super hoc litteram testimonialem humiliter supplicavit.* E questo medesimo nome gli danno Tritemio (chron. Hirsaug ad annum 1313) e Cuspiniano pag. 366. Parimente è da notarsi, che durando ancora a' tempi d' Errico VII il costume di darsi anche a' laici la comunione *sub utraque specie*, molti scrittori antichi rapportano, che il veleno non fu propinato nell' ostia, ma mescolato dentro il calice, che se gli diede a bere; ed in questa maniera narra esser seguito l' avvelenamento. Alberto Argent. pag. 118. dicendo: *Dicebatur enim, quod ipse praedicator venenum sub ungue digiti tenens absconsum, post communionem potui Cesari immisisset et illico discessisset.* E lo stesso scrisse H. Stero ad annum 1313. *Hic Imperator, ut communis fuit opinio, per penitentiarium suum, immixto veneno in calice Domini, cum Imperator ab ipso eucharistiam sumeret, extinctus fuit, et Pisis sepultus.* Veggasi Martino Difenbachio, il quale compilò una particolar dissertazione, *de vero mortis genere, quo Henricus VII. obiit*; dove nel §. 39. sulla fede di Tritemio cron. (Hirsaug. ad anno 1313.) rapporta, che a que' tempi fu così comune, e costante la credenza, ch' Errico fosse stato avvelenato da un frate Domenicano, che per questo misfatto fosse stata imposta pena a tutto l' ordine de' predicatori, che i loro monaci non potessero comunicare se non colla mano sinistra coloro, che s' accostavano all' altare. Veggasi parimente *Burcardo Struvio* Syntag. Hist. Germanor. dissert. 25. §. 15. il quale rapporta le arti, e gli sforzi, che fecero i Domenicani presso Giovanni

Re di Boemia, per purgarsi di questa imputazione; e la propensione di quel Re in favorirli, così perchè temeva, che non gli concitassero l'odio del clero, come anche perchè de' medesimi valevasi per confessori, e consultori di sua coscienza, rapportando eziandio i sospetti. che s' aveano, non quelle lettere apologetiche trascritte da Baluzio fossero false, o almancó estorte da Giovanni per loro importunità, ed artificj (*)).

Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d'aria, e morto di febbre (*f*). Ciocchè ne sia, la morte d'Errico pose in tanta confusione i capi del suo esercito, ed il Re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e Federico mesto si ritornò in Sicilia; ma essendo il Re Roberto fieramente con lui adirato, il qual rotta la pace, che avea seco, s' era scoperto in su quella venuta amico dell'Imperadore: fatta un'armata di cento venti galee tra quelle di Provenza, del Regno, e de' Genovesi, andò egli stesso in persona con Giovanni, e Filippo suoi fratelli a danni di quell'isola. E furono i principj molto lieti, perciò ch'egli prese per forza Castello a mare, e posto l'assedio a Trapani, ebbe grande speranza di averla; ma ingannato da' terrazzani, che l'aveano tenuto in parole di concerto con Federico: l'indugio fu tale, che vedendosi mancata la vettovaglia, ed andar tuttavia infermando il suo esercito, nè volere il Re Federico venire seco a battaglia, nè in mare, nè in terra, fu costretto far tregua co' Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell'anno 1315. a Napoli molto peggiorato.

Fra questo mezzo Papa Clemente V. morto Errico, avendo ripreso vigore il suo partito, cavò fuori una sua bolla, colla quale rivocò, ed annullò la sentenza fatta dall'Imperadore contro Roberto. Questa oggi la leggiamo tra l'altre decretali de' Romani Pontefici, avendola i compilatori del dritto canonico inserita fra le *Clementine* (*g*), e si legge ancora nel primo volume de' manoscritti giurisdizionali del Chioccarelli.

Re Roberto convenendogli portarsi ora in Provenza, ora nell'impresa di Sicilia, sovente in Fiorenza, in Genova, ed altrove, avea costituito *vicario* del Regno, secondo il costume de' suoi maggiori, *Carlo Duca di Calabria* suo figliuolo, di cui perciò, come si disse, abbiamo molti *capitoli*, fatti da lui mentr' era vicario in assenza di suo padre. Ma Roberto non avendo altri figliuoli, pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con la figliuola dell' Arciduca d'Austria, onde mandò in Alemagna il Conte Camerlingo, e l'Arcivescovo di Capua ambasciadori con onoratissima compagnia di nobiltà. Costei ebbe nome *Caterina*, la quale condotta con grandissimo onore a Napoli, fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza lasciar figliuoli, tanto che da poi Re Roberto diede a Carlo la seconda

(*) Addizione dell'Autore.
(*f*) Baluz. *pag.* 21. 53. 94. 614.
(*g*) *Clement. pastoralis, de sent. et re judic.*

moglie, che fu *Maria* figliuola di Carlo Conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole, come diremo più innanzi.

Intanto essendo finito il tempo della triegua co' Siciliani, il Re Roberto deliberò seguire l'impresa di Sicilia, ed avendo posto in acqua un buon numero di navi, afflisse tanto quell'isola, e le forze del Re Federico, che fu comune opinione, che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricoverato quel Regno; ma i Siciliani, essendo morto nel mese di aprile dell'anno 1314. Clemente V. e rifatto in suo luogo *Giovanni XXII.* mandarono subito una ambasciata de' maggiori uomini dell'isola, a rallegrarsi della creazione, ed a pregarlo, volesse trattare la pace, o la triegua fra que' due Principi. Il nuovo Papa mandò perciò un Legato al Re Roberto, che l'indusse a far nuova triegua per cinque altri anni.

CAP. II.

L'Imperador LODOVICO *Bavaro cala in Roma, e muove guerra al Re* ROBERTO. *Il Duca di Calabria si muore, onde s'affrettano le nozze di* GIOVANNA *sua figliuola con* ANDREA *secondogenito del Re d'Ungheria.*

Ma nuovo turbine interruppe i progressi, e turbò la quiete del Re Roberto: morto, come si disse l'Imperadore Errico, essendosi gli elettori adunati in Francfort l'anno 1314. si divisero sopra l'elezione del successore: gli uni elessero *Lodovico di Baviera*: gli altri *Federico* figliuolo d'Alberto *Arciduca d'Austria*. Giovanni XXII. ricusò di confermare alcuno de' due eletti, e dichiarò vacante l'Imperio. I due pretendenti fecero guerra insieme in Alemagna, ed i lor partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto l'anno 1323. e preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera. Il lor terzo fratello *Leopoldo* ricorse al Papa, che pronunziò una sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo Principe se ne appellò al Concilio generale, ed al futuro Pontefice legittimamente eletto (*a*); all'incontro il Papa non lasciò di continuare la sua azione, di scomunicar Lodovico di Baviera, e di dichiararlo eretico. L'Italia per conseguenza fu parimente turbata dalle fazioni de' Guelfi partigiani del Papa, e de' Ghibellini partigiani dell'Imperadore; ma chi fra' Guelfi si segnalasse sopra tutti gli altri fu il nostro Re Roberto, e Carlo Duca di Calabria suo figliuolo. Il Papa lo chiamò, e fece levar delle truppe per far la guerra contro il partito di Lodovico. I Ghibellini veggendo, che i Guelfi per le forze di sì potente Re andavano tuttavia crescendo, sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia, e giunto a Trento, andarono ad incontrarlo Cane della Scala signor di

(*c*) Baluz. *Vita Papar. Aven. tom.* 2. *pag.* 478. dove porta quest'appellazione.

Verona, Passerino signore di Mantua, Azzo, e Marco Visconte, Guido Tarlati Vescovo, e signore d'Arezzo; gli ambasciadori di Castruccio Castracani, e de'Pisani, e tutti i primi della fazion Ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna, e di Toscana. Fu celebrato un parlamento, dove Lodovico promise, e giurò di venir a Roma, e di favorire in tutta l'Italia il nome, e la parte Ghibellina; ed all'incontro i Principi, e gli ambasciadori, che si trovarono al parlamento, promisero dargli centocinquanta mila fiorini d'oro, quando egli fosse giunto a Milano (*b*).

In questo parlamento ancora Lodovico fece pubblicar un processo contro Papa Giovanni XXII. nel quale per giudicio di quelli Vescovi, e Prelati, ch'eran appresso di lui, fu dichiarato eretico, imputandosi al Papa, ch'errasse in sedici articoli di quelli, che negli altri Concilj era determinato, che si tenessero per la Chiesa Cattolica, e fatto questo venne a Milano (*c*); e nel dì della Pentecoste si fece coronare dal Vescovo d'Arezzo della corona di ferro nella Chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da'Romani intraprende di passare a Roma. Il Re Roberto vedendo quel, che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'ajuto del Pontefice sarebbe stato debole, e tardo, fece ogni sforzo per impedirgli la venuta. A questo fine mandò egli il Principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tenere stretto il Bavaro; mandò anche nuova armata in Sicilia, essendo finita la triegua, per dar tanto da fare al Re Federico, ch'egli non potesse esser d'alcuno ajuto all'Imperadore: ma tutti questi sforzi non furono valevoli ad impedire, che il Bavaro non venisse tuttavia innanzi armato per coronarsi in Roma; onde il Re fu costretto rivocar il Duca di Calabria, il qual era al governo di Fiorenza, e mandarlo a guardare le frontiere del Regno. Carlo a'28. di settembre di quest'anno 1327. con la moglie, e con tutti i Baroni ch'erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di Siena, Perugia, e Rieti, giunse all'Aquila il medesimo giorno, che il Bavaro fu coronato a Roma con molta celebrità: ciò che avvenne il dì 16. di gennajo del seguente anno 1328.

Ma l'indugio del Bavaro in Roma fu la salvezza del Re Roberto, essendo stata fama in que'tempi, ch'egli non avrebbe potuto sostenere l'impeto del Tedesco, il quale avea seco cinquemila buoni cavalieri, se senza tardar punto in Roma, dopo aver presa la corona dell'Imperio, fosse passato alla conquista del Reame. Ma l'aver'egli voluto crear nuovo Papa, da cui la seconda volta volle esser coronato ed occupatosi in far leggi, e dar altri ordini, fu cagione, che quando volle passar nel Regno, non fu più a tempo: anzi le genti del Re, presero Ostia di nuovo, ed Alagna, ed avendo fortificati i passi, costrinsero finalmente il Bavaro ad uscir di Roma, e tornarsene in Toscana (*d*).

(*b*) Costanzo *lib.* 5.
(*c*) V. Baluz. *loc. cit. tom.* 2. *pag.* 512. 522.
(*d*) Ammir. *Ritrat. pag.* 298.

Essendo riusciti vani i disegni del Bavaro, e de' Ghibellini, Re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza, e di autorità per sè stesso, e per l'ajuto del Papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici; laonde ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde, ch'ammalandosi il Duca di Calabria in Napoli, al primo di novembre del medesimo anno 1328. morì la vigilia di S. Martino, con incredibile dolore dell'infelice padre, e di tutto il Regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella Chiesa di S. Chiara. Narrasi, che quando questo Principe fu portato alla sepoltura, l'infelice padre vedendosi tolto l'unico suo figliuolo, dicesse: *Caduta è la corona dal capo nostro*. Come veramente seguì per le ruine, e turbolenze, che poi vennero al Regno, perchè a Carlo, se bene mentr'era in Fiorenza Maria di Valois sua seconda moglie gli avesse partorito un figliuolo maschio, che nomossi Carlo Martello: questi non visse più che otto giorni; nè di Maria, che sopravvisse al marito, lasciò maschi, ma due figliuole già nate, ed un'altra nel ventre. La prima nomossi *Giovanna*, e fu quella, che poi successe al padre, e fu Regina di Napoli. La seconda fu chiamata Maria, la quale poco da poi morì, e fu seppellita in S Chiara. Poco appresso la vedova Duchessa partorì un'altra figliuola, che fu anche chiamata *Maria*, la quale, come diremo, divenne Duchessa di Durazzo.

Carlo Duca di Calabria fu un Principe, se ben non molto bellicoso, adorno nondimeno di tutte le altre virtù convenienti a'Re. Fu egli religiosissimo, giustissimo, clementissimo, e liberalissimo, amatore de' buoni, e nemico de' cattivi, e tale, che il padre quasi dall'adolescenza gli pose il governo di tutto il Regno in mano. Lo creò vicario, ch'esercitò con tanta lode, e prudenza, che il Re suo padre ne vivea molto contento, e soddisfatto. Il tribunal della vicaria nel suo tempo era in somma floridezza, e vigore. Egli vi creò giustiziero Filippo Sangineto, con stabilirgli provisione di 150. once d'oro l'anno, e 90. once per dieci uomini a cavallo, e 16. a piedi per guardia, e decoro di quel tribunale. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno, per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, e' ministri del Re a' popoli. Per mezzo di molti *capitoli* da lui stabiliti, mentr'era vicario del regno, diede varie providenze, e sesta a molte cose appartenenti al buon governo, e retta amministrazione della giustizia, della quale fu cotanto zeloso, ed amatore, che nel suo sepolcro, per ispiegar questa sua virtù, si vede sotto i suoi piedi tener scolpita una conca d'acqua, nella quale pacificamente beve un lupo, ed un agnello.

Celebrate l'esequie del Duca, il Re pose ogni studio in fare bene allevare la bambina, che avea da succeder al regno, ed egli intanto, come Principe di grande, e generoso animo non lasciò nè il governo del Regno, nè il pensiero della guerra di Sicilia.

Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò

stabilire la successione del Regno; e benchè i reali fossero molti nel medesimo Regno, come Roberto, Luigi, e Filippo figliuoli del Principe di Taranto; Carlo, Luigi, e Roberto figliuoli del Principe della Morea, ed altri, tra' quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione, e governo del Regno, dandolo per isposo alla picciola nipote; nulladimanco stimolato, come si crede, ed accenna Baldo (*e*). d' alcun rimorso di coscienza, perchè il Regno per più diritta ragione dovea toccare a suo nipote Re d' Ungheria figliuolo di Carlo Martello primogenito, o per altra occulta ragione, che a far ciò lo stringesse: si risolse di far tornare lo stato in quel ceppo, onde s' era partito, e per questo deliberò d' eleggere uno de' figliuoli del già detto Re d'Ungheria (*f*): benchè i calamitosi successi, che ne seguirono, dimostrarono apertamente, quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace.

Mandò a quest' effetto solenne ambascieria a Caroberto Re d' Ungheria, il quale con molta allegrezza ricevè l' ambasciata, e fatta elezione d' Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli ambasciadori con ricchi doni, dicendo loro, che facessero intendere al Re Roberto, ch' egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio collo sposo, e verrebbe a Napoli, come già fece non dopo molto indugio; perocchè partitosi d' Ungheria col picciolo figliuolo, e gran compagnia di suoi Baroni per la via del Friuli, all' ultimo di luglio del 1333. giunse a Vesti città di Puglia, posta alle radici del monte Gargano, dove da Giovanni Principe della Morea, mandato dal Re con molti Baroni, e Cavalieri del Regno, fu onorevolmente ricevuto. Fu a' 26. settembre di quest' anno celebrato lo sponsalizio tra Andrea, e Giovanna pari d' età, non avendo ambedue che sette anni, e verso la fine d' ottobre, il Re d' Ungheria lieto d' aver lasciato un figliuolo così ben ricapitato, con la certezza di succedere a sì opulento Regno, si partì, e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de' suoi Ungari, che servissero il figliuolo, già intitolato *Duca di Calabria*, e tra gli altri lasciò con grande autorità un religioso chiamato *fra Roberto*, che avesse da essere maestro di lettere, e di creanza al picciolo Andrea.

C A P. III.

Si rinnova la guerra in Sicilia; ma s' interrompe per la morte del Re Roberto.

Re Roberto essendo libero dal pensiero del successore, solo gli rimaneva quella cura, che perpetuamente dopo Re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di racquistare il Reame

(*e*) Baldo in *l. si viva matre, C. de bonis mater.* V. Ammirat. *Ritratti pag.* 299.

(*f*) Frossardo nel *lib.* 2. *della sua istor.* prende molti abbagli in narrando questo casamento di Giovanna.

di Sicilia; mandò per tal effetto nuova armata in quell'isola, dove benchè facesse molti danni non acquistò però terra alcuna murata. Ma morto, che fu il Re Federico l'anno 1337. lasciando per successore *Pietro* suo primogenito, tosto mandò Roberto in Avignone a pregar Papa *Benedetto XII.* il quale a' 20. dicembre dell'anno 1334. era succeduto a Giovanni XXII. che avesse da mandar un Legato Apostolico in Sicilia, a richiedere Re Pietro, che volesse cedere quel Regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo della pace di Carlo di Valois; e questo fece non con isperanza d'ottenere per quella via l'isola, ma con disegno, che'l Papa, vedendosi disprezzare da Re Pietro, entrasse in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la Regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel Regno, promettendole, che l'avrebbe ajutato ad acquistar il Regno di Sardegna con molte maggiori forze di quelle, che erano state promesse nella capitolazione; ma la Regina, ch'era savia, rispose, ch'ella non avea tale autorità col figlio, che bastasse a tanto, e che pregava il Re suo fratello, che volesse più tosto tenerlo per servidore, e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non potere lasciare nè il Regno di Napoli, nè l'altre sue signorie a persona più congiunta di sangue, di quel che gli era Re Pietro. Così, siccome questa ambascieria fece poco effetto, molto meno fece il Legato Apostolico, perchè gli fur date parole, nè potendo far altro, lasciò il Re, e l'isola scomunicata: del che curandosi poco Re Pietro, si fece subito incoronare.

Rivolse perciò Roberto tutti i suoi pensieri alle armi, e a'5. maggio del seguente anno 1338. mandò un'armata di settanta vele tra galee, ed uscieri con 1200. cavalieri per infestare quell'isola, e non molto da poi un'altra maggiore, e meglio fornita; ma fuori dell'aver preso Termini per assedio, non vi fece cosa di momento. Il Re non trovandosi mai stanco di questa impresa, due anni da poi vi mandò Giuffredi di Marzano Conte di Squillaci, e suo grand'ammiraglio; la qual impresa fu meglio guidata, che nessun'altra, avendo il Conte preso Lipari, e sconfitti i Messinesi. L'aver acquistato Lipari fu cagione, che l'anno seguente, mandato con nuova armata Ruggiero Sanseverino in Sicilia, acquistasse Melazzo; e questa fu l'ultima impresa che il Re Roberto fece in Sicilia. Ma ciò che per tanti anni, e per tante, e sì ostinate guerre non s'era potuto porre in effetto, se morte non l'avesse impedito, si sarebbe veduto conseguire per una picciola contingenza. Re Pietro, ch'era succeduto al padre, non regnò se non che pochi anni; ed essendo morto, nè avendo lasciati altri, se non che *Lodovico* suo figliuolo fanciullo sotto il governo del zio: i Palizzi Baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro, e di Federico d'Antiochia, con quelli di Lentino, di Ventimiglia, ed Abati, a'quali erano venuti più in odio i Catalani, che non furono agli antecessori loro i Francesi, occuparono Messina, e mandarono da parte loro, e di quella città a Napoli a giurare omaggio a Re Roberto; ma il messo trovò il Re che avea presa l'estrema unzione, e poco

dappoi morì. Esempio evidente de' giuochi, che fà la fortuna nelle cose umane, che avendo Re Carlo I. e Re Carlo II. e Re Roberto sessanta anni continui travagliato il Regno di Sicilia con sì potenti, e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricovrarlo, la fortuna avea riservato ad offerirglielo, quasi per beffa, al punto della morte; perchè non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l'isola sarebbesi ricovrata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere, e spegnere quelle del pupillo Re, ed esterminar in tutto il nome de' Catalani da quell'isola.

Morì questo savio Re, non men oppresso dagli anni, che da' gravi affanni, e travagli, che in questi ultimi anni intrigarono l'animo suo in molestissime cure: vedea, che in sei anni, che Andrea Duca di Calabria era stato nel Regno, e nudrito nella sua corte, accademia, e domicilio d'ogni virtù, non avea lasciato niente de' costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli, che poteva pigliare, ma trattava con quegli Ungari, che gli avea lasciati il padre, e con altri, che di tempo in tempo venivano; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d'aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua nipote, fanciulla rarissima, e che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido, e da poco. Avea ancora grandissimo dispiacere nell'antevedere, come Principe prudentissimo, le discordie, che sarebbero nate nel Regno dopo la sua morte; perchè conosceva che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenza, e non trattando i reali a quel modo, che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruinā, e confusione d'ogni cosa. E per questo, credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutti i Baroni del Regno, e delle città reali, e fece giurare Giovanna solo per Regina, con intenzione, ch'ella avesse dopo la sua morte da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di consorte della Regina.

S'aggiungea a questo un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea, che poco potea durare la sua vita, nè si sperava successore abile a tener in freno gl'insolenti: in tutte le città maggiori del Regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i giustizieri (che così si chiamavano allora i governadori delle Provincie, che oggi appelliamo presidi) a provvedere, ed estinguere tanto incendio. Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il Regno, che non potendosi sopportare, bisognò, che il Re provvedesse a modo di guerra, mandando capitani, e soldati per le Provincie per estinguergli, e non era possibile; sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi, e non davano comodità a' capitani del Re di potergli espugnare tutti insieme, com'ancora, perchè molti Baroni gli favorivano, e

ricettavano nelle terre loro. Con questi affanni, e cure mordacissime essendosi infermato, trapassò questo grandissimo Re a' 16 gennaro l'anno 1343. avendo regnato anni trentatrè, mesi otto, e dì sedici; e fu sepolto dietro l'altar maggiore di S. Chiara in quel nobile sepolcro, che ancor si vede.

(Il Re Roberto nell'istesso dì 16. gennaro nel castelnuovo di Napoli prima di morire fece il testamento, nel quale istituì erede universale in tutti i suoi stati di Provenza, e Regno di Sicilia, Giovanna sua nipote, figlia primogenita del Duca di Calabria premorto. E questo testamento estratto da' registri dell' archivio reale di Provenza, fu impresso da *Lunig*. *)

Lasciò Roberto nome del più savio, e valoroso Re, che fosse stato in quell'età, ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia, di fortezza, ed altre virtù tanto militari, quanto civili. In quanto alla giustizia, mai non fu veduto il Regno così ben governato, e con tanta prudenza quanto che sotto di lui. Lo dimostrano le tante savie leggi, che ci lasciò, l'ordine esatto de' tribunali, e de' magistrati, e la cura che tenne d'elegger ministri di somma dottrina, e di costumi incorrotti. Proccurò che nel Regno fosse fra' popoli una tranquilla pace, e sommo riposo: tenne in freno gl' insolenti, e sterminò gli sbanditi, e facinorosi, che lo turbavano: ripresse la violenza degli Ecclesiastici, i quali sovente opprimevano i suoi vassalli: ed a questo Principe noi dobbiamo que' rimedj, onde ci facciamo scudo, e difesa delle loro violenze, e gravezze, che chiamiamo *regj conservatorj*, de' quali in questo luogo bisogna tenere un più lungo discorso.

CAP. IV.

De' Conservatorj Regj.

Nel Regno di Carlo I. e II. essendo, per le cagioni dette altrove, i privilegj, ed immunità de' cherici cresciuti nell'ultimo grado; ed essendo (tranne le feudali) così nelle cause civili, che nelle criminali, stati sottratti dalla giurisdizione de' magistrati regj: la loro licenza, e libertà crebbe tanto, che colla sicurezza di non potere i loro eccessi, e violenze essere emendati da' giudici laici: i Prelati, i cherici, ed insino i monaci insolentivano sovente contro i laici, ed alcune volte anche contro i cherici stessi meno potenti. Erano invase le loro possessioni, angariavano le loro persone, gl'affliggevano con ingiurie, danni, rapine, ed altre molestie. Ci testimonia l'istesso Roberto, che nel suo auditorio non risuonavano altre querele, nè si sentivano altri gemiti, e clamori, che di queste violenze, ed oppressioni (*a*). Il savio Re per darne compenso prescrisse a' suoi giustizieri

* Addizione dell' Autore.

(*a*) *Cap. Robertus, etc. Ad Regale fastigium. Sane in Auditorio nostro inculcatione frequenti lata plurium querela perstrepuit, et clamor*

la norma, come dovessero reprimere tante insolenze, ed emendare le oppressioni. Stabilì in quel suo famoso *capitolo*, che incomincia *Ad regale fastigium*, instromentato dal celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua suo protonotario; che i giustizieri, sopra questi eccessi non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente, *facta de injuriis, rapinis, et damnis illitatis informatione summaria, per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*, la facessero correggere, e prontamente emendare.

Prescrisse loro ancora, che per pruova della turbazione fossero solo contenti di proponere un general editto, nel quale senza specificar le persone perturbatrici, s' invitasse generalmente *quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum in causa testium juramenta, et oppositurus, quae circa rei substantiam voluerit allegare.*

Chiunque leggerà in questo capitolo le tante ragioni, che Roberto allega per giustificarlo, e per farlo apparire moderato, e non eccedente la sua regal potestà, non potrà non essere sorpreso di maraviglia, vedendo un Re, che non intende altro che di tener pacato, ed in riposo il suo Regno, e di rimover perciò da quello le rapine, e le violenze, perchè punto non s' offendesse la libertà Ecclesiastica, parlar con tanta riserba, e moderazione, e con tante clausole piene di sommo rispetto, e riverenza; come se a' Principi non fosse permesso per quiete de' loro stati stabilire più forti, ed efficaci leggi per estirpar que' mali, e que' disordini onde vengono afflitti. Egli si protesta in prima, che quantunque contro le persone de' Prelati, e de' cherici comunemente la sua potestà non s' estenda; nulladimanco per la protezione, e difesa che deve tenere di tutti i sudditi del suo Regno, perchè non siano oppressi, questo faceva che s' innalzasse il potere dell' eminente suo braccio. Concede di vantaggio, che i suoi magistrati non possano contro le persone de' Prelati, e de' cherici, e nelle loro cause procedere per via di cognizion giudiciaria, e con formati processi; e perciò vuole, che si proceda per via di summaria, ed estragiudizial cognizione, con tante moderazioni, e rispettose riserve. Si dichiara, e si protesta ancora, che si muove a ciò fare unicamente per affetto di carità, e di compassione. Allega perciò l' esempio del Re Davide, che soccorse gl' Isdraeliti oppressi: di que', che per loro scampo confuggono alle statue de' Principi: che sia legge di natura ripulsare dal congiunto, o vicino l' ingiurie: allega finalmente l' esempio di Mosè, il quale vedendo un Ebreo essere malmenato, ed oppresso da un Egizio, lo stese morto a terra.

Ma quello, che maggiormente dimostra la sua moderazione, si

validus tumultuosa quadam vociferatione perduxit, quod Praelati Regni nostri Sicilia, Hospitalarii, Monachi, aliique Clerici, etc.

è il considerare, che tutto ciò stabilì non per via di legge, o di solenne editto, ma per forma di *lettera regia*, di maniera che volle, che questo suo regolamento non si dovesse avere come sua costituzione, in vigor della quale potessero i suoi magistrati per sè medesimi procedere, siccome regolarmente procedono in tutti gli altri casi, come esecutori delle leggi, senza aver bisogno, che il Principe lor dia altra spezial facoltà; ma ordinò, che i giustizieri facendosi il caso, dovessero ricorrere al Principe, e da quello ricevere particolari lettere, onde si comunicasse loro questa autorità, intendendo per ciò che in questi casi avrebbero proceduto non per via d'ordinaria potestà, ma per quella comunicata loro dal Principe, a cui s'appartiene unicamente, per la potestà economica di reggere i suoi stati, e sovente per modi, ed espedienti estraordinarj, e non comunali, dipendenti dalla suprema potestà del suo eminente braccio. Quindi è, che Bartolommeo di Capua (*b*) istesso, per la di cui penna fu il capitolo dettato, notò, che questo non era capitolo, cioè costituzione, ovvero editto, *sed forma literae regiae curiae, quae debet dirigi officiali a Rege in pendenti, alias officialis ipse non potest procedere secundum formam hujus capituli. Et ita se habet consuetudo magnae curiae vicariae, et omnium civitatum regni*: ond'è, che niuno ufficiale può procedere, *nisi ex regia commissione*, come notò assai a proposito de Bottis (*c*).

E quindi nacque la pratica continuata di mano in mano insino a' tempi nostri, che senza spezial commissione del Re, niun tribunale può procedere servata la forma di questo capitolo. Nel regno degli Aragonesi, e nel principio ancora del regno degli Austriaci, nel quale, come vedremo, il tribunal del sacro consiglio di S. Chiara era nella sua maggiore elevatezza, e splendore, e superiore a tutti gli altri, procedeva sì bene senz'altra commessione regia; ma ciò avveniva, perchè questo tribunale rappresentava in tutto la persona del Re, e sotto il suo nome tutto si spediva; ond'è, che sovente, come attesta l'istesso Bottis, soleva rimettere queste cause alla gran corte della vicaria, alla quale davasi autorità di poter procedere contro gli Ecclesiastici *servata forma capitolorum Regni*. Quindi negli archivj di questo tribunale osserviamo perciò molti processi fabbricati a tenore de' medesimi capitoli. Ma innalzato da poi a' tempi degli Austriaci sopra tutti gli altri tribunali quello del collateral consiglio, ed avendo tratto a sè le supreme preminenze, ed ogni potestà economica, e lasciata agli altri tribunali l'independenza perciò che riguarda le cose di giustizia, quindi nacque quello stile, che ora riteniamo, che da questo tribunale, come rappresentante la persona del Re, si spediscono lettere regie, per le quali si commette regolarmente al sacro consiglio, che procedesse servata la forma di questi capitoli, e prima anche solevan commettersi al cappel-

(*b*) *In notis ad dictum cap. in princ.*
(*c*) Bottis *ad hunc cap.*

lano maggiore. Non vi sarebbe niuna implicanza perchè queste lettere non si potessero ancora drizzare al reggente della gran corte della Vicaria, ovvero a' presidi delle Provincie, che anticamente erano chiamati giustizieri, e ad altri ufficiali regj. Abbiamo molte di queste lettere drizzate da Roberto istesso al reggente della Vicaria, e suoi giudici, com'è quella, che si legge sotto il titolo *de spoliatis pro laico contra clericum*, e che comincia: *Omnis praedatio*; e l'altra che leggiamo presso Chioccarello, a' giustizieri d'Apruzzo *ultra, et citra flumen Piscariae*: a' giustizieri di Val di Crati, e terra Giordana: a' giustizieri di Terra di Lavoro, ed a coloro del Contado di Molise. L'istesso fece Carlo Duca di Calabria suo figliuolo, Carlo III. di Durazzo, Alfonso I. e gli altri Re successori, come vedremo più innanzi. Ma ne' nostri tempi, e de' nostri avoli, essendo più che mai cresciuta l'audacia, e temerità de' Prelati, si è riputato migliore, per non esponere questi inferiori ministri a' loro fulmini, e non entrare perciò in cimenti, di drizzarsi queste lettere al tribunal supremo del sacro consiglio, il qual regolarmente perciò vi procede.

Ma tanta moderazione del Re Roberto, tanto suo rispetto, a niente giovò a questo Principe, perchè i Prelati, ed i canonisti, non declamassero contro questo suo regolamento. Sin da' tempi di Luca di Penna (d), che scrisse sotto il regno di Giovanna I. *Hoc statutum*, com'egli dice, *multi Praelati, et Canonistae nitebantur infringere, dicentes, Principem secularem nihil posse contra clericos, et eorum causas directe statuere, sed ipsi circa hoc inique loquuntur*: tanto che bisognò ch'egli impugnasse la sua penna per confutare i loro errori. E ne' tempi posteriori, essendo più cresciuta la licenza degli scrittori Ecclesiastici, furon da essi sempre questi rimedj combattuti, e riputati, com'essi dicono, offensivi alla immunità, ovvero libertà Ecclesiastica. Nel decimoterzo tomo de' manoscritti giurisdizionali raccolti da Bartolommeo Chioccarelli, si legge una relazione delle tante controversie, che sono state tra' ministri del Re, e gli Ecclesiastici sopra questi capitoli: si leggono ancora diverse allegazioni *in jure* fatte per difesa e per mostrar la giustizia de' medesimi: all'incontro quanto siansi affaticati gli Ecclesiastici per distruggere, e far togliere la loro osservanza, ed esecuzione; ma non ostante questi loro sforzi, per lo decorso di più secoli sono rimasti sempre stabili, e fermi, e sono stati presso di noi sempre in uso, e praticati sotto quanti Principi mai da Roberto in qua hanno dominato questo Regno, e tuttavia sono nel lor fermo vigore, ed inalterabil osservanza.

Di Roberto, oltre del capitolo *ad regale fastigium*, ne abbiamo tre altri ordinanti il medesimo, drizzati secondo i casi accaduti, a' suoi ufficiali, che si leggono impressi tra i capitoli del Regno, spediti da lui negli ultimi anni del suo regno. Il primo è sotto la rubrica: *Conservatorium pro laico contra clericum*, che comincia:

(d) Lucas de Penna *in not. ad cap. ad regale fastigium*.

Charitatis affectus, drizzato a' giustizieri d'Apruzzo *ultra*, ad istanza di Ruggiero Conte di Celano per le molestie, e turbazioni, che gl' inferivano l' abate, ed i monaci del convento di S. Maria della vittoria. Il secondo che comincia: *Finis praecepti charitas*, ed è sotto il titolo: *Conservatorium pro clerico contra clericum*, fu drizzato al giustiziere di Val di Crati, e Terra Giordana, e fu spedito ad istanza di Giovanni Tavolaccio di Castrovillari Canonico Cosentino, per l' ingiuste molestie, che gli venivan date da Guglielmo, ed Olliviero Persona cherici di Rossano, e da' loro congiunti, e seguaci. Il terzo fu drizzato da Roberto al reggente della gran corte della Vicaria, e suoi giudici, e si legge sotto il titolo, *de spoliatis pro laico contra clericum*, e comincia: *Omnis praedatio*: fu spedito ad istanza di Perotto Scalese di Napoli, il quale per essere stato con propria autorità, e violentemente spogliato della possessione d' un territorio, ch' egli possedeva nelle pertinenze della città di Capua dal Vicario dell'Arcivescovo di Capua, ebbe ricorso a Roberto perchè vi dasse riparo. Oltre di questi, che abbiamo impressi tra' capitoli del Regno, furono da Bartolommeo Chioccarelli da' regj archivj raccolte consimili lettere regie conservatoriali, spedite dal medesimo Roberto, da Carlo Duca di Calabria suo figliuolo, e da molti altri Re successori per quest' istesso fine, e drizzate a' loro ufficiali.

Carlo Duca di Calabria, mentr' era Vicario generale del Regno, drizzò nell' anno 1322. consimili lettere al capitano di Napoli, spedite ad istanza di Francesco Cannavacciolo di Napoli per le molestie, che se gl' inferivano sopra la possessione d' una sua casa, situata dentro la città di Napoli, dall'abate Guglielmo Caracciolo con alcuni altri cherici L' istesso Carlo nel 1324. commette a' giustizieri di Calabria, che a tenor del capitolo di suo padre facciano purgar lo spoglio, che avea patito Giovanni Canonico della maggior Chiesa di S. Marco d' una vigna, e certi buoi, da Guglielmo Malopere Primicerio di Napoli, e Vicario dell'Arcivescovo di Cosenza. Nel 1328. anno della morte del Duca di Calabria, il Re Roberto scrive alli giustizieri di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, e d'Apruzzi *citra*, ed *ultra*, che avendogli esposto frate Francesco abate del monastero di S. Maria di cinquemiglia, che il Vescovo di Valve, pretendendo detta badia appartenersi alla sua Chiesa, voleva di fatto spogliarlo della medesima, che mantenessero detto abate nella possessione pacifica di detto monastero, nella quale lo ritrovavano, *donec justa causa possessionis duraverit*. Roberto istesso nell' anno 1337. manda consimili lettere al reggente, e giudici di Vicaria, ed altri suoi ufficiali, che *juxta tenorem novi nostri capituli*, procedano sù l' esposto fattogli da Tommaso Monsella di Salerno maestro razionale della gran Corte, che stando egli in possesso del castello di S. Giorgio sito in Calabria, il Vescovo di Melito, insieme con altri laici lo turbavano, e tentavano con violenza occupar i tenimenti del medesimo.

Il Re Carlo III. d'Angiò nel 1383. scrisse al gran Giustiziere del

Regno, o suo luogotenente, ed alli giudici della gran Corte, che rivocassero gli aggravj, e violenze fatte per l'Arcivescovo di Napoli, e suo Vicario per mezzo d'un prete suo cameriere in loro nome a Simone Guazza di Giugliano, in eseguirgli di fatto, e di propria autorità alcuni suoi beni mobili, pendente l'appellazione d'una sentenza data a favore di detto cameriere, per un credito, che pretendeva conseguire in nome del suddetto Arcivescovo.

Il Re Alfonso I. d'Aragona nel 1440. drizzò consimili lettere al Vescovo di Valenza Presidente del sacro consiglio e Viceprotonotario del Regno, ed alli suoi regj consiglieri, perchè a tenor di questi capitoli emendassero lo spoglio, che Febo Sanseverino Vescovo di Cassano avea patito da Geliforte Spinello, il quale non ostante, che il Sanseverino era stato promosso a quel Vescovado da Bonifacio IX. e confermato da Papa Martino V. e per più anni l'avea pacificamente posseduto, asserendosi egli Vescovo, per forza, e fraude l'avea spogliato di fatto, e s'era intruso in detto Vescovado. Il medesimo Re nel 1478. scrisse al suo Vicerè, ed altri ufficiali in Calabria, che avendogli esposto il prete Guglielmo di Gambini di Mangano, pertinenza della città di Cosenza, che possedendo egli con altri preti per più di venti anni alcuni beneficj, da certi altri preti di fatto n'erano stati spogliati; perciò gl'incarica, che costando loro di questo spoglio, lo rivochino, e facciano mantenere il medesimo nel possesso con fargli corrispondere i frutti.

Il Re Ferdinando I. nel 1481. scrive al Vescovo di Martorano, che non molesti in cosa alcuna Palamede di Landro Vescovo di Catanzaro, nè impedisca l'esazione de' frutti, e rendite del suo Vescovado, anzi se avesse alcune rendite, o ragioni nella Diocesi del suo Vescovado glie le faccia corrispondere conforme è di giustizia, e nell'anno 1485. scrive al castellano di Catanzaro, che lo mantenga, e conservi nella pacifica possessione, nella quale era stato, e stava del suo Vescovado, facendogli corrispondere tutte le sue entrate, e frutti spettanti a quello. Il medesimo Re nell'istesso anno scrive a Carlo Carafa signore della terra di Montesarchio, dicendogli, che frate Jacopo Sordella dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano commendatore della commenda di detta terra gli avea esposto, che possedendo detta commenda concedutagli dalla sua religione, n'era stato di fatto scacciato da frate Ipolito d'Amelia in vigor di certe lettere ottenute surrettiziamente dalla Corte di Roma: perciò gli ordina, che costandogli di questo spoglio per sommaria informazione, lo restituisca nella possessione.

Il gran capitano don Consalvo di Cordua nel 1503. scrive ad un ufficiale regio, che l'abate Guglielmo Germano di Maratea, possedendo in vigor di bolle Apostoliche la badia di S. Giovanni d'Abate Marco della Diocesi di Cassano, n'era stato spogliato di fatto da Giovanni Caseo; gli ordina perciò, che servata la forma de' capitoli del Regno restituisca detto abate nella possessione, e glie la mantenghi, *donec juxta causa possessionis duraverit.* Il medesimo gran

capitano nell'anno 1506. ordina al governadore di Calabria, che essendo vero, che l'abate di S. Giovanni di Florio di Calabria sia stato spogliato di fatto dal cherico Martino di Torponibus d'alcune Chiese, e grancie annesse alla sua badia, lo rimetta nella primiera possessione, e glie la conservi, *donec etc.*

Il Vicerè don Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa nel 1507. scrive al governador di Calabria, ed agli altri ufficiali di quella Provincia, che frate Lodovico di Nicotera Vicario generale di detta Provincia dell' ordine di S. Francesco dell' osservanza gli avea esposto, che da molti Prelati di quella Provincia eran usate molte violenze a' frati osservanti del suo ordine; che per ciò ordina a detti ufficiali, che ad ogni istanza del detto Vicario procedano co' dovuti rimedj, che con effetto detti Prelati cessino ogni via di fatto, e di violenza contro detti osservanti; ma se pretendono cos' alcuna propongano le loro ragioni avanti giudici competenti. Il medesimo Conte in detto anno scrive al capitano di Cariati, dicendogli, che li giorni passati essendo stato spedito dal sacro consiglio un editto giusta la forma de'capitoli del Regno a favore di Tommaso Assagno Paleologo, il qual dicea essere stato turbato dal Vescovo di Cariati sopra la possessione del casale di Belvedere, e territorj di Malapezza: dovendosi quello affiggere nelle porte della maggior Chiesa di Cariati, ed essendo ivi apparecchiato l' algozino con l'editto in mano, ed il giudice, notajo, e testimonj per far l'atto dell' affissione: il Vicario del Vescovo colla maggior parte del clero uscendo della Chiesa, levarono l' editto da mano dell' algozino, e lo stracciarono, maltrattandolo insieme col notajo, non senza grave offesa della dignità del sacro consiglio, comanda perciò al suddetto capitano, che ordini al detto Vicario, ed a que' preti, che v' intervennero, che fra quindici giorni debbiano venire in Napoli a presentarsi avanti il Vicerè, e non mai partire senz'espressa sua licenza.

Nell'anno 1574. Decio Caracciolo abate della regal cappella, ed abadìa di S. Pietro a Corte di Salerno, avendo dimandato al Vicerè esser conservato, e mantenuto nel quasi possesso d'esercitare alcune sue giurisdizioni spirituali, e temporali, che teneva in detta badia, nel quale era turbato dall'Arcivescovo di Salerno, che pretendeva di fatto spogliarlo di quelle: fu commesso l' affare al regio cappellan maggiore, che provvedesse servata la forma di questi capitoli, avanti del quale, speditosi il solito editto, comparve l' Arcivescovo, e formatosi processo, fu l' abate mantenuto nella possessione delle giurisdizioni di detta sua Chiesa.

Nel 1593. avendo Giovanni Alfonso, Ferrante, ed altri della famiglia Buonuomo della città di Pozzuoli esposto al Vicerè, che tenendo essi nella maggior Chiesa una cappella con un sepolcro antico di loro antenati, il Vescovo di Pozzuoli di fatto, e di notte avea fatto diroccare, e levar detto sepolcro: dimandarono, che siccome di fatto s'era levato, così fosse riposto, e conservati nella possessione, nella quale erano. Fu il negozio dal Vicerè rimesso al cap-

pellan maggiore, il quale servata la forma di questi capitoli spedì il solito editto; ed ancorchè il Vescovo di quest' editto n' avesse avuto ricorso in Roma, e dalla congregazione de' Cardinali fosse spedita lettera al nunzio in Napoli, che facesse ordine al cappellan maggiore, che sotto pena di scomunica, rivocasse l' editto, e che non tollerasse questa pratica, come pregiudiziale alla giurisdizione Ecclesiastica, nulladimanco dal cappellano maggiore, e dal collateral consiglio fu fatta consulta al Vicerè insinuandogli, che non dovesse tener conto delle pretensioni di Roma, essendo l' osservanza di questi capitoli antichissima nel Regno, e fondati a somma giustizia, per evitare gli spogli, e le violenze.

Nel corso d' un altro secolo appresso, insino a' dì nostri, s' è tenuto questo stile sempre per fermo, e costante, e gli archivj del sacro consiglio sono pieni d' innumerabili processi fabbricati sopra l' osservanza de' medesimi: tanto che oggi presso noi questa osservanza non riceve più contrasto, nè ammette più dubbio, o difficoltà alcuna.

CAP. V.

Delle quattro lettere arbitrarie.

Fra' capitoli del Re Roberto, non sono meno celebri i conservatorj regj, che le quattro lettere arbitrarie: riconoscono per autore anch' elle questo savio Principe, il quale usando ora rigore, ora clemenza, secondochè la quiete, e tranquillità del suo Regno richiedevano, le drizzava alli giustizieri delle Provincie. Ne leggiamo ancora un' altra diretta a Giovanni di Haya maestro giustiziero, e reggente della corte della Vicaria, la quale in alcuni esemplari va sotto la rubrica: *Litera arbitralis;* in altri sotto il titolo: *De Praeeminentia magnae curiae Vicariae* e comincia: *Si cum sceleratis.* Quest' ultima, come quella, che contiene le grandi prerogative, che furono solamente concedute al gran giustiziero, e suo tribunale, e non agli altri giustizieri delle Provincie, come di procedere contro i disrobatori di strade, omicidi, ladri, famosi ladroni, ed altri, per loro gravi ed infami delitti, senza accusa, e senz' ordine; e di poter procedere col solo processo informativo alla tortura de' rei (prerogativa, che unicamente s' appartiene al tribunal della Vicaria) ciò, che non essendo stato ad altri conceduto, siccome furono le altre quattro lettere arbitrali drizzate a' giustizieri delle Provincie: quindi avvenne, che questa non si annoverasse tra le quattro, ma la facessero passare sotto il titolo *de praeeminentia magnae curie Vicariae*. Girolamo Calà (a) nel trattato che compilò sopra questo soggetto, credette, che tal prerogativa non dal Re

(a) Calà *de Praecmin. M. C. V. cap.* 2.

Roberto fosse stata data a questo tribunale, ma che prima l'avea già avuta da Carlo II. suo padre per lo capitolo *in accusatis*; e che per questo capitolo *si cum sceleratis*, da Roberto le fosse stata tolta più tosto, che conceduta, vedendosi essere stato quello drizzato a Giovanni di Haya, a cui unicamente fu conceduto tal arbitrio per le sue particolari, ed eminenti virtù di fede, di giustizia, e di zelo, e odio contro gli scelerati: dice però, che da Roberto fu restituita tal preminenza a questo tribunale per lo capitolo *juris censura*, e per l'altro *provisa juris sanctio*. Ma non bisogna allontanarsi da quel, che sentirono gli altri scrittori regnicoli, essere stata tal autorità, ed arbitrio conceduto da Roberto a Giovanni, non già per le sue particolari virtù, ma come gran giustiziero della gran corte della Vicaria, per cui venne comunicata al suo tribunale. Assai più s' ingannò quest' autore, quando scrisse, che da Roberto le fosse stata restituita tal preminenza per li capitoli *juris censura* e *provisa juris sanctio*, come se quelle lettere fossero state drizzate al gran giustiziero di quel tribunale. Il capitolo *juris censura*, come si vedrà più innanzi, fu drizzato al capitano di Napoli, ufficiale, come si è detto, ch' era allora affatto diverso, e distinto dal giustiziere della Vicaria: e l' altro conviene a tutti i giustizieri delle Provincie, non già unicamente al giustiziere della gran corte.

Furono chiamate *lettere arbitrarie*, non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere, e beneplacito; ma anche perchè si commetteva all'arbitrio degli ufficiali di procedere ne' delitti in ogni tempo, o con tortura, o senza, o con accusa, o per inquisizione, ovvero con composizione, usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalle leggi, usando rigore. Una di queste lettere porta perciò il titolo. *De arbitrio concesso officialibus*. L' altra *de componendo, et commutatione poenarum*. La terza, *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempora torqueri possunt*, l'altra, *de non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, et ad tempus*. Quella che fu drizzata a Giovanni di Haya pure fu detta *lettera arbitrale*; perchè nella fine si leggono queste parole: *In his enim tibi plenam potestatem meri, et mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum*. È da credere che fosse stata dettata da Bartolommeo di Capua, come quella, che porta la data del 1313. quinto anno del regno di Roberto.

Fabio Montelione da Girace in quel suo ridicolo commento, che fece nell' anno 1555. sopra queste quattro lettere arbitrarie, dedicato da lui a Carlo Spinelli I. Duca di Seminara, portò opinione, che la prima lettera arbitrale fosse quella, che tra' capitoli del Regno leggiamo sotto la rubrica: *De non procedendo ex officio, etc.* la qual comincia: *Ne tuorum*; ma se deve attendersi l'ordine de' tempi, dovrà quella riputarsi l' ultima, non la prima. Fu questa istromentata per Giovanni Grillo viceprotonotario del Regno dopo la morte di Bartolommeo di Capua, nel 1329. ventesimo primo

anno del regno di Roberto, come porta la sua data, la quale deve correggersi, ed in vece di *regnorum nostrorum anno* 20. deve leggersi *anno* 21. In questa si dà arbitrio, e potestà a' presidi, e capitani di poter procedere *ex officio* in alcuni delitti, senza querela, o accusazione, cioè in tutti quelli, dove dalle leggi vien imposta pena di morte civile, o naturale, ovvero troncamento di membra: ove si tratti d'ingiuria inferita a persone Ecclesiastiche, pupille, e vedove: e finalmente negli omicidj clandestini, ove non appaja accusatore alcuno.

Più antica certamente fu quella, che leggiamo sotto la rubrica *de arbitrio concesso officialibus,* che comincia: *juris censura*. Quella fu dettata da Bartolommeo di Capua nel 1313. quinto anno del regno di Roberto, come è chiaro dalla sua data somministrataci da Jacopo Anello de Bottis nelle sue addizioni a questo capitolo. A chi fosse stata drizzata, ce ne mette in dubbio l'edizione vulgata, nella quale si legge: *Magistris rationalibus*, *etc.* e Bottis, il quale riferisce in altre edizioni leggersi indrizzata *Justitiario Basilicatae*. Ma dal corpo della lettera è facile conoscere, che quella fosse stata drizzata al capitano di Napoli; poichè si commette al suo arbitrio, e potestà, per li frequenti eccessi, che si commettevano nelle città di Napoli, e di Pozzuoli, e ne' loro distretti, dove erano insorti famosi ladroni, disrobatori di strade, incendiarj, rattori violenti, ed altri autori d'enormi sceileraggini, e d'infami delitti, che procedesse in quelli con ogni severità, e rigore, postergato ogni ordine, non osservate le regole comuni prescritte ne' capitoli del Regno; ma attendendo solamente alla pura, e semplice sostanza della verità, col consiglio del suo giudice, sterpi, e svella da que' luoghi questi reprobi, ed uomini sì rei, affinchè ritorni in quelli la quiete, *nocendi facultas abeat, et pacis optata amaenitas suavibus reviviscat.* È noto, che al capitano di Napoli s'apparteneva in que' tempi anche il governo di Pozzuoli, e suo distretto, come fu chiaramente dimostrato da Camillo Tutini nel teatro de' gran giustizieri del Regno, e da noi altrove fu rapportato.

L'altra lettera arbitrale, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod latrones*, *disrobatores*, *etc.* e che comincia: *Provisa juris sanctio*, non vi è dubbio, che pure fosse stata da Roberto scritta per mano di Bartolommeo di Capua; poichè sopra della medesima abbiamo di questo giureconsulto alcune note. Si dà facoltà per la medesima a' giustizieri del Regno, che contro gl' insigni ladroni, che nelle strade, nelle case, ed in mare rubano, e contro altri malfattori notati di maggiori scelleraggini, possano procedere in ogni tempo a tormentargli, eziandio in giorno di pasqua, senza serbar ordine, senza accusatore, senza ricercar plegierie, a loro arbitrio, e facoltà.

L'ultima si legge sotto il titolo, *de componendo*, *et commutatione poenarum*, e comincia: *Exercere volentes benigne*. In questa Roberto, temperando il molto rigore finora praticato, permette a' suoi ufficiali, e dà loro potestà di poter componere, e commu-

tare con multe pecuniarie le pene stabilite dalle leggi in questi delitti, cioè, d'asportazione d'armi, per gli omicidj clandestini: commutar le pene, che gli ufficiali medesimi avranno imposte ne'loro banni, o che imponeranno nell'avvenire all'università, o persone particolari: le pene delle difese, *de parendo juri*, e nell'altre arbitrarie, e nelle multe. In tutti questi casi loro si permette, avuto riguardo alla povertà, all'impotenza, ovvero ad altra ragionevol cagione, *in certa quantitate pecuniae componere pro curiae nostrae parte*.

Fu per questa lettera arbitrale Roberto biasimato d'avarizia da'suoi detrattori, e che avesse perciò oscurata la fama delle altre virtù sue; e Scipione Ammirato ne'suoi ritratti rapporta, che questo savio Re fosse stato perciò biasimato d'avarizia, e creduto essere stato cagione delle molte discordie, e divisioni, che nacquero in molte città del Regno tra'lor cittadini per le composizioni, ch'egli traea dagli misfatti de'suoi sudditi più in danari, che in sangue, e ch'egli era solito scusarsi con dire, che tutto ciò gli conveniva di fare per aver onde nudrire cotante armate, che quasi ogni anno era costretto di mettere in punto per la ricovrazione del Regno di Sicilia. Ma chiunque considererà, che Roberto queste composizioni le restrinse a certi non gravi delitti con tanta riserva, e moderazione, ed avuto ogni riguardo alla condizione delle persone, ed a molte altre circostanze, secondo l'arbitrio d'un uomo prudente, e da bene: non lo condannerà certamente per sordido, ed avaro.

Queste sono le cotanto presso di noi celebri, e famose lettere arbitrarie, sopra le quali sin da'tempi della Regina Giovanna I. il Viceprotonotario Sergio Dounorso fece un commento, del quale fa egli menzione nelle note a'capitoli del Regno (*b*), e di cui fu anche ricordevole Pier Vincenti nel suo teatro de'protonotarj del Regno (*c*); le quali nell'investiture de'feudi furon da poi concedute a'Baroni insieme col mero, e misto imperio; non che Roberto avesse quelle a loro concedute, poichè esse furono drizzate a'giustizieri, non a'Baroni, i quali allora non aveano giurisdizion criminale, nè il mero, e misto imperio, siccome aveano i giustizieri delle Provincie. I Baroni insino al regno d'Alfonso I. d'Aragona, ovvero, come credettero alcuni, di Giovanna II. non aveano nelle loro terre, e castella, che la giurisdizion civile. Non potevano prima d'Alfonso i feudatarj, che possedevano terre con vassalli, esercitar altra giurisdizione se non quella infima, e bassa, indrizzata unicamente a sedar le liti, e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori de'luoghi, creando a questo fine alcuni ufficiali annuali chiamati camerlenghi, i quali non avean altra giurisdizione, che di conoscere, e giudicare d'alcune cause minime, e sommarie.

I giustizieri delle Provincie, ed il tribunal della gran corte erano

(*q*) *Tit. de tormentis*, *fol.* 27.
(*c*) P. Vinc. *ann.* 1352. *p.* 90.

quelli magistrati, che esercitavano l'alta, e piena giurisdizione sopra tutti i castelli, e luoghi del Regno (*d*). Non altrimenti che praticavasi a' tempi de' Romani, i quali nelle loro città, e terre aveano minori magistrati, che s' eleggevano dal corpo delle medesime chiamati *defensores*, da' quali s' esercitava una bassa, ed infima giurisdizione, consistente nella cognizione delle cause minime, e sommarie civili.

In luogo di questi *difensori*, secondo avvertì a proposito Andrea d'Isernia (*e*), succederono poi nel nostro Regno i baglivi de' luoghi, i quali conoscevano delle cose civili, de' furti minimi, de' danni dati, de' pesi, e misure, e d'altre cause leggieri, e di picciolo momento (*f*). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle, che riguardavano il mero imperio, e la giurisdizione criminale, secondo le leggi de' Romani, appartenevano a' presidi delle Provincie, in vece de' quali da poi nel nostro Regno furono costituiti i giustizieri delle regioni (*g*). E però non è maraviglia, che le concessioni delle terre con vassalli, portassero con esso loro quell' infima giurisdizione, come a loro coerente, e da esse inseparabile, e non il mero imperio, e la giurisdizion criminale, che non poteva dirsi alla medesima coerente, siccome quella, che non da' presidi prima soleva esercitarsi, e da poi non da' baglivi de' luoghi, ma da' giustizieri delle regioni.

Marino Freccia (*h*) testifica perciò, che avendo egli letto il privilegio, che fece Carlo I. d'Angiò, quando donò al suo figliuolo unigenito la città di Salerno, col titolo di Principato, con altre terre, e città, come Ravello, Amalfi, Sorrento, Nocera, e Sarno, gli concedè solamente in questi luoghi la giurisdizione civile, e fu notato per cosa rara, che nella città di Salerno gli concedesse ancora la giurisdizion criminale, circoscritta però dal circuito delle mura, e dentro quelle ristretta, e non oltre; ma ciò fu *propter titulum suae dignitatis*, come dice questo scrittore, poichè in questi tempi i Baroni non aveano giurisdizion criminale. Chi cominciasse a concederla, vario, e discorde è il parere de' nostri autori. Matteo d'Afflitto (*i*), Grammatico (*k*), Caravita (*l*), il presidente de Franchis (*m*), ed altri sostennero, che il primo fosse stato il Re Alfonso I.

(*d*) Constitut. *Ea quae ad speciale decus* Franc. de Amic. *de his qui feud. dar. poss. in c. sumus modo, fol.* 43. *num.* 2. Rosa in *praelud. feud. lect.* 11. *n.* 10.

(*e*) Andr. in Constit. *locor. Bajuli.*

(*f*) Constitut. *locor. Bajuli*, *et ad officium Bajuli.*

(*g*) Constit. *Justitiarii nomen*, *et normam.* Constit. *Justitiarii per Provincias* Constitut. *Praesides*, et Constit. *Capitaneorum.*

(*h*) Freccia *de subfeud. lib.* 2. *auth.* 2. *num.* 21.

(*i*) Affl. in *Constitut. contingit.* 3. *notab.* et in *Constit. ea quae ad speciale decus* 4. *notab.*

(*k*) Grammat. *voto* 28.

(*l*) Caravita *ritu* 49.

(*m*) Franchis *decis.* 510. *num.* 4. et *decis.* 570. *num.* 2.

d'Aragona; e quest'ultimo scrittore dice non essersi ciò posto in uso, se non da' Re Aragonesi. Altri, come Francesco d'Amico (n), il Reggente Capecelatro (o), e Capobianco (p), la riportano un poco più indietro, cioè a' tempi della Regina Giovanna II. ma se dobbiamo credere a quel gravissimo istorico, Angelo di Costanzo (q), bisognerà dire, che il nostro Re Roberto fosse stato il primo. Favellando questo scrittore della liberalità di questo Principe, narra, che per infiniti privilegj conceduti a' Baroni, a' cavalieri particolari, tanto Napolitani, quanto dell' altre terre del Regno, si vedea quanto fosse stato verso i medesimi liberalissimo, *a' quali donò titoli, castella, e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fin a quel tempo costume, che rarissimi de' Conti del Regno aveano la giurisdizione criminale nelle lor terre;* e questo istorico medesimo rapporta ancora, che il Re Ladislao concedè la giurisdizione criminale ad Antonello di Costanzo sopra Tevarola, dov' egli, ed i suoi per ottanta anni non avevano avuto altro, che la civile (r)

Che che ne sia, se Roberto, o altri suoi successori a qualche suo benemerito avesse usata questa insolita liberalità, egli è certo, che da Alfonso I. e dagli altri Re Aragonesi suoi successori, furon poste in uso; e con maggior frequenza fu nelle concessioni fatte a' Baroni data la giurisdizione criminale, o nell'investiture fu conceduto loro anche la potestà, ed arbitrio contenuto in queste quattro lettere arbitrarie, ed oggi si è ridotto a stile, e quasi formolario di tutte l'investiture, che si danno, di mettervi anche questa facoltà per clausola.

Da ciò n'è nato, che siccome prima queste lettere erano a beneplacito, ed arbitrio del Principe, rivocabili, e ristrette a certi confini, così per quel che riguarda le persone de' Baroni, per le concessioni, che ne tengono nelle loro investiture, sono irrevocabili; e maggiore si vide in ciò essere stata l'autorità, ed arbitrio de' medesimi, che degli ufficiali regj, a' quali (come al reggente, e suoi giudici della gran corte della Vicaria, a'governadori delle Provincie, capitani delle terre, ed altri ufficiali del Regno) fu prescritto dall Imperador Carlo V. per mezzo di sue prammatiche (s) il modo di componere i delitti, e commutar le pene corporali in pecuniarie, e vietato di farlo senza suo consenso, o del Vicerè del Regno, e senza rimession della parte offesa, o ne' casi, che si dovesse imporre pena di morte naturale, o di troncamento di membra. E poichè a'Baroni si trovavano concedute quelle lettere, affinchè il loro arbitrio stasse ristretto fra' termini del dovere, e di giustizia: quindi l'istesso Imperador Carlo V. con altra sua

(n) Franc. de Amic. *ad tit. de his, qui feud. dar. pos. fol.* 43. *nu.* 8.
(o) Capecelatr. *cons.* 41. *num.* 10.
(p) Capibl. *de Baron. prag.* 8. *par.* 1. *num.* 63. *et* 84.
(q) Costanzo *lib.* 6.
(r) Costanzo *Hist. lib.* 12. *in fin.*
(s) Pragm. *In sperata delictorum venia. pragm. Et quia, etc.*

particolar prammatica (t) stabilita per li Baroni, e loro ufficiali, ordinò, che non dovessero abusarsi della facoltà, che tenevano nella commutazion delle pene, ma servirsene fra' termini del giusto, e con ragionevol modo: minacciandogli in caso d'abuso della privazione de' loro privilegj.

C A P. VI.

De' Riti della Regia Camera.

Pure sotto il Regno di Roberto furono compilati i riti della regia camera. Questo tribunale non solo in tempo dell' Imperador Federico II. si reggeva da' maestri razionali, ma anche nel regno di questi Re Angioini. Erano questi ufficiali di grande autorità, e perciò vediamo i più distinti personaggi di que' tempi impiegati a queste cariche; e dalla Regina Giovanna I. furono di maggiori prerogative, e privilegj arricchiti. La principal loro incombenza era d'invigilare sopra i diritti, e rendite fiscali, costringere i minori ufficiali, come doganieri, tesorieri, credenzieri, ed altri, a render ragione della loro amministrazione, ricevere da essi i conti dell' esazioni fatte, e raccogliere il denaro per mandarlo alla camera del Re. Queste rendite per la maggior parte si cavavano da' dazj, gabelle, dogane, regalie, e da altre ragioni fiscali, così antiche, come nuove. Nel regno de' Normanni queste esazioni restringevansi a poco numero, ed erano assai moderate, e particolarmente in tempo del buon Re Guglielmo; ma da poi che l' Imperador Federico I. restituì le *regalie*, che s' erano quasi perdute in Italia, e che tutti gli altri Principi, al di lui esempio, vollero anche restituirle ne' loro stati, s' accrebbe il di lor numero, e furono più pesanti. Così passato questo Regno da' Normanni a' Svevi, Federico II. ve n' impose delle nuove: instituto, che fu poi dagli altri Re suoi successori continuato, come quello, che conduceva molto all' abbondanza del loro erario, donde potevano sostenere più grandi eserciti, e numerose armate. I Re della casa d' Angiò, ancorchè più volte ne' loro capitoli promettessero moderarle, e di ridurle secondo erano al tempo del Re Guglielmo il buono; con tutto ciò, per le lunghe, ed ostinate guerre che soffrirono, e particolarmente per quella di Sicilia, non ne fecero nulla, anzi di tempo in tempo più crebbero. Furono per ciò queste ragioni fiscali divise in *antiche*, e *nuove*.

Dell' *antiche*, cioè di quelle, che furono prima dell' Imperador Federico II. nel regno di Guglielmo, e suoi successori Normanni, abbiamo che Andrea d' Isernia (a) ne formò due cataloghi; uno se ne legge nelle note, che fece alle costituzioni del Regno sotto la rubrica *de decimis*: e l' altro tra i riti della regia camera, pure sotto il me-

(t) Pragm. *mandamus etiam.*
(a) Andr. in *Constit. quanto caeteris, de decimis.*

desimo titolo (*b*). In poche cose, e sol nell'ordine è l'uno vario dall'altro: ecco il novero, che ne fece nelle costituzioni.

Jura vetera sunt haec, videlicet.

Dohana.
Anchoragium.
Scalaticum.
Glandium, et similium.
Jus tumuli.
Portus, et piscaria.
Jus affidaturae.
Herbagium. Pascua.
Beccaria.
Passagium vetus.

Jus casei, et olei non est ubique per Regnum.

Ecco l'altro che pose fra i riti della camera.

Jura vetera sunt haec.

Jus dohanae.
Jus anchoragii.
Jus scolastici, ovvero
Jus colli.
Jus tumuli.
Jus portus, et piscariae vetus.
Jus beccariae vetus.
Jus affidaturae herbagii, pascuorum, glandium, et similium.

Jus casei, et olei, non est ubique per Regnum.
Jus passagii vetus.

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo autore ne' luoghi allegati due cataloghi. Furono queste introdotte da Federico II. Principe appo gli scrittori Guelfi, che scrissero sotto il regno degli Angioini, riputato tiranno, e che angariasse in cento maniere i suoi sudditi. Andrea d'Isernia sopra gli altri l'ha sempre nelle sue opere malmenato, e dipinto per un crudele, e lo pone per ciò nel fuoco pennace dell'Inferno: dice nelle costituzioni (*c*), che perciò la Chiesa non vuole le decime di queste esazioni, come ingiuste, ed imposte da Federico contro Dio, e la giustizia: *De illis non vult Ecclesia decimas, tanquam de male oblatis, quae imposita fuerunt per illum contra Deum, et justitiam: per quod videtur ille Federicus quiescere in pice, et non in pace.* E nel rito I. sotto il titolo *de jure tinctoriae, et celandrae*, dicendo che questi dritti come nuovi, ed odiosi non doveano stendersi per interpetrazione, ma più tosto restringersi, scrisse: *Imposita fuerunt haec ab eo, qui depositus fuit a Regno, et Imperio: poena sua propterea in inferno crescit semper, sicut poena Arii, ut Augustinus dicit.* Ma queste erano vane querele, parole inutili, e buttate al vento. S' incolpava, e detestava

(*b*) *Rit.* 1. *de decimis, etc.*
(*c*) Andr. *Constit. quanto de caeteris, de decimis.*

Federico per avergli introdotti, si declamavano per empj; ed ingiusti; ma non per questo i Re Angioini, Roberto istesso, e Carlo suo padre, sotto i quali egli scrivea, gli tralasciarono; anzi Roberto per avergli rigidamente esatti, ed accresciuti ne fu imputato d'avarizia.

L'istesso Andrea (d), che declamando dice, che la Chiesa nè men per quelli vuol decime, ci racconta, che Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, mal soddisfatto della convenzione passata col Re Carlo II. che si dovessero pagar le decime per le due terze parti, lasciandone una, che si credette poter importare per li nuovi, ed illeciti diritti: tornò a muoverne litigio, credendo essere stato ingannato; ma dopo un lungo contrasto, essendosi appurato, che importava assai meno ciò che gli apparteneva, quando non voleva esigere per li nuovi dazj, i quali importavano somma assai maggiore de' vecchi, e che perciò bisognava restituir grosse somme: niente curandosi più dell' indebita esazione, nè di proseguirla per l'avvenire, pregò il Re, che per grazia glie le accordasse, e continuasse ad esigere le due terze parti, come prima; e per togliere ogni scrupolo, il Re acconsentì, che per l'avvenire si pagassero a lui due parti intere; ma che ciò, che gli veniva per questo suo dono, dovesse impiegarlo per l'edifizio del duomo di Napoli, e quello finito, se gli dovesse continuare il pagamento con peso di pregare Iddio per l'anime de' suoi genitori, e di dover ergere in quella Chiesa alcuni altari, siccome narra Isernia, che a suo tempo si faceva, e si pagava (e).

Questi nuovi diritti, secondo il novero, che ne fa Isernia nelle costituzioni del Regno, sono.

Nova sunt haec, videlicet.

Jus fundici ferri.
Azarii. Picis.
Salis.
Jus staterae, seu celandrae.
Ponderaturae.
Jus mensuraturae.
Riae de novo.
Jus setae. Jus cambii.
Saponis. Molendini.
Beccariae novae.
Imbarcaturae. Jus sepi.
Jus portus, et piscariae novum.
Jus exiturae.
Jus decini. Tentoriae.
Jus marchium.
Jus balistrarum. Jus gallae.

Jus lignaminum non est ubique.
Jus gabellae auripelli non est ubique per Regnum.
Jus resinae, seu reficae majoris, et minoris non est ubique, sed Neapoli.

(d) *Rit.* 2. *R. Cam. de decimis.*
(e) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. ann.* 1288. *pag.* 188.

L'altro Catalogo delle medesime, che pose fra i riti è questo.

Jura nova sunt haec.

Jus fundici.
Jus ferri.
Jus azarii.
Jus picis.
Jus setae.
Jus tinctoriae, et celandrae:
Jus cambii.
Jus bucceriae novum.
Jus imbarcaturae.
Jus sepi.
Jus portus, et piscariae novum.
Jusdecini.
Jus salis.
Jus staterae, seu ponderaturae.
Jus mensuraturae.
Jus exiturae.
Jus balistarum.
Jus reficae majoris, et minoris.
Jus marium, saponis, molendini, et gallae, non sunt ubique, sed in Apulea.
Jus lignaminum, non est ubique.
Jus gabellae auripellis.

Di tutte queste ragioni fiscali, delle loro esazioni, delle persone, che erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da' doganieri, credenzieri, gabelloti, ed altri minori ufficiali, delle loro colpe, e difetti nell' amministrazione, de' loro pleggi, degl' incanti, che doveano premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, e di tutte le quistioni, e liti, che insorgevano intorno a ciò tra le parti, e 'l fisco: questo tribunale della camera de' conti n' era il giudice competente. Veniva retto, oltre il luogotenente del gran camerario suo capo, da' maestri *razionali*: chiamati così, *a rationibus quibus praesunt* (*f*). Era perciò questo tribunale nomato *auditorium rationum*: poi fu detto *audientia summaria*: e finalmente *camera summaria* (*g*). Accadevano per conseguenza molto spesso de' dubbj intorno a tutte queste cose, ed i maestri razionali li decidevano, e secondo le loro decisioni, da quelle, che furono in ogni tempo uniformi, e costanti, ne sursero varj riti, e stili di giudicare, e varie norme, e regole per potersi in casi simili, in decorso di tempo, valere. Prima d'Andrea d' Isernia questi riti, ed osservanze non si potevano ricavare se non da' libri del tribunale, ove erano notati; e poichè a tutti non era facile averne copia, o comodità d' osservargli, non erano così universalmente noti, e palesi. Furono, egli è vero, alcuni regolamenti a ciò attenenti fatti inserire nelle nostre costituzioni, come sotto il titolo *de officio magistrorum fundicariorum*, ed in alcuni altri; ma dice l' istesso Andrea nelle note a questa costituzione, che gli altri statuti di Federico a ciò riguardanti, erano nelle dogane, nè furono uniti a quel volume delle costituzioni: *Sicut dicunt alia statuta Imperialia, quae sunt in dohanis, nec sunt redacta in hoc volumine.*

(*f*) *L. fin. C. si propter publicas pensitationes.*
(*g*) Auctor. Anonim. in *notis Rit. R. C. rub.* 36.

Questo gravissimo giureconsulto fu dunque, che trattigli da' registri delle dogane, e dagli atti di quel tribunale, gli compilò, e ridusse in quella forma, che ora si leggono. Nè era da sperare, che altri avessero potuto con tanta diligenza, ed esattezza por mano a quest' opra, con quanta da lui si fece. Era stato egli creato maestro razionale dal Re Carlo II. e poi visse tale in tutto il tempo, che regnò Roberto, che vuol dire 34. altri anni, sin che dalla Regina Giovanna I. non fosse stato innalzato al posto di luogotenente; onde niuno meglio di lui poteva darci i riti di questo tribunale, e compilargli con tanta nettezza, e dottrina, con quanta si vede.

Ch' egli ne fosse stato il compilatore, non è da dubitare: abbiam veduto per lo confronto fatto de' cataloghi di queste ragioni fiscali, riconoscer quelli un medesimo autore. È manifesto ancora da un altro confronto, che può farsi di ciò, che scrisse l' istesso Andrea ne' commentarj de' feudi sotto il titolo, *Quae sint regalia*. *in* §. *vectigalia*, *in add. num.* 14. e nelle note alla costituzione suddetta *de officio magistrorum fundicariorum*, e da ciò, che si legge in questi riti sotto la rubrica *de jure fundici* (*h*), ove si veggono ripetute *ad literam* l' istesse parole. Il medesimo Andrea nell' ultimo rito *de jure dohanae* nel fine cita sè stesso, e si rimette a quel che egli medesimo avea scritto *in cap. unico*, §. *Sacramentum*, *de consuet. rect. feud.* Ce lo testificano ancora gli autori suoi coetanei, o che fiorirono non molto dopo lui. Luca di Penna fu suo contemporaneo, perchè fu coetaneo di Bartolo, e quegli attesta, il compilatore di questi riti, essere stato Andrea (*i*). Goffredo di Gaeta, che nell' anno 1460. come e' dice nel rito 2. *de decimis*, compose i commentarj, ovvero letture sopra i medesimi, passa in più luoghi per cosa fuor d' ogni dubbio, che Andrea ne fu l' autore (*k*). Il medesimo scrissero Liparulo nella di lui vita (*l*), e l' anonimo (*m*) autor delle note a' riti suddetti. E finalmente a lettere cubitali ciò si legge nel codice di questi riti che si conserva nell' archivio della regia camera, che porta in fronte questo titolo: *Ritus domini Andreae de Isernia super universis juribus dohanarum, et aliarum Regni Siciliae gabellarum.*

Furono appellati da Andrea questi riti *jura Imperialia*, non perchè l' Imperador Federico nella maniera, che ora si leggono, gli avesse egli fatti compilare, come fece del libro delle nostre *costituzioni;* ma perchè alcuni dritti, che si leggono in essi, furono nuovamente da Federico introdotti, e chiamati per ciò *jura nova*, ovvero *Imperialia*, a differenza degli antichi chiamati *jura vetera*, ch' erano

(*h*) *Rit.* 18.

(*i*) Luc. de Penna in *l. si tempora*, *C. de fid. instrum. et host. fisc. lib.* 10.

(*k*) Goffred. de Gaeta de *jure Dohanae*, *n.* 179. *et* 181. et in *rubr. de non positis*, *aut subtract. in quater. etc. num.* 2.

(*l*) Lipar. in *vita Andr. vers. Invenimus etiam Andream compilasse*, *etc.*

(*m*) *Auth. in annot. ad rub.* 1.

prima di lui nel regno de' Normanni. Ancorchè Andrea d' Isernia per privato studio, e diligenza avesse fatta questa compilazione, non per pubblica autorità, siccome furono da poi fatti compilare i riti della gran corte della Vicaria dalla Regina Giovanna II. che per sua costituzione diede loro forza, e vigore; non è però, che i medesimi non abbiano avuta sempre, siccome ritengono ancora oggi, tutta l' esecuzione, ed osservanza, e che non abbiano presso noi quel medesimo vigore, che hanno le leggi nostre scritte, come dipendenti da un non mai interrotto stile, e da un antico uso di questo tribunale (*n*). Egli è vero, che per lo corso poco men di quattro secoli, da che furono compilati, molte cose sono mutate, ed altre cose nuove introdotte; onde di questo tribunale, oltre i riti, abbiamo ora anche molti arresti raccolti dal reggente de Marinis; nulladimanco in ciò, che per nuova legge non fu mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, han tutta la forza, e tutto il lor vigore.

Abbracciò Andrea in questa compilazione tutti i dritti così antichi, come nuovi di sopra annoverati, divisegli con più distinzione in più rubriche, e collocò sotto ciascuna di esse più o meno riti, secondo che la copia, o brevità del soggetto richiedeva. Trattò ancora, quasi per appendice, di molte cose appartenenti agli ufficiali, che hanno l' amministrazione, ed esazione de' medesimi, con rubriche separate, come si vede nella rubrica 1. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 33. 34. 35. 36. 37. e 38. Egli è da avvertire, che fra questi riti si leggono alcuni arresti fatti da' maestri razionali dopo la compilazione fatta da Isernia, e inseriti da poi ne' luoghi adattati al soggetto, com' è l' arresto, che si legge sotto la rubrica 11. *de tracta*, fatto a settembre dell' anno 1382. e consimili. In oltre la rubrica 38. ch' è l' ultima, *de jure falangae*, *seù falangagii*, fu aggiunta dopo la compilazione d' Isernia; perchè questo nuovo dritto, o sia gabella, ch' è membro della dogana, fu imposto nell' anno 1385. dal Re Carlo III. di Durazzo: qnesto Principe l' impose dalla città di Gaeta insino a Reggio per quanto corre il mar Tirreno (*o*): da poi Alfonso I. d' Aragona nell' anno 1452. lo stese per tutto il Regno, dal fiume Tronto insino a Reggio per quanto corre il mar Adriatico: tra questi due mari è collocato il Regno.

Il primo, che dopo un secolo, e più anni, commentasse questi riti fu *Goffredo di Gaeta* figliuolo di Carlo, che fiorì sotto il Re Ladislao, e la Regina Giovanna II. in qualità di avvocato fiscale. Goffredo suo figliuolo emulando le virtù paterne, e calcando le medesime sue pedate, fu gran tempo nel regno della Regina Giovanna II. maestro razionale: da poi dal Re Alfonso I. avendo questo Principe al tribunale della camera de' conti aggiunti quattro presidenti di toga, e due idioti, fu creato presidente della medesima; la

(*n*) Rovit. *decis*. 28. *n*. 4. Galeot. *resp*. *Fiscal*. 15. *n*. 15. Philippi *diss*. *Fiscal*. 1. *n*. 147.

(*o*) Annot. in *rub*. *ult*. *de jure Falangae*.

qual carica continuò nel regno di Ferdinando I. insino al tempo di sua morte, che accadde nell' anno 1463.: è verisimile che cominciasse questa sua fatica nel regno d' Alfonso, e la terminasse sotto Ferdinando, già che nel rito 2. *de decimis*, dice, che a riguardo del tempo, nel quale egli scrivea, cioè nel 1460. i diritti imposti da Federico non si potevano dir più nuovi, ma antichi, essendo scorsi dal dì della sua deposizione (che la pone nel 1244.) ducento, e sedici anni. I suoi commentarj sono dotti, gravi, e proprj della materia, che si tratta, senza divagarsi in quistioni inutili, ed estranee, come allora correva il vizio degli altri commentatori. Perciò furono da' professori de' seguenti tempi tenuti in sommo pregio, e riputato l' autore per uno de' maggiori giureconsulti de' suoi tempi. Morì egli in Napoli nel 1463. come lo dimostra l' iscrizione del suo sepolcro, che si vede nella Chiesa di S. Pietro Martire nella cappella della sua famiglia, ove giace sepolto insieme con Carlo suo padre.

Dopo il corso d' un altro secolo abbiamo, che fossero state fatte quelle note, che si leggono a questi riti d' un autore incerto, ed *anonimo;* poichè s' allegano dal medesimo decreti, ed arresti della camera degli anni 1554. come nel rito primo *de Jure ponderaturae*, del 1565. come nel rito 14. *de Jure fundici*, ed altrove allega molte scritture, e consulte di quel tribunale fatte in questi medesimi tempi. Allega spesso Goffredo di Gaeta, Matteo d' Afflitto, e sovente anche autori del decimosesto secolo. Queste note sono proprie, dotte, ed utilissime, ripiene di molte notizie degli atti del tribunale, de' suoi arresti, lettere, consulte, carte regali, registri, e ogni altro, che poteva conducere alla vera intelligenza de' vocaboli, e de' sentimenti di questi riti, e delle mutazioni, aggiunzioni, e variazioni, che erano seguite insino a' suoi tempi, intorno alle nuove imposizioni d' altri diritti, e gabelle, e delle loro origini, e progressi, ed abusi: tanto che non meriterebbe il suo nome presso i posteri essere rimaso così oscuro, e sepolto.

Abbiam veduto poi a dì nostri un altro commento, ovvero come l' autor gli chiama, *nuove addizioni*, su questi riti, compilato per *Cesare Niccolò Pisani* giureconsulto Napoletano, il quale nell' anno 1699. insieme co' commentarj di *Gaeta*, e note dell' *anonimo*, gli diede in Napoli alle stampe. Sono indegne d' esser paragonate, e poste insieme colle fatiche di que' due insigni giureconsulti, sono piene di cose vane, ed inutili, ricolme di quistioni lontane, ed estranee da quel che ricercava il soggetto: diffuse, e goffe, ed unicamente poste insieme senz' ordine, e senza metodo, per far crescere il volume.

CAP. VII.

Degli Uomini illustri per lettere, che fiorirono sotto Roberto, *e sotto la Regina* Giovanna *sua nipote.*

Fra gli altri pregi, che adornarono la persona di Roberto, fu l'essere stato amantissimo di tutti i scienziati eccellenti de' suoi tempi, e gran letterato insieme, e protettore delle lettere.

Di questo Principe veramente potè dirsi, che

Fur le muse nudrite a un tempo istesso,
Ed anco esercitate.

Leggansi i tanti elogj di Giovanni Villani (*a*), del Petrarca (*b*), e del Boccaccio (*c*) suoi contemporanei, che per ciò con tante lodi l'innalzarono. Si legge di questo Re un trattato delle virtù morali composto da lui in varie rime toscane. Questo trattàto lo fece imprimere in Roma l'anno 1642. insieme con alcune rime del Petrarca estratte da un suo originale, col tesoretto di ser Brunetto Latini, e con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena, il Conte Federico Ubaldini, e porta questo titolo: *Il trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme.* Egli, come dice l'Ubaldini, cimentò le forze del suo ingegno nella vecchiaja applicandosi a rimare, e volle più tosto per questa opera imitare i più saggi Re della terra, come Salomone (onde perciò non volle al libro porre altra inscrizione, che di *Re di Gerusalemme*), l'Imperador Marco Aurelio Antonino, che lasciò scritti in greco dodici libri morali della sua vita (se non sono favolosi, come gli credette il Castelvetro), Basilio Macedone, Lione Isaurico, Emmanuel Comneno, ed altri Imperadori Greci, che ne composero de' simiglianti; che andar dietro a' suoi predecessori Re di Sicilia, come all'Imperador Federico II. ed al Re Manfredi, ad Enzio, e simili, i quali tutti intesi a cose amorose, solamente di quelle vollero tesser canzoni. Scrisse ancora, oltre le suddette rime, alcune lettere latine in prosa, due delle quali sono vulgarizzate presso Giovanni Villani, mandate, l'una nell'anno 1333. al popolo Fiorentino, e l'altra a Gualtieri Duca d'Atene, quando nell'anno 1341. pigliò la signoria di Fiorenza.

Nel suo regno fiorirono le lettere in guisa, che i professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gl'innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva, ed accarezzava: andava a sentire in piedi i pubblici lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli scolari.

(*a*) Villan. *lib.* 11. *hist.* et *lib.* 12.
(*b*) Petrar. *rer. memor. lib.* 2. 3.
(*c*) Boccac. in *Genealog. Deor. lib.* 14. *cap.* 9. *et* 22. et *lib.* 15. *c.* 13.

Per tralasciar infiniti esempj, venendo il Petrarca di Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mandò Gio. Barrile, che in suo nome assistesse in campidoglio quella giornata come suo ambasciadore; scusandosi col Petrarca, che l'estrema vecchiezza era cagione, che non venisse in persona a ponergli la corona in testa di sua mano; ed ambiva, che l'*Affrica* composta da costui, a lui s'indrizzasse. Favorì grandemente i teologi, ed i filosofi (*d*), tanto che nel suo regno queste facoltà cominciarono a fiorire in Napoli.

La teologia *scolastica* ridotta ne' suoi tempi in arte, e fatta pedissequa della filosofia d'Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, vi pose piede, e si rese più considerabile per le famose fazioni de' *Tomisti*, e degli *Scotisti* sostenute da due ordini allora considerabili de' *frati predicatori*, e de' *frati minori*. I primi seguivano la dottrina d'Alberto Magno, e da poi di *S. Tommaso*, nomato il *dottor Angelico* suo discepolo, che si rese poi capo di questa setta di scolastici, detti perciò *Tomisti*. I secondi seguivano Alessandro de Ales del loro ordine, e da poi il famoso *Giovanni Duns*, detto il *dottor sottile*, e *Scoto*, perch'era Scozzese, benchè alcuni l'abbiano creduto Inglese, ed altri Ibernese, il quale si rese capo di questa setta, donde i suoi seguaci furono chiamati *Scotisti*; onde nacque la divisione di queste due scuole. Alcuni nondimeno fecero un terzo partito, seguendo un metodo nuovo, chiamati *nominali*, ed uno de' principali capi di questo partito fu *Guglielmo Ocamo* della contea di Surrey in Inghilterra, il quale ancorchè dell'ordine de' minori, si divise dagli altri facendosi capo di questa setta, e perciò ne acquistò il titolo di *dottor singolare*. Si disseminarono le loro scuole per tutta Europa, ed in Napoli ne' tempi di Roberto essendo multiplicati i loro maestri, la teologia in cotal maniera trasformata, era pubblicamente, e con sommo applauso, ed ammirazione professata, ed i teologi da questo Principe favoriti; poichè proccurava che molti teologi eccellenti, e di buona vita, fossero provisti di Prelature, e Vescovadi del Regno, e gli onorò sempre sopra tutti gli altri Baroni laici (*e*).

Nelle Calabrie, ed in Terra d'Otranto, per lo gran numero de' Greci, e per lo continuo commercio d'oriente, i monaci dei conventi fondati sotto la regola di S. Basilio, e di S. Benedetto non la ricevettero se non molto tardi: seguitavano le pedate dei Greci, e la loro dottrina: e si distinse sopra tutti gli altri *Barlaamo* monaco Basiliano di Calabria, nato in Seminara, assai dotto, e sottile, il quale essendosi portato in Costantinopoli, entrato in somma grazia dell'Imperador Andronico, fu adoperato dal medesimo negli affari più gravi dello stato, e per comporre, e riunire la Chiesa Greca alla Latina. Fu inviato da Andronico in Napoli

(*d*) Petrarc. *Rer. memorand. lib.* 2. *Sacrar. Scripturar. peritissimus: Philosophiae charissimus alumnus.*

(*e*) Costanz. *lib.* 6.

al nostro Re Roberto per domandargli soccorso; ma perchè non poteva sperar d'ottenerlo se non col riunirsi le due Chiese, ne fu data a lui parimente la commessione. Fu la unione lungamente trattata, ma ogni progetto fu ributtato, e la sua opera rimase inutile, ed infruttuosa.

Ebbe grandi, ed ostinate contese con *Palamas* suo antagonista, ma dopo varie vicende, vedendo finalmente approvata in un Concilio tenuto in Costantinopoli la dottrina di Palamas, e la sua condannata, partì da oriente, e si ritirò in occidente, e prese il partito de' Latini, onde fu fatto Vescovo di Geraci in Calabria (*f*). Ci lasciò molte sue opere, che compose contro Palamas, e contro i monaci quietisti da lui perseguitati, ed accusati come rinovatori degli errori degli Euchiti, e sopra altri soggetti.

Scrisse un libro *de primatu Papae: De algebra*, ed altre insigni opere, delle quali l'Allacci, ed il Nicodemo tesserono copiosi cataloghi (*g*) Istruì molti de' nostri nelle discipline, e nella lingua Greca, e Latina, e fu maestro di Giovanni Boccaccio, di Paolo Perugino giureconsulto, e prefetto della biblioteca del nostro Re Roberto, di Leonzio Tessalonicense, e di molti altri (*h*).

In questi medesimi tempi fioriva in Otranto un monastero di Basiliani lontano da quella città non più che mille, e cinquecento passi. Era dedicato a S. Niccolò, e i suoi monaci professavano non men teologia, che filosofia, ed erano istruttissimi di lettere Greche, ed alcuni anche di Latine. Insegnavano la gioventù, e l'istruivano delle cose Greche, e della lor lingua. Vi andavano i giovani ad apprenderla da tutte le parti del Regno, a' quali con somma liberalità, e magnificenza erano dati i maestri senza mercede, domicilio, e vitto: tanto che le discipline Greche, che per la decadenza dell'Imperio d'oriente venivano a retrocedere, e mancare, si sostentavano, e lor si dava per essi riparo in queste nostre parti. Narra Antonio Galateo (*i*), che a tempo de' suoi grand'avoli, che vengono a punto a cadere nel regno di Roberto, e di Giovanna, quando ancora Costantinopoli non era passata in man de' Turchi, fu fatto abate di questo monastero il celebre filosofo Niccolò d'Otranto, nominato Niceta: questi vi rifece una famosa biblioteca, e fece ricercare senza risparmio libri da tutta la Grecia d'ogni genere, e quanti più ne potè raccogliere, tutti fece trasportare nel suo monastero, e fra gli altri molti di filosofia, e di logica. Fu per la sua saviezza, ed integrità di costumi, adoperato dagl'Imperadori d'Oriente, e da' Sommi Pontefici in varie legazioni, i quali nelle contese fra di loro nate, o per causa di religione, o di stato, si servivano della di lui persona per comporle, e spesse volte era mandato, e rimandato da Costantinopoli

(*f*) Allacci *de Eccl. Occid. etc. lib.* 2. *cap.* 17.
(*g*) V. Allacci *loc. cit.* V. Nicod. in *Addit. ad Bibliot. Toppi.*
(*h*) Boccac. *Genealog. lib.* 15. *cap.* 6. Nicod. *loc. cit.*
(*i*) Galat. *de Situ Japigiae.*

a Roma dall'Imperadore, e da Roma in Costantinopoli dal Papa. In discorso di tempo di questi libri, per negligenza de' nostri Latini, e per lo disprezzo, e poca cura, che fu presso de' nostri delle lettere Greche, alcuni ne furono trasportati a Roma, al Cardinal Bassarione, e quindi a Venezia; ed il resto fu poi tutto consumato, e perduto per lo memorabil sacco, che i Turchi calati in Otranto, diedero nell'anno 1480. in quella città, e monastero, e suoi contorni.

Roberto, oltre di favorire i *teologi*, non trascurò ancora i *filosofi*, e' *medici* (k). Nell'Università degli studj di Napoli proccurò che insegnassero queste scienze i migliori professori dell'età sua; e perchè altrove così queste, come l'altre facoltà non si potessero apparare, ma solo in Napoli, rinovò gli editti dell'Imperador Federico II. e proibì le scuole nell'altre città del Regno (l); pose in maggior osservanza i privilegj, che il Re Carlo II. suo padre avea conceduto al collegio degli studj di Napoli, li quali egli inserì in quel suo capitolo, che comincia *universis*, che abbiamo tra' suoi capitoli, sotto il titolo *Privilegium coll. Neap. studii*. Poichè ne' suoi tempi la filosofia d'Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, era nelle scuole universalmente insegnata, e quella sola teneva il campo, posposti tutti gli altri antichi filosofi per le cagioni dette da noi altrove: e la medicina non altronde, che da' libri di Galeno era tratta; quindi Roberto ad imitazione di Federico II. deputò Niccolò Ruberto famoso medico, e filosofo di que' tempi, e gli fece fare una traduzione dal Greco in Latino de' libri d'Aristotele di filosofia, e de' libri di Galeno di medicina, come ricavasi da' regali registri, rapportati dal Summonte (m).

Amò ancor Roberto, che la sua corte, e la sua cancelleria fosse ripiena d'uomini dotti, ponendo sommo studio, che usassero in quella i più insigni letterati dell'età sua: il che, come ponderò assai a proposito il Costanzo (n), si conosce ancora dallo stile, e frase de' suoi capitoli, e privilegj, che sono più culti, ed ornati di molte clausule oratorie, per quanto comportavano i suoi tempi, ne' quali l'eloquenza, e l'eleganza dello scrivere, non era arrivata in quell'elevatezza, che abbiam veduta da poi a' nostri tempi, e de' nostri avoli. E benchè, come soggiunge questo autore, di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la poetica, desiderò nientedimeno grandemente d'aver appresso di sè il famoso Petrarca, e che come si disse, gli dedicasse il suo poema dell'Affrica (o). Amò per questa cagione, sopra gli altri cortegiani suoi, Giovan Barrile, al quale diede il governo di Provenza, e di Linguadoca, e Guglielmo Marramaldo,

(k) Petrar. *loc. cit. Philosophiae charissimus Alumnus: Orator egregius: incredibili Physicae notitia.*
(l) *Cap. Robertus, etc. Grande fuit.*
(m) Summon. *tom.* 2. *lib.* 3. *pag.* 411.
(n) Costanzo *lib.* 6.
(o) Boccacc. *Gen. Deor. lib.* 15. *cap.* 13.

ambedue letterati, ed amici del Petrarca; ed il Petrarca (p), e 'l Boccacio (q) scrivono, che nella vecchiaja pentissi d'aver tenuto tanto poco conto de' poeti, e riputava come suo infortunio d'essersi tardi avveduto delle bellezze, ed artificj di quelli; ond'è, che in vecchiaja si pose a comporre in rima delle virtù morali.

Ma chi nel regno di Roberto, e negli anni tranquilli del regno di Giovanna I. sua nipote fiorissero sopra tutti gli altri, furono i nostri *giureconsulti*, elevati sempre a' primi onori del Regno, ed in somma stima, e riputazione avuti. Fiorirono nella corte di Roberto sopra tutti gli altri legisti *Bartolommeo di Capua*, e *Niccolò d'Alife*. Di Bartolommeo non accade quì ripetere quanto di lui, e sotto il regno di Carlo II. e sotto quello di Roberto fu detto; fu egli esaltato ad esser gran protonotario del Regno, e suo intimo consigliere, reggendosi ogni cosa col suo consiglio, e colla sua penna: oltre averlo innalzato a' primi onori del Regno, gli donò molte terre, e castella col titolo di contado d'Altavilla. Bartolo (r) famoso giureconsulto di questi tempi lo cumula d'eccelse lodi, e dice che per le sue proprie virtù meritò, che fosse fatto da Roberto gran Conte. Luca di Penna, Baldo (s), Guido Pancirolo (t), ed altri celebrano in mille luoghi le virtù, e la dottrina di un tanto uomo. Ed Angelo di Costanzo (u) sin da' tempi, ne' quali egli scrisse quella gravissima, e saggia sua istoria, ponderò, che veramente le tante remunerazioni fatte e da Carlo, e da Roberto a questo insigne giureconsulto, bisognava dire, che fossero un gran indizio della bontà, e virtù di quell'uomo; poichè si vede, che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni, che da quel tempo in quà sono state nel Regno, ancora durano ne' descendenti suoi, e sono state cagione di fargli maggiori, accrescendovi poi col trattare onoratamente l'armi, i titoli del Principato di Molfetta, e di Conca, e del Ducato di Termoli; e se vedesse a dì nostri la sua stirpe accresciuta, oltre questi stati, d'altri maggiori, chiari argomenti, non già indizj avrebbe, non men della giustizia, e della virtù, che della bontà di sì insigne giureconsulto.

Niccolò Alunno della città d'Alife fu ancor egli uno de' nostri famosi legisti, che fiorissero nel regno di Roberto, e di Giovanna I. sua nipote. Pier Vincenti nel teatro de' protonotarj del Regno, lo fa dell'istessa famiglia di Giovanni d'Alife, che nel 1262. sotto il Re Manfredi fu gran protonotario del Regno. Fu egli sotto il Re Roberto secretario, e notajo della sua regia cancelleria, e da poi fu creato maestro razionale dalla Regina Giovanna I. non già da Roberto, come credette il Costanzo: fu fatto gran cancelliere del Regno, mancato

(p) Petrarc. *Rer. memor. lib.* 2.
(q) Boccacc. in *Genealog. Deor. lib.* 14.
(r) Bart. in *Auth. Presbyteros*, *C. de Episc. et Clericis*.
(s) Bald. *l. properandum in fin. C. de Judiciis*.
(t) Pancirol. *de Clar. ll. interpr. lib.* 2. *cap.* 48.
(u) Costanzo *lib.* 6.

che fu il Vescovo Cavillocense, e l'esercitò sin alla sua morte, che accadde l'ultimo di decembre dell'anno 1367. Giace sepolto in Napoli nella Chiesa dell'Ascensione fuori la porta di Chiaja, ch'egli in vita avea edificata a' monaci Celestini, ove si vede il suo sepolcro con lunga iscrizione, rapportata anche dall'Engenio nella sua Napoli sacra (*x*). Ebbe in dono dal Re alcune terre nella Provincia di Bari, che lasciò a' suoi figliuoli, uno de' quali da Urbano VI. nell'anno 1384. fu promosso al Cardinalato, detto perciò il Cardinal d'Alife (*y*). Non abbiamo di questo giureconsulto, che lasciasse di sè memoria per qualche opera legale, che avesse composta, siccome abbiamo di Bartolommeo di Capua, d'Andrea d'Isernia, di Niccolò di Napoli, di Luca di Penna, e d'altri suoi coetanei.

Fiorì ancora nel regno di Roberto, e più in quello della Regina Giovanna sua nipote il famoso *Andrea d'Isernia*. Per la sua profonda dottrina legale, e particolarmente in materie feudali, fu nel regno di Carlo II. padre di Roberto fatto avvocato fiscale, e poi giudice della gran Corte, indi da Carlo istesso creato maestro razionale della camera de' conti: ufficio, come fu detto, in que' tempi di grande autorità: a cui donò ancora molte terre, e fece altre remunerazioni. Roberto suo figliuolo lo mantenne nel medesimo posto di maestro razionale, ch'esercitò per molti anni, sino che, morto Roberto, dalla Regina Giovanna non fosse stato innalzato ad esser suo consigliere, e luogotenente della camera regia; tribunale ove egli avea menati molti suoi anni in qualità di maestro razionale.

Alcuni seguitando gli errori del Ciarlante (*z*), credono, contro ciò che fu a noi tramandato dagli antichi scrittori, che Andrea sin nel regno di Carlo I. avesse cominciate le sue fortune, e fosse stato da lui creato avvocato fiscale; e soggiungono, che dalla Regina Maria sua moglie, da avvocato fiscale fosse stato fatto suo consigliere, e maestro razionale: ancorchè fosse costante presso tutti gli autori, che e' morisse vecchio in età di settantatrè anni, lo vogliono con tutto ciò morto di morte naturale nel 1316. nel regno di Roberto, non già nel 1357. nel regno di Giovanna di morte violenta; imputando quella morte non già a questo Andrea, ma ad un altro Andrea suo nipote figliuolo di Roberto suo figliuolo, che com'essi dicono, dalla Regina Giovanna fu parimente creato luogotenente della regia camera, siccome suo avo fu creato da Roberto.

Questa opinione, oltre essere stata con manifesti argomenti confutata dall'incomparabile Francesco di Andrea in quella sua dotta disputazione feudale (*aa*), è contraria a tutta l'istoria, e si convince favolosa per più ragioni. Primieramente ciò, che si narra della sua moglie, de' figliuoli, e delle dignità, che costoro avessero avute dalla

(*x*) Caesar Engen. *Neap. Sacra*, *pag.* 657.
(*y*) P. Vincenti *de' Protonot.* Ciarlante del Sannio *lib.* 4. *cap.* 29.
(*z*) Ciarl. del Sannio *lib.* 4. *cap.* 24.
(*aa*) Andreys *disp. feud. An fratres*, *etc.*

Regina Giovanna, è tutto favoloso, siccome fu dimostrato dal Vescovo Liparulo, che con molta diligenza, ed esattezza tessè la vita di questo giureconsulto. II. se si voglia far Andrea avvocato fiscale nel regno di Carlo I. bisognerà dire, che fosse stato egli dottore più antico di Bartolommeo di Capua, ciò ch'è falso: Bartolommeo fu non pur coetaneo di Bartolo, ma autore più antico di lui: Bartolo, che nelle sue opere fa di questo giureconsulto onorata memoria, morì in Perugia, secondo pruova Baluzio (*bb*) nel 1357. di 46. anni (*cc*), ventinove anni da poi della morte di Bartolommeo, il qual, come si è veduto, morì nel 1328. All'incontro Andrea fu coetaneo di Baldo, ebbe con lui dispute in materie feudali, dove Baldo restò vinto: furono poco amici, nè Baldo si ritenne malmenarlo, trattandolo da vario, ed inconstante, e che ora inchinava a destra, ora a sinistra (*dd*). Ed è a tutti noto, che Baldo fu discepolo di Bartolo, e visse molti anni appresso; ed anche se si voglia seguitar Osmanno morì nel 1400. poichè secondo vogliono altri (*ee*), egli morì nel 1420. di età già decrepita, dopo avere per cinquanta sei anni letto in Bologna, ed in Pavia il *jus civile*. Donde si vede quanto di gran lunga vada errato il consigliere de Bottis, il quale scrisse aver egli in un antico codice d' Andrea d'Isernia letta una postilla a penna, di mano di Bartolommeo di Capua; poichè tralasciando esser cosa molto difficile, che de Bottis dopo 250. anni, che egli scrisse, avesse potuto renderci testimonianza, che quella postilla fosse stata scritta di propria mano di quel giureconsulto, si vede ancora essere affatto inverisimile, che un uomo sì grande ne' tempi del Re Roberto, per la cui autorità egli governava il tutto, avesse voluto scrivere postille ne' commentarj d' Andrea, dottore allora presso di lui di niuna, o di poca stima; oltrechè dicendo il medesimo de Bottis, aver veduta tal nota a penna ad Isernia, par che supponga, che il libro d' Isernia fosse impresso, il che, se così fosse, non poteva quello essere stato in mano di Bartolommeo, ne' di cui tempi la stampa non per ancora era stata introdotta in Italia. III. il voler fissare la morte d' Andrea nell' anno 1316. e per conseguenza prima di quella di Bartolommeo di Capua, per riportarlo in dietro a' tempi di Carlo I. ripugna a' più antichi monumenti, ed alle opere istesse di quel giureconsulto. Abbiamo alcune note del medesimo fatte a' capitoli del Re Roberto istromentati per mano di Giovanni Grillo viceprotonotario del Regno: questi dopo la morte di Bartolommeo esercitò quest' ufficio; poichè durante la vita di quello, che fu protonotario, i capitoli erano dettati da lui, e non da Grillo. Abbiamo ancora che quest' istesso Andrea nel proemio delle note, che fece

(*bb*) Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 971.

(*cc*) Boxornius in *Monum. vir. illustr. pag.* 102. Pancirol. *de Cl. inter lib.* 2. *cap.* 67.

(*dd*) Lipar. in *vita Andreae*.

(*ee*) Arthur. Duck. *lib.* 1. *cap.* 5. §. 15.

sopra le nostre costituzioni del Regno (*ff*), parlando d'Innocenzio III. autore della Decretale *cum interest*, scrisse, che questo Papa era morto, erano già cento, e più anni, allegando le cronache, che disse potersi in ciò allegare per pruova della verità: avendo dunque egli esattamente vedute le cronache, avea certamente trovato, che Innocenzio morì a Perugia nell' anno 1216. a' 16. di luglio; onde se nel tempo, nel quale Andrea scrivea, erano scorsi dal Pontificato d' Innocenzio cento, e più anni, è chiaro ch' egli scrisse quelle note alle nostre costituzioni dopo l' anno 1316. Di vantaggio in queste medesime note, e nel proemio istesso, più volte allega Tommaso d' Aquino con titolo di *Santo;* all' incontro ne' commentarj de' feudi compilati prima, allega quest' autore col solo titolo di *frate*, come in più luoghi osservò Liparulo: Tommaso fu posto nel ruolo de' Santi da Giovanni XXII. nell' anno 1323. è dunque chiaro, ch' e' scrisse sopra le nostre costituzioni dopo l' anno 1323.

Andrea adunque, ancorchè nato negli ultimi anni del regno di Carlo I. verso il 1280. quattro anni prima della sua morte, cominciò a rilucere, e dar saggio de' suoi talenti nel regno di Carlo II. suo figliuolo, da cui per lo profondo suo sapere, e dottrina fu fatto avvocato fiscale, e giudice della gran Corte, ed indi maestro razionale della regia camera. Negli ultimi anni del suo regno scrisse egli i suoi famosi commentarj sopra i feudi; e le note sopra le costituzioni del Regno le compose sotto il Re Roberto intorno al 1232. siccome dimostra lo scrittor della sua vita (*gg*).

Baldo suo emolo, scorgendo qualche varietà, ed inconstanza d' opinioni tenute da lui ne' commentarj de' feudi, che poi variò nelle costituzioni, non potendo negare la profondità della sua dottrina, l' incolpava di questo vizio; ma non men Liparulo, che l' incomparabile Francesco d' Andrea ne penetrarono l' arcano, ed il mistero. Il Re Roberto tutto preso d' amore verso Bartolommeo di Capua, non vedendo per altri occhi, nè reggendo il suo Regno, che per i consigli di lui, attese sopra tutti gli altri ad ingrandirlo: Andrea non era ugualmente guardato, nè secondo il suo merito premiato: sotto il regno di Roberto egli si trovò maestro razionale, e così vi rimase, ed in quest' istesso posto continuò in tutti gli anni di Roberto, carica conferitagli da Carlo suo padre, e nella quale l' avea Roberto confermato; all' incontro tutti gli onori erano del Capua, di che ardendo d' invidia Andrea, vedendo il suo emolo innalzato, e lui depresso, non potendo prender del Re altra vendetta, cominciò co' suoi scritti almeno ad abbassare le sue ragioni fiscali, e quanto ne' commentarj de' feudi, che compilò sotto Carlo II. fu regalista, altrettanto poi nelle note alle nostre costituzioni, che compose nel regno di Roberto, fuvvi avverso, e contrario. Moltissimi documenti, ed esempj di questo suo animo esasperato possono

(*ff*) Andr. in *prooem. Constit.* 20. *col. in fin.*
(*gg*) Liparul. in *vita Andreae.*

leggersi presso Liparulo (*hh*), e presso il consiglier Francesco d'Andrea (*ii*). Ed osservarono questi autori, che ne' commentarj de' feudi, sempre che l'accadea far menzione (ciò che fece molto spesso) di Re Carlo I. e II. non gli nominò, se non con elogj; all' incontro, scrivendo sotto Roberto le note sopra le costituzioni, ancorchè avesse avuto ben cento occasioni, ed alcune volte necessità di allegarlo, non si potè mai indurre di nominarlo, tanto che Matteo d' Afflitto (*kk*), parlando d' Andrea, pien di maraviglia ebbe una volta a dire: *Et satis miror, quod non alleget capitulum Regis Roberti, cum ipse fuerit eo tempore, et usque ad tempus Reginae Joannae I.* Ed avendo una sola volta per necessità dovuto nominare quel Re, che a' suoi tempi fu riputato un altro Salomone, non fu d'altra maniera chiamato, che come un uomo del volgo, senza elogio, ancorchè scrivesse vivente Roberto, ivi: *Et fuit determinatum in consilio, quando Rex Robertus erat Vicarius patris sui* (*ll*).

Ma morto Roberto nell' anno 1343. e succeduta al Reame *Giovanna* sua nipote, non avendo altro competitore, gli fu facile entrare per la somma sua dottrina in grazia della medesima, dalla quale fu innalzato al posto di luogotenente della regia camera, e fatto suo consigliere; la qual carica continuò insino al 1353. anno della sua morte. Quando gli scrittori moderni non ci portano se non leggieri indizj, e deboli argomenti, non dobbiamo rimoverci da ciò, che lasciarono scritto gli antichi intorno a questa sua morte. Narrano questo infelice successo due autori gravissimi, che scrissero non più, che cento anni dapoi che avvenne, onde potevano averlo appreso da' loro maggiori; questi sono *Paris de Puteo* (*mm*), che fiorì sotto Alfonso I. d' Aragona, e fu maestro di Ferdinando suo figliuolo, che gli successe al regno, e Matteo d' Afflitto (*nn*), che scrisse i suoi commentarj a' feudi sotto il medesimo Re Ferdinando, ciò che si ricava anche da' nostri registri; li quali scrissero, che avendo Andrea giudicato in una causa d' un Tedesco nomato Corrado de Gottis, contro il quale fu profferita sentenza, per cui gli fu tolta una Baronia, che possedeva: questi fieramente sdegnato per la perdita, di notte accompagnato con alquanti suoi Tedeschi, mentre Andrea ritornava dal castel nuovo a sua casa, vicino porta Petruccia, l' assalì, dicendogli, che siccome egli colla sua sentenza l'avea tolta la roba, così egli colle sue armi gli levava la vita; e da più fieri colpi de' suoi masnadieri fu miseramente ucciso. Ecco ciò, che di questo infelice successo ne scrisse Matteo d' Afflitto: *Fuit autem interfectus praefatus doctor insignis*

(*hh*) V. Lipar. in *vita Andreae*.
(*ii*) Andreys in *disp. feud. cap.* 1. §. 6. *num.* 33. 34.
(*kk*) Affl. in *Const. hostici*, *Cap. si Comes*, *aut Baro*, *num.* 26.
(*ll*) Andr. in *Constit. Sancimus*, *de offic. Magistr. Justitiar. verb. miserabilium*, *in principio*.
(*mm*) Paris de Puteo *de Sindicatu*, *tit. de excessib. Consiliar. in fin.*
(*nn*) Afflict. *Com. in feud. Quae sint Regalia*, §. *et bona*, *num.* 43.

in civitate Neapolis die 11. *octobris* 12. *Ind.* 1353. *etc.* ed altrove: *Et ego vidi privilegium Reginae Joannae I. vindicantis mortem Andreae de Isernia ejus consiliarii, occisi tarda hora noctis, dum veniret a castro novo, propè portam Petrutiam* (oo) *per quosdam Teutonicos, acriter condemnatos de crimine laesae majestatis.* La Regina contro gl' infami assassini prese aspra vendetta: furono puniti con supplicj, pubblicati i loro beni, diroccate le loro case, e sentenziati a morte, non altrimenti, che se fossero rei di delitto di maestà lesa, per la dottrina dell' istesso Andrea, il quale quasi presago del suo fato infelice, avea insegnato, che colui, che uccideva il consigliere del Principe, era reo di delitto di maestà lesa, e dovea punirsi con tal pena.

Ci lasciò questo insigne giureconsulto i suoi incomparabili *commentarj sopra i feudi*, che e' compose negli ultimi anni del Re Carlo II. opera nella quale superò sè medesimo, e che presso i posteri gli portò que' elogj, e que' soprannomi *Princeps*, *et auriga omnium feudistarum*, *evangelista feudorum*, e simili, rapportati dallo scrittore di sua vita. Sopra la qual opera i nostri professori impiegarono da poi tutti i loro talenti, ed acquistò tanta autorità, che faceva forza non meno che le leggi feudali medesime. Bartolommeo Camerario (*pp*) v' impiegò in leggerla, ed emendarla quasi tutti gli anni di sua vita, ed egli stesso testimonia, che per lo soverchio studio che vi pose, ci perdette un occhio. Fu non solo appo noi, ma anche presso le nazioni straniere riputato il più gran feudista, che avesse avuto l' Europa in que' tempi, confuse Baldo, e l' obbligò in vecchiezza a darsi allo studio feudale (*qq*); e fu non meno da' nostri, che dagli esteri predicato per principe de' feudisti.

Scrisse ancora nel regno di Roberto intorno l' anno 1323. e ne' seguenti, le note sopra le nostre *costituzioni*, e sopra i *capitoli* del Regno: compilò i *riti della regia camera*, e compose altre opere legali rapportate dal Toppi (*rr*) nella sua biblioteca. Narrasi ancora aver composte alcune opere di teologia, e di legge canonica, onde ne riportasse dagli scrittori, che lo seguirono i titoli di *excelsus juris doctor*, *theologus maximus*, e di *utriusque juris monarca.*

Egli è però vero, che più per vizio de' tempi, ne' quali scrisse, che per proprio, fu nello stile barbaro, e confuso, e senza metodo: ciò che diede occasione ad Alvarotto (*ss*) di dire, che fu

(*oo*) Costanzo *lib.* 6. dice la Porta Petruccia essere stata tra la Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, e l' Ospedale di S. Gioachimo, il qual a' suoi tempi era dirimpetto a quella Chiesa.

(*pp*) Camer. *cons.* 371. *post Cannetium.*

(*qq*) Card. de Luca *de emphyt. disc.*

(*rr*) Toppi in *Biblioth. De Jure Prothomiseos*, *seu de Jure Congrui. Super. auth. habita*, *nè filius pro patre. Et in primo Codicis.*

(*ss*) Alvarot. in *praelud. feud.*

egli commendabile più tosto per l' abbondanza delle cose, che per lo metodo; e che il nostro Loffredo (*tt*) si lagnasse, che quelle cose, ch' egli avrebbe potuto trattare con più distinzione, e chiarezza, l' avesse esposte così oscuramente, e con poco ordine.

Fiorì ancora negli ultimi anni di Roberto, e vie più nel regno di Giovanna I. sua nipote un altro insigne giureconsulto, quanto, e qual fu *Luca di Penna.* Fu egli coetaneo di Bartolo, come ci testifica egli medesimo nelle sue opere (*uu*): fu questo dottore presso la Regina Giovanna avuto in gran pregio, e nelle cose legali riputato di grande autorità. Compose pienissimi commentarj sopra i tre ultimi libri del codice 10. 11. e 12. (*xx*); ma il soggetto che e' si pose ad adornare in que' tempi scarsi d' erudizione, e ne' quali non vi eran molte notizie delle cose Romane, de' costumi, ed istoria loro, cose tutte necessarie per quel lavoro, lo fecero cadere in moltissimi errori: non deve però non riputarsi l' impresa degna d' un grande ingegno, e d' un grande ardire. L' ordine, e lo stile fu un poco più culto di quello che comportava la sua età, e secondo il giudicio di Francesco d' Andrea (*yy*), nel metodo d' insegnare, e nella chiarezza si lasciò molto indietro Andrea d' Isernia. I Franzesi, non altrimenti, che i Germani tentarono per Pietro delle Vigne, cercarono di togliercelo, e volevano che fosse loro, e nato in Tolosa; ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fu nostro, e nato in Penna città d' Apruzzo, come Niccolò Toppi l' ha ben dimostrato nella sua *apologia.* Nè i più gravi autori Franzesi ce l' han contrastato, fra' quali fu il celebre lor Papiniano Carlo Molineo (*zz*), che nella sua glossa Parisiense, ed altrove, lo chiama *Partenopeo*, cioè del Regno di Napoli.

Ad Andrea d' Isernia, e Luca di Penna bisogna unire anche il famoso *Niccolò di Napoli*, di cui abbiamo alcune note nelle nostre costituzioni, e capitoli del Regno. Fu questi Niccolò Spinello detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, cotanto favorito dalla Regina Giovanna I. Fu Conte di Gioja, e gran cancelliere del Regno, ed adoperato dalla Regina ne' più gravi affari dello stato; e quando fu eletto Papa Urbano VI. fu da lei mandato a Roma a rallegrarsi col Papa della sua assunzione, ed a dargli ubbidienza (*aaa*). Questi tre giureconsulti furono da Camerario (*bbb*) riputati di tanta autorità, e dottrina, che non si ritenne di dire: *Nos Andream de Iservia, Nicolaum de Neapoli, et Lucam de Penna, in nostri Regni juribus interpretandis, non aliter venerari, quam veluti humanam Trinitatem.*

(*tt*) Loffred. in *tit. Si contentio sit inter dom. et agn.* §. *si quis per* 30. *in fin. fol.* 31.

(*uu*) Luc de Penna in *l. unic. C. de his, qui se deferunt, lib.* 10.

(*xx*) Vedi Toppi *de orig. Trib. pag.* 1. *lib.* 3. *cap.* 11.

(*yy*) Andreys *disp. feud. cap.* 1. §. 8. *num* 42. *pag.* 45.

(*zz*) Molin. *glos. Paris. tit. de feud. in princ.*

(*aaa*) Costanzo *lib.* 6.

(*bbb*) Camerar. *tit. an agnat. num.* 152.

Fuvvi anche il viceprotonotario *Sergio Donnorso* maestro razionale della gran Corte, del quale abbiamo alcune chiose ne' capitoli del Regno: scrisse anche, come si disse, un commento nelle quattro lettere arbitrarie, del quale fa egli menzione in detti capitoli: fu egli viceprotonotario, mentre era nel 1352. gran protonotario del Regno Napolione Orsino. La famiglia Donnorso fu molto antica in Napoli, e diede il nome ad una delle porte della città, detta negli antichi tempi porta Donnorso, la qual era a piè del tempio di S. Pietro a Majella, e fu poi trasferita presso la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli nell' ultima ampliazione della città (*ccc*).

A costoro deve aggiungersi il giudice *Blasio da Morcone* della famiglia Paccona: fu egli sotto il regno di Carlo II. discepolo di Benvenuto di Milo da Morcone, il quale come si disse, fu lettore dell' Università degli studj, ed occupò la cattedra di legge civile. Fece progressi maravigliosi in questo studio, tanto che poi da Roberto successore di Carlo per la sua dottrina fu nel 1338 creato suo consigliere, famigliare, e cappellano. Fu parimente tenuto in somma stima da Carlo Duca di Calabria, il quale in tempo, ch'era Vicario del Regno gli diede facoltà d'avvocare, e lo costituì avvocato nelle Provincie di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Apruzzo, e Capitanata, e ne gli spedì nell' anno 1323. lettere molto favorite, e ripiene di molti encomj e commendazioni (*ddd*). Ci lasciò molte sue opere, fra le quali la più insigne fu il trattato, che e' compose delle differenze tra le leggi Romane, e Longobardi, ed i pieni commentarj, sopra quelle leggi. Marino Freccia (*eee*) ci testifica aver avuto egli quel volume manoscritto in poter suo, al quale sovente ricorre con citarlo. Questa opera ci ha resi certi, che in questi tempi le leggi de' Longobardi nel nostro Regno non erano ancora andate affatto in disuso. Ancorchè nell' accademie, d' Italia, ed in quella di Napoli le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano, fossero pubblicamente insegnati, o ne' tribunali avessero cominciato a prendere forza, e vigore: la di loro autorità non fu tanta, che ne avesse discacciato affatto le Longobarde, siccome nel regno degli *Aragonesi*; nel quale pure, siccome nel regno degli *Spagnuoli*, vi rimasero alcune reliquie, onde si diede occasione a *ProsperoRendella* di comporre quel suo libretto: *In reliquias juris Longobardorum*. Scrisse ancora alcuni altri *trattati*, alcuni *singolari*, le *cautele*, e le *note* sopra le nostre *costituzioni*, e *capitoli* del Regno (*fff*). Di queste sue fatiche gli scrittori de' tempi, che seguirono, ne fanno onorata memoria. Francesco Vivio (*ggg*) lo chiama uomo di grande autorità nel Regno, e spe-

(*ccc*) Pier Vincenti *de' Proton. an.* 1352. *pag.* 90.
(*ddd*) Ciarlan. *lib.* 4. *cap.* 26.
(*eee*) Freccia *de Subfeud.*
(*fff*) Corrad. Gesnero in *Bibliotheca*. Autore dell'Indice de' libri legali. V. Toppi in *Biblioth. pag.* 400.
(*ggg*) Viv. *decis.* 163.

zialmente per lo suo trattato delle differenze tra le leggi Romane, e Longobarde. L'autore della chiosa alla prammatica *dubitationi, de termino citandi auctorem in causa reali*, lo loda non poco; e tutti coloro, che han fatto studio sopra le di lui opere, di molti encomj lo cumulano. Fu coetaneo, e molto amico di Luca di Penna, com'egli stesso ci fà conoscere, scrivendo nella costituzione *Majestati nostrae, de adulteriis*, ch'egli d'un dubbio, che avea sopra quella costituzione, andò a dimandarne parere da Luca di Penna, il quale, com'e' dice, *a me interrogatus sic de verbo ad verbum, respondit, etc.* Passò per qualche tempo, nell'avversa fortuna, la sua vita in Cerreto, e fu sempre grato al suo maestro Benvenuto di Milo Vescovo di Caserta; confessando nel titolo *de aedificiis dirutis reficiendis*, che da niente l'avea fatto, e ridotto in quello stato, in cui si trovava.

Fiorì con lui nel medesimo grado di consigliere del Re Roberto *Giacomo di Milo* suo compatriotto: fu anche costui, per la sua dottrina, e saviezza, da questo Re fatto suo consigliere, e glie ne spedì privilegio, che si vede ne'registri degli anni 1337. e 1338. *lit. B. fol.* 28. onde Morcone, terra del Contado di Molise, si rese in questi tempi celebre per trè suoi famosi cittadini, per un dottissimo Vescovo, e due insigni consiglieri, e giureconsulti. Intorno a questi medesimi tempi rilusse *Filippo d'Isernia* celebre legista, e lettore della prima cattedra del *jus civile* nell'Università degli studj di Napoli, nell'istesso tempo ch'era consigliere, e famigliare del Re Roberto, il quale lo tenne in tanta stima, che non solo lo fece suo consigliere, ma nell'anno 1320. l'elesse per avvocato de' poveri, e poi del suo fisco (*hhh*). Fiorirono ancora *Bartolommeo di Napoli*, contemporaneo di Dino (*iii*), *Bartolommeo Caracciolo*, di cui si crede, che fosse la cronaca pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani, al sentire d'Agnello Ruggiero di Salerno (*kkk*), ed alcuni altri rapportati dal Toppi, de' quali a noi rara, ed oscura fama è pervenuta, per non averci di loro lasciate opere, nè altra memoria si ha de' loro scritti.

Di *Napodano Sebastiano*, che fiorì sotto la Regina Giovanna I. famoso chiosatore delle nostre consuetudini, a bastanza fu da noi detto nel libro precedente: morì egli nel 1362. e possiamo dire in lui essersi quasi che estinto presso noi lo studio della giurisprudenza. I tempi torbidi, e pieni di rivoluzioni, che seguirono, e che per lo corso d'un secolo intero continuarono insino al regno placido, e pacato *d'Alfonso I. d'Aragona*, fecero tacere presso di noi non meno la giurisprudenza, che l'altre lettere. Da Napodano insino a *Paris de Puteo*, Goffredo di Gaeta, e Matteo d'Afflitto, nel tempo de' quali cominciò ella a risorgere, non abbiamo scrittore, che ci lasciasse di

(*hhh*) V. Toppi in *Biblioth. pag.* 400.
(*iii*) V. Gesner in *Biblioth. fol.* 105. Toppi. *in Biblioth. fol.* 40.
(*kkk*) Agnel. Rug. *Orat. Literar. Theatrum.*

quella monumento alcuno. E vedi intanto in queste regioni le vicende della nostra giurisprudenza, e quanto ella debba a' favori de' Principi letterati, ed all'amore della pace.

Nel tempo del Re Roberto, e ne' principj del regno di Giovanna sua nipote, nell'accademie, e negli altri stati d'Italia fiorirono tanti insigni, ed illustri giureconsulti; nè l'accademia di Napoli, e la corte de' suoi Re furono inferiori a quelle.

In questo decimoquarto secolo cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion civile, e surse l'età de' commentatori; poichè dopo Accursio niuno più con chiose, ma con pieni commentarj cominciarono i giureconsulti di questi tempi ad illustrarla. Si distinsero nell'altre città d'Italia Bartolo di Sassoferrato, Baldo Perugino suo discepolo, Angelo fratello di Baldo, e poi Alessandro Tartagna, Bartolommeo Saliceto, Paolo di Castro, Giasone Maino. Cino, Oltrado, Pietro di Bellapertica, Raffael Fulgosio, Raffael Cumano, Ipolito Riminaldo, e tanti altri, i quali al corpo della ragion civile aggiunsero nuovi commentarj. Noi in niente avevamo di che invidiargli per li nostri celebri giureconsulti, che vi fiorirono ne' medesimi tempi, Bartolommeo di Capua, Andrea d'Isernia, Luca di Penna, Niccolò di Napoli, e gli altri di sopra riferiti. E veramente, siccome confessano anche gli stranieri *(lll)*, fu questa gran lode della nostra Italia, la quale sopra tutte le altre nazioni in ciò si distinse. E quantunque per l'ignoranza dell'istorie, delle lingue, e dell'erudizione, ne' loro commentarj sia molto, che riprendere; nulladimanco ciò non dee imputarsi a lor difetto, ma al secolo infelice, nel quale scrissero. Ma ben lo compensarono colla perspicacia, ed acume de' loro ingegni, e coll'ostinate, e lunghe fatiche, in guisa, che dove non eran assolutamente necessarie l'istorie, e le lingue, ovvero la lezione degli antichi, essi arrivarono, e diedero al segno col solo acume della ragione, e della lor mente. Fu riservato questo miglior rischiaramento al secolo seguente, quando, come diremo, per la ruina della città di Costantinopoli, cominciarono a risorgere presso noi, ed a fiorire le buone lettere; e questo vanto pur deesi alla nostra Italia, e per la giurisprudenza, ad *Andrea Alciato* di Milano, il quale fu il primo a restituirla nel suo candore, e pulitezza.

Ma siccome sotto il Re Roberto, stando il Regno in grandissima tranquillità, poterono i Cavalieri, e' Baroni desiderosi d'acquistar onori, e titoli, esercitar il loro valore nelle guerre, che fuori del Regno, ora in Sicilia, ed in altre parti d'Italia, ora in Grecia, ed in Soria si facevano, e servendo con molta virtù in presenza del Re, o de' suoi capitani generali, meritare d'essere esaltati, ed arricchiti d'onorati premj, onde per questa via dell'armi sorsero le loro famiglie, le quali poterono mantenere il loro splendore per molti secoli appresso: così gli uomini letterati, e di governo servendo a' loro Principi, si videro

(lll) Arthur. Duck. *de Auth. etc. lib.* 1. *cap.* 5. §. 15. Struv. *de Hist. Jur. Justin. restaur. cap.* 5. §. 14.

esaltati a diversi, ed eminenti posti, ed adoperati in cose importantissime, de' quali insin'al dì d'oggi se ne vedono successori posti in altissimi gradi, e titoli; ciò che ha fatto vedere, che non meno l'uso della spada, che della penna suol onorare, e far illustri le persone, e le schiatte, e che questi soli siano i due fonti, donde ugualmente deriva la nobiltà, e la grandezza nelle famiglie. Ma quando per la morte del savio Re Roberto senza figliuoli maschi, s'estinse la linea di que' Re potenti, e valorosi, e 'l Regno venne in man di femmina, fra le discordie di tanti reali, che vi rimasero; e quelle armi, che fin quì s'erano adoperate in far guerra ad altri, e mantener il Regno in pace, ed in quiete, si rivolsero a danni e ruine del medesimo Regno: non pur ne nacquero mutazioni di signorie, morti violente di Principi, distruzioni, e calamità di popoli, ma le discipline, e le lettere tra i moti, e dissensioni civili, vennero parimente a declinare; nè presso di noi risursero, se non quando, dopo tante rivoluzioni di cose, che saranno il soggetto de' seguenti libri, venne finalmente il Regno a riposarsi sotto la dominazione d' Alfonso I. d'Aragona, Re savio, e magnanimo, che restituillo nella pristina sua pace, e quiete.

CAP. VIII.

Polizia Ecclesiastica del XIV. secolo per quel tempo, che i Papi tennero la loro Sede in Avignone, insino allo Scisma de' Papi di Roma, e d'Avignone.

Come suole avvenire nelle cose di questo mondo, che qualora si veggono giunte al sommo, questo stesso tanto innalzarsi è principio del loro abbassamento: così appunto accadde al Pontificato Romano in questo nuovo XIV secolo, la polizia Ecclesiastica del quale saremo ora a trattare. Bonifacio VIII. calcando le orme de' suoi predecessori, credea aver ridotto il Pontificato in tanta elevatezza, che coronato di duplicate corone, e vestito del manto Imperiale, voleva esser riputato Monarca non meno dello spirituale, che del temporale, e che i maggiori Re, e Principi della terra fossero a lui soggetti anche nel temporale, siccome, oltre la divisa presa de' due coltelli, lo dichiarò apertamente in quella sua stravagante bolla *Unam Sanctam*. Prese per tanto a regolare le contese de' Principi, e fra gli altri quelle di Odoardo Re d'Inghilterra, e di Guido Conte di Fiandra con Filippo il bello Re di Francia. Entrò nell' impegno di distruggere affatto in Italia il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi, e di far conoscere la sua potenza sopra tutti i Principi, vietando loro con sua bolla d'esigere cos' alcuna sopra i beni degli Ecclesiastici. Queste ardite risoluzioni offesero grandemente l'animo di Filippo Re di Francia, il quale accortosi, che la proibizione, ancorchè generale, riguardava il Regno di Francia, vi si oppose con vigore, e fece stendere un manifesto contro la bolla; e dall' altra parte seguitando Bonifacio a distruggere il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi: questi

furono costretti ritirarsi in Francia, dove furono dal Re accolti, onde maggiormente le contese s' inasprirono, le quali finalmente prorupero non pure in onte, ed in contumelie, ma in esecuzioni di fatto; poichè portatosi il signor di Nogaret ambasciadore del Re in Italia, assistito da Sciarra Colonna entrò in Anagni, dove era il Papa, e lo fece prigione; e quantunque liberato da quel popolo fuggisse in Roma, fu tanta l' afflizione del suo animo, che non guari da poi se ne morì; e Dante ch' era Ghibellino, scrisse (*a*), che la sua anima era con impazienza aspettata nell' Inferno da Niccolò III. per dargli luogo fra' Papi simoniaci.

Queste liti, che nel principio di questo secolo furono tra il Re Filippo, e Papa Bonifacio, e molto più le contese, che arsero da poi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII. e Benedetto XII. furono cagione, onde il Pontificato Romano venne a decader non poco dalla sua opinione, e possanza; poichè, oltre dello scadimento per la trasmigrazione della Sede Apostolica in Avignone, e dello scisma indi seguito, di che favelleremo più innanzi: coll' occasione di questi contrasti tra i Papi, ed i Principi intorno alla potestà temporale, si diede luogo a ben esaminare questa materia, quando che prima non era molto curata; e cominciando pian piano a risorgere le lettere anche presso i laici, furono trovati ingegni, che secondo le fazioni cominciarono a disputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s' ingegnarono far avvertiti gli altri delle usurpazioni, e a dimostrare, che la potestà spirituale non avea che impacciarsi colla temporale, la quale tutta era de' Principi.

Fra i primi deve noverarsi *Dante Alighieri* Fiorentino, il quale ne' suoi tre libri *de monarchia*, scritti a tempi di Lodovico Bavaro, quest' appunto sostenne. Intorno a' medesimi tempi si distinse per quest' istesso *Guglielmo Occamo* dell' ordine de' frati minori, il quale ancorchè nato in un villaggio della contea di Surrey in Inghilterra, fiorì nell' università di Parigi nel principio di questo secolo, e compose un' opera della *potestà ecclesiastica*, e *secolare*, per difendere Filippo il bello contro Bonifacio; e da poi fu uno de' grandi avversarj di Papa Giovanni XXII. che lo condannò sotto pena di scomunica a starsene in silenzio. Si dichiarò poi apertamente per Lodovico di Baviera, e per l' antipapa Pietro di Corbaria, che si faceva chiamare *Niccolò V.* e scrisse contro Giovanni XXII. che lo scomunicò l' anno 1330. Allora uscì di Francia, e se ne andò a trovare Lodovico di Baviera, che favorevolmente l' accolse, e terminando nella corte di quel Principe i giorni suoi, morì in Monaco l' anno 1347. *Giovanni di Parigi* dottor in teologia dell' ordine de' predicatori, cognominato il *maestro Parisiense*, intorno all' anno 1322. compose ancora un trattato della *potestà regia*, e *Papale*. *Arnoldo di Villanova* Catalano, *Marsilio di Padova*, e *Giovanni Jande* impugnarono pure l' autorità de' Pontefici sopra il temporale de' Re;

(*a*) Dant. *in fer. canto* 19.

ma costoro non seppero tener modo, nè misura, dando in una estremità opposta: poichè *Arnoldo* espresse molte proposizioni contro l' autorità della Chiesa, contro i sacramenti, contro il clero, e contro i religiosi; e *Marsilio*, e *Giovanni* troppo concedendo a' Principi, attribuirono loro una giurisdizione, che appartiene unicamente alla Chiesa. *Radulfo Colonna* Canonico Carnutense, *Lupoldo di Babenberg*, *Raolfo di Prelles*, e *Filippo di Mezieres* giureconsulti insigni, sostennero parimente co' loro trattati i diritti de' Principi; ma chi da poi in Francia sopra tutti sostenesse le ragioni del Re Filippo di Valois contro l' intraprese degli Ecclesiastici, fu *Pietro di Cugnieres* suo avvocato generale nel parlamento di Parigi. Costui nell' anno 1329. ebbe grandi contrasti con Niccolò Bertrando Vescovo d' Autun, e poi Cardinale, e cogli altri Prelati di Francia, sopra i diritti della giurisdizione spirituale, e temporale. Il clero di Francia lo calunniarono, facendo artificiosamente correre rumore, che sotto pretesto di risecare l' intraprese delle loro giustizie, si voleva loro togliere la roba, ancorchè le proposizioni di *Cugnieres* di ciò non parlassero punto; tanto che il Re Filippo dubitando eccitare nuovi torbidi, e temendo dell' autorità, che il clero avea allora in Francia, non potè affatto risecarle, siccome fu eseguito da poi per l' ordinanza del 1438.

Non meno che i *Franzesi*, ed i *Germani*, cominciarono da poi gli *Spagnuoli* a riscuotersi dal lungo sonno. Oltre *d' Arnoldo di Villanova* Catalano, *Alvaro Pelagio* di Galizia in Ispagna dell' ordine de' frati minori, e poi Vescovo di Silva in Portogallo, distese un trattato *de planctu Ecclesiae*: opera eccellente sopra la riforma della disciplina della Chiesa. Anche sul fine di questo secolo, e nel decorso del seguente, prima, e dopo il Concilio di Costanza, il Cardinal *Francesco Zabarella* Arcivescovo di Fiorenza, *Teodorico di Niem*, *Niccolò di Cusa*, e poi *Enea Silvio*, travagliarono sopra questo soggetto. Ed al di loro esempio molti altri, che seguirono appresso, ne compilarono diffusi trattati; onde si diede materia a *Simone Scardio* (*b*), delle loro opere farne raccolta, e da poi a *Melchior Goldasto* di farne un' altra più ampia ne' suoi volumi della *monarchia dell' Imperio.*

Per queste contese si cominciò in Francia, e nella Germania a contrastare agli Ecclesiastici il diritto d' esercitar la giurisdizione temporale, e di giudicare sopra quelle cause, delle quali essi aveano tirata al foro episcopale la conoscenza, di cui nel XIX. libro di quest' istoria si fece memoria. Fu lor contrastato di por mano in molte cause civili sotto pretesto di scomunica, di peccato, e di giuramento: fu tentato ancora di assalire l' immunità de' cherici, e de' beni della Chiesa; e quantunque gli Ecclesiastici avessero gagliardamente difesi i loro diritti, nulladimeno fu rimediato a qualche abuso, e perdettero a poco a poco una parte della loro giurisdizione temporale; ed in Germania da questo tempo di Lodovico Bavaro cominciò il diritto

(*b*) Simon Schard. *Syntagma tractatuum, de Imperiali jurisdict.*

Pontificio, spezialmente quello contenuto nelle *Decretali*, a perdere la sua autorità, e vigore (c).

Ma non così avvenne nel nostro Regno sotto questi Re della casa d' Angiò: non ebbero essi alcun contrasto co' Romani Pontefici, anzi furono ora più che mai a' loro cenni ossequiosissimi; e Roberto assai più, che i suoi predecessori avea obbligo di farlo per li tanti favori, che avea ricevuti da Clemente V. da Giovanni XXII. da Benedetto XII. Papi d'Avignone, che lo preferirono al nipote nella successione del Regno, e sempre gli diedero ajuti contro Errico VII. e Lodovico Bavaro, nell' impresa di Sicilia, e contro tutti i suoi nemici. Quindi questo Principe, non seguendo in ciò l' esempio della Francia, mantenne intatta la loro giurisdizione, ed immunità, anzi giunse a tale estremità, che come fu rapportato nel XIX. libro di questa istoria (d), volle rendere immuni sino le concubine de' cherici, lasciando il castigo di quelle alli Prelati delle Chiese (e). Quindi avvenne, che nello stabilire i *rimedj* contro le violenze degli Ecclesiastici, usasse tante riserbe, cautele, e rispetti, perchè non venisse la loro immunità in parte alcuna offesa; e quindi avvenne ancora, che la traslazione della sede Apostolica in Avignone non recò a noi verun cambiamento nella polizia delle nostre Chiese: e che le querele di tutto il rimanente d'Italia per questo trasferimento, non furono accompagnate da nostri regnicoli, i quali in ciò seguirono più tosto i desiderj de' Franzesi, che le doglianze degl' Italiani: ciò che bisogna un poco più distesamente rapportare.

§. I. *Traslazione della Sede Apostolica in Avignone.*

Benedetto XI. che a Bonifacio successe, non tenne più il Pontificato, che nove mesi; e morto egli in Perugia il dì 6. di luglio dell'anno 1304. i Cardinali quivi ragunati in conclave per eleggere il successore, vennero in tali contenzioni, che divisi in due fazioni, i loro contrasti fecero, che la Sede stette vacante per lo spazio d' undici mesi. Capo dell' una fazione era Matteo Orsini, e Francesco Gaetano nipote di Bonifacio: dell' altra era Napolione Orsino dal Monte, e Niccolò da Prato, il quale, innanzi al Cardinalato, era stato dell'ordine de' predicatori. Non potendo accordarsi sopra un soggetto, a cagione della lite, ch' era fra la fazione de' Franzesi, e quella degl' Italiani, convennero finalmente, che gl' Italiani proponessero tre Arcivescovi oltramontani, e che il partito de' Franzesi eleggesse de' tre colui, che più gli piacesse. Gl' Italiani fra' tre proposti nominarono Bertrando Got Arcivescovo di Bordeos, onde il Cardinal di Prato sollecitamente avvisandone il Re di Francia Filippo il bello, fece, che il Re chiamasse a sè Bertando, e dicendogli ch' era in sua potestà di farlo Papa, e che lo sarebbe, se egli acconsentiva ad al-

(c) V. Struvium *Hist. Jur. Canon. cap.* 7. §. 36.
(d) *Lib. XIX. cap. ult. n.* 3.
(e) V. Chioccar. *MS. giurisd. tom.* 10.

cune condizioni: Bertrando cupidissimo di tanta dignità, gli accordò quanto volle; onde il Re rescrisse al Cardinal di Prato, che dasse opera, che l'elezione cadesse sopra di costui, siccome a'5. giugno del 1305. fu eletto Pontefice, e chiamato *Clemente V.* Narrasi, che fra le condizioni accordate fossero, che cassasse ciò, che Bonifacio aveva fatto contro di lui, e del suo Regno, ed annullasse la sua memoria: che restituisse nel Cardinalato Jacopo, e Pietro Colonnesi privati da Bonifacio: che spegnesse l'ordine de' Templarj, e che in Francia si facesse coronare. In effetto egli rivocò la bolla *Unam Sanctam*, e l'altre bolle di Bonifacio: ristabilì i Colonnesi nelle lor dignità: dichiarò nulle tutte le sentenze, che quel Pontefice avea pronunziate: diede l'assoluzione a tutti coloro, ch'erano stati da esso scommunicati, eccettuatone il Nogaret, e Sciarra Colonna; ed ordinò a' Cardinali, che venissero a Lione di Francia, perchè quivi voleva essere egli incoronato. I Cardinali Italiani ciò malamente intesero, e narra S. Antonino (*a*) Arcivescovo di Fiorenza, che l'apprese dall'istoria di Giovanni Villani, che il Cardinal Matteo Orsini, ch'era il più anziano, non si potè contenere di rimproverarne acremente il Cardinal di Prato, dicendogli: *Assecutus es voluntatem tuam in ducendo curiam ultra montes, sed tarde revertetur curia in Italiam.*

Clemente, non ostante la repugnanza della maggior parte de' Cardinali, volle essere ubbidito; onde portatosi in Lione, fu quivi a' 14. di novembre incoronato, osservando al Re di Francia le promesse; e datosi in sua balìa, creò molti Cardinali, parte Guasconi, e parte Francesi, tutti uomini famigliari del Re. Fermò per tanto la sua dimora in Francia, residendo ora in Lione, ora in Bordeos, ora in *Avignone*, dove nell'anno 1309. fermossi, e vi dimorò insino al Concilio di Vienna tenuto nell'anno 1311. e fin che resse il Pontificato, facendo varie dimore in diverse città della Francia, non pensò mai tornare in Italia. Venuto a morte in Carpentras nel mese di aprile dell'anno 1314. entrarono i Cardinali nel conclave, e vi dimorarono per sino al dì 22. di luglio, senza poter accordarsi sopra l'elezione d'un Papa; poichè i Cardinali Italiani volevano un Papa della loro nazione, che andasse a fare la sua dimora in Roma: i Guasconi volevano un Francese, che facesse la sua residenza in Francia; e s'avanzaron tanto i contrasti, che essendosi ragunato il popolo sotto la condotta de' nipoti del Papa defunto, si portarono armati al conclave, domandando, che fossero dati in lor potere i Cardinali Italiani, e che volevano un Papa Franzese: ciò essendo loro negato, posero fuoco al conclave; onde i Cardinali scappati via fuggirono chi quà, e chi là, ed andaron per due anni dispersi (*b*). Filippo il bello fece quanto potette per adunargli, ma la sua opera riuscì vana. Morto Filippo, e succeduto nel Regno di

(*a*) S. Antonin. *par.* 3. *tit.* 21. *cap.* 1.
(*b*) Baluz. *vitae PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 112.

Francia Lodovico Utino; questi mandò suo fratello in Lione, il quale chiamò a sè i Cardinali, e gli fece chiudere nella casa de' frati predicatori di Lione, e dicendo loro, che di là non sarebbero mai usciti, e trattati con austerità, se non avessero tosto eletto un Papa: i Cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni, elessero finalmente nell'anno 1316. Giacomo d'Eusa, nativo di Cahors, prima Vescovo di Frejus, e poi d'Avignone, ed era allora Cardinale Vescovo di Porto. Questo Papa dopo la sua elezione prese il nome di *Giovanni XXII.* ed essendosi fatto coronare in Lione a' dì 5. di settembre del medesimo anno, partì subito per *Avignone*, dove fermò la sua residenza, nè vagò come Clemente per le altre città della Francia; ond'è, che i suoi successori ebbero per ordinaria lor sede Avignone; poichè avendo Giovanni tenuto il Pontificato 18. anni, stabilì maggiormente quivi la sua sede: e morto egli in Avignone nel mese di dicembre dell'anno 1334. i Cardinali nell'istesso mese elessero, e coronarono nella Chiesa d'Avignone il Cardinal Jacopo Fournier Vescovo di Pamiers, nominato *Benedetto XII.* il quale, ancorchè mostrasse intenzione di portarsi a far la sua dimora in Italia, avendo fatto chiedere a' Bolognesi, se lo avessero voluto ricevere nella loro città, e trovatigli mal disposti a farlo, fermò come il suo predecessore la sua residenza in Avignone, dove dimorò sin al 1342. anno della sua morte. Lo stesso fece *Clemente VI* suo successore, *Innocenzio VI. Urbano V.* insino a *Gregorio XI.* il quale avendo voluto trasferire la sua sede in Roma, mal grado de' Franzesi, fu cagione, che dopo la sua morte, seguisse quello scandoloso scisma tra' Papi di Roma, e d'Avignone, che tenne lungamente travagliata la Chiesa, di cui avremo occcasione di ragionare ne' seguenti libri di quest'istoria.

Intorno a questa traslazione della sede Apostolica in Avignone, vi è gran contrasto tra gli scrittori nostri Italiani, ed i Franzesi. Gli Italiani la chiamano: *Esilio Babilonico*; poichè la Chiesa, mentre quello durò, stette sotto la schiavitù de' Franzesi, e spezialmente del Re Filippo il bello: la chiamano prevaricazione della casa di Dio: scandalo del popolo Cristiano, e ruina della Cristianità (*c*). Che i Papi, che la ressero in quei tempi, furono più tosto mostri d'empietà, e di scelleraggini, che Vicarj di Cristo: che non ad altro attesero, che a cumular denari, per nudrire la loro ambizione, ed il fasto, vilmente servendo i Re di Francia. Dipinsero per ciò nelle loro opere i Papi d'Avignone per simoniaci, lussuriosi, crudeli, avari, e rapaci, ed Avignone per una Babilonia. Dante nella sua commedia (*d*) scrisse di *Clemente V.* cose orribili. Giovanni Villani (*e*), e con esso lui Santo Antonino Arcivescovo di Fiorenza (*f*),

(*c*) Blondus Flavius. Anton. Campus *lib.* 3. *Hist. Cremon.* Odor. Rainald. *ann.* 1314.
(*d*) Dant. *Infern. cant.* 19.
(*e*) Villan. *lib.* 9. *cap.* 58.
(*f*) S. Antonin. *tit.* 21. *cap.* 3. §. 3.

gli tessè una satira inclementissima: che e' fosse un uomo avaro, crudele, simoniaco, lussurioso, e che si teneva per concubina Brunisinda Contessa Petragoricense, bellissima donna, figliuola del Conte Fuxense, e madre del Cardinal Talairando. Il nostro giureconsulto Alberico di Rosate scrisse, che lo sterminio, e le crudeltà, che egli praticò co' Templarj, lo fece contro giustizia, e per compiacere al Re di Francia, siccome egli se n'era reso certo da un esaminatore della causa, che ricevè la deposizione de' testimonj, dicendo: *Destructus fuit ille ordo tempore Clementis Papae V. ad provocationem Regis Franciae. Et sicut audivi ab uno, qui fuit examinator causae, et testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi dixit, quod ipse Clemens protulit hoc: Et si non per viam justitiae potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiae, ne scandalizetur charus filius noster Rex Franciae.* Quindi molti storici riputarono la condanna de' Templarj ingiusta, e che fossero stati falsamente imputati di tanti delitti; ed estorte le confessioni dalla violenza de' tormenti, e dal timore della morte: che Filippo il bello da gran tempo era ad essi contrario, accusandogli di avere eccitata, e fomentata una sedizione contro esso: ch' era particolar nemico del gran maestro; e che voleva trar profitto dalle loro spoglie insieme col Pontefice Clemente, ancorchè in apparenza mostrassero di voler servirsi de' loro beni per la spedizione di Terra Santa.

Peggiore è quel che narrano di *Giovanni XXII.* suo successore. Giovanni Villani (g) lo fa figliuolo d'un tavernajo, che nudrito presso Pietro de Ferrariis cancelliere del nostro Re Carlo II. d'Angiò, ed educato nelle lettere, da lui riconobbe la sua fortuna: che giunto al Pontificato niuno, quanto lui fosse stato più intento a cavar denari d'ogni cosa, e ad inventar modi per cumular tesori. Egli divise in Francia molti Vescovadi, e vacando un beneficio ricco, usò di darlo a chi n'avesse un altro poco inferiore, dando quello, che vacava ad un altro, ed alle volte faceva sino a sei provisioni, trasferendo sempre da un meno ricco, ad un più ricco, ed al minimo provvedendo d'un beneficio nuovo: sicchè tutti erano contenti, e tutti pagavano. Inventò anche le *annate*, gravame sopra i beneficj, innanzi lui, non ancora udito: corruppe la disciplina della Chiesa colle tante *dispense*, onde con grandissimo scandalo congregò incredibil tesoro; e con tutto che nello spendere, e donare non fu più ristretto de' suoi predecessori, pure alla morte sua lasciò più milioni (h). E narra Giovanni Villani, che ad un suo fratello del collegio de' Cardinali, dopo la morte del Papa, fu dato carico d'inventariar il denaro, che gli trovò 18. milioni in moneta coniata, e 7. milioni in vasi, e verghe da lui pesate. Lodovico Bavaro gli fè fabbricare addosso più processi, lo fece deponere, e dichiarar anche eretico. Le sue costituzioni dette *Joannine* furono riputate simoniache, ed anche

(g) Villani *lib.* 9. *cap.* 79.
(h) V. Struv. *Histo. Jur. Can. cap.* 7. §. 28.

eretiche. Egli è riputato l'autore delle *regole della cancelleria*, dove si danno molti ingegnosi regolamenti per congregar denaro: in breve, ch'egli sopra ogni altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa, riputando il patrimonio di Cristo esser i Regni, le città, le castella, le ricchezze, e le possessioni; e li beni della Chiesa essere non già il disprezzo del mondo, l'ardor della fede, e la dottrina dell' evangelio, ma le oblazioni, le decime, le gabelle, le collette, la porpora, l'oro, e l'argento.

Di *Benedetto XII.* suo successore scrissero ancora, che fosse un Papa avarissimo, duro, crudele, diffidente, e tenace: che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose, ed inoneste: che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che fortemente innamorato della sorella del Petrarca, tanto facesse, che l'ebbe a sua voglia, e che la stuprasse (*i*): che fosse un gran bevitore di vino, tanto che da lui nacque proverbio nelle brigate, che quando volevano passar con allegria il tempo tra boccali, e pranzi, costumavano di dire: *Bibamus Papaliter* (*k*). Quindi, essendo egli morto in Avignone nell'anno 1342. fu chi al suo sepolcro componesse questi versi.

Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
Devius à vero, cuppa repleta mero (*l*).

Non meno che a Benedetto, imputavano a *Clemente VI.* queste bruttezze, e che egli non meno, che il suo predecessore si contaminasse con meretrici. Ma assai più lo resero favola del mondo per quella sua bolla, che nel terzo anno del suo Pontificato pubblicò in Avignone, dove considerando la brevità della vita umana, restrinse il tempo del giubileo a cinquanta anni; poichè per maggiormente animare qualunque sorta di persone da tutte le parti del mondo a venire in Roma, anche senza richiedere licenza da' loro superiori, gli assicurava, che se forse per istrada venissero a mancare, tanto avrebbero guadagnate le indulgenze, e remission de' loro peccati, e le loro anime sarebbero state condotte subito in Cielo; e perciò comandava agli Angeli di Dio, che senza dimora alcuna gl'introducessero alla gloria del Paradiso: *Et nihilominus*, (sono le parole della bolla (*m*)) *prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animam illius à purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant.*

Quindi parimente s'avanzarono a dire, che per li Papi d'Avignone, e per la loro scellerata vita, fossero surte in questo secolo

(*i*) V. Baluz. in *Notis PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 825.
(*k*) *Vita* 8. *Bened. XII. apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 240.
(*l*) *Vita* 7. *Bened. XII. apud Baluz. loc. cit.*
(*m*) Questa *Bolla* si legge presso *Baluz. in* 5. *vita Clement. VI. to.* 1. *pag.* 312. presso *Cornelio Agrippa*, ed altrove.

tante eresie, e tanti errori; e che si fosse data occasione a *Giovanni Oliva* frate minore studiando l'Apocalisse farne un comentario, e adattando quelle visioni al suo secolo, ed alla vita corrotta degli Ecclesiastici, d'aprire la strada a' suoi seguaci di reputare la Chiesa d'Avignone da Babilonia, e perciò di promettere una Chiesa nuova più perfetta sotto gli auspicj di S. Francesco, come colui, che avea stabilita la vera regola evangelica osservata da Cristo, e da' suoi Apostoli; prorompendo da poi in altre bestemmie, pubblicando il Papa essere l'anticristo, la Chiesa d'Avignone la sinagoga di Satana, e che perciò non si dovea prestar più ubbidienza a Giovanni XXII. nè considerarlo più come Papa

Dall'altra parte gli scrittori Franzesi, pur troppo amanti del lor paese, e degli uomini della lor nazione, non possono senza collera sentire ciò, che i nostri Italiani scrissero di questa traslazione, e de' loro Pontefici Avignonesi. Negli ultimi nostri tempi il più impegnato in lor difesa si vede essere *Stefano Baluzio* (*n*), il quale fa vedere quanto a torto gl'Italiani comparano quella traslazione all'esilio Babilonico: che debba più tosto darsi la colpa a' Romani, i quali avendo ridotta Roma in una perpetua confusione piena di tumulti, e di fazioni, costrinsero Clemente V. a trasferire la sua sede in Francia, la quale è stata sempre il sicuro asilo de' Romani Pontefici: che agl'Italiani ciò non piacque, non per altro, se non perchè venivano ad esser privati de' comodi, e guadagni, che lor recava la Corte di Roma: che se si dovesse in ciò dar luogo alle querele, più tosto la Francia dovrebbe dolersi di questo trasferimento in Avignone, la quale ne ricevè danni grandissimi, a cagion che li perversi Italiani, che quivi si portarono, corruppero i costumi de' Franzesi, i quali quando prima vivevano colla loro simplicità, menando una vita molto frugale, trasferita la Corte in Francia, appresero dagl'Italiani il lusso, le astuzie, le simonie, gl'inganni, ed i loro perversi costumi: tanto che Niccolò Clemange (*o*) soleva dire, da quel tempo essersi introdotta in Francia la dissolutezza.

Sostengono ancora i Franzesi, che la residenza de' Papi in Avignone non iscemò in conto alcuno la possanza della Santa Sede, anzi che quivi si conservò con sommo onore, ed unione: e che non servitù, ma protezione, e riverenza ebbero da' loro Re. Che la vita, e costumi de' Papi Avignonesi comparati a quelli de' Papi di Roma, che ressero ivi la Sede Apostolica prima di questa traslazione, e da poi che quella fu restituita in Roma, furono meno peggiori, e meno scandalosi. Non doversi prestar intera fede a Giovanni Villani, ed agli altri scrittori Italiani, che lo seguirono, come appassionati; nè doversi l'esterminio de' Templarj attribuire al disegno che Clemente V. ed il Re Filippo il bello fecero d'occupare i loro beni, ma a' loro enormi delitti, ed esecrande eresie

(*n*) Baluz. in *Praefat. ad vitas PP. Aven.*
(*o*) Nicol. de Clemang. *cap.* 27. *de corr. Eccl. stat.*

provate con reiterate confessioni de' rei. Ed il Baluzio nelle note da lui fatte alle vite de' Papi Avignonesi, adopera tutti i suoi talenti in purgar Clemente V. da ciò, che gl' imputa il Villani: difende parimente Giovanni XXII. assolve Benedetto XII. dallo stupro, che se gl' imputa della sorella del Petrarca, e dalla vinolenza. Si studia di far apparire apocrifa la bolla di Clemente VI. del giubileo, ed in brieve prende con ardore la difesa di tutti que' Papi, che in Francia dimorarono.

Ma quantunque gl'Italiani nudrissero sentimenti contrarj a quelli de' Franzesi: a' nostri regnicoli però fù uopo seguitare l'esempio de' loro Principi, ed allontanandosi da tutto il resto d'Italia, secondare i Franzesi. I nostri Re della casa d'Angiò, siccome si è potuto osservare da' precedenti libri di quest' istoria, erano grandemente obbligati a' Papi d'Avignone, e per conseguenza gli furono ossequiosissimi, e come leggi inviolabili erano i loro voleri prontamente eseguiti. Appena *Clemente V.* diede avviso al Re Carlo II. della risoluzione presa, ed eseguita in Francia contro i Templarj, con richiedergli ch' egli lo stesso facesse eseguire ne' suoi dominj, che subito questo Re lo ubbidì, e di vantaggio scrisse al Principe d' Acaja, che eseguisse parimente egli nel Principato d' Acaja quanto il Papa avea ordinato, con carcerare incontanente tutti i Templarj, ed occupare i loro beni, e tenergli in nome della Sede Apostolica (*p*).

Il Re Roberto avea maggiori obbligazioni col Pontefice Clemente, come s' è detto, e non men col suo successore *Giovanni XXII.* Questo Papa, prima d' esserlo, fu nudrito in Napoli nella Corte di Roberto, e dopo la morte di Pietro de Ferraris succedè egli al posto di cancelliere del Re (*q*), e da poi a sua istanza fu fatto Vescovo d' Avignone: ed asceso al Pontificato si mantenne fra loro una stretta amicizia, e corrispondenza. Quindi ciò che la Germania, e gli altri stati d'Europa, per la contenzione che Giovanni ebbe con Lodovico Bavaro, non potè soffrire di questo Pontefice, presso di noi fu legge inviolabile. Egli c' introdusse le *regole della cancelleria*, e tutti i modi da lui inventati per cumular danari, furono nel regno di Roberto prontamente eseguiti. Per questa ragione a questi tempi il nome de' *nunzj*, e *collettori Apostolici* si legge più frequente nel Regno; e la lor mano stesa anche sopra i beni delle Chiese vacanti.

§. II. *De' Nunzj, ovvero Collettori Apostolici residenti in Napoli.*

Sin da' tempi del Re Carlo I. d' Angiò hassi de' *nunzj* della Sede Apostolica risedenti in Napoli memoria, leggendosi ne' regali archivj della zecca, che il Re Carlo I. nell' anno 1275. per supplica

(*p*) Chiocc. *M. S. giurisd. tom.* 8.
(*q*) Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom. I. pag.* 796.

datagli da maestro Sinisi cherico della camera del Papa, *e nunzio* della Sede Apostolica, incaricò a Carlo Principe di Salerno, che facesse consegnare al proccuratore del nunzio suddetto alcune robe sequestrate, non ostante le pretensioni del secreto di Terra di Lavoro, e d'altri creditori, per essersi questi nella sua curia concordati col nunzio (*a*). Consimili carte si leggono del Re Roberto, ove fassi menzione de' nunzj a tempo di Clemente V. facendo questo Re nel 1311. dar il braccio a messer Guglielmo di Balacro Canonico della Chiesa di S. Alterio, ed a Giovanni di Bologna cherico della camera del Pontefice Clemente V. nunzj deputati per due brevi dal suddetto Pontefice ad esigere, e ricevere i censi alla Romana Chiesa dovuti per qualunque cagione, legati, beni, decime, ed altro (*b*). Siccome nell'anno 1335. fece dar il suo ajuto, e favore a messer Girardo di Valle diacono della maggior Chiesa di Napoli, e nunzio destinato dalla Sede Apostolica in questo Regno per eseguire alcuni affari commessili dalla medesima (*c*); e nel 1339. si leggono altre lettere di questo Re, colle quali si dà il *placito Regio*, ed ogni favore al suddetto nunzio per eseguire le sue commessioni (*d*).

Ma questi nunzj erano destinati per collettori delle entrate, che nel Regno teneva la Sede Apostolica, la quale sin da' tempi antichi, come si disse nel IV. libro di quest' istoria, avea in Napoli, ed in alcune sue Provincie particolari *patrimonj*, i quali col corso di più secoli s'andarono sempre avanzando. Ma insino al Pontificato di Giovanni XXII. non estesero la lor mano ne' beni delle sedi vacanti; poichè siccome fu altrove avvertito, anche nell'investitura data a Carlo I. ancorchè si proccurasse togliere a' nostri Re l'uso della *regalia*, che avevano nelle loro Chiese vacanti i Re di Francia, e d'Inghilterra; nulladimanco, intorno a' frutti di tali Chiese, niente fu mutato contro l'antica disciplina, leggendosi nell'investitura (*e*): *Custodia Ecclesiarum earundem interim libere remanente penes personas Ecclesiasticas JUXTA CANONICAS SANCTIONES*: le quali parole certamente importano, che i beni del morto Prelato, o de' beneficiati, dovessero conservarsi a' futuri successori, poichè così ordinano i canoni. Ciocchè parimente stabilì Papa Onorio nella sua bolla, e ne' suoi capitoli, siccome altrove fu rapportato. Nel Pontificato adunque di Giovanni, negli anni del regno di Roberto, non volendo questo Principe contrastare alla cupidigia di colui sempre intento a cumular denari, stesero i nunzj Apostolici la lor mano anche ne' beni delle Chiese vacanti, ed in vece di lasciarli a' successori, gli appropriavano alla camera Apostolica. Ciocchè una volta introdotto, fu poi continuato da Benedetto XII. suo successore, a cui

(*a*) Registr. *Car. I. ad ann.* 1275.
(*b*) Registr. *R. Robert. ann.* 1311.
(*c*) Registr. *R. Robert. ann.* 1335.
(*d*) Registr. *R. Robert. ann.* 1339.
(*e*) Rainald. *ann.* 1253. *num.* 3. *et ann.* 1265.

Re Roberto non era men tenuto, che a' suoi predecessori, avendogli questo Papa confermata la sentenza, che riportò da Clemente V. colla quale l' avea preferito nella successione del Regno al Re d' Ungheria. Quindi è, che nel regal archivio della zecca leggiamo più carte di questo Re, per le quali a tali collettori, in vece di fargli in ciò ogni ostacolo, si dà loro tutto l' ajuto, e favore. Onde leggiamo, che questo Re a' 28. di novembre dell' anno 1339. ordinò a tutti gli ufficiali del Regno, che a Guglielmo di S. Paolo costituito dalla Sede Apostolica per collettore delli frutti, ed entrate delle Chiese, e beni Ecclesiastici vacanti de' pastori, e rettori nel Regno, gli diano ogni ajuto, e favore intorno al raccogliere, e ricuperare i suddetti frutti, ed entrate per beneficio della Chiesa Romana. E nel 1341. a' 26. di Giugno comandò parimente a tutti gli ufficiali del Regno, che dessero ogni ajuto, e favore a messer Raimondo di Camerato Canonico d' Amiens, ed a Ponzio di Parretto Canonico Carnutense, nunzj deputati in Avignone dal Pontefice Benedetto XII. per commessarj per la Sede Apostolica a ricevere in nome della camera Apostolica li beni mobili, e tutti i loro crediti, e ragioni, che aveano lasciati a tempo della loro morte Raimondo Vescovo Cassinense, e Lionardo Vescovo d' Aquino (*f*).

Donde si scorge, che siccome era maggiore la soggezione, che ebbero i nostri Re Angioini alli Pontefici d' Avignone, che quella de' Re di Francia, così fecero valere assai più nel nostro Regno le loro leggi, che in Francia istessa. In Francia, come rapporta Tommasino (*g*), *Clemente VII.* fu il primo, che sedendo in Avignone tentò introdurre in quel Regno gli spogli, e le incamerazioni dei frutti nelle vedovanze delle Chiese per la morte de' Vescovi, e dei monasteri per la morte degli abati; e ciò fece per mantenere la sua Corte in Avignone, e trentasei Cardinali suoi partigiani, nel tempo dello scisma, mentre in Roma sedeva *Urbano VI.* (*h*). Ma il Re Carlo VI. con un suo editto (*i*) promulgato l' anno 1381. rendè vano questo sforzo. In conformità del quale furono spedite le patenti, e lettere regie nell' anno 1386. e rinovate nel 1394. donde avvenne, che in Francia si fosse posto agli spogli affatto silenzio; ed ancorchè Pio II. volesse rinovar in Francia le leggi degli spogli, Luigi XI. nel 1463. parimente le ripresse (*k*).

Ma presso di noi la legge degli spogli fu più antica; ed i Romani Pontefici molto tempo prima lo tentarono, leggendosi dalle costituzioni di Bonifacio VIII. di Clemente V. nel Concilio di Vienna, e di Giovanni XXII. che alle querele di molti, per gli abusi, ed inconvenienti deplorabili, che seco recavano, furono costretti a proibirgli,

(*f*) Chioc. *M. S. giurisd. tom.* 3. *de Nuntio Apost.*
(*g*) Tomasin. *de benefic. par.* 3. *lib.* 2. *cap.* 57. *num.* 5.
(*h*) *Pruove della libertà Gallic. cap.* 22. *num.* 6. Tomasin. *loc. cit.*
(*i*) Le parole dell' *Editto* si leggono nel *cap.* 22. *num.* 8. delle *Pruove della Liber. Gall.*
(*k*) *Pruove, etc. num.* 22 dove si legge l' *Editto di Luigi XI.*

donde si vede che molto prima s'erano cominciati a tentare; ma secondo la resistenza più, o meno de' Principi, regolavano quest' affare. Da' nostri Re *Angioini* non vi ebbero resistenza veruna, anzi agevolavano l' impresa, e gli davano più tosto ajuto, e favore. E quantunque dal Pontefice Alessandro V. nel Concilio di Pisa, e dal Concilio di Costanza, approvato poi da Martino V. anche per concordia avuta colle nazioni, che si opponevano, si fossero gli spogli tolti: nulladimanco presso di noi non rimediò all' abuso, se non nel regno degli *Aragonesi*, come diremo al suo luogo.

Furono ancora i nostri Re Angioini, e precisamente Roberto, ossequiosissimi a' Papi Avignonesi, ed alle loro leggi, e quando la Germania poco conto faceva delle compilazioni, che sursero in questo secolo delle *Clementine*, e delle *estravaganti*, presso di noi però ebbero, per le cagioni addotte, tutta la forza, e vigore.

§. III. *Delle Compilazioni delle Clementine, e delle Estravaganti.*

Sursero in questo XIV. secolo nuove compilazioni del diritto Pontificio. Acciocchè i Papi d' Avignone non fossero, anche in ciò meno che i Papi di Roma: *Clemente V.* racchiuse in cinque libri le sue costituzioni, e quelle stabilite nel Concilio di Vienna; e tenendo nel mese di marzo dell' anno 1313. pubblico concistoro nel castello di Montilio, vicino la città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco da poi, e morto nel seguente mese d'aprile, non ebbe tempo di mandargli alle Università degli studj, perchè nelle scuole s' insegnassero, e per quattro anni rimasero sospese. Giovanni Aventino (*a*), per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse, che Clemente nel punto della morte, considerando, che quelle costituzioni contenevano molte cose contrarie alla simplicità Cristiana, ordinò, che s' abolissero; ma il suo successore *Giovanni XXII.* trovatele a proposito del suo genio di congregar tesori, le fece nel mese di ottobre dell' anno 1317. pubblicare, e le trasmise alle Università degli studj, ordinando per sua bolla (*b*), che quelle si ricevessero non meno nelle scuole, che ne' tribunali. Sortirono due nomi, di *Clementine*, e per non confonderle col *sesto*, furono anche chiamate *settimo* delle Decretali, come le chiamarono Giovanni Villani (*c*), Aventino, Michel di Cesena, ed altri (*d*).

Non soddisfatto appieno *Giovanni XXII.* di questa compilazione, volle alle costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili, e salutifere, a cagion dell' utilità grande, che recavano alla sua Corte; e poichè senz' ordine vagavano

(*a*) Avent. *Ann. Bojor. lib.* 7. *cap.* 15. *num.* 18.
(*b*) Bulla *Jo. XXII. praefixa Clementinis.*
(*c*) Villan. *Histor. Flor. lib.* 9. *cap.* 2.
(*d*) V. Baluz. *in Not. ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 682. Struv. *Hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 27. Bonifac. *de Amanatis in prooem. Clement.*

fuori del corpo dell' altre raccolte, furono chiamate *estravaganti*. Furono anche chiamate *Joannine* (e), come eziandio le chiamò Cujacio (f); ed intorno all' anno 1340. furono per privata autorità raccolte insieme, nè furono ricevute da tutti per pubblica autorità. Questo Pontefice vien riputato ancora autore delle *regole della cancelleria* (g): inventore delle scandalose *annate*, e d' altri sottili, ed ingegnosi ritrovamenti per cumular ricchezze. Al di lui esempio gli altri Pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV. Calisto III. Paolo II. Sisto IV. ed altri; onde da poi per privata autorità se ne fece di tutte queste *estravaganti* raccolta, che fu al corpo del dritto Pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le *Decretali* i suoi chiosatori, e commentatori (h). Ma non da tutte le nazioni furono ricevute, e Guglielmo Occamo, che fu coetaneo di Giovanni XXII. testifica, che sin dal loro nascimento, furono da molti riprese, e condennate come eretiche, e false, e ripiene di molti errori (i). Presso i nostri canonisti però ebbero credito, e vigore; e mentre durò il regno degli Angioini, non vi fu cosa, che i Pontefici Avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta; quindi avvenne, che quando la Francia, e la Germania cominciavano a toglier da' loro Regni gli abusi, presso di noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono da poi nel regno di Giovanna I. e de' seguenti Re Angioini (dove non meno lo stato politico, per le tante revoluzioni, che l' Ecclesiastico per lo scandoloso scisma, che surse, furono tutti sconvolti) posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de' nostri Principi, sì che potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne' seguenti libri di quest' istoria.

(e) V. Struv. *loc. cit.* §. 18.
(f) Cujac. in *C. ad audientiam* 4. *de Spons. et Matr.*
(g) Ludov. Gomes. *in prooem. Comment. ad Regul. Cancel.*
(h) V. Mastricht. *Hist. Jur. Can. num.* 283.
(i) V. Struv. *Hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 28. et §. 56.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXIII.

Celebrate che furono l'esequie dell' inclito Re Roberto, la città di Napoli fece subito gridar per tutto il nome di *Giovanna*, e d' *Andrea;* ma si vide in pochi dì, come scrive il Costanzo (a), quella differenza, ch' è tra il dì, e la notte; poichè gli Ungari, de' quali era capo fra Roberto, per mezzo dell' astuzia di lui, pigliarono il governo del Regno, cacciando a poco a poco dal consiglio tutti i più fidati, e prudenti consiglieri del Re Roberto, per amministrar ogni cosa a volontà loro; onde la povera Regina, che non avea più di sedici anni, era rimasta sola in nome Regina, ma in effetto prigioniera di que' barbari; e quel che più l' affliggeva, era la dappocaggine del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungari. La Regina Sancia vedova del Re Roberto, vedendo in tanta confusione la casa reale, che a tempo del suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del mondo, andò a rinchiudersi nel monastero di Santa Croce, edificato da lei presso al mare, dove appena finito l' anno morì con fama grandissima di santità I reali, che stavano in Napoli, vedendosi da fra Roberto privi di tutto quel rispetto, che solevano avere dal Re Roberto, andarono ciascuno alle sue terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere I cavalieri Napoletani, vedendo il Re Andrea dato all' ozio, e non esservi menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto Principe di Taranto, che quell' anno armava per passare in Grecia: ed accettati con molto onore dal Principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti cavalieri privati del Regno, che andassero a quell' impresa; e con questa milizia felicemente il Principe ricovrò fin alla città di Tessalonica; ed era salito in gran speranza di ricovrare la citta di Costantinopoli, se dalle turbolenze del Regno, che si di-

(a) Costanzo *lib.* 6.

ranno, que' capitani, con quasi tutta l'altra cavalleria, non fossero stati richiamati alla difensione delle cose proprie Frate Roberto pronosticando da questi andamenti, che i reali di Napoli avessero da far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quell'autorità, che si avea usurpata, mandò a sollecitare Lodovico Re d'Ungaria fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del Regno, come debito a lui per eredità dell'avolo; ma Antonio Buonfinio scrittore dell'istorie d'Ungaria dice, che Lodovico Re d'Ungaria mandò ambasciadori al Papa a proccurare, che mandasse a coronar Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avolo, e che questi ambasciadori fecero a tal'effetto molto tempo residenza nella Corte del Papa, che allora era in Avignone, perchè vi trovarono gran contrasto; e Giovanni Boccaccio scrive, che appena poterono ottenere le bolle dell'incoronazione. Giovanna intanto era stata già solennemente coronata in Napoli per mano del Cardinal Americo mandato dal Pontefice Clemente VI. il quale gl'inviò parimente l'investitura, e fu intitolata *Regina di Sicilia, e di Gerusalemme, Duchessa di Puglia, Principessa di Salerno, di Capua, di Provenza, e di Forcalquieri, e Contessa di Piemonte*: la quale all'incontro nella Chiesa di Santa Chiara nel dì ultimo d'agosto di quest'anno 1344. in mano dello stesso Cardinale gli giurò omaggio, con promessa del solito censo, siccome si legge nell'investitura rapportata dal Summonte, che l'estrasse dall'archivio regio, ove si conserva (b).

Il Papa avea mandato il Cardinal Americo non solo per ricever il giuramento da Giovanna, ma l'avea anche creato balio della medesima per la sua minor età: al quale parimente avea data potestà di revocare tutte le donazioni, e concessioni fatte da Roberto, e da Giovanna in pregiudicio della Chiesa Romana, e del Regno (c): ma questo baliato non ebbe alcun effetto (d), perchè frate Roberto co' suoi Ungari governavano ogni cosa. E sebbene i Pontefici Romani avessero sempre avuta tal pretensione di mandar essi i balj, non ebbero però mai parte alcuna nel governo.

Avea inoltre questa Regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo Duca di Durazzo figliuolo primogenito del Principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie, dal qual matrimonio ne nacque un figliuolo chiamato Luigi, che non avendo compito un mese, se ne morì, e fu sepolto in Santa Chiara, dove ancora oggi si vede il suo tumulo. Ed in quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuolo secondogenito del Principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto, o sia Tommaso Sanseve-

(b) Summonte *tom.* 2. *lib.* 3. *pag.* 417. Baluz. *Notae ad Vitas Papar. Aven. tom.* 1. *pag.* 842.

(c) Baluz. *loc. cit.*

(d) Prima Vita Clem. VI. *apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 246. *Sed circa regimen, et administrationem Regni memorati modicum facere potuit per dictam Joannam jam doli capacem impeditus.*

rino, dal qual matrimonio ne nacque poi *Carlo III.* che fu Re di Napoli (*e*).

Saputosi intanto in Napoli, che il Papa avea spedite le bolle dell' incoronazione d'Andrea, e che gli ambasciadori, che le portavano erano giunti presso a Gaeta: alcuni Baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da' reali, che vi dissentivano, e sopra tutti da Carlo Duca di Durazzo, stante ancora la dappocaggine d'Andrea, e l' insolenza degli Ungari, diedero la spinta a coloro, che aveano congiurato d' ucciderlo, d' accelerar la sua morte, temendo che scoverti i loro disegni, non fossero per opera di frate Roberto pigliati, e decapitati subito, che fosse venuto l' ordine del Papa, e che Re Andrea fosse coronato. In fatti essendo andati il Re, e la Regina alla città d'Aversa, ed alloggiati nel castello di quella città, dove poi fu eretto il convento di S. Pietro a Majella (*f*), la sera de' 17. di settembre del 1345. quando stava il Re in camera della moglie, venne uno de' suoi camerieri a dirgli da parte di frate Roberto, ch' erano arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a' quali si richiedea presta provisione; ed il Re partito dalla camera della moglie, ch' era divisa per una loggia dall' appartamento ove si trattavano i negozj, essendo in mezzo di quella, gli fu gittato un laccio al collo, e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perch' era di notte, sepolti nel sonno, e nel vino (*g*).

La novità di questo fatto fece restare tutta quella città attonita, massimamente non essendo chi avesse ardire di volere sapere gli autori di tal omicidio. La Regina ch' era di età di diciotto anni, sbigottita non sapea che farsi: gli Ungari aveano perduto l' ardire, e dubitavano d' essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo: talchè il corpo del Re morto ridotto nella Chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto: ma Ursillo Minutolo gentiluomo, e Canonico Napoletano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a seppellire nell' Arcivescovado di Napoli nella cappella di S. Lodovico, dove essendo stato sin all' età del Costanzo in sepoltura ignobile, Francesco Capece abate di quella cappella, ed emulo della generosità di Ursillo, gli fece fare un sepolcro di marmo, e trasferita poi dall' Arcivescovo Annibale di Capua la sagrestia in quella cappella, fu riposto nel muro avanti la porta della stessa sagrestia, dove oggi ancor si vede.

La vedova Regina si ridusse subito in Napoli, ed i Napoletani con que' Baroni, che si trovavano nella città andarono a condolersi della morte del Re, ed a supplicarla, che volesse ordinare a' tribunali, che amministrassero giustizia; poichè frate Roberto, e gli altri Ungari abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La Reina ristretta co' più savj, e fedeli del Re Roberto suo avolo, perchè si togliesse il

(*e*) Costanzo *lib.* 6.

(*f*) Grammat. *decis.* 1. *num.* 27.

(*g*) Giovanni Villani *lib.* 12. *cap.* 50. 78. 98. Matteo Villani *lib.* 1. *cap.* 11. Petrarca *lib.* 6. *rer. fam. epist.* 6. V. Baluz. *in Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 860.

sospetto che susurravasi, d'aver ella avuta anche parte all'infame assassinamento, commise con consiglio loro al Conte Ugo del Balzo, che avesse da provvedere, ed investigare gli autori della morte del Re, con amplissima autorità di punir severamente quelli, che si fossero trovati colpevoli. Questi dopo aver fatti morire due gentiluomini Calabresi della camera del Re Andrea ne' tormenti, fece pigliare Filippa Catanese col figlio, e la nipote, e dopo avergli tutti e tre fatti tormentare, gli fece tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti, che fosse giunta al luogo, dove avea da decapitarsi (*h*).

Dall'altra parte, essendo arrivata in Avignone la notizia di tal fatto al Pontefice Clemente, riputando, che s'appartenesse a lui, ed alla Sede Apostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anch'egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, rebelli, e proscritti; (Questa prima bolla di *Clemente VI.* spedita in Avignone nel primo di febbraro 1346. si legge presso *Lunig* (*i*) *) ma per la lontananza del luogo, riuscendo inutili tutte l'inquisizioni per liquidar le persone, diede con sua bolla, spedita in Avignone nel 1346. quinto anno del suo Pontificato, commessione a Bertrando del Balzo gran Giustiziere del Regno, Conte di Montescaglioso, e d'Andria, con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli; ed in questa bolla, ch'estratta dal regal archivio, vien rapportata da Camillo Tutini (*k*), si leggono fra l'altre, queste parole: *Nos nolentes, sicut nec velle debemus, tam horribile, et detestabile, ac Deo, et hominibus odiosum facinus, cujus cognitio prima ad nos, et Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere impunitum, etc.* (*l*). Ed avendo con permissione anche della Regina, fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori, ed autori del delitto, Gasso di Dinissiaco Conte di Terlizzi, Roberto di Cabano Conte di Evoli, e gran Siniscalco del Regno, Raimondo di Catania, Niccolò di Milizzano, Saucia di Cabano Contessa di Morcone, Carlo Artus, e Bertrando suo figliuolo, Corrado di Catanzaro, e Corrado Umfredo da Montefuscolo. E poichè alcuni di essi dimoravano nel Regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione, che vantavano de' reali, e perchè s'erano afforzati nelle loro terre: il Conte Bertrando ebbe ricorso alla Regina, perchè con suo general editto si comandasse all'Imperadrice di Costantinopoli, ed a Lodovico di Taranto suo figliuolo, che sotto fedele, e sicura custodia gli trasmettesse Carlo, Bertrando, e Corrado d'Umfredo; e similmente comandasse al Prin-

(*h*) Cost. *lib.* 6.
(*i*) *Tom.* 2. *pag.* 1111.
* Addizione dell'Autore.
(*k*) Tutin. *de'M. Giustizieri*, *fol.* 62. V. Baluz. *loc. cit.*
(*l*) Prima Vita Clem. VI. *apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 247. *Contra alios vero dictus Papa fecit processus, et fulminavit sententias quantum ratio dictabat, et justitia suadebat.*

cipe di Taranto, al Duca di Durazzo, e loro fratelli, a tutti i Conti, e Baroni, e spezialmente a' cittadini Napoletani, che nel caso dall' Imperadrice suddetta non si fossero quelli trasmessi, che detti Regali, e Conti, e tutti gli altri con tutte le loro forze si conferissero nelle terre, e luoghi, ove coloro fossero, per imprigionargli, offerendo anch'egli di andarvi in persona, affinchè di essi si prendesse la debita vendetta; e di vantaggio, che scrivesse a' Vescovi, Vicarj, e loro ufficiali, che con effetto mandassero in esecuzione gl' interdetti, e le scomuniche fulminate dal Papa contro di loro, con dichiarare le terre, ove dimoravano, interdette, i loro fautori, e ricettatori scomunicati, e che gl' interdetti suddetti tenacemete si osservassero, ed ubbidissero. La Reina a tenor di queste dimande a' 7. ottobre di quest' anno 1346. fulminò un severo editto, che fu istromentato per mano di Adenolfo Cumano di Napoli Viceprotonotario del Regno, di cui mandò più autentici esemplari per tutte le città, e Provincie del Regno, ed in Napoli gli fece affiggere ne' portici del castel nuovo, e della gran Corte, perchè a tutti fosse noto, e palese. L'editto è parimente rapportato dal Tutini, dentro di cui si vede anche inserita la riferita bolla di Clemente.

Mandò ancora la Regina, perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il Vescovo di Tropea in Ungaria al Re Lodovico suo cognato a pregarlo, che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo, che l'era nato dal Re Andrea suo marito, di cui nel riferito editto fassi anche memoria, chiamato Caroberto Duca di Calabria (m). Ma questa missione riuscì infruttuosa alla Regina Giovanna; poichè Re Lodovico persuaso già, che ella fosse consapevole, e partecipe della morte d'Andrea, gli rispose, secondo che rapporta Antonio Buonfinio con una epistola di questo tenore: *Impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiae, neglecta vindicta, et excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem. Neminem tamen Divini, humanive judicii poenas nefario sceleri debitas evasurum.*

CAP. I.

Seconde nozze della Regina GIOVANNA *con* LUIGI *di Taranto. Il Re d Ungheria invade il Regno, e costringe la Regina a fuggirsene, e a ricovrarsi in Avignone: vi ritorna da poi, e coll'ajuto, e mediazione del Papa ottiene dall' Ungaro la pace.*

Al ritorno del Vescovo, la Regina fece palese a tutti quelli del suo consiglio la risposta, e tutti giudicarono, che l'animo del Re

(m) Baluz. *tom.* 2. *Vitae PP. Aven. pag.* 689. *e* 690. rapporta due epistole di Clemente scritte alla Regina, che lo richiese di levar al fonte il parto; ed il Papa commise agli Arcivescovi di Napoli, di Bari, e di Brindisi, o altro Prelato ad elezione della Regina di farlo in suo nome, siccome fu tenuto al fonte dal Vescovo Cavillocense Cancelliere di Giovanna.

d'Ungaria fosse di vendicarsi della morte di suo fratello, e compresero ancora, dall'aver incolpata Giovanna, per aver ritenuta, e continuata la potestà Regia, ch'egli pretendesse, che il Regno fosse suo: siccome ne diede anche manifesti indizj, quando pretese dal Papa l'investitura del Regno per Andrea suo fratello, non già come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avolo. Giudicarono perciò tutti, ch'era necessario, che la Regina si preparasse alla difesa; e perchè la prima cosa che avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l'autorità, e con la persona ostare a sì gran nemico: Roberto Principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, propose *Luigi* suo fratello secondogenito, essendo Principe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del consiglio, ed essendo già passato l'anno della morte di Re Andrea, per le novelle che s'aveano degli apparati del Re d'Ungaria, si contrasse il matrimonio subito, senz'aspettare dispensa del Papa.

Ma la fama della potenza del Re d'Ungaria, e le poche forze del nuovo marito della Regina, e l'opinione universale, che la Reina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte de'Baroni, e de'popoli; e benchè Luigi di Taranto con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe però quella ubbidienza, che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima, che il Re d'Ungaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite, e necessarie. Onde la Regina, che fu veramente erede della prudenza del gran Re Roberto suo avolo, volle in questo fiore della gioventù sua, con una resoluzione savia mostrar quello che avea da essere, e che fu poi nell'età matura; perchè vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de'sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico resistendo, e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutti i Baroni, e'sindici delle città del Regno, ed i governatori della città di Napoli, pubblicò la venuta del Re d'Ungaria, e dolutasi lungamente d'alcuni, che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza: disse ch'era deliberata di partirsi dal Regno, e gire in Avignone per due cagioni, l'una per fare manifesta l'innocenza sua al Vicario di Cristo in terra, com'era manifesta a Dio in cielo: e l'altra per farla conoscere al mondo, coll'ajuto che sperava certo di avere da Dio; e che tra tanto non voleva, che nè i Baroni, nè i popoli avessero da esser travagliati, com'era travagliata essa; e però, benchè confidava, che tutti i Baroni, e'popoli, almeno per la memoria del padre, e dell'avolo, non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia: voleva più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro, che potessero andare a rendersi all'irato Re d'Ungaria; e però assolveva tutti i Baroni, popoli, castellani, e stipendiarj suoi dal giuramento, ed ordinava, che non si facesse alcuna resistenza al vincitore, anzi

portassero le chiavi delle terre, e delle castella, senz' aspettare araldi, o trombette. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò, dicendo. che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel Regno, e reintegrata nell' onore. S' imbarcò per tanto da Castelnuovo per andare in Provenza il dì 15. gennajo del nuovo anno 1348. e con lei, e col marito andò anche la Principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano Imperadrice, e Niccolò Acciajoli Fiorentino, intimo della casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore.

Intanto Lodovico Re d' Ungaria era col suo esercito entrato nel Regno, e ricevuto nell'Aquila, vennero ivi a trovarlo il Conte di Celano, il Conte di Loreto con quel di S. Valentino, e Napolione Orsino con altri Conti, e Baroni d'Apruzzo, i quali gli giurarono omaggio, ed avendo presa, e saccheggiata la città di Sulmona, a gran giornate, non trovando chi gli facesse ostacolo, se ne veniva in Napoli; onde i Reali, confidati nel parentado che avevano col Re d' Ungaria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente raccolti; tanto più, che conducevano con loro, come Re, il picciolo Caroberto figliuolo del Re Andrea, ch' allora era di tre anni; e così raccolta una compagnia de' primi Baroni, si mossero da Napoli il Principe di Taranto, e Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Luigi, e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il Re d' Ungheria, che veniva da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote, ed accarezzò tutti; ma poichè fu giunto ad Aversa, concorse un gran numero di cavalieri, e d' altri Baroni a riverirlo, e dimorato quivi cinque giorni, volendo il sesto andare in Napoli s'armò di tutte arme, e fece armare tutto l'esercito, e cavalcò, e passando avanti il luogo dov'era stato strangolato Re Andrea si fermò, e chiamò il Duca di Durazzo, dimandandogli da qual finestra era stato gittato Re Andrea; il Duca rispose, che no'l sapea, e 'l Re mostrogli una lettera scritta da esso Duca a Carlo d'Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e 'l fè pigliare, ed immantenente decapitare (*a*), comandando, che fosse gittato dalla medesima finestra, onde fu gittato Re Andrea; e rimaso il cadavere insepolto per ordine del Re sin'al dì seguente, fu poi portato a seppellire in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo, ove ancora oggi si vede il suo sepolcro. Questa fu la morte del Duca di Durazzo figliuolo di Giovanni quintogenito del Re Carlo II. il quale di Maria sorella della Regina Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenzia, e Margarita, delle quali si parlerà più innanzi. Gli altri Reali, volle il Re, che restassero prigioni nel castello d'Aversa e di là a pochi dì gli mandò in Ungaria insieme col picciolo Caroberto; ed egli continuando il cammino verso Napoli rappresentava uno

(*a*) II. Vita Clemen. VII. *apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 271.

spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro, dov' era dipinto un Re strangolato, e venutogli incontro gran parte del popolo Napoletano a salutarlo, egli con grandissima severità finse non mirargli, nè intendergli, e volle entrare con l' elmo in testa dentro Napoli, e rifiutando ogni rimostranza d' onore se n' andò dritto al Castelnuovo, di cui il castellano già gli avea portate le chiavi: onde nacque una mestizia universale, e timore, che la città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subito posero mano a saccheggiare le case de' Reali, e la Duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un navilio, andando a trovare la sorella in Provenza. Nè volle il Re dare udienza agli eletti della città, ma volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato che i nuovi eletti non facessero cos' alcuna, senza conferire col Vescovo di Varadino Ungaro. E poichè fu trattenuto due mesi in Napoli, se n' andò in Puglia, dove costituì suo Vicario Corrado Lupo Barone Tedesco, e dopo aver costituito castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado del Castelnuovo, e fatte molte preparazioni in diversi luoghi del Regno, imbarcandosi in Barletta sù una sottilissima galea passò in Schiavonia, ed indi in Ungaria, non essendo dimorato più che quattro mesi nel Reame.

In questo mezzo la Regina Giovanna, arrivata alla Corte del Papa in Avignone con Luigi suo marito, vi furono accolti benignamente da Clemente, il quale dispensò a' legami della consanguinità per lo matrimonio contratto (*b*), e la Regina ebbe concistoro pubblico, ove con tanto ingegno, e con tanta facondia difese la causa sua, che il Papa, ed il collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contro Filippa Catanese, e Roberto suo figliuolo, e conosciuto, che la Regina non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo, ch' ella fosse innocente, e pigliarono la protezione della causa sua, spedendo subito un Legato Apostolico in Ungaria a trattare la pace. Questi trovò molto superbo il Re, o che fosse l' ira del morto fratello, o l' amore che avea conceputo di così bello, ed opulente Regno, che già si trovava averlo tutto in mano, e lo teneva per suo, poichè il picciolo Caroberto, poco da poi che fu giunto in Ungaria era morto; ma non per la difficoltà del negoziare, il Legato volle partirsi da Ungaria, ma cercò di dì in dì, con ogni arte mollificare l' asprezza dell' animo di quel Re.

Intanto i Napoletani, partito che videro il Re d' Ungaria, avendo intesa la buona volontà del Papa verso la Regina, e che si vedeano così maltrattati da Gilforte Lupo castellano, e luogotenente del Re in Napoli, cominciarono a sollevarsi, e molti di coloro ch' erano stati cortegiani di Re Roberto, e della Regina, si partirono, ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla,

(*b*) II. Vita Clem. *apud. Baluz. loc. cit. Misericorditer dispensavit, quoniam in secundo consanguinitatis gradu se invicem ex duobus stirpibus contingebant.*

che se ne ritornasse, perch'erano tanto indebolite le forze degli Ungari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbero cacciati con ogni picciol numero di gente; che fosse condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti Baroni, che con messi, e lettere secrete la chiamavano, e questo giovò molto alla Regina, perchè mostrando queste lettere al Papa, gli fermarono più saldamente in testa l'opinione, che tenea dell'innocenza sua, onde la Regina assicurata del favore del Papa, e della volontà degli uomini del Regno, cominciò a ricovrar insieme la fama, e la benevolenza de'sudditi, a'quali pareva, ch'essendosi presentata innanzi al Papa, padre, e giudice universale de'Cristiani, e da lui giudicata per innocente, e degna d'esser rimessa nel suo Regno ereditario: pareva a ciascuno, che fosse da riposarsi sovra quel giudicio, ed attender a fare ufficio di buoni, e fedeli vassalli; e da questo mossi i popoli di Provenza, e degli altri stati di là de' monti, fecero a gara a presentarla, e sovvenirla di danari, de' quali stava in tanta estrema necessità, che vendè al Papa la città d'Avignone (c), e col prezzo di quella, e co' danari presentatigli, fece armare dieci galee, e preso commiato dal Papa insieme con Luigi suo marito partissi. Angelo di Costanzo (d) narra, che nel partirsi donò, non vendè (1) al Papa, ed alla Chiesa la città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del Papa, che conoscendo ch'ella desiderava, che donasse il titolo di Re a Luigi suo marito, nel dargli la benedizione il Papa lo chiamò Re; onde ambedue lieti, e pieni di buona speranza andarono ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la città tutta uscì ad incontrarla nel ponte del picciolo Sebeto, 200. passi lontano dalla città, perchè al porto di Napoli non si poteano appressare le galee, poichè il Castelnuovo, come tutte l'altre castella si teneano dagli Ungari. Discesi dunque a terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine, e d'ogni età, furono

(c) II. Vita Clem. *apud Baluz. loc. cit. pag.* 272. *Civitatem Avenionensem, etc. emit a Regina praedicta pretio invicem concordato.*

(d) Costanzo *lib.* 6.

(1) Non può ora più dubitarsi di questa vendita, avendone *Lunig* (e) impresso l'istromento stipulato in Avignone, dove è manifesto questa città col suo distretto essersi venduta, non già donata, e stante la necessità, ed estremi bisogni della Regina, bisognò ella contentarsi del prezzo offertogli, che non oltrepassò la somma di ottantamila fiorini d'oro di Fiorenza; esprimendosi, che tutto il di più, che valesse, considerando la Regina quelle parole del signor nostro Gesù, rammentate dall'Apostolo, *beatius est dare, quam accipere:* lo donava al Papa, ed alla Chiesa Romana, come pura, semplice, ed irrevocabile donazione. Dee nell'istromento trascritto da *Lunig* emendarsi la data; poichè, si porta stipulato in Avignone a' 12. giugno del 1358. quando molto tempo prima la Regina avea già da Avignone fatto ritorno in Napoli. Addizione dell'Autore.

(e) *Tom.* 2. *pag.* 182.

condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al seggio di montagna. Vennero fra pochi dì molti Conti, e Baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungari. La Regina, ed il Re Luigi si voltarono a rimunerare, per quanto l'angustia delle facoltà loro a quel tempo comportava, tutti quelli, che aveano mostrata affezione al nome loro, con privilegi, titoli, onori, e dignità, e sovra tutto i cavalieri giovani suoi coetanei, come coloro, che speravano più per amore, che per forza di stipendj far esercito abile a poter cacciare i nemici dal Regno Ed in questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a' Baroni il titolo di Duca, perchè prima non era in usanza, che quello di Conte, ed il titolo di Principe, o di Duca era de' soli Reali, ed il primo fu Francesco del Balzo, che dalla Regina Giovanna I. fu fatto Duca d'Andria, ed il secondo fu il Duca di Sessa. Ordinò ancora Re Luigi una bella corte, e fece gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciajoli Fiorentino; e perchè i popoli del Regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo, e da' suoi ministri capitani degli Ungari, lasciò assediate le castella di Napoli, e fatta una buona compagnia di Conti, e Baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù Napoletana, cavalcò contro il Conte d'Apici, e quello debellato, passò in Puglia, e presa Lucera, andò a Barletta. Fu lungamente con non minor ferocia, che ardire guerreggiato in Puglia, ed in Terra di Lavoro, e non meno queste Provincie, che l'altre del Regno si videro ardere d'incendio marziale. Corrado Lupo tosto avvisonne il Re d'Ungaria, il quale ricevuto l'avviso, fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia; e s'imbarcò per venire in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia si trovò al numero di diecimila cavalli, e pedoni quasi infiniti. Si accese per ciò più fiera, ed ostinata la guerra, infin che stanchi l'un partito, e l'altro, finalmente diedero apertura a Papa Clemente d'interporre fra i due Re trattati di pace. Spedì per tanto il Pontefice due Legati, i quali avendola maneggiata, non poteron allora ottener altro, che tregua per un anno; onde il Re Lodovico se nè tornò in Ungaria, lasciando presidio alle terre, che si teneano con le sue bandiere. Ma poichè fu in Ungaria, o che fosse destrezza, e prudenza del Legato Apostolico, che gli fu sempre appresso; o che fosse, che disegnava di far guerra con Veneziani, i quali aveano occupate alcune terre di Dalmazia appartenenti al Regno d'Ungaria, concesse in fine la pace a Re Luigi, ed alla Regina Giovanna, rilassando in grazia del Papa, e del collegio de' Cardinali tutte le sue pretensioni, e liberò i cinque Reali, ch'erano stati quattro anni carcerati al castello di Visgrado. Fu conchiusa questa pace in aprile dell'anno 1351. ed alcuni aggiungono, che avendo condannato il Papa, come mezzo della pace, il Re Luigi, e la Regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al Re d'Ungaria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliargli, dicendo, ch'egli non era venuto al Regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vindicare la morte del fratello; nella quale vendetta avendo fatto quanto

gli pareva, che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato, e ringraziato dal Papa, e dal collegio.

Uscito da questi affanni Re Luigi, e la Regina, mandarono ambasciadori a ringraziar il Papa, ed il collegio, ed a dimandargli un Legato Apostolico, che l' avesse incoronati; il che ottennero agevolmente, perchè dal Papa fu deputato a ciò il Vescovo Bracarense. Si fece per tanto in Napoli un grand'apparato per la incoronazione, alla quale fu deputato il dì 25. maggio festa della pentecoste; e tutto il Regno assuefatto a travagli, ad incendj, a morti, ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i Baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea, che avesse da fare dimenticare tutte le calamità passate. Nel dì stabilito essendo giunto il Legato nel luogo dove era l' apparato, con grandissima pompa, e solennissime cerimonie, unse, e coronò il Re, e la Reina, e fur fatte molte giostre, e molti giuochi d' arme, e conviti. Ed appresso, dalla città, e da tutto il Baronaggio fu solennemente giurato omaggio al Re, ed alla Regina, i quali fecero general indulto a tutti quelli, che nelle guerre passate aveano seguite le parti del Re d'Ungaria; ed il Re Luigi, in memoria di questa coronazione, ordinò, come si disse, la compagnia del *nodo*, nella quale si scrissero da 60. signori, e cavalieri Napoletani di diverse famiglie, ed i più valorosi campioni di que' tempi.

CAP. II.

Spedizione del Re LUIGI *di Taranto in Sicilia: pace indi seguita, e sua morte.*

Siccome il nostro Regno di Puglia erasi ridotto in assai felice stato per la pace, e per la presenza, e liberalità del Re Luigi, così all' incontro le cose della Sicilia ogni dì andavano peggiorando; perocchè crescendo per la debolezza del picciolo Re don Luigi, le discordie tra' Siciliani, ed essendo divisi tutti i Baroni, ed i popoli dell' isola, si lasciò la cultura de' campi, ch' è la principale entrata di quel Regno, e parimente tutti gli altri traffichi, e guadagni, e s' attendea solo a ruberie, incendj, ed omicidj; onde procedeva non solo la povertà, e miseria di tutta l'isola, ma la povertà, e debolezza del Re, non potendo i popoli supplire, non solo a' pagamenti estraordinarj, ma nè anco a' soliti, ed ordinarj; quindi avvenne, che i Baroni dell'isola si divisero in due parti; dell' una erano capi i *Catalani*, che s' aveano usurpata la tutela del Re; e dell' altra quelli di casa di *Chiaramonte*, ch' erano tanto potenti, che tenevano occupate Palermo, Trapani, Saragozza, Girgento, Mazara, e molte altre terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del Re, signoreggiavano quelle terre d' ogni altra cosa, che dal titolo in fuora; e

perchè coloro, che governavano il Re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il Re, e la casa sua con dignità regia, e ch' essi potessero anco accrescere di ricchezze: molti popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi, e la città di Messina, la quale era principale di quelle, che il Re possedeva, non potendo soffrire l'acerbo governo del Conte Matteo di Palizzi, volti i cittadini in tumulto, andarono sin' al palazzo reale, e l' uccisero; e gli altri Baroni appena poterono salvare sè stessi, e la persona del Re, ritirandosi in Catania. Con l'esempio de' Messinesi, Sciacca ancora uccise i ministri del Re, che v'erano; e perchè di questo moto era stato autore il Conte Simone di Chiaramonte, e conosceva, che contro di sè sarebbe voltata tutta l' ira del Re, e del suo consiglio, mandò a Re Luigi in Napoli, chiamandolo, non all' impresa di Sicilia, come aveano altre volte chiamato Re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo, che le cose di quel Regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato.

Il Re Luigi, e 'l Regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti, che i Siciliani, cominciando allora a cogliere i primi frutti della quiete, e della pace; e quelle forze, che a tempo di Re Roberto erano potenti, ed unite, ora per la presenza di tanti reali, tra' quali era diviso il Regno, erano deboli, e disunite; onde non potè mandarvi quel numero di gente, e di vittovaglie, che sarebbe stato necessario a tanta impresa; nulladimanco vi mandò il gran Siniscalco Acciajoli con cento uomini d' arme, e Giacomo Sanseverino Conte di Melito con quattrocento fanti, sopra sei galee, e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vittovaglie, che fu possibile. Questi giunti in Sicilia, col favore del Conte Simone, se n' andarono a Melazzo, e l' occuparono, e postovi presidio, e governadore in nome del Re, andarono a Palermo con gran parte di vittovaglia, e furono ricevuti da' Palermitani, già ridutti all' estremo bisogno d' ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza; e que' di Chiaramonte fecero alzare le bandiere di Re Luigi a Trapani, e Saragoza, ed a tutte l'altre terre, che teneano essi; e benchè non avessero tante genti di guerra, che bastassero a tenerle con presidio di Re Luigi, era tanto più debole la parte del Re di Sicilia, che senza forza di arme si mantennero in fede del Re di Napoli, solamente con monizione di vittovaglia, che gli era mandata di Calabria.

Per questi successi i governadori del Re don Luigi desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del Re Luigi, avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo per riavere Palermo; ma fu in vano, perchè i cittadini che avevano gustata la comodità delle vittovaglie, si mantennero in fede del Re Luigi, servendo con molta fede, e diligenza al gran Siniscalco, ed al Conte di Mileto, che difendevano la città, onde furono costretti ritornarsene.

Il Re don Luigi fra pochi dì venendo a morte, fu gridato Re *Federico* suo ultimo fratello, il quale non avendo che tredici anni, era sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali essendo sbandito da

Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella città, egli ancora seguì la parte del Re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni soldati, e aderenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici. Il popolo essendosi levato a rumore, diede facilità di poter intromettere ducento cavalli, e 400. fanti, mandati dal gran Siniscalco, e da' Conti di Chiaramonte, com'era stato stabilito tra loro, e cacciandone quelli della fazione contraria, s'alzarono le bandiere del Re Luigi. Questi subito, ch'ebbe l'avviso della presa di quella città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute più tosto da' Chiaramontesi, che dagli ufficiali suoi, venne subito con la Regina Giovanna sua moglie, a Reggio in Calabria, mandando al gran Siniscalco supplimento di 50. altre lance, e 300. fanti a piedi, e buona quantità di vittovaglia a Messina, che ne stava in grandissima necessità. Fu tanta l'allegrezza de' cittadini, che giunti con quelle genti, ch'erano venute allora, assaltarono i castelli di San Salvatore, e di Mattagrifone, che furono stretti a rendersi con due sorelle del Re, Bianca, e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla Regina, e da lei furono con molta cortesia, ed amorevolezze ricevute, ed accarezzate. Parve al Re non indugiare più, e passato con la Regina il faro, nella vigilia della natività del Signore del 1355. entrarono in Messina con grandissima pompa, e furono alloggiati nel palazzo reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio, e fedeltà da tutti.

Pochi dì da poi vennero il Conte Simone, e Manfredi, e Federico di Chiaramonte, i quali il Re onorò molto, come capi della famiglia, ed autori dell'acquisto di quel Regno; ma desiderando il Conte Simone, che Re Luigi gli desse Bianca sorella del Re Federico per moglie, e persuadendosi, che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per prezzo d'un Regno, confidentemente ne parlò al Re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per sè stessa, ma per quelle conseguenze, che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il Re Federico ultimo della stirpe de' Re di Sicilia della casa d'Aragona, e di età, e di senno tanto infermo, ch'era chiamato *Federico il semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del Conte Simone la ragione, che gli portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno, e l'altro Re; onde allora, nè volle negarlo nè prometterlo; ma tra pochi dì gli offerse per moglie la Duchessa di Durazzo. Vedendosi dunque Simone con tale offerta escluso, ne prese tanto sdegno, e rammarico (perchè presumea, che il merito suo col Re superasse ogni grazia, che se gli potesse fare) che se ne morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciarono a rallentarsi dall'affezione del Re Luigi. Questi intanto mandò ad assediare Catania, dove era il nuovo Re con tutte le poche forze sue; ma essendo state rispinte le sue genti, disordinate, e rotte, fu fatto prigione ancora Raimondo del Balzo Conte Camerlengo, ed appena scampò il gran

Siniscalco Acciajoli. Questa nuova diede grandissimo dolore a Re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far danari per riscattare il Conte; ed avendo poi mandato l' araldo al Re Federico con la taglia, che si dimandava del Conte: Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire, che non v' era altra via per la liberazione del Conte, che il cambio della libertà delle due sorelle. E perchè Luigi amava estremamente il Conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania.

Tra questo tempo le novitadi, che successero nel Regno, sforzarono Re Luigi a tornare in Napoli, e per non abbandonare l' impresa di Sicilia, la quale per l'estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato capitan generale in Sicilia il gran Siniscalco Acciajoli, egli con la Regina se ne ritornò in Napoli. Cominciavano di bel nuovo in questo Regno a sorgere disordini, e confusioni poco minori di quelli, che furono a tempo degli Ungari; poichè il Principe di Taranto, che per essere fratello maggiore del Re, si tenea di poter governare il Re, e 'l Regno insieme, avea pigliato in odio, e perseguitava molti Baroni, i quali volevano conoscere soli Re Luigi, e la Regina Giovanna per Signori. Parimente Luigi di Durazzo cugino del Re, vedendosi stare nel Regno come povero Barone insieme con Roberto suo fratello, si giunse col Conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia, che avea occupato la città di Bari, e s' intitolava Principe di Bari, e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero; e mantenea una buona banda d'uomini d'armi, con tanti cavalli, che gli parea poter competere col Principe di Taranto, e col Re; e per poter mantenere quelle genti, andava discorrendo per le più ricche parti del Regno, e taglieggiando le terre senz' aver rispetto alcuno al Re, ed alla Regina. Si vide perciò Re Luigi impegnato a reprimere la superbia di costui, e dopo varj fatti d' arme, che posero sossopra molte Provincie del Regno, finalmente ripresse i ribelli, e Luigi di Durazzo rimanendo solo, e senza forza, per lo vincolo del sangue, fu riconciliato col Re, e colla Regina; e dato sesto per varj provvedimenti alla quiete del Regno, e ridottosi nella primiera tranquillità, tornò il Re col pensiero alla guerra di Sicilia.

Dall' altra parte que' di Sicilia, ch' erano del partito di Re Federico, vedendosi molto inferiori di forze, fecero, che il loro Re prendesse per moglie la sorella del Re d' Aragona; ma il novello parentado poco potè giovargli, poichè la sposa poco da poi se ne morì; ed in questo mezzo per una parentela, che fecero i Chiaramontesi col Conte di Vintimiglia, capo della parte di Re Federico, si cominciò a trattar la pace tra questo Principe, e'l Re Luigi, e la Regina Giovanna, la quale, dopo varj maneggi fu finalmente conchiusa con queste condizioni: che Re Federico s'intitolasse *Re di Trinacria*: che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del Duca d' Andria, e della sorella di Re Luigi: che riconoscesse quel Regno dal Re Luigi, e dalla Regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pa-

gare a loro nel giorno di San Pietro tremila once d'oro ogni anno: e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme, e dieci galee armate in difensione di quello. All'incontro, che dal Re Luigi fossero restituite tutte le cittadi, terre, e castella, che sin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue.

(In esecuzione di questa pace, si legge presso *Lunig* (a) il mandato, ovvero plenipotenza, che il Re *Federico* diede per stipularla, e perchè gli articoli accordati fossero confermati da Papa *Gregorio XI.* come diretto padrone dell'isola di Sicilia, nel quale mandato s'intitola *Rex Trinacriae*. Si legge ancora pag. 1123. una ben lunga bolla di questo Papa, nella quale, dandogli la formula del giuramento di fedeltà, si prescrivono al Re *Federico* altre leggi, e condizioni, e così pesanti, specialmente intorno alle appellazioni di tutte le cause Ecclesiastiche, di doversi portare in Roma; che se mai questa bolla avesse avuto il suo effetto, non vi sarebbe rimaso in Sicilia, vestigio alcuno del tribunal della monarchia (*)).

Questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni, con tanto spargimento di sangue, e con spesa inestimabile. Ma è cosa veramente da notare, che il Regno di Sicilia, preteso da' Romani Pontefici loro feudo, e che ad essi spettasse darne l'investitura, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de' Re d'Aragona, ed a questi tempi reso ligio, e tributario a' Re di Napoli: col correr degli anni, si fosse totalmente sottratto, non men dalla soggezione degli uni, che degli altri, che ora vien reputato più libero, ed independente; che il Regno istesso di Napoli; poichè, dopo il famoso vespro Siciliano, per le continue guerre sostenute co' Re Angioini, i quali ebbero sempre a lor favore collegati i Pontefici Romani: i Re d'Aragona non richiesero più investitura dalla Sede Apostolica per quell'isola, ed anche da poi fatta questa pace co' Re di Napoli, nemmen la ricercarono; ed in fatti morto il Re don Federico, non lasciando di sè prole maschile, e succeduta in quel Regno nell'anno 1368. Maria sua figliuola, nè Regina di Trinacria volle essere nomata, nè investitura alcuna prese da' Romani Pontefici. Le stesse pedate furono calcate da Martino I. d'Aragona, che nell'anno 1402. succedè a Maria, e da Martino II. suo successore. E morto questi senza figliuoli, essendo stato nell'anno 1411. eletto Re d'Aragona, di Valenza, e di Sicilia Ferdinando d'Aragona figliuolo di Giovanni Re di Castiglia, questi tramandò al suo figliuolo Alfonso, il quale nell'anno 1416. succedè in tutti i suoi Regni, anche con l'istesse condizioni il Reame di Sicilia, non ricercandone da' Pontefici Romani investitura alcuna, siccome fecero da poi tutti gli altri loro successori; tantochè nel Regno di Sicilia, siccome per lo bisogno, e circostanze di que' antichi tempi fu introdotto allora

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1119.
(*) Addizione dell'Autore.

costume di prender l'investitura di quell'isola da' Romani Pontefici: così ora per desuetudine, e per contrario uso si è quella affatto tolta, ed abolita; tal che oggi quel Regno rimane totalmente libero, ed independente.

Dall' altra parte, a questi tempi del Re Luigi di Taranto, si vide dependente, e tributario de' Re di Napoli, secondo le riferite condizioni di questa pace; ma tali condizioni non furono mai adempite, nè ebbero alcuna esecuzione; poichè se bene in un diploma rapportato da Inveges (*b*) di Gregorio XI. del 1373. spedito poco da poi conchiusa questa pace, fosse nominato il Regno di Napoli col nome di Regno di Sicilia, e quello di Sicilia, col nome di Trinacria, nulladimanco niuno de' Re di quell' isola ne' loro diplomi s' intitolarono *Re di Trinacria*, ma di Sicilia *ultra pharum*, chiamando il Regno Napoletano Sicilia *citra pharum*, come si legge ne' diplomi di Martino, e degli altri Re di Sicilia suoi successori. Ed essendosi questi due Regni da poi uniti nella persona d' Alfonso I. d' Aragona, egli fu il primo, che cominciò a intitolarsi *Re dell' una, e l' altra Sicilia*. Nè si legge essersi riconosciuto quel Regno da' Re di Napoli, e che nel dì statuito di S. Pietro si fossero mai pagate per tributo le 3000. once d' oro, nè pagati i cento uomini d' armi, e le dieci galee armate, convenute nelle capitolazioni suddette; poichè i Re di Napoli, insino ad Alfonso I. d' Aragona, furono in tante guerre distratti, e per tante rivoluzioni interne del Regno agitati, che non poterono pensare ad altro, che alla propria loro salute, e alla conservazione del proprio Regno, come diremo.

Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressi i moti intestini del nostro Regno, ritornò a godersi la quiete; ma non durò guari, poichè nell' anno 1364. ammalatosi di febbre acutissima Re Luigi venne a morte, non avendo più che 42. anni. Fu questo Principe bellissimo di corpo, e d' animo, e non meno savio, che valoroso; ma fu poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il Regno travagliato, ed impoverito per tante guerre, e per tante dissenzioni, non ebbe luogo, nè occasione di adoperare il suo valore, massimamente nell' impresa di Sicilia.

Narra Matteo Palmerio nella vita del gran Siniscalco Acciajoli, che *Innocenzio VI* successore di Clemente, s' era offeso, e grandemente cruceiato col Re Luigi, perchè non gli pagava il solito censo; e perciò il Re mandò ambasciadori in Avignone per placarlo, e questi furono l' Acciajoli, e l' Arcivescovo di Napoli, Giovanni; ed il Bzovio aggiunge, che a Bertrando successor di Giovanni fu data facoltà da Innocenzio VI. d' assolvere il Re Luigi *in articulo mortis* della scomunica *ob non solutum Romanae Ecclesiae censum* (*c*). Regnò Luigi cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo l' incoronazione.

(*b*) Inveges *tom.* 3. *Histor. Paler.*

(*c*) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. ann.* 1359. Ughell. *de Archiep. Neap. pag.* 195. 196.

Fu mandato il suo cadavere nel monastero di Monte Vergine presso Avellino 20. miglia lontano da Napoli, e fu sepolto appresso la sepoltura dell'Imperadrice Margherita sua madre, ove ancor oggi si addita il suo tumulo sostenuto da otto colonne colla sola sua effigie, senza iscrizione. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine, che procreò con la Regina Giovanna morirono in fascia.

Morì non molto tempo da poi in Napoli il Principe di Taranto, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio maggiore, e lasciò erede del Principato e del titolo dell' Imperio Filippo suo fratello terzogenito (*d*). Questo Principe poco innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della Regina, la quale poco da poi morì; onde tolse la seconda moglie, che fu Elisabetta figliuola di Stefano Re di Polonia, colla quale visse sin al 1368. anno della sua morte (*e*). Morì egli in Taranto, ove giace sepolto, nè lasciò di sè figli, onde lasciò il Principato di Taranto, con il titolo dell'Imperio a Giacomo del Balzo figliuolo di Margarita sua sorella, e di Francesco Duca d'Andria. Morì ancora Luigi di Durazzo Conte di Gravina, e di Morcone, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Croce, appresso il sepolcro della Regina Sancia, il quale lasciò un figliuolo chiamato Carlo, che, come si dirà, fu poi Re di Napoli; e poco appresso morì in Francia Roberto Principe della Morea, fratello del Conte, ambedue figliuoli di Giovanni Duca di Durazzo; onde con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie del Re Carlo II. non rimase altro maschio, che Lodovico Re d'Ungaria, e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figliuoli del già detto Luigi di Durazzo. E non guari da poi si vide perduto tutto ciò, che questa progenie possedeva in Grecia; poichè ritenendosi per anche Corfù, e Durazzo, avendo la Regina Margarita moglie del Re Carlo di Durazzo (mentre suo marito era gito in Ungaria, ed ella governava) fatta pigliare una nave de' Veneziani, nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie, che vi erano di molta valuta: diede occasione a' Veneziani, che dopo la morte del Re, con questa scusa occcupassero il Ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Re Carlo I. avea posseduto in Grecia (*f*).

CAP. III.

Altre nozze della Regina GIOVANNA, *e ribellione del Duca d'Andria.*

Rimasa vedova la Regina del Re Luigi di Taranto, perchè nel governo del Regno non s'intrigassero i Reali di Napoli: tanto i Napoletani, quanto i Baroni desideravano, ch'ella sola governasse,

(*d*) Costanzo *lib.* 7.
(*e*) Summonte *tom.* 2. *lib.* 3. *pag.* 446. *et* 447.
(*f*) Costanzo *lib.* 8.

e perciò per mezzo di coloro, ch'erano più intimi nella corte della Regina, cominciarono a confortarla, che volesse subito pigliar marito, non solo per sostegno dell'autorità sua reale, ma ancora per far pruova di lasciare successori per quiete del Regno; e così fu tosto destinato per suo marito l'infante di Majorica, chiamato Giacomo d'Aragona, giovane bello, e valoroso; onde parea ch'essendo anche la Regina d'età di 36. anni, si potesse ragionevolmente sperare, che avessero insieme a far figliuoli, e conchiuso il matrimonio, venne lo sposo sulle galee in Napoli in quest'anno 1363. e fu da' cittadini ricevuto come Re. Sposò egli la Regina, e da lei fu creato Duca di Calabria: ma l'avversa fortuna del Regno non volle; poichè questo matrimonio fu poco felice, perchè guerreggiando il Re di Majorica con quello d'Aragona suo cugino per lo Contado di Rossiglione, e di Cerritania, volle il nuovo marito della Regina andare a servire il padre in quelle guerre, ove prima fu fatto prigione, e poi riscosso dalla Regina, tornandovi la seconda volta vi morì. Restò molti anni la Regina in veduità, e governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia Reina, che sedesse mai in sede reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi un successore nel Regno. Si aveva ella allevata in corte Margarita figliuola ultima del Duca di Durazzo, e di Maria sua sorella; e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione Apostolica, poichè erano tra di loro fratelli cugini; ma questo suo pensiere fu per qualche tempo impedito, perchè avendo il Re d'Ungaria guerra con Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, che avesse a servirlo in quella guerra. Questi ancor che fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l'animo della Regina, sospettando, che nel cuore del Re d'Ungaria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a far ribellare da lei Carlo; però al fine, come si dirà poi, riuscì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua.

Ma dall'altra parte, parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna rimasta così sola col peso del governo d'un Regno tanto grande, e di sì feraci Provincie: se mancavano ora i reali di perturbarlo, non mancarono i vicini, ed i più potenti Baroni di quello. Fu turbato prima da Ambrosio Visconte figliuolo bastardo di Bernabò signore di Milano, il quale entrato nel Regno per la via d'Apruzzo con dodici mila cavalli, ed occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno, e spavento; ma la Regina con quel suo animo virile, e generoso, tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe sconfisse l'esercito nemico, e liberò il Regno da tale invasione.

Questa vittoria diede grand'allegrezza alla Reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andare a visitare gli stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principal-

mente in Avignone a visitare il Papa *Urbano V.* che ad Innocenzio VI. successor di Clemente era succeduto; dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore (a). Poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti que' popoli, e da loro amorevolmente presentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il Papa benevolo, ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margarita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il Regno dopo la sua morte; ma non per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del Re d' Ungaria, anzi con buona licenza, e volontà della Regina tornò nella primavera di quest' anno 1370. a servire quel Re contro i Veneziani, lasciando Margarita con una fanciulla di circa sei mesi chiamata Maria, come l'avola materna, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un' altra figliuola chiamata Giovanna, come la Regina sua zia, che poi, come diremo, fu Regina di Napoli.

Ma mentre il Regno stava per rifarsi, avendo tregua dall' invasioni esterne, fu tutto sconvolto per una guerra intestina, che fu cagione di molti mali; perocchè essendo spenti tutti gli altri reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo Duca d'Andria, perchè come si disse, colla morte di Filippo Principe di Taranto suo cognato, ch' avea lasciato erede Giacomo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima signoria, e per questo era divenuto formidabile a tutti i Baroni del Regno; onde pretendendo, che la città di Matera appartenesse al Principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un Conte di casa Sanseverino: andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel Cavaliero, minacciando ancora di torgli alcune altre terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero di personaggi, e di stato erano i più potenti Baroni del Regno, ebbero ricorso alla Regina, la quale subito mandò al Duca a dirgli, che si contentasse di porre la cosa in mano d' arbitri, ch' ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco contro di lei. Ma il Duca rifiutando ogni partito, volle persistere nella sua pertinacia di volere la terra per forza; onde la Regina dopo avere chiamati tutti i parenti del Duca, ed adoperati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa, prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l' ostinazione del Duca, comandò, che fosse citato; e continuando il Duca nella solita contumacia, volle ella un dì a ciò deputato, sedere in sedia reale con tutto il consiglio attorno, e profferire la sentenza contro del Duca come ribelle: fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi, che dovessero andare ad occupare, non solo la terra a lor tolta, ma quante terre avea in Puglia il Duca in nome del fisco reale, come giustamente ricadute alla corona per la notoria ribellione di lui. Bisognò contrastar lungamente per debellare il Duca, il quale s' era posto in difesa; finalmente gli fu forza,

(a) IV. Vita Urb. V. *apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 424.

debellato che fu, fuggirsene dal Regno; onde la Regina avendo occupati tutti i suoi stati, ed essendosi a lei rese Tiano, e Sessa, per rifarsi della spesa, che avea fatta in questa guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano Conte di Squillaci per venticinquemila ducati, e Tiano per tredicimila a Goffredo di Marzano Conte d'Alifi; ma a Tommaso concesse il titolo di Duca sopra Sessa, e fu il secondo Duca nel Regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la possessione del Principato di Taranto, perchè il picciolo Principe, dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune terre.

Ma non si ristette il Duca d'Andria di tentar nuove imprese; poichè essendo ad Urbano succeduto Gregorio XI. suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fu bene accolto, e parte con danari ch'ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni, che n'ebbe dalle terre, ch'egli possedeva in Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il Regno, e la Regina, perchè trovandosi allora Italia universalmente in pace, molti capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, tal che ebbe poca fatica con quella moneta che avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurgli nel Regno. Entrovvi egli con tredicimila persone da piedi, e da cavallo, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la Regina avesse tempo di fare provisione alcuna; onde non solo tutto il Regno fu posto in iscompiglio, ma la città di Napoli istessa in grandissimo timore, e sospetto; contuttociò la Regina, ch'era da tutti amata, e riverita, si provide ben tosto per la difesa, e già s'apparecchiava di far la massa dell'esercito a Nola, quando il Duca avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Raimondo del Balzo suo zio carnale gran Camerario del Regno, persona, e per l'età, e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo casale detto Casaluce. Questo grand'uomo, tosto che vide il nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo, che non volesse essere insieme la ruina, e'l vituperio di casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle, ed ingiusta: perchè bene avea inteso, che le genti, ch'egli conducea seco erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare, che non fossero sconfitte dalle forze della Regina, e di tutto il baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il Duca sbigottito, e pien di scorno, alle parole del buon vecchio non seppe altro che replicare, se non che quel, che facea era tutto per riavere lo stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui recuperare, per molto, che esso avesse pentimento della ribellione. Replicogli il zio, che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricovrare lo stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del Papa di placare l'animo della Regina. Valse tanto l'autorità di quell'uomo, che 'l Duca vinto da quelle ragioni, prese subito la via di Puglia con le genti che avea condotte, sotto scusa di volere ricovrare le terre di quella Provincia;

e come fu giunto alla campagna d'Andria proccurò, che gli fosse posto in ordine un naviglio, in cui, disceso alla marina, s' imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il Papa. Le genti, che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune terre picciole, per indurre la Regina ad onesti patti; e perch' ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro, ch' uscissero fuor del Regno, pigliandosi sessantamila fiorini. Queste cose fur fatte fin all' anno 1375. nel qual morì Raimondo del Balzo gran Camerario, lasciando di sè onoratissima fama; la Regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un Baron tale, e creò in suo luogo gran Camerario Giacomo Arcucci signore della Cirignola.

La Regina in questi tempi, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il Re d' Ungaria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse istigata dal suo consiglio per vedersi così sola a dover sempre combattere a' continui moti del Regno: determinò di togliere marito, perchè, ancora ch' ella fosse in età d' anni quarantasei, era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di far figli: tolse dunque per marito *Ottone Duca di Brunsvic*, Principe dell' Imperio, e di linea Imperiale, signor prudente, e valoroso (*b*), e d' età conveniente alla sua, e volle per patto, che non s' avesse da chiamare Re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno. Venne Ottone nel dì dell'annunziata del seguente anno 1376. ed entrò in Napoli guidato sotto il pallio per tutta la città con grandissimo onore sino al Castelnuovo dov' era la Regina, ed ivi per molti giorni si ferono feste reali.

Questo matrimonio dispiacque assai a Margarita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuol maschio, che fu poi Re Ladislao, ed ella se ben credea per certo, che dalla Regina non fosser nati figliuoli, tuttavia dubbitava, che introducendosi Ottone nel Regno con gente Tedesca, si sarebbe talmente impadronito delle fortezze, e di tutto il Regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella, ed il marito ne sarebbero rimasti esclusi. Ma la Regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di Re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo; e sempre nel parlare dava segno di tenere cura, che 'l Regno rimanesse nella linea mascolina del Re Carlo II. E per mostrar amorevolezza, e rispetto al marito gli fece donazione di tutto lo stato del Principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del Duca d'Andria, il quale stato era mezzo Regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote primogenita del Duca di Durazzo, e della Duchessa Maria sua sorella, il qual fu Roberto Conte d'Artois figliuolo del Conte d'Arras.

(*b*) Theodoric. a Niem *lib.* 1. *de Schismate*, *cap.* 6. 7. 24. 65.

CAP. IV.

Dello Scisma de'Papi di Roma, e quelli d'Avignone.

Negli anni seguenti, si vide il Regno in maggiori confusioni, e disordini, per quel famoso scisma che nacque, e che durò poi fin al Concilio di Costanza. Avea Papa Gregorio IX. trasferita la Sede Apostolica da Avignone, ov'era stata da Clemente V. fin dall'anno 1305. traslatata, e dimorata settantadue anni, in Roma, ov'egli giunse il dì 17. di gennajo di questo nuovo anno 1377. Quivi egli morì a' 27. marzo del seguente anno 1378. I Romani, i quali in tanto tempo, che la Sede Apostolica era stata in Francia aveano patito infinito danno, vollero servirsi della occasione di ristabilire nella lor città la Corte del Papa, proccurando, che dovesse eleggersi un Romano, o per lo meno un nativo d'Italia; all'incontro vedendo, che in Roma non v'erano allora più che sedici Cardinali, de' quali v'erano dodici oltramontani, e quattro soli Italiani, dubitarono, e con ragione, ch'essendo maggiore il numero de' primi, non era verisimile, che la pluralità de' suffragj per l'elezione del Papa fosse in favore d'un Italiano; e per questo levato un tumulto, presero l'arme, e quando i Cardinali furono entrati in conclave il dì 5. aprile di quest'anno 1378. concorsa ivi una moltitudine di popolo, circondò il palazzo, e cominciò a gridare *Romano lo vogliamo*. Questo grido durò tutta la notte: il giorno seguente il popolo essendosi di nuovo adunato in maggior numero, andò con furia maggiore al conclave; minacciando di rompere le porte, e di tagliare a pezzi i Cardinali Franzesi, se non eleggevano un Papa, che fosse Romano, o almeno d'Italia. I Cardinali intimoriti lo promisero al popolo, ma con protesta fra loro, che ciò sarebbe seguito per la violenza, che loro si faceva, non già che l'elezione in futuro dovesse valere. In fatti elessero tumultuariamente persona fuori del collegio de' Cardinali, che per la sua poca abilità, potesse esser con facilità cacciata dal Papato. Questi fu Bartolommeo Prignano Arcivescovo di Bari, nato in Napoli, secondo Panvinio, da vili parenti; ma il nostro Giovanni Villani (*a*), e Teodorico di Niem (*b*), dicono esser nato nel castello d'Itri del contado di Fondi (*c*). Visse quasi sempre in Francia appresso la Corte del Papa nella cancelleria Apostolica, indi fatto Arcivescovo d'Acerenza, passò poi a quello di Bari. Essendosi sparsa in Roma la voce, che l'Arcivescovo di Bari era stato eletto, il popolo confondendolo con Giovanni di Bar Francese, cameriere maggiore del Papa defunto, cominciò di nuovo le sue violenze. Il Cardinal di S. Pietro comparì alla finestra del con-

(*a*) Villan. *lib.* 12. *cap.* 74.
(*b*) Theodoric. *lib.* 1. *de schismate*, *cap.* 9.
(*c*) V. Baluz. *in Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 1233.

clave per placare il tumulto, e molti vedendolo dissero: Questi è il Cardinal di S. Pietro: subito il popolaccio credette, che quegli fosse il Cardinale ch' era stato eletto, e si pose a gridare, *Viva viva S. Pietro*. Alquanto da poi il popolo ruppe le porte del conclave, arrestò i Cardinali, e rubò i loro mobili, domandando sempre un Cardinal Romano: alcuni domestici de' Cardinali avendo loro detto, non avete voi il Cardinale di S. Pietro? eglino lo presero, lo vestirono degli abiti Pontificali, lo posero su l' altare, ed andarono all' adorazione, benchè gridasse, ch' egli non era Papa, ed esserlo non voleva. I Cardinali durarono molta fatica a salvarsi, chi nelle lor case, chi nel castello di S. Angelo. L'Arcivescovo di Bari divenuto in un tratto superbo, ed austero, e molto astuto, conoscendo l' intenzione de' Cardinali, si fece subito il giorno seguente acclamare da alcuni Cardinali, violentati a farlo da' magistrati. Egli prese il nome d'*Urbano VI.* e scrisse a tutti i Cristiani, notificando loro l' elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i Cardinali, dubitando di quel che poi successe, cioè, che avrebbero pensato a cacciarlo dal Papato (*d*). Dall' altra parte i Cardinali, ancorchè pubblicamente fossero stati costretti a riconoscerlo, scrissero però segretamente al Re di Francia, ed agli altri Principi Cristiani, che l' elezione era nulla, e che non era stata lor intenzione, che e' fosse riconosciuto per Papa; e poco da poi sotto pretesto di fuggire i calori della state, i dodici Cardinali oltramontani uscirono l' un dopo l'altro da Roma nel mese di maggio, e si portarono in Anagni. Ma il Cardinale Ursino fratello del Conte di Nola, sotto scusa di venire a visitare i parenti nel Regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la Regina; e su la certa credenza, che i Cardinali avrebbero rivocata l' elezione, cominciò a pregarla, che in tal caso avesse voluto intercedere co' Cardinali Provenzali, che avendosi da fare nuova elezione per soddisfazione del popolo Romano, avessero creato lui.

La Regina, come donna savia, e prudente, non si volle muovere per le richieste del Cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, quel nostro famoso dottor di leggi Conte di Gioja, e gran Cancelliero del Regno, a rallegrarsi con Urbano della sua elezione, ed a dargli ubbidienza. Ma questo risalito Papa mostrò fare tanto poco conto di quest' ufficio della Regina, e della persona del gran Cancelliero, trattandolo incivilmente (*e*), che questi, che 'l conosceva nella vita privata per uomo di basso affare, e giudicandolo indegno del Papato per la natura ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede, che da quella ora pensò d' essere ministro della nuova elezione d'un altro Papa. A questo s' aggiunse, che pochi dì da poi, essendo andato il Principe Ottone in Roma a visitarlo, alcuni di

(d) V. Baluz. *loc. cit. pag.* 1176. *et seqq.*
(e) V. Baluz. *in Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 1125.

tono per avere l'investitura del Regno (*f*), altri per supplicarlo, ch' essendo restato il Regno di Sicilia per successione in man di donna, avesse fatta opera, che quella fosse data per moglie al Duca Baldassarre di Brunsvich suo fratello; ma sia che si voglia, è cosa certissima, che non solo dal Papa non potè ottenere cosa che volle, ma fu anche mal veduto, e trattato poco onorevolmente: narrando Teodorico di Niem (*g*), che fù segretario d' Urbano, che Ottone trovandosi col Papa quando era a pranzo, ed essendogli dato il bicchiere per dargli a bere, come è costume: il Papa fingendo di ragionare d'altri negozj, il fece stare inginocchiato un gran pezzo senza bere, finchè uno de' Cardinali, che aveva maggior confidanza con lui, gli disse: *Padre Santo, è tempo che beviate;* per la qual cosa il Principe se ne ritornò con molto maggiore scorno di quello ch' ebbe l' ambasciadore.

Lo stesso autore (*h*), e colui, che scrisse la vita d'Urbano, dicono ch' essendo stato più, che fosse mai uomo, avido di voltare tutte le forze del Papato in fare grandi i suoi, avesse pensato d'allora di trasferire il Regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo poter aver da lui più larghi partiti, e maggiori signorie nel Regno per Butillo, e Francesco Prignano suoi nipoti, che non avrebbe avuti dalla Regina Giovanna, e dal Principe Ottone. Il Duca d'Andria, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio XI. con isperanza, che l'avesse fatto ricovrar gli stati, si trovava allora in Roma in bassa fortuna; ed avendo dopo la morte di Gregorio conosciuto l'animo del nuovo Papa poco amico della Regina, cominciò a trattar con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all' impresa del Regno, dimostrandogli, che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto 'l Regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d' Ottone; e per contrario era gran desiderio tra' Baroni, e tra' nobili Napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel Regno della casa d'Angiò; tanto più, quantochè nella milizia, che avea esercitata in servizio del Re d' Ungaria, era diventato famoso nell' arte della guerra, non meno per valor di persona, che di giudizio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò Urbano ad invitar Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani, che venisse armato in Roma, perch' egli avea deliberato di privar la Regina Giovanna del Regno, e chiuderla in un monastero, e dar a lui l' investitura, e possessione del Regno (*i*). Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l' impresa, perchè dall' una parte lo stringea la pietà della Regina, e li beneficj verso di lui, i quali

(*f*) V. Baluz. *loc. cit. et p.* 1124.

(*g*) Theodor. a Niem *de schism. lib.* 1. *loc. cit.* V. Baluz. *loc. cit. pag.* 1124.

(*h*) Theodor. *lib.* 1. *cap.* 7. 8.

(*i*) Theodor. a Niem *loc. cit. cap.* 21. Baluz. *loc. cit. pag.* 1127.

erano meritevoli di gratitudine, e dall'altra la difficoltà di pigliar l' impresa, dubitando, che se lasciava il Re d' Ungaria nell' ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno.

Questa pratica non potè esser tanto secreta, che la Regina non n' avesse avviso a Napoli, onde ristretta col suo consiglio deliberò di provvedervi. Il nostro giureconsulto Niccolò di Napoli, ch' era il primo di valore, e d' autorità nel consiglio, ed era uomo di grande spirito, e portava odio particolare al Papa, propose non esservi altro miglior espediente per divertire il Papa da questa impresa, se non d' incitare i Cardinali a far nuova elezione: alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano Conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato Vicario generale, e Governadore di tutto lo Stato Ecclesiastico di Campagna, con grandissima autorità mentre la Sede Apostolica era stata in Francia, desiderava l' assenza della corte da Italia, per tornare nel medesimo grado: la cosa fu subito conchiusa, e fu deliberato, che si tenesse un Concilio nella città di Fondi. I Cardinali Francesi, che si erano portati in Anagni subito, che ivi furono giunti, dichiararono, che l' elezione d'Urbano era nulla, come fatta contro lor voglia, e contra il solito stile; onde subito, che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove erano restati in appuntamento di ritrovarsi insieme co' tre Cardinali Italiani; ed al fine entrati in conclave il dì 20. settembre dopo essersi molto maneggiati per far cessare la contesa, che era sopra l' elezione fra' Cardinali Italiani, dopo aver dichiarata nulla l'elezione d' Urbano, il Cardinal di Fiorenza propose d' eleggere Roberto Cardinal di Genevra di nazione Alemanna. Tutti i Cardinali, eccettuati i tre Italiani, gli diedero i loro suffragi (*k*); prese egli il nome di *Clemente VII.* e fu coronato il dì 21. del medesimo mese. Era egli fratello d'Amadeo Conte di Ginevra, ed era stato Vescovo di Tervana, e poi di Cambray, indi da Gregorio XI. era stato creato Cardinale; e di quà cominciò lo scisma. Urbano rimasto solo col Cardinal di Santa Sabina si mantenea nel possesso di Roma, ma il castel di Sant'Angelo stava per Clemente. I Romani l' assediarono, lo presero in fine, e lo demolirono. Urbano fece subito nuova elezione di Cardinali, e scrisse a tutt' i Principi, e repubbliche de' Cristiani, notificando la rebellione de' Cardinali per loro tristizia, e non già, che egli non fosse stato legittimamente creato per Vicario di Cristo, e persuadeva ad ogni uno, che dovesse tenere il Papa eletto da costoro per antipapa, e loro tutti per eretici, e scismatici, e privati d' ogni dignità, ed ordine sacro; divulgando ancora, che questa ribellione avea avuta radice nel timore, che i Cardinali aveano, per gl' inonesti costumi loro, della riforma, ch' egli voleva fare. I Cardinali, ch' egli creò furono la maggior parte Napoletani, e di Regno, e tra gli altri fra Niccolò Caracciolo Domenicano inquisitore in Sicilia, Filippo Carafa Vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, Gentile di Sangro,

(*k*) V. Baluz. *loc. cit. pag.* 1098. 1237. *et* 1398.

Stefano Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi Arcivescovo di Taranto, e Camerlengo della Sede Apostolica, e Francesco Prignano suo nipote; e per aver maggiore parte in Napoli, e nel Regno, conferì a loro, e ad altri loro aderenti tutte le Chiese principali, ed altre dignità Ecclesiastiche nel Regno. In oltre per porre la città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell'Arcivescovado di Napoli, e lo conferì all'abate Bozzuto gentiluomo di molta autorità, e di gran parentado nella città (*l*); e per ultimo per mezzo del medesimo Duca d'Andria, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, che a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo a questa seconda chiamata non fu sì renitente, come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la Regina avendo preso sospetto di lui faceva grandi favori a Roberto di Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margarita, tal che entrato in gelosia, promise al Duca di venire, purchè si trattasse dal Papa, che il Re d'Ungaria gli desse buona licenza, e qualche favore, ed ajuto, perchè da sè non aveva altre forze, che circa 100. cavalli Napoletani, che l'aveano sempre servito in quella guerra, ed in tanto s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del Re d'Ungaria.

Avendo in cotal guisa Urbano posta in divisione la città di Napoli, ove meno sperava, tirò al suo partito molte altre Provincie, e Regni. Quasi tutte le città di Toscana, e di Lombardia, insieme co' Romani, riconoscevano lui per Papa. L'Alemagna, e la Boemia stette nel suo partito. Lodovico Re d'Ungaria pure lo riconobbe: la Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svevia, e la Norvegia seguirono l'esempio dell'Alemagna. Ed in Inghilterra, essendo stati uditi i deputati de'due contendenti nel parlamento, fu approvata l'elezione d'Urbano, e rigettata quella di Clemente.

Dall'altra parte Papa Clemente era riconosciuto nella Francia, nella Scozia, in Lorena, in Savoja, e nella Spagna, la quale, quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti era riconosciuto, e favorito dalla nostra Regina Giovanna, la quale, partito che fu Clemente di Fondi, ed andato a Gaeta, e di là venuto a Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel castello dell'uovo, e per fargli onore, gli fece far un ponte in mare, di notabile lunghezza, dov'egli venne a smontare. La Regina con tutti quei, che erano andati ad incontrarlo, si ridusse sotto l'arco grande del castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi, ed ivi collocarono la sede Pontificale nel modo solito, dove subito che fu Clemente assiso, la Regina col Principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la Duchessa di Durazzo sua moglie, dopo andò Agnesa, ch'era vedova, poichè fu già moglie del Signor di Verona, ed erasi ritirata in Napoli; e per ultimo Margarita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli; seguì appresso a baciargli il piede un gran numero

(*l*) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. ann.* 1378.

di Cavalieri, e Baroni, e donne, e damigelle leggiadramente vestite; poi saliti sù al castello, il Papa fu realmente alloggiato con tutti i Cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti, e feste, ed a richiesta della Regina creò Cardinale Lionardo di Gifoni generale de' frati minori.

Ma mentre duravano queste feste nel castel dell'uovo, il popolo Napoletano, che forse sarebbe stato quieto, se avesse visto, che la Regina con maggior sicurtà avesse ricevuto il Papa nella città, e fatto partecipare di queste feste la plebe avida di nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi, che la Regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di fare quella festa in pubblico, cominciò a mormorare contra di lei, che per mal consiglio de' suoi ministri, istigati da lor proprie passioni, volesse favorire un antipapa di nazione straniero, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la Sede Apostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori, e contra un Papa Napoletano, dal quale in universale, ed in particolare tutti potevano sperare onori, e beneficj; e come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente, e con poco rispetto; ed un di que' giorni avvenne, che un' artegiano alla piazza della sellaria parlando licenziosamente contra la Regina, fu ripreso da Andrea Ravignano nobile di porta nova; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco, onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi; e nel medesimo tempo dalla piazza della scalesia si mosse un sarto, chiamato il brigante, nipote dell' artegiano offeso, uomo sedizioso, ed insolente, il quale trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano:* e seguito da tutti quelli, scorse per le parti basse della città saccheggiando le case degli oltramontani, che v' abitavano. Allora l'abate Luigi Bozuto, che come si è detto, era stato creato da Papa Urbano, Arcivescovo di Napoli, e che per timore della Regina stava nascosto nella sua casa, nè avea avuto ardire di prendere il possesso dell'Arcivescovado, uscì fuori, e tumultuariamente ajutato dal popolo prese il possesso della Chiesa, e del palagio Arcivescovile, cacciandone la famiglia dell'Arcivescovo Bernardo (*m*).

Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, ch'erasi disseminato ne'casali d' attorno, ancorchè fosse stato ripresso da' nobili, e da' gran popolani, avendo prese l'armi, quietarono il romore, e poi corsero al castello, per mostrarsi pronti al servigio della Reina, e di Papa Clemente, pose in tanto timore il Papa, che non bastandoli tuttociò ch' erasi fatto, ed offerto da' nobili, volle tosto imbarcarsi sù alcune galee co' suoi Cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là passò ad Avignone, dove restituì la Sede Pontificale, ed ivi per molto tempo fu ubbidito non men dalla Francia, che dalla Spagna, Scozia, Lorena, e Savoja.

(*m*) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. ann.* 1378.

La Regina, benchè fosse per questi rumori rimasta assai turbata, nulladimanco usando la solita virilità, confidata nella prontezza de' nobili, ch' aveano raffrenato l' ira, ed il furore del popolo, ordinò a Raimondo Ursino figliuolo del Conte di Nola, ed a Stefano Ganga reggente della Vicaria, che con buona banda di gente uscissero contro i ladroni del contorno, e da poi che n' ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e molti presi, che furono tenagliati, e divisi in quarti, entrarono nella città, e per ordine della Reina andarono alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, perocchè era scappato via, avendo veduto, che que'del popolo aveano deposte l' armi, fecero diroccare le case paterne dell'Arcivescovo nel seggio di Capuana, e poi fecero dare il guasto alle sue possessioni. Il brigante con alcuni altri capi di quel tumulto furono subito tutti insieme appiccati; tanto che il popolo minuto per lo grandissimo timore conceputo, si stava rinchiuso nelle sue proprie case.

Non guari da poi si vide Napoli posta di nuovo tutta in armi, e sconvolgimenti, per cagion d' una gara, che in que' tempi passava tra' nobili delle piazze di Capuana, e nido, con quelle di portanova, porto, e montagna, pretendendo que' di Capuana, e nido in vigor d' una sentenza, che aveano riportata dal Re Roberto d'esser preposti così negli atti, come ne' governi delle cose pubbliche a tutti gli altri nobili dell' altre tre piazze, che per ischerno chiamavano *mediani*, quasi che fossero un secondo stato, fra' nobili, ed il popolo. All' incontro i nobili de' tre seggi andavan tessendo genealogie delle altre famiglie, dando loro origini pur troppo basse, facendole originarie della costa d'Amalfi, de' casali intorno, e d'altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i lor congiunti dimoravano esercitando ancora arti meccaniche, e vili. Dalle contumelie si venne alle armi, e fu fatta strage grandissima per l' una parte, e l'altra, e la città tutta posta in iscompiglio, e disordine. La povera Regina, a cui premevano cose di maggior importanza, e che per riparare l' imminente tempesta, che le soprastava, avea mandato il Principe Ottone a S. Germano, non volle prender allora degli autori del tumulto, e degli omicidiali castigo: ma importandole darvi presto riparo, cacciò fuori un indulto, col quale, ordinando, che dato giuramento da ambe le parti in mano d' Ugo Sanseverino gran protonotario del Regno di viver quieti, e di non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que'Cavalieri, per le morti, e contenzioni precedute, insino che col ritorno del Principe Ottone suo marito, non si fossero quelle discordie intieramente terminate. L' indulto, di cui fa anche memoria Pier Vincenti (*n*) nel suo teatro de' protonotarj, si legge impresso nella storia del Summonte (*o*), e fu sotto li 3. settembre di quest' anno 1380. istromentato nel castel nuovo di Napoli, per mano di Facio da Perugia giureconsulto, viceprotonotario del Regno.

(*n*) Vincenti *in Teatr. Ugo Sanseverin.*
(*o*) Summonte *par.* 2. *cap.* 3. *pag.* 457.

CAP. V.

CARLO di Durazzo è coronato Re da Papa URBANO, che depose la Regina GIOVANNA, la quale adottossi per figliuolo LUIGI d'Angiò, fratello di CARLO V. Re di Francia. Invade CARLO il Regno, vince OTTONE, e fa prigioniera la Regina, fatta poi da lui morire.

Intanto Margarita di Durazzo, sentendo per secreti avvisi, che il marito avea avuta già licenza dal Re d'Ungaria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla Reina, con dire che voleva andare nel Friuli a trovar suo marito; e la Regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, o per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata; del che certamente dovette più d'una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei, ed i due figliuoli Ladislao, e Giovanna, che ambedue poi regnarono, e servirsene per ostaggi ne' casi avversi, che da poi l'occorsero.

Carlo avuta licenza dal Re d'Ungaria, era finalmente giunto a Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo Pontefice sin da luglio del passato anno 1379. pubblicata la sua bolla (a), colla quale dichiarò scomunicata, scismatica, e maladetta la Regina Giovanna, privandola del Regno, e di tutti i beni, e feudi, che teneva dalla Chiesa Romana, e dall'Imperio, e da qualsivoglia altre Chiese, e persone Ecclesiastiche, con assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l'ubbidissero (b); onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo giugno di quest'anno 1381. l'investitura del Regno con ispedirgliene bolla, e fu in Roma dichiarato Re di Napoli, e di Gerusalemme, e quivi unto da lui, ed incoronato (c).

(Presso *Lunig* (d) si leggono le lettere di Papa *Urbano VI.* spedite in Roma nel 1381. colle quali dalla Regina *Giovanna* trasferisce il Regno in Carlo Duca di Durazzo. E nella pag. 1150. si legge il diploma di *Carlo*, spedito nel suddetto anno, dove ricevè l'investitura datagli dal Papa, prestandogli giuramento di fedeltà, e si obbliga a tutte quelle leggi, e condizioni, contenute nell'investitura data da *Clemente IV.* al Re *Carlo I.* d'Angiò) *

Co'denari ch'ebbe Carlo dal Re d'Ungaria soldò molta gente; ma il Papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell'investitura del Principato di Capua, e di molte altre terre a Butillo Prignano suo nipote. Urbano avuta l'investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamarsi il Conte Alberico Barbiano,

(a) È rapportata da Chiocc. *in MS. giuris. tom.* 1.
(b) Rainald. *ann.* 1380. §. 4.
(c) Costanzo *lib.* 7.
(d) *Tom.* 2. *pag.* 1147.
* Addizione dell'Autore.

che era allora in Italia capitano di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrolata una gran compagnia di gente d'arme, e soldò questo capitano con le sue truppe, che l'unì a quelle di Carlo; e volle anche, che con lui andasse per Legato Apostolico il Cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del Regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi.

Dall'altra parte la Regina accertata della coronazione di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito, che si trovava in Taranto; e fece chiamare al solito servigio tutti i Baroni del Regno; e chiamati gli eletti della città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla città una picciola sovvenzione per porre in ordine, e pagare le genti, che avea condotte da Puglia il Principe Ottone. Ma si avvide in questa occasione, che i parteggiani di Carlo eran molti nel Regno, e che le tante case principali ingrandite, e magnificate da Papa Urbano, le ostavano grandemente, e conobbe tardi non aver ella dato il conveniente antidoto all' artificio del Papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu in Napoli, fargli creare una quantità di Cardinali Napoletani, e del Regno, che avessero tenuta la parte sua, e non contentarsi di far solo Cardinale un frate, da cui niente potea sperarsi. Venuta per ciò in diffidanza di potersi mantenere con que' presidj, che avea, prese un espediente, che riuscì pur troppo funesto, e lacrimevole per questo Reame, e che fu cagione di tante sue revoluzioni, e calamità, che sostenne non meno che per due secoli seguenti (*e*); poichè mandò il Conte di Caserta in Francia a dimandare ajuto al Re Giovanni I. di Francia, e per più incitarlo, mandò procura d'adozione in uno de' figliuoli del Re, Duca d'Angiò, chiamato *Luigi*, fratello di Carlo V. Re di Francia successor di Giovanni, promettendo di farlo suo erede, e legittimo successore del Regno, e degli altri stati suoi; ed ordinò al Conte, che procurasse in questa adozione il consenso del Papa Clemente, dal quale da poi, a' 30. maggio del 1381. fu spedita bolla, colla quale davasi l'investitura del Regno a Luigi, ed alla Regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea, e a Luigi in perpetuo (*f*); mandò anco in Provenza, ove tenea dieci galee, comandando, che s'armassero subito, e venissero in Napoli, acciò ch'ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il remedio, che l'era ben succeduto nell'invasione del Re d'Ungaria.

(L' istromento di questa adozione, si legge presso *Lunig* (*g*), si legge il diploma della Regina Giovanna, col quale a Luigi d'Angiò suo figliuolo adottivo, concede il titolo, e le ragioni di Duca di Puglia. Parimente poco giù (*h*) si legge la bolla di Clemente VII.

(*e*) Scip. Ammir. ne' *Ritratti* parlando della Regina Giovanna prima.
(*f*) Chicc. *MS. Giurisd. tom.* 1.
(*g*) Lunig. *p.* 1142. *e seg.*
(*h*) *pag.* 1146.

bolla quale conferma l'adozione suddetta. È ben degno da riflettere, ed ammirare il nuovo spettacolo, che ci presenta questo scisma, trà Papa Urbano, e Clemente, dando un Papa per Re a Napoli, Carlo di Durazzo, ed un altro Luigi d'Angiò fratello di Carlo V. Re di Francia; ma ciò che merita maggior riflessione, come cosa ben singolare, e nuova si è, che Clemente VII. per maggiormente interessar Luigi a'danni d'Urbano, ed opporgli un Principe, che avesse un nuovo titolo, di scacciarlo dallo stato istesso della Chiesa Romana, posseduto allora da Urbano, non ebbe difficoltà con sua bolla d'ergere lo Stato Romano in Regno, che chiamollo, *Regnum Adriae*, ed investirne Luigi, e suoi eredi, e successori. Questo nuovo Regno era composto di tali Provincie, come si legge nella bolla suddetta §. 3. *Videlicet, Provincias Marchiae Anconitanae, Romandiolae, Ducatus Spoletani, Massae Trabarj, nec non Civitates Bononiam, Ferrariam, Ravennam, Perusium, Tudertum, cum eorum omnibus Comitatibus, territoriis et districtibus, et omnes alias et singulas terras, quas ad praesens habere debemus, per quoscumque et quacumque auctoritate possideantur, seu detineantur ad praesens, exceptis, dumtaxat, urbe Roma cum ejus districtu, et Provinciis Patrimonii S. Petri in Tuscia, Campania, et maritima, ac Sabina, seu Rectoratibus dictarum Provinciarum (per Rectores regi solitis) quae terrae specialium commissionum vocantur, nostrisque successoribus, et Romanae Ecclesiae, expresse et specialiter retinemus, in unum Regnum erigimus ipsas provinces, et Civitates cum earum comitatibus, districtibus, seu territoriis, dignitate Regia decoramus, ac Regnum Adriae ordinamus, statuimus, et decernimus perpetuo nuncupari.* Di questo Regno ne fu investito Luigi, creandolo Re d'Andria, regolando Clemente i gradi, il sesso, e l'ordine della successione, per tutti i suoi posteri e discendenti. Questa bolla fu spedita in aprile del 1382. primo anno del suo Pontificato in Sperlonga della Diocesi di Gaeta, ove Papa Clemente allor dimorava, la qual ebbe dalla Regina Giovanna per suo asilo, e ricovero. Giovanni *Ludewig*, come monumento molto singolare, tratta dal *codice di Leibnizio, part. 1. Codicis jurisgentium n.* 106. *pag.* 239. volle anch'egli imprimerla tra le sue *opere miscelle, tom.* 1. *lib.* 1. *opusc.* 1. *cap.* 4. §. 6. *pag.* 108. della quale non si dimenticò *Lunig*, il qual pure tutta intera l'inserì nel suo codice diplom. Ital. *tom.* 2. *pag.* 1167.) *

Questa deliberazione della Regina alienò gli animi di molti dalla fede, e dalla benivolenza di lei; perchè sebbene in generale l'amavano grandemente, quando seppero l'andata del Conte di Caserta in Francia, ed il proposito della Regina, desideravano molto più avere per loro signore Carlo di Durazzo, nato, ed allevato in Regno, e congiunto di sangue a molti signori Baroni principali del Regno, che vedere introdotto un nuovo signore Francese al dominio di

* Addizione dell'Autore.

quello, il quale conducendo seco nuove genti oltramontane, pareva obbligato d'arricchirle degli stati, e delle facoltà de' regnicoli. Quindi avvenne, che andando Ottone Principe di Taranto a San Germano, per opponersi a Carlo, che veniva per quella strada, fu seguito da pochissimi Baroni, tal che senza vedere il nemico, fu costretto d' abbandonare il passo, e si ritrasse con tutti i suoi in Arienzo. Ma Carlo non volle per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d' andare a trovare il nemico, con disegno, che rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra; ed andò a quest' effetto a Cimitino vicino Nola, ove dal Conte di Nola fu visitato, e ricevuto come Re. Il Principe Ottone mutando alloggiamento, si pose fra Cancello, e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle mai uscire dal campo; ma per la via d'Acerra, e del Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano, e Somma s' avviò pur verso Napoli, tal che a' 16 luglio di quest' anno 1381. a 15. ore, giunse con tutto il suo esercito al ponte del Sebeto fuori la porta del mercato, nel medesimo tempo, che il Principe era giunto fuori porta Capuana, e s' era accampato a Casanova. Erano questi due eserciti tanto vicini, che gli uni si discerneano dagli altri; nel campo di Carlo era il Cardinal di Sangro Legato Apostolico, il Conte Alberico capitan generale delle genti del Papa, il Duca d'Andria, il nipote del Papa, che s' intitolava Principe di Capua, Giannotto protogiudice, che per la sua gran virtù, ed esperienza nell' armi, era stato creato da lui gran contestabile del Regno, Roberto Orsino figliuolo primogenito del Conte di Nola, e moltissimi altri Baroni, e Cavalieri Napoletani (*i*), ed altra gente avventuriera: il campo del Principe non avea tanti Baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati Napoletani, e molti altri di manco nome, perchè gli altri di maggior autorità, volle la Regina, che rimanessero in Napoli. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio, aspettando l' uno qualche moto dell' altro, perchè Carlo allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli; la quale quando fosse stata inclinata alla fede della Regina, non era sicuro per lui d' attaccar fatto d' arme; ma quando s' intese, che nella città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l' una voleva lui per Re, l' altra volea gridare il nome del Papa, e l' altra tenea la parte della Regina: allora si mossero due Cavalieri Napoletani Palamede Bozzuto, e Martuccio Ajes capitani di cavalli colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch' erano usciti fuori la città, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della conceria, la quale per la fidanza, che s'avea, ch' era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna, e di là entrati levarono romore al mercato con gran grido, dicendo viva *Re Carlo di Durazzo*, e *Papa Urbano*, e seguiti da quelli, che

(*i*) Sono rapportati dal Costanzo *lib.* 7.

erano nel mercato facilmente ributtarono quei, ch'erano dalla parte della Regina, che tutti si ritirarono nel castello, e si voltarono ad aprire la porta del mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio di gente a quella porta, andò alla porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro, ed egli andò a Nido, e fece fermare il campo a S. Chiara, onde potea vietare l'entrata a'nemici per la porta Donnorso, e per la porta reale. Il Principe Ottone, poichè s'avvide la cavalleria di Carlo esser entrata nella città, si mosse colle sue genti per dar sopra la retroguardia de'nemici; ma trovate chiuse le porte se ne ritornò quella medesima sera con le sue genti a Sicciano villa appresso Marigliano.

Carlo il dì seguente pose l'assedio al castel nuovo, dove oltre li due nepoti della Regina, cioè la Duchessa di Durazzo, con Roberto d'Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della città, che per essere state semplicemente affezionate della Regina, dubitavano esser maltrattate; vi era ancora grandissima quantità di nobili d'ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza, che la Regina avea, che le galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti, e nutriti di quella vittovaglia, che era nel castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi a' soldati, che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante quest'assedio il Principe, che cercava ogni via di soccorrer la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, tentando, che Re Carlo uscisse fuori a far fatto d'arme; ma i capitani non vollero, che si movesse, ma che il corpo dell'esercito attendesse a guardar la città, e tenere stretto il castello, dove sapeano, ch'era ridotta tanta gente, che in breve sarebbe stretta per fame a rendersi; onde il Principe vedendo, che niente giovavano i suoi tentativi si ritirò in Aversa.

Intanto la Regina cominciava a patire necessità di vettovaglie, e non avea altra speranza, che nella venuta delle galee, con le quali designava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il Re di Francia, ed il Papa Clemente a darle maggiori ajuti, per potere tornar poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Ma non vedendosi le galee, ed essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, la Regina mandò a'20. agosto il gran protonotario del Regno Ugo Sanseverino a patteggiare con Re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d'accordo. Il Re ch'avea tutta la speranza nella necessità della Regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volle concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra' quali se il Principe non veniva a soccorrere il castello, e liberarlo dall'assedio, avesse la Regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servidori a presentare alla Regina polli, frutti, ed altre cose da vivere, e comandò, che ogni giorno

le fosse mandato quel ch'ella comandava per la tavola sua; credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza, e con più fiducia; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi, che egli l'avea tenuta semplicemente per Regina, e così era per tenerla, e riverirla, che non si sarebbe mosso a pigliare il Regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità, e per beneficio di lei, se non avesse veduto, che il Principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del Principato di Taranto, nudriva appresso di sè un potente esercito; onde si vedea chiaramente, ch'avrebbe potuto occupare il Regno, o privarne lui unico germe della linea del Re Carlo I. e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del Principe, che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale più tosto voleva mantenerla. La Regina mostrò ringraziarlo, ma nell'istesso punto mandò a sollecitare il Principe, che infra i cinque dì l'avesse soccorsa; passarono i 24. del mese, e la mattina seguente, che fu l'ultimo giorno del tempo stabilito, il Principe venne d'Aversa con tutto il suo esercito per la strada di Piedigrotta, e passata Echia, cominciò a combattere le sbarre poste dal Re Carlo, per penetrare, e ponere soccorso di gente, e di vettovaglia al castello; ma Re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'esercito suo in ordine, e dato dall'una parte, e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all'ultimo il Principe, che non potea sopportare d'esser cacciato dalla speranza d'un Regno tale, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di Re Carlo, con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da' cavalieri più valorosi del Re, fu costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell'esercito fu rotto. Il dì seguente la Regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore, che avesse per raccomandati quelli, che si trovavano nel castello. Il Re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con la sua guardia, e fè riverenza alla Regina, dandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volle che in un appartamento del castello, non come prigioniera, ma come Regina si stesse, e fosse servita da que' medesimi servidori, che la servivano innanzi.

Finito il mese, il primo di settembre comparvero le dieci galee de' Provenzali condotte dal Conte di Caserta, per pigliar la Regina, e condurla in Francia. Il Re Carlo andò a visitare la Regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale, e cederli anco dopo la morte sua gli stati di Francia, e che mandasse a chiamare que' Provenzali, che erano su le galee, e loro ordinasse, che scendessero in terra, come amici; ma la Regina dubitando, che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello, che avea trattato col Re di Francia, adottando Luigi Duca d'Angiò suo figliuolo secondogenito, volle ancora simulare, e disse, che avesse mandato un salvo condotto a' capi delle galee Provenzali,

ch' ella avrebbe loro parlato, e si sarebbe forzata d' indurli a dargli l' ubbidienza; il Re mandò subito il salvo condotto, ed ingannato dal volto della Regina, che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella di lei camera, senza volervi esser egli, o altri per lui. La Regina, come furono entrati, disse loro queste parole: *Nè i portamenti de' miei antecessori, nè il sacramento della fede ch' avea con la corona mia il Contado di Provenza, richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, che io dopo d' avere sofferto tutte quelle estreme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a soldati robustissimi, fin a mangiar carni sordide di vilissimi animali, sia stata costretta di rendermi in mano d' un crudelissimo nemico; ma se questo, come io credo, è stato per negligenza, e non per malizia io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d' affezione verso di me, e qualche memoria del giuramento, e dei beneficj da me ricevuti, che in niun modo, per nessun tempo vogliate accettare per signore questo ladrone ingrato, che da Regina mi ha fatta serva; anzi se mai sarà detto, o mostrata scrittura, che io l' abbia istituito erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata per forza contra la mente mia; perchè la volontà mia è, che abbiate per signore Luigi Duca d' Angiò, non solo nel Contado di Provenza, e negli altri stati di là da' monti, ma ancora in questo Regno, nel quale io già mi trovo averlo costituito mio erede, o campione, che abbia a vendicare questo tradimento, e questa violenza; a lui dunque andate ad ubbidire, e chi di voi avrà più memoria dell' amor mio verso la nazione vostra, e più pietà d' una Regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con l' armi, o a pregar Iddio per l' anima mia, del che io non solo v' ammonisco, ma ancora fin a questo punto, che siete pur miei vassalli, ve 'l comando.* I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornarono su le galee, nè solo navigarono verso Provenza, ma il Conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della Regina, come già avea seguita la sua fortuna, andò ancor esso a ritrovare il Duca d' Angiò. Il Re Carlo ritornato alla Regina per intendere la risposta de' Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla Regina, ed a tenerla, come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro in Basilicata, che era suo patrimonio; ed il Principe Ottone fu mandato nel castello d' Altamura; e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla città di Napoli, e da tutti i Baroni, che vi erano concorsi nell' Arcivescovado, fece giuramento d' omaggio alla Sede Apostolica in mano del Cardinal di Sangro Legato. Scrisse da poi al Re d' Ungaria tutto il successo, domandandogli, che far dovesse di Giovanna, e n' ebbe risposta

che dovesse farla finire di vivere nell'istesso modo, che era stato morto Re Andrea, il che con memorando esempio di grandissima crudeltà, ed ingratitudine fu nell'anno seguente 1382. esegnito (i), avendo nel castello di Muro fattala affogare con un piumaccio (k), e fece da poi venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella Chiesa di S. Chiara a tal che ogn'uno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di ogni speranza; poi fu senza pompa sepolta in luogo posto tra il sepolcro del Duca suo padre, e la porta della sacristia in un bel tumulo, che ancor oggi si vede.

Questo fu il fine della Regina Giovanna I. donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del Re Roberto, e dell'onesta, e savia Regina Sancia, governò il Regno, quando fu in pace, con tanta prudenza, e giustizia, che acquistò il nome della più savia Regina, che sedesse mai in sede reale, siccome dimostrano quelle poche sue leggi, che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l'antica disciplina ne' tribunali, e ne' magistrati, e la testimonianza di due celebri giureconsulti, che fiorirono nell'età sua, cioè di Baldo, ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e da poi da alcuni scrittori, ch'avesse avuta ella parte nella morte d'Andrea suo primo marito; nulladimanco dalle tante pruove, che ella diede della sua innocenza, gli uomini da bene, e più saggi di que' tempi, la tennero per innocentissima; e chiarissimo argomento è quello, che Angelo ne addita in un suo consiglio (l), chiamandola *santissima*, *onore del mondo*, *ed unica luce d'Italia;* di che, come ponderò il Costanzo (m), si sarebbe molto ben guardato un tanto famoso, ed eccellente dottore di così chiamarla, se non fosse stata a quel tempo presso i savj tenuta per innocente; poichè ogn'uno avrebbe giudicato, che parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Ma tolta questa nebbia, onde que' scrittori pretesero offuscare il suo nome, in tutto il resto della sua vita non s'intese di lei azione alcuna disonorata, ed impudica. Scipione Ammirato (n), oltre del Collenuccio, dice, che i tanti mariti, ch'ella prese, si fosse proceduto più per aver successori nel regno nati da lei, che per vaghezza di vivere sotto le leggi del matrimonio, solita a sodisfare per altra strada alle sue libidini. Ma il gravissimo, e savio Costanzo (o), come se volesse ripigliarlo, scrive, che anzi la quantità de' mariti, che tolse, fu vero segno della sua pudicizia. Perchè quelle donne, che vogliono

(i) V. Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 1157.
(k) Felyn. *Epito. de Regno Apuliae*, *et Siciliae*, *cap.* 2. Grammat. *decis.* 1. *num.* 23. *et* 27.
(l) Angel. *cons.* 110.
(m) Costan. *lib.* 7.
(n) Ammirat. ne' *Ritratti.*
(o) Costanzo *lib.* 7.

saziarsi nelle libidini, non cercano mariti, i quali sono quelli, che possono impedire il disegno loro, e massime que' mariti, che tolse lei, non istolidi, come Re Andrea, ma valorosissimi, ed accorti. In tutto il tempo, che regnò, non s' intese fama ch' ella avesse niuno cortigiano, nè Barone tanto straordinariamente favorito da lei, che s' avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Solo il Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua, e del regno fosse stato molto da lei favorito il figliuol di Filippa Catanese balia del Duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fasce; anzi fu cosa mirabile, che nel resto della vita, dopo ch' ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con queste arti, trattando ogni dì virilmente con Baroni, capitani di soldati, consiglieri, ed altri ministri, con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi, nè le lingue dell' invidia videro mai cosa, che potessero calunniarla, ancorchè gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Nè il Collenuccio dice vero, trattando per impudica non men la Regina, che Maria Duchessa di Durazzo sua sorella, riputandola quella, per cui il Boccaccio scrisse que' due libri, il Filocolo, e la Fiammetta, ed alla quale facesse mozzar il capo il Re Carlo; poichè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo Principe di Taranto, ed il Boccaccio non iscrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figliuola bastarda del Re Roberto, della quale restò egli preso nella Chiesa di S. Lorenzo, come appare nel principio del libro istesso del Filocolo; nè poteva esser questa Maria Duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era d' età provetta nel tempo, che quella era in fiore.

Fu Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima; ed i monumenti, che di lei abbiamo in Napoli, dimostrano, quanto fosse stata grande la sua pietà, e religione. Edificò ella la Chiesa, e lo spedale di S. Maria coronata dal palazzo, ove prima si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' padri della Certosa: la Chiesa, e l' ospedale di S. Antonio di Vienna fuori porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò, ed ampliò la Chiesa, e monastero di S. Martino su 'l monte di S. Eramo.

Sono alcuni scrittori, i quali la biasimano per aver ella favorito lo scisma contro Urbano VI. ed aderito alle parti di Clemente. Ma se in ciò fu in lei alcun difetto, fu non già di religione, ma di stato; poichè dall' aversi in quella guisa acerbamente offeso l' animo d' Urbano, e fattoselo suo implacabil nemico, le portò l' ultima sua ruina. Il non averlo riconosciuto per vero Pontefice, fu non error suo, ma universale di quasi la metà d' Europa, che non lo riconobbe per tale. La sua elezione era da' più saggi teologi riputata nulla, ed invalida, come seguita per timore, e per violenza usata dal popolo Romano a' Cardinali nel conclave.

Ed ancorchè Baldo nostro giureconsulto trovandosi in Toscana, Provincia ove era Urbano riconosciuto, avesse ne' principj di quel-

l' elezione, essendo stato ricercato, scritto quel suo famoso consiglio per la validità dell' elezione; nulladimanco i migliori teologi della Francia riputarono valida l' elezion di Clemente, e nulla quella d' Urbano, siccome credettero la maggior parte degli scrittori Francesi; ed a' nostri tempi Stefano Baluzio nelle note alle vite de' Papi Avignonesi (*p*) difende la causa di Clemente contro Urbano; e rendendo il cambio agli autori Italiani, rapporta quello stesso contro Urbano Papa di Roma, che coloro scrissero contro i Papi d' Avignone; che Urbano fosse un Papa bugiardo, crudele, superbo, inesorabile, e feroce; e che non volle mai commettere la sua causa dell' elezione al giudicio del Concilio generale (*q*). Frossardo (*r*) celebre scrittore delle cose di Francia, ancorchè non sia da seguitarsi nelle cose, che narra del nostro Regno, delle quali, come straniero, non ebbe esatta contezza, narra, che il Re di Francia avuta notizia dell' elezione dell' altro Pontefice Clemente, fece tosto convocare più ordini, e principalmente quello de' teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d' opinione, a' qual de' due Papi dovesse prestarsi ubbidienza: fu lungamente dibattuto l' affare, ed in fine i magnati del Regno, gli Ecclesiastici, i fratelli del Re, e buona parte de' teologi conchiusero, che si dovesse riconoscere Clemente, non già Urbano, come eletto per forza. Piacque al Re la censura. che fu notificata, e sparsa per tutto il Regno di Francia, affinchè que' popoli sapessero, qual de' due Pontefici dovessero riconoscere per legittimo. La Spagna, ancorchè prima avesse riconosciuto Urbano, informata delle violenze usate nella sua elezione, riconobbe da poi per vero Pontefice Clemente (*s*). Lo stesso fecero il Conte di Savoja, il Duca di Milano, e gli Scozzesi. E que' della Provincia d' Annonia in Fiandra non vollero riconoscere nè l' uno, nè l' altro. Cade per ciò a proposito quel che parlando dell' altro famoso scisma accaduto nel regno del Re Ruggiero tra Innocenzio II. ed Anacleto, fu detto nell' XI. libro di quest' istoria; e quel che in simili dubbiezze per norma delle coscienze scrisse S. Antonino (*t*) Arcivescovo di Firenze, il quale non imputò ad errore a S. Vincenzo Ferreri d' aver seguitato le parti di Benedetto XIII. successor di Clemente. Parimente Niccolò Tedesco, detto comunemente l' abate *Panormitano* (*u*), il Cardinal Zabarella (*x*), ed il Cardinal Gaetano (*y*), sostennero non doversi riputare scismatici coloro, che seguitarono le parti di Clemente; ed ultimamente Stefano Balu-

(*p*) Baluz. *tom.* 1. *pag.* 1093. *et seqq. usque ad* 1104. *et pag.* 1182. *usque ad pag.* 1192.
(*q*) V. Baluz. *tom.* 1. *pag.* 1278. 1459. 1036. 1101. 1126. 1369. *et* 1474.
(*r*) Paul. Æmil. *lib.* 9. *de reb. in Gal. gest.* Fross. *hist. lib.* 2.
(*s*) Paul. Æmil. *lib.* 9. *de reb. in Gallia gest.*
(*t*) S. Antonin. *par.* 3. *tit.* 22. *cap.* 2. §. 2.
(*u*) Panormit. *in prooem. Decretal.*
(*x*) Zabarell. *Tract. de Schismate*, *p.* 569.
(*y*) Cajet. *Tract. de auth. Papae*, *et Conc. cap.* 8.

zio (z), e Lodovico Maimburgo (*aa*) contro Odorico Rainaldo, fan vedere, che in questo gran dubbio gli uomini più savj, siccome non ardirono chiamare Urbano falso Papa, così nè meno usarono di nominare Clemente antipapa.

(Se vogliono riguardarsi in ciò gli antichi esempj famoso è quello, rapportato da *Teodoreto lib.* 5 *cap.* 23. dello scisma tra *Flaviano*, ed *Evagrio*, ambidue dalle lor fazioni riputati per veri e legittimi Patriarchi di Antiochia. Flaviano era ammesso generalmente da tutte le Chiese di oriente, *Evagrio* era sostenuto dal Vescovo di Roma, e dalle Chiese di occidente; durante la controversia, ciascun partito senza scrupolo di coscienza seguitava quello, che credeva vero Patriarca, e ciascuno in ciò adempiva il suo dovere; finchè non si fosse il dubbio deciso e terminata la controversia, siccome saviamente avvertì Binghamo (*bb*) *.

Fu Giovanna per giustizia simile al Duca di Calabria suo padre; proccurò per quanto comportavano i suoi tempi torbidi, che i magistrati fossero severi, ed incorrotti, scegliendo i più dotti, ed interi che fiorissero nella sua età, e ne' dubbj, che accadevano sopra termini di giustizia, e sopra qualche successione feudale tra' Baroni, oltre il consiglio de' suoi savj, ricercava ancora il parere de' più insigni giureconsulti forastieri, che fiorivano allora in Italia. Chiarissimo esempio di queste suo costume fu quando, dopo la morte d'Andrea d'Isernia, essendo insorto dubbio intorno alla successione feudale per li fratelli uterini, la Regina mandò a consultare il caso a que' due famosi giureconsulti, che fiorivano allora in Italia: *Baldo*, ed *Angelo*, richiedendogli, che per verità dessero il lor parere; sopra la di cui domanda diedero fuori un loro responso, che si legge tra' consigli d'Angelo (*cc*). A tal fine fu ella amantissima degli uomini di lettere, ed ebbe sommamente a cuore i giureconsulti, e l'Università degli studj. Tutti coloro, che cominciarono a fiorire negli ultimi anni del Re Roberto suo avo, e che nel regno suo, ancorchè turbato, erano avanzati nelle lettere, e nelle discipline, favorì ella con onori, e pensioni; fra' quali sopra ogni altro innalzò Niccolò Spinello di Giovenazzo detto di Napoli, che oltre avergli dato il Contado di Gioja, lo fè gran cancelliero del regno, e siniscalco della Provenza, e del quale si valse nelle cose di stato più gravi, e rilevanti, esercitandolo in ambascerie, e ne' consigli più secreti, e di maggior confidenza. Ed in usare beneficenza, e liberalità fu così savia, e prudente, che soleva dire, che facean male que' Principi, i quali pigliando a favorire, ed ingrandire alcuni, lasciavano tutti gli altri marcire nella povertà, e che si dovea nel ripartir delle mercedi, e

(z) Baluz. in *Praefat. ad Vitas Papar. Aven. tom.* 1.
(*aa*) Maimburg. *Istor. del grande Scisma d'Occidente*, *lib.* 1. *et* 3.
(*bb*) Binghamo, *de Orig. Eccl. lib.* 16. *cap.* 1. §. 6.
(*) Addizione dell'Autore
(*cc*) Angel. *cons.* 110.

beneficj donar più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi.

Ebbe gran pensiero di tener Napoli abbondante, non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore, ed ornamento della città. E perchè concorressero per ciò mercatanti d' ogni nazione con loro mercatanzie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno, mai non volle ponere sopra i mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' Re, che sono oppressi da invasioni, e da guerra. Restano ancor' oggi i segni della providenza che usò, che i forestieri al suo tempo stessero ben trattati, e quieti; perocchè ordinò la ruga Francesca, e la ruga Catalana, acciò che stando quelle nazioni separate, stessero più pacifiche. Fece tra 'l castel nuovo, e quello dell' uovo una strada per Provenzali, ch' ora resta disfatta, per essere occupata dall' edificio del palazzo regio, e fece la loggia per gli Genovesi, ove oggi è sol rimasto il nome. Fu nel vivere modestissima, e di bellezza più tosto, che rappresentava maestà, che lascivia, o delicatura; ed in somma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve ben erede dello spirito del gran Roberto suo avolo.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXIV.

Stabilito nel Regno Carlo III di Durazzo per la rotta data al Principe Ottone, e per la cattività del medesimo, e della Regina, subito tutti i Baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre Conti, quello di Fondi, il Conte d'Ariano, e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della Regina; ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgare il Regno, cacciandone tutti i soldati stranieri, che aveano militato per la Regina; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò governadori, e capitani per le Provincie, e per le terre della corona. Era allora in grande stima il Conte di Nola Orsino, il quale persuase al Re, che chiamasse il parlamento generale per lo mese d'aprile del seguente anno 1382. per trattare d'imporre un donativo, e 'l Re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provisione, poichè fin d'allora si prevedeva, che il Duca d'Angiò adottato dalla Regina non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni: mandò per lettere chiamando tutti i Baroni a parlamento; e per mantenersi l'amicizia di Papa Urbano, fece pigliar prigione il Cardinal di Gifoni creato da Clemente, e fece menarlo a Santa Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l'abito di Cardinale, e toltogli il cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco, che s'era perciò fatto accendere in mezzo della Chiesa; fecelo anche abjurare, e confessar di sua bocca, che Clemente era falso Papa, ed egli illegittimo Cardinale, e da poi fece restuitirlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di Papa Urbano (*a*).

Nel mese di novembre seguente, venne Margarita sua moglie, co' piccioli figliuoli Giovanna, e Ladislao, e nel giorno di santa Caterina con grandissima pompa fu coronata, ed unta, e menata,

(*a*) Costanzo *lib.* 8.

secondo il costume, per la città sotto il baldacchino. E per levare in tutto una tacita mestizia, che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della Regina Giovanna, si fecero per più dì grandissime feste, giostre, e giuochi d'arme, ne' quali il Re armeggiò più volte con molta lode; poi ad emulazione di Re Luigi di Taranto, volle istituire un nuovo ordine di Cavalieri, che intitolò la compagnia della *nave*; volendo alludere alla nave degli Argonauti, affinchè i Cavalieri, che da lui erano promossi a quell'ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti.

Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i Baroni in Napoli: il Conte di Nola per vecchiezza. e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto, e Ramondo, suoi figliuoli, d'autorità grandissima, propose che ogni Barone, ed ogni città suggetta alla corona, dovesse soccorrere il Re con notabil somma di danari, e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso di dieci mila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo Re, che stava ancora armato, non fu Barone, che rifiutasse di tassarsi, tal che si giunse sino alla somma di trecento mila fiorini; e celebrato il parlamento, presero licenza dal Re tutti i Baroni, promettendo di mandare ogn'uno quel tanto, che s'era tassato, e pareva con quel donativo, e con l'amicizia del Papa, che Re Carlo potesse fortificarsi nel Regno, e temer poco l'invasione, che già di giorno in giorno si andava più accostando.

C A P. I.

Origine della discordia tra Papa URBANO, *e Re* CARLO *Entrata nel Regno di* LUIGI I. *d'Angiò, e sua morte.* CARLO *assedia in Nocera* URBANO, *il quale coll'ajuto de'Genovesi, e di Ramondello Orsino, e di Tommaso Sanseverino scampa, e fugge a Roma.*

Papa Urbano dappoichè vide Re Carlo stabilito nel Regno, e che si tardava d'adempire il concordato fra loro, quando gli diede l'investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un breve, esortandolo, che poichè le cose del Regno erano acquietate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del Principato di Capua, ed gli altri stati, che gli avea promessi; ma il Re non si poteva in niun modo inducere a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo, donde cominciarono fra loro quelle dissensioni, che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina, e calamità del Regno; poichè Urbano vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciar ancor lui dal Regno; e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di Cardinali, tra'quali creò Pietro Tomacello di Napoli.

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi Duca d'Angiò senza contrasto alcuno s'insignorì del Contado di Provenza, nel che ebbe i Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la Regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per lor sovrano Carlo, ma sì bene Luigi, il quale favorito anche da Clemente fu da costui, approvando l'adozione della Regina, investito del Regno, e fatto gridare in Avignone Re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini, e sperava, che calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l'ubbidienza del Regno di Napoli, ma anche di tutta Italia.

(Morta la Regina *Giovanna*, e riconosciuto *Luigi* da' Provenzali per lor sovrano, e da *Clemente* per Re di Napoli, venendo con valido esercito per discacciar l'emolo dal Regno, *Carlo di Durazzo* per risarcir sua fama, che riputava rimaner offesa da alcune parole contumeliose, dette da *Luigi*, lo sfidò a singolar duello, e scrissegli un biglietto in lingua francese, dove rinfacciandogli la nullità dell'adozione, e che la Regina Giovanna non poteva cedergli il Regno, lo invita a battersi seco. *Luigi* rispose a *Carlo* con pari acrimonia, ed accettò il duello; anzi spedì salvo condotto a *Carlo*, per assicurar il luogo del campo destinato; affin di comparire con sicurezza egli, ed i suoi. Si leggono presso *Lunig* (*a*), oltre il salvo condotto suddetto, quattro biglietti, scritti vicendevolmente due da *Carlo*, e due altri da *Luigi*, nell'idioma stesso francese; ma non si legge, che il duello fosse seguito, poichè si venne poi a combattere, non già a solo a solo, corpo a corpo, ma con eserciti armati. (*)).

Come questo si seppe nel Regno, molti Baroni che aveano promessa la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le bandiere d'Angiò, e tra costoro fu Lallo Camponesco in Apruzzo, e Niccolò d'Engenio Conte di Lecce in Terra d'Otranto.

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo figlio del Duca d'Andria, vedendo, che Ottone già Principe di Taranto era prigione, venne nel Regno, e ricovrò tutto il Principato, e prese per moglie Agnese sorella della Regina Margarita, la quale era vedova di Cane della scala signor di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di casa del Balzo, che se bene erano di sangue, e di parentela congiunti col Re, in poco tempo se gli scoversero nemici; onde il Re vedendo la revoluzione di tanti Baroni nelle più grandi, ed importanti Provincie del Regno, e sentendo, che il Conte di Caserta di Francia scrivea, e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a' casi suoi: al che s'aggiungeva, che il Duca d'Andria non si trovava niente soddisfatto del Re, perchè avea sperato, che subito dopo l'acquisto del Regno, avesse dovuto rimetterlo intieramente in tutto il suo stato di prima, il che il Re non avea fatto per

(*a*) *Tom.* 2. *pag.* 1182. *et* 1183.
(*) Addizione dell'Autore.

la potenza di casa Marzano, che possedeva la città di Sessa, e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli, che cominciarono a porgli sospetto, che Giacomo del Balzo Principe di Taranto, che s'intitolava ancora Imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnesa sua moglie nipote carnale della Regina Giovanna, di maggiore età della Regina Margarita, che il Regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del Re, quanto che Papa Urbano di natura ritroso, ed inquieto, minacciava di volerlo cacciare dal Regno, alla qual cosa pareva abile suggetto la persona del Principe di Taranto; e per questo il Re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro, che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fece carcerare la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina Margarita, e cercò d'avere in mano il Principe di Taranto, il quale sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente Re Carlo fe' carcerare, e poi mandò alla città di Muro.

Intanto Luigi d'Angiò, preso il possesso del Contado di Provenza e dell'altre terre della Regina di là da' monti, fu coronato da Papa Clemente Re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanzi dodici galee nelle marine del Regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della Regina, e per accertargli della venuta sua per terra. Queste dodici galee comparvero alli 17. giugno di quest'anno 1383. nelle marine di Napoli, ed andarono a castello a mare, e'l presero, ed all'improviso la sera seguente vennero sin al borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono, poi passarono ad Ischia. Il Re Carlo vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il Re Luigi, che veniva per terra, e ragunò sue truppe in numero di tredici mila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell' innumerabil esercito del Re Luigi; il quale essendo entrato nel Regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora, l'esercito suo, per lo concorso di que' Baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del Re Luigi, era cresciuto in numero di trentamila cavalli: per ciò Re Carlo non volle allontanarsi da Napoli.

Que', che vennero da Francia col Re Luigi, furono il Conte di Ginevra fratello di Papa Clemente, il Conte di Savoja, ed un suo nipote, monsignor di Murles, Pietro della Corona, monsignor di Mongioja, il Conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il Conte Beltrano Tedesco, e molti altri oltramontani di minor nome. Quelli del Regno, che andarono ad incontrarlo, furono il gran contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanseverino, il Conte di Tricarico, il Conte di Matera, Giovanni Luxemburgo Conte di Conversano (ancora che fosse per l'ordine della nave obbligato a Carlo) il Conte di Caserta, il Conte di Cerreto, il Conte di Santa Agata, il Conte d'Al-

tavilla, il Conte di Sant' Angelo, e molti altri Baroni, e capitani (b). Finalmente essendo Re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua, e Nola si tenevano per Re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anche Madaloni; ma consumandosi tuttavia lo strame, e le vittovaglie per lo gran numero de' cavalli, fu forza che passasse in Puglia; il qual passaggio, ancorchè Re Carlo avesse proccurato d' impedirglielo, nientedimanco riuscì finalmente al Re Luigi di condurre il suo esercito sicuro nel piano di Foggia.

Il Re Carlo vedendosi rotto il suo disegno, ed avendo avuta novella, che Papa Urbano era partito di Roma, e veniva verso Napoli, geloso, che quell' uomo di natura superbo, e bizzarro non alterasse gli animi de' Napoletani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo, che il Papa era a Capua, dove andò subito a ritrovarlo, ed insieme vennero ad Aversa: l' uno simulava coll' altro; ma giunti a Napoli, il Re non volle permettere, che il Papa albergasse nel duomo, ma sotto colore di amorevole rimostranza, e di buona creanza lo condusse al castelnuovo: quivi trattarono delle cose a loro appartenenti: il Papa dimandò al Re il Principato di Capua, con molte terre circostanti, come Cujazzo, e Caserta, le quali furono già del Principato di Capua: dimandò ancora il Ducato d' Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero d' altre città, e castella, e cinque mila fiorini l' anno di provisione a Butillo suo nipote; e per contrario promettea d' ajutare il Re alla guerra, e lasciargli a pieno il dominio del Regno tutto, con quelle condizioni, che l' aveano tenuto i Re suoi antecessori. Furono accordati, e fermati, questi patti con grand' allegrezza dell' una, e dell' altra parte. Il Papa ottenne dal Re d' uscire del castello, ed andare ad alloggiare al palazzo Arcivescovile, e con gran pompa fu accolto dall' Arcivescovo Bozzuto, che era stato rimesso in quella cattedra dopo la ruina della Regina, dove il Re, e la Regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del Papa, l' una data per moglie al Conte di monte Dirisi, e l' altra a Matteo di Celano, gran signore in Apruzzo; e la vigilia di natale il Papa scese alla Chiesa, e fur cantati i vespri con solennità Papale. Accadde in questi medesimi dì in Napoli un gran tumulto, poichè Butillo Principe di Capua nipote del Papa entrò violentemente in un monastero di donne monache, e violò una delle più belle, che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fè gran tumulto per la città, e quelli del governo essendo andati al Re a lamentarsi, furono dal Re mandati al Papa, i quali avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il Papa, che com' era nell' altre cose severissimo, così all' incontro era nell' indulgenza, e nell' amore verso i suoi mollissimo, rispose, che non era tanta gran cosa, essendo il Principe suo nipote spronato dalla gioventù, e Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride, che il Papa scusasse colla gioventù

(b) Tutini de' *Contestabili*, *pag.* 123. Costanzo *lib.* 8.

il nipote, il quale a quel tempo passava quarant'anni (c). Venne il dì di capo d'anno, e perchè i progressi, che faceva Re Luigi in Puglia richiedevano, che Carlo andasse ad ostarli: il Papa volle celebrare la messa, e pubblicò Re Luigi, che e' chiamava Duca d'Angiò, per eretico, scomunicato, e maledetto, bandì crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fè gonfaloniero della Chiesa Re Carlo, benedicendo lo stendardo, che il Re tenne con la man destra sin che si celebrò la messa.

Si pose per tanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico, ed ordinò alla cancelleria, che scrivesse a tutti i feudatarj, che dovessero star pronti; e perchè il Papa non dava altro, che parole, ed indulgenze, non già danari, fu astretto di pigliar dalla dogana tutti i panni, che vi erano di Fiorentini, Pisani, e Genovesi, per distribuirgli parte a' soldati ordinarj, e parte a' Cavalieri Napoletani, che s'erano offerti di seguirlo; e venuto il mese d'aprile di questo anno 1384. si partì di Napoli per andare in Puglia, e giunse a Barletta; ed ancorchè il Re Luigi proccurasse venire a battaglia finita, Re Carlo approvando il consiglio del Principe Ottone (che a questo fine l'avea fatto sprigionare) non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramucce; onde Luigi vedendo, che non potea venir più a fatto d'arme, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, a cui Luigi sposò Maria d'Engenio donzella nobilissima, e ricchissima, poichè per via della madre era succeduta al Contado di Lecce.

Mentre queste cose si facevano in Terra di Bari, il Papa attediato in Napoli dalle lunghe promesse di Carlo (il quale in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a' suoi parenti) si partì in fine mal soddisfatto da Napoli, e con tutti i Cardinali, e suoi parenti, ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, ma non già Capua, nella quale si tenevano le fortezze in nome del Re. Il Papa come era persona iraconda, e superba, lasciava scapparsi delle parole, che davano indizio del suo mal animo contra il Re, tal che faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva Re Luigi, e certamente l'avrebbe indotto a lasciar la guerra di Puglia, se la morte di Luigi accaduta opportunamente a' 20. settembre di quest'anno 1384. non l'avesse liberato da questa molestia; poichè i Francesi rimasi senza Re, costernati in gran parte, ritornarono in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bisceglia: Principe assai valoroso, e savio, che fu il primo Luigi della casa d'Angiò, che regnò in parte del Regno di Napoli, ancorchè in quanto al nome fosse secondo, a rispetto del Re Luigi di Taranto, che fu il primo.

(Re *Luigi I.*, nel precedente anno 1383. a' 20. di settembre, fece in Taranto il suo solenne testamento, che dettò in lingua Francese, nel quale istituiva erede nel Regno *Luigi* Duca di Calabria suo primogenito; ed a *Carlo* secondogenito lasciava altri stati, e Contee, facen-

(c) Costanzo *lib.* 8.

do altre disposizioni, e legati pii a molte chiese, ospedali, e conventi. Leggesi il testamento presso *Lunig* (*d*) (*)).

Liberato adunque Re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, se ne venne in Napoli, ove giunto il dì 10. novembre, fu ricevuto da'Napoletani con grand'allegrezza; e riposatosi alcun dì, mandò poi solenne ambasceria al Papa in Nocera, facendogli dire, che desiderava sapere per qual cagione era partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa ritroso, com'era il suo solito, rispose, che se avea da conferir seco, venisse il Re a trovar lui, essendo del costume, che i Re vadano a' Papi, e non i Papi vadano a trovare i Re a posta loro; nè potè tanto frenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli ambasciadori, che riferissero al Re, che se'l voleva per amico, dovesse levare subito le gabelle, che avea poste nel Regno. Il Re udite queste cose dagli ambasciadori, rispose, che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato, ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al Regno suo nuove gabelle, non s'apparteneva al Papa di vietarlo; ch'egli s'impacciasse solo de' preti, perchè il Regno era suo, acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie; e che il Papa non gli avea dato altro, che *quattro parole scritte nell'investitura* (*e*). E replicando il Papa, che il Regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo, che avesse da signoreggiare moderatamente, e non scorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua, e del collegio de' Cardinali di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale, e più giusto feudatario: venne la cosa a tale, che il Re mandò il Conte Alberico suo gran contestabile ad assediarlo nel castello di Nocera; e questo fu su 'l dubbio, ch'egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a' figli di Luigi d'Angiò già morto il Regno. Il Papa vedutosi cinto d'assedio, cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò Re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello, con torce di pece accese imprecava, malediceva, e scomunicava sempre l'esercito del Re, ch'era a sua veduta. I cinque Cardinali, ch'erano seco, de' quali era capo il Cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, cominciarono a persuadergli, che volesse pacificarsi col Re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico, senz'altre armi, che'l suono del campanello; e perchè mostrarono in ciò troppo avidità della pace, il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra, che fu trovata, che veniva ad uno de' Cardinali, gli fè pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamamemte senza rispetto;

(*d*) *Tom.* 2. *pag.* 1191.
(*) Addizione dell'Autore.
(*e*) Costanzo *lib.* 8.

e Teodorico di Niem, che si trovava là suo segretario scrive, ch'era un piacere vedere il Papa, che passeggiava dicendo l'ufficio, mentre il Cardinal di Sangro, ch'era corpulento, stava appiccato alla corda, edegli interrompendo l'ufficio, gridava che dicesse, come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fè tutti cinque morire Il Collenuccio narra, che i Cardinali furon sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi; e gittare in mare, e gli altri due giudicialmente convinti in Genova, in presenza del clero, e del popolo gli fece morire a colpi di scure, i di cui corpi fatti seccare ne' forni, e ridurli in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quande egli cavalcava, se gli faceva portare innanzi sopra i muli co' cappelli rossi, per terrore di coloro, che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio, de' Cardinali carcerati, e tormentati in Nocera ne annovera sei, i quali furono il Cardinal di Sangro, Giovanni Arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati Veneziano Arcivescovo di Taranto, Adamo Inglese Vescovo di Londra, ed Eleazaro Vescovo di Rieti: vuole, che i primi cinque fossero stati gittati in mare, ed il sesto lasciato in vita ad istanza di Riccardo Re d'Inghilterra, e del settimo non fa parola.

Il Pontefice Urbano vedendo sempre più stringersi l'assedio, mandò secretamente in Genova a pregar quella signoria, che gli mandasse dieci galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, senza sapere qual fosse l'intendimento loro. Allora i Napoletani, che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l Papa, e 'l Re, furono a supplicarlo, che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non potea partorir altro, che danno alla corona sua, ed a tutto il Regno; e 'l Re loro rispose, che esso non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa, e di Santa Chiesa, ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle persone, che deputasse la città di Napoli, la potestà di concordarlo, e di patteggiare col Papa in nome suo; ed in fatti, ancorchè non si trovi memoria de' nomi degli deputati dell'altre piazze, per la piazza di nido però si trova proccura di que' nobili, i quali deputarono le persone di Niccolò Caracciolo, come scrive il Summonte, o di Giovanni Carafa, secondo il Costanzo, e di Giovanni Spinello di Napoli, perchè in nome della lor piazza avessero da intervenire a maneggiar questa pace. Intanto Papa Urbano, nell'istesso tempo, che mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, acciocchè sforzando l'assedio, l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee: venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente a mal grado dell'esercito del Conte Alberico si fece la strada con l'armi; ed entrato nel castello di Nocera, fu dal Papa molto onorato, e ringraziato; e poichè seppe l'intenzion sua, conoscendo, che le genti sue erano poche per cacciarlo di mano de' nemici, persuase al Papa, che mandasse un breve a Tommaso Sanseverino, che venisse con le sue genti

a liberarlo, e s'offerse egli di portare il breve, e di condurlo. Il Papa accettò il consiglio, fece stendere il breve, e gli diede più di 10. mila fiorini d'oro, e lo benedisse; ed egli partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre mila cavalli di buona gente; e per la via di Materdomini entrarono nel castello, e baciato il piede al Papa, lo fecero cavalcare, conducendolo per la strada di Sanseverino, e di Gifoni al Contado di Buccino, e di là, mandato ordine alle galee Genovesi, che venissero alla foce del fiume Sele, condussero il Papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il Papa, per usar gratitudine a Ramondello, la città di Benevento, e la Baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella. Il Sanseverino se ne ritornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l Papa giunse a Civitavecchia salvo.

CAP. II.

Re Carlo *è invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione, ed incoronazione a quel Regno, e sua morte.*

Essendo morto Lodovico Re d'Ungaria, quegli che venne due volte nel Regno di Napoli per vendicar la morte di Re Andrea suo fratello, senza lasciar di sè stirpe maschile: i Principi, e Prelati d'Ungaria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria (*a*); e per mostrare, che in tal fanciulla vivea il rispetto, e l'amore, che essi portavano al morto Re Lodovico, fecero decreto, che si chiamasse non *Regina*, ma *Re Maria*, e così fu gridato da tutti i popoli; ma poichè Elisabetta madre della fanciulla, e sua balia, e tutrice, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Bano di Gara (che a quel Regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè Duchi, nè Marchesi) molti altri Baroni per invidia cominciarono a sollevarsi, e pentirsi di aver giurata fedeltà al *Re Maria*; tanto maggiormente, che aveano inteso essere destinata per moglie a Sigismondo di Luxemburgo, figliuolo di *Carlo IV.* Imperadore, e Re di Boemia; e conoscendo il Re Carlo nella corte del Re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel Re contra Veneziani: giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel Regno, per lo parentado che avea col Re morto Mandarono per tanto per ambasciadore il Vescovo di Zagrabia a chiamarlo, ed a pregarlo, che avendo bisogno quel Regno d'un Re bellicoso, e non d'una fanciulla Regina, volesse venire, che gli porrebbero senz'alcun dubbio in mano la corona di quell'opulentissimo Regno, e che non v'avrebbe contradizione alcuna. La Regina Margarita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito, che in niun modo accettasse tal'impresa, che dovea bastargli, che da privato Conte, Iddio gli

(*a*) Bonfinio *Histor. d' Ungaria*. Costanzo *lib.* 8.

avea fatta grazia di dargli la possessione di questo Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto, e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro comodità, che potessero cacciarne lei, ed i figli, mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno, ad istanza di gente infedele, e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla Regina loro, figliuola d'un Re tanto amato, e benemerito di quel Regno, non era da credere, che avessero da osservare fede a lui. All'incontro Re Carlo vedendosi in prospera fortuna, poichè di due nemici, che avea nel Regno, il Re Luigi era morto, e Papa Urbano fuggito, e considerando ancora, che per la puerizia de' figliuoli del Re Luigi, avrebbe tempo d'acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo: finalmente si risolse di partire, ed a' 4. di settembre si pose in via con pochissima gente; per due cagioni, l'una per non volere mostrare agl' Ungari, ch' egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d'arme, ma solo per buona loro volontà; e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contra quella del Re Luigi; ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagrabia, dove il Vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì, per far intendere agli altri Baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente, e senza rispetto, si movessero contra la Regina; e con lettere a diversi amici suoi, ch' erano ancora sotto la fede della Regina, si sforzò d'ampliare il numero de' partigiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegj, e far indulto a tutti i forusciti. E già con quest' arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi Re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della Regina, che il Bano di Gara; onde si mosse, andò verso Buda.

Queste cose erano tutte notissime alla Regina Elisabetta vecchia, ed al *Re Maria*, onde con molta prudenza mandarono subito per lo sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo, e Maria, dubitando, che Re Carlo per agevolare più l'acquisto del Regno, pubblicasse da per tutto, che non veniva per cacciare il *Re Maria* dal Regno, ma per darla per moglie a Ladislao suo figliuolo Duca di Calabria, con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto de' partigiani occulti del Re Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo, sarebbonsi più tosto contentati di lui; ma celebrate che furono le nozze, Sigismondo ch' intendea, che il Re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a Re Carlo, perchè giudicava, che l'imperador Carlo IV. * padre di Sigismondo non

(*) (Se dovranno attendersi gli scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. Germ. Dissert.* 24. §. 35. l'Imperadore Carlo IV. a quei tempi era già morto; poichè narrano esser' accaduta la sua morte in Praga la vigilia di S. Andrea Apostolo nell'anno 1378. (*)).

(*) Addizione dell'Autore.

avrebbe mai sofferto, che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal Regno, debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui; ma le due Regine dopo la partita di Sigismondo con grandissima arte dissimulando, mandarono a Re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico, perchè venendo come parente avrebbero fatto l'ufficio, che conveniva, nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici, ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti, nè in parole offesa alcuna. Re Carlo dissimulando, rispose ch'egli veniva come fratello della Regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perch'egli era tanto obbligato alla memoria di Re Lodovico suo benefattore, che avea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo, per venire ad acquetare le discordie e pacificare il Regno d'Ungaria, che potesse quietamente ubbidire al *Re Maria*, e che però l'una, e l'altra stessero con l'animo quieto; e con questa risposta credendosi, che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'Imperadore credendolo, non si movesse a richiesta delle due Regine a disturbare il suo disegno. Ma le Regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del Re, come fratello, fecero apparecchiare nel castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure Re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano, che stessero in quell'errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza; e per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia, non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città, fin che si fosse trovato modo di farsi pubblicare per Re. Il dì seguente entrato nel castello a visitare le Regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente, ed i ringraziamenti, e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno, e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea.

Niccolò Bano di Gara fidelissimo servidore delle Regine, che conoscea, che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura, che nella guardia reale fossero tutte persone fidelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All'incontro Re Carlo facendosi chiamare governadore del Regno, stava aspettando il modo, ed il tempo d'occuparlo, e d'entrare nel castello; e dall'altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle Regine nacque più tosto comodità a Carlo, che impedimento, perchè vedendosi dal volgo, che le Regine erano

poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del governadore; e per questo quelli che si trovavano aver chiamato Re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire, che il governo de' Regni non stà bene a donne, che son nate per filare, e per tessere: ma ad uomini valorosi, e prudenti, che possono in guerra, ed in pace difendere, ampliare, e governare le nazioni soggette; e con queste, e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo, onde le Regine timide, non solo si teneano in pericolo di perdere il Regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni Vescovi, e Baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquetare il tumulto promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del Re; nè essendo per anche finito il tumulto, Re Carlo sotto colore di temerlo, entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani, ch'erano venuti con lui, e salito alle Regine, disse loro, che stessero di buon animo, e poco da poi ritornato nel suo palazzo, trovò ch'era stato gridato Re dalla plebe, e confermato da molti Baroni, anzi da tutti, parte con parole, e parte con silenzio, perchè quelli, ch'erano dalla parte del *Re Maria*, per timore del popolo non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse da parte di tutti i Baroni, Prelati, e popolo uno, che dicesse al *Re Maria*, come per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto nuovo Re, e comandavano, che ella lasciasse il Regno, e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno.

Le povere Regine a questa imbasciata per un pezzo restarono attonite; ma poi il *Re Maria* generosamente rispose: *Io mai non cederò la corona, ed il Regno mio paterno; ma voi seguitate quella via, che avete presa, ch'io se non potrò contrastare, spero, che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il Regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d'onore, che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà, che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli.* Ma la Regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui, che venne a far loro l'imbasciata, che rispondesse a' signori del consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono, o senza molto pensare, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano, che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne, ed uomini della corte, che s'udiva per tutta la città, per la quale ancora molte persone discrete, e da bene andavano meste, che parea, che fosse spenta la memoria di tanti, e sì grandi beneficj ricevuti, e che Iddio ne

mostrerebbe miracolo contro il Regno, che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova imbasciata al castello a dimandare alle Regine la corona, e lo scettro, la Regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire del castello, avanti che il popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola, che Dio vendicatore delle scelleraggini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi, e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto: pigliata la corona andò a visitare Re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand' onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poich'io veggio il Regno d'Ungaria, per l'aspra, e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti, che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l'autorità, che ho con lei, come madre, le ho comandato, che ceda alla volontà loro, ed alla fortuna, ed ho piacere, che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di Re Carlo, che di altri; ma almeno vi priego, che ne lasciate andare in libertà.* Il Re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch'era per contentarle di quanto desideravano, e fu tanta la prudenza, e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo, e della figlia, che per la città si sparse fama, che di buona voglia avessero renunziato il Regno al Re Carlo lor parente, e l'istesso Carlo ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa dell'incoronazione, che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui, come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore, e più grave loro scorno.

Venuto il dì della coronazione, Re Carlo posto nella sedia regale, fu coronato dall'Arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro, che i Baroni, Prelati, e' popoli eleggono per Re, e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a' circostanti, se volevano per Re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano procurata la venuta di Carlo; e senza dubbio la presenza delle due Regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massimamente quelli, che più si ricordavano dell'obbligo, che tutto il Regno avea alle ossa del Re Lodovico, e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro, ch'erano condescesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d'essi fautori, tanto più che successe una cosa, presa per pessimo augurio, che finita la coronazione, volendo Re Carlo tor-

nare a casa, colui, che portava innanzi, com' è solito, la bandiera, che fu di Re Stefano (quegli che per le virtù sue fu canonizzato per santo) non avendo avvertenza nell' uscire della porta di abbassarla, la percosse nell' architrave della porta della Chiesa; è com' era per vecchiezza il legno, e la bandiera fragile, si ruppe, e lacerò in più parti: e da poi nel dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni, e di venti, che gl' imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie, e debili caddero con grandissima uccisione; ed a questo s' aggiunse un altro prodigio, ch' una moltitudine infinita di corbi entrarono con strepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una cosa molestissima a sofferire, massimamente non potendosi in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto Re Carlo cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire, che queste erano cose naturali, e l' averne paura, era ufficio femminile.

Le due Regine ridotte nel castello non aveano altro refrigerio, che i buoni ufficj di Niccolò Bano di Gara, il quale con grandissima divozione fu loro sempre appresso, confortandole, e servendole; e perchè già s' accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza, che s' avea della coronazione di Re Carlo, cominciarono a rilevarsi d' animo; e ragionando un dì il *Re Maria*, e la madre a Niccolò del modo, che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità, e 'l Regno, Niccolò disse loro, che quando a loro piacesse avrebbe fatta opera, che Re Carlo fosse ucciso: queste parole furono avidamente pigliate dalle due Regine, e ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò pigliando in sè l' assunto di trovar l' omicida, diede a loro il carico di adoperarsi, che 'l Re venisse in camera loro, e mentre egli attese a far la parte sua, le Regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo d' obbligare il Re a venire all' appartamento loro, perchè la Regina Elisabetta disse, che avrebbe fatta opera, che Sigismondo sposo della figliuola avesse ceduto, come avean esse ceduto il Regno, purchè il Re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia; e poichè Re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della Regina, la ringraziò molto, e la pregò, che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per concedere, non solo che se n' andasse la Regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali, occulti, e palesi: e dopo alcuni dì, avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, persona intrepida, che avea accettata l' impresa d' uccidere il Re, e condottolo nel castello; avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato, che venissero parte nel castello, e parte restassero fuori con armi secrete; le Regine mandarono a dire al Re, che aveano lettere da Sigismondo piene d' allegrezza, e 'l Re, che non desiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo, che volevano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie

di volere invitare il Re, e le Regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrato Blasio, il quale subito con una spada Ungara diede una ferita al Re in testa, che gli calò fino all' occhio. Il Re gridando cadde in terra; e gl' Italiani, che 'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti a salvarsi; in modo, che Blasio non ebbe alcuna fatica per ponersi in sicuro, perchè subito concorsero i parteggiani di Niccolò, e se n' uscì dal castello colla spada insanguinata, e Niccolò accortosi della paura della guardia del Re, e degli Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle Regine. Poichè il Re fu ridotto ferito alla camera sua e si conobbe dagli Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari, che aveano tenuta la parte del Re Carlo; la notte poi grandissima moltitudine, non solo de'cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gridare: *Viva Maria figlia di Lodovico, viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e' traditori seguaci suoi*: e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti mercatanti Italiani erano in Buda. Le Regine allegre, fecero portare il Re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, con mandarlo a seppellire, dove era solito di seppellirsi gli altri Re d' Ungaria; e sono alcuni che dicono, che per non aspettare che morisse della ferita, lo fecero, o avvelenare, o affogare, perchè s' intendea, che Giovanni Bano di Croazia, capo de' fautori di Carlo, con gran numero di valenti uomini veniva a favore del Re per farlo governare. Il corpo del Re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla Chiesa di S. Andrea, com' era costume di seppellire gli altri; ma poco da poi venne ordine da Papa Urbano, che fosse cavato dalla Chiesa, essendo morto scomunicato, e contumace di Santa Chiesa.

Questo fu il fine di Re Carlo III. di Durazzo, del quale si potea sperare, che avesse da riuscire ottimo Principe, se non s' avesse fatto accecare dall' ambizione, e si fosse contentato di possedere quel Regno, che con qualche colorato titolo parea, che possedesse. Fu, secondo che narra Paris de Puteo (*b*), di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de' letterati, ancorchè nel regno suo torbido, e fluttuante pochi ne fiorissero, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà, ed ingratitudine verso la Regina Giovanna, e le cognate sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del Regno. Di lui non abbiamo leggi, che ci lasciasse, come gli altri Re suoi predecessori. Visse anni quarantuno, e regnò in Napoli anni quattro, e cinque mesi, da agosto 1381. fin a' 6. febbrajo 1386. Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, *Giovanna* già grandetta, e *Ladislao*, ch' era di dieci anni.

(*b*) Paris de Puteo *lib. de Duello*, *cap.* 14. *lib.* 9.

CAP. III.

Di Re Ladislao, *e sua acclamazione. Nuovo magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col Re* Luigi II. *d'Angiò competitore di* Ladislao.

Giunta in Napoli l'infelice novella della morte di Re Carlo, la Regina Margarita, ancorchè per qualche tempo procurasse tenerla occulta, nulladimanco, essendo poi venuta a Roma a Papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città; e con dimostrazione d'infinito dolore celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta, per la poca età del figlio, e per lo timore degli nemici. Furono molti, che le persuasero, che facesse gridare sè stessa per Regina, poichè il Regno apparteneva a lei, come nipote carnale della Regina Giovanna I. Ma vinsero quelli, che le persuasero, che facesse gridare *Re Ladislao* suo figlio, col dubbio, che il Papa non avesse potuto dire, che la Regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu per tanto gridato a' 25. febbrajo 1386. per tutta Napoli *Re Ladislao*, che avea poco più di dieci anni; e la Regina la prima cosa che fece, mandò per ambasciadore al Papa Antonio Dentice, per mitigarlo, supplicandolo umilmente, che con l'esempio di Colui, del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell'innocente fanciullo, prendendosi quelle terre del Regno, ch' e' volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa parte mosso a pietà, parte sazio d'aver veduto morto Re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose, fuor della natura sua, benignamente, e creò gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un breve Apostolico gli mandò a comandare, chè pigliasse la parte del Re Ladislao, e per lo Vescovo di Monopoli suo Nunzio gli mandò ventimila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la Regina restò alquanto confortata.

Ma Margarita, come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo, essendo a lei detto da' suoi ministri, che le maggiori arme, e forze per mantener i Regni, sono i danari: avea cari più degli altri que' ministri, che più danari facevano, senza mirare, se gli facevano per vie giuste, o ingiuste, nè dava udienza a coloro, che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò, avea abbracciata tanto volentieri, ed impressasi nella mente così tenace l'opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro, ch' entrassero a consigliarla altramente, senza por mente alle persone, se fossero di autorità, e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de' primi ufficiali, e creando poi gli altri a relazione, e voto de' primi,

quelli non proponevano se non persone dependenti da loro, *mirando* poco se fossero abili, o inabili; onde perderono ogni speranza i dottori, e gli altri uomini prudenti, e di giudizio, di potere aver parte alcuna ne' governi, e negli altri ufficj; e quindi, ogni dì si vedean fatti mille torti tanto a' cittadini, quanto a' nobili. Per questo i cinque seggi uniti col popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un nuovo magistrato, che fu chiamato degli *otto signori del buono stato*, che avessero da provvedere, che dai ministri del Re non si avesse a far cosa ingiusta. Questi otto furono Martuccello dell' Aversana per Capuana, Andrea Carafa per nido, Giuliano di Costanzo per portanuova, Tuccillo di Tora, e Paolo Boccatorto, per montagna, e per porto, Giovanni di Dura, nobili, ed Ottone Pisano, e Stefano Marsato popolani, i quali cominciarono con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro a' tribunali, a vedere quel che si facea, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno. Talchè in breve parve, che fossero più temuti essi dagli ufficiali, che gli ufficiali dal resto della città; nè perchè la Regina col suo supremo Consiglio facesse ogni sforzo, bastò ad abolire tal magistrato; onde entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve succedette.

Intanto la Regina Maria vedova del Re Luigi I. e madre del picciolo Re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era presso il Papa in Avignone a proccurare l' investitura, e lo ristabilimento del suo figliuolo nel Regno; e stante la minorità del medesimo, erasi dichiarata sua governatrice, e balia; ma Clemente, che non meno degli altri suoi predecessori, pretendeva il baliato appartenere alla Sede Apostolica, non volle darla, se prima non si pensava il modo da tenere, per togliere questa difficoltà; onde concertato l' affare co' Cardinali, e ministri della Regina, fu risoluto, che la Regina Maria in pubblico concistoro dimandasse al Papa, ed al collegio il baliato, siccome fu fatto, e Clemente assentì; da poi il Re, e la Regina diedero il giuramento di fedeltà, ed omaggio, ed il Papa investì Luigi del Regno, dandogli in segno dell' investitura lo stendardo, e ne gli spedì bolla nel mese di maggio dell' anno 1385. (a).

La fazione Angioina riconoscendo altro Papa, ed altro Re, e fra gli altri Tommaso Sanseverino gran Contestabile, e capo della parte Angioina, e della famiglia sua, subito che intese la disposizione, in cui stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di Vicerè per parte di Luigi II. Duca d'Angiò, che era assente, e convocò un parlamento per lo ben pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i Baroni, che aveano seguita quella parte, e con l' esempio di Napoli, che avea creati gli *otto del buono stato della città*, furono eletti in quel parlamento sei deputati per lo *buono stato del Regno*. Questi furono Tommaso suddetto, Ottone Principe di Taranto, Vincislao Sanseverino Conte di Venosa, Niccolò di Sabrano Conte

(a) V. Baluz. *in Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 1. pag.* 1253.

d'Ariano, Giovanni di Sanframondo Conte di Cerreto, e Francesco della Ratta Conte di Caserta. Nel parlamento fu anche conchiuso, che avessero tutti i deputati da unirsi a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto, perchè due mesi dopo il parlamento comparvero tutti, e fatto un numero di quattro mila cavalli, e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandarono Pietro della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli *otto del buono stato*, ed a sollecitargli, che volessero rendere la città a *Re Luigi II.* d'Angiò, erede della Regina Giovanna I. Gli *otto* risposero, che non erano per mancare della fede debita al *Re Ladislao*, ed andarono subito a trovar la Regina, e ad offerirsi d'intervenire alla difesa della città. La Regina adirata, lamentandosi, che tutto quel male era cagionato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare; ma se n'astenne per consiglio del Duca di Sessa, che allora era in Napoli, e lor disse, che attendessero a guardar bene la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniere della Chiesa, ch'era al Contado di Sora a far genti per soccorrerla. Pietro, ch'era stato in Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli *otto*, e disse, che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville dolenti di non poter uscire a far la vendemmia. Nè fu vano il pronostico, perchè fermandosi il campo dove stava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a' padroni delle ville i danni, che facevano i soldati agli arbusti; onde a' 20. settembre si mossero alcuni cittadini, ed andarono a S. Lorenzo a trovare gli *otto*, e far istanza, che provvedessero: questi davan loro parole, e speranza che fra breve verrebbe il gonfaloniere coll' esercito del Papa a liberargli; ma il popolo minuto, che a que' dì soleva uscire per le ville, e portarne uve, ed altri frutti, vedendosi privo di quella libertà in tempo che più ne avea bisogno, corse con gran tumulto a S. Lorenzo, e prese l'armi, sarebbe trascorso a far ogni male, se occorsi da una parte molti Cavalieri, e nobili in difesa degli *otto*, e dall' altra interpostisi alcuni gentiluomini vecchi, e popolani di rispetto, e prudenti, non avessero sedato il rumore. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe, ed i nobili, cominciarono a trattare con gli *otto* il modo d'acquetar il tumulto; ed in fine gli *otto* temendo, che la plebe non corresse ad aprire la porta del mercato a' deputati del Regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i cittadini potessero uscire per le loro ville, ed i soldati de' deputati potessero a trenta insieme entrare nella città, per quel che loro bisognava.

La Regina, che per l'odio, che portava agli *otto* avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza, che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese, che n'era uscita questa tregua, per la quale tutti que' del suo consiglio diceano, che Napoli potea tenersi per perduta; onde per darci qualche ri-

medio operò, che l'Arcivescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzute era succeduto (b), l'abate di S. Severino, ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire, ch'era vergogna, che un popolo così Cristiano, ed amato tanto da Papa Urbano vero Pontefice, sopportasse, che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico; e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro ch'era ufficio di mali religiosi andar concitando sedizioni, e discordie, e massimamente ad un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, poi non se gli può agevolmente riporre; e rispondendo l'Arcivescovo superbamente, e più gli altri, ch'erano con lui, fidandosi all'ordine sacro, furono alcuni di loro malamente conci, e feriti. Ma due dì da poi, essendo venuto avviso alla Regina, che Ramondello veniva con molta gente i ministri della Regina senza fare stima degli *otto*, si armarono con tutti coloro, ch'erano della fazione di *Durazzo*, sotto pretesto di voler cacciare i soldati, ch'erano entrati; ma poi corsero alle case d'alcuni Cavalieri, ch'erano reputati affezionati alla parte *Angioina*, i quali prese l'armi, cominciarono gagliardamente a difendersi: gli *otto* mandarono subito a dire all'una, e all'altra parte, che posassero l'armi, e non meno da questo comandamento, che dalla notte, che sopravvenne, la zuffa fu divisa. Ma il dì seguente essendo giunto l'avviso, che Ramondello era a Capua: gli *otto*, e quelli della parte Angioina temendo d'essere sterminati, mandarono a dire a Tommaso Sanseverino, che trasferisse il campo alle correggie, dove la sera venne. Vennero ancora in questo tempo di Provenza due galee, mandate dal Re Luigi con 25. mila ducati per la paga de' soldati, il che inteso dalla Regina Margarita, si partì dal castel dell'uovo, ove erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo, se ne andò a Gaeta, che fu a lei, ed a Ladislao sempre fedele, dove durando queste guerre, stette per tredici anni. Ma appena giunto la sera il campo nemico alle correggie, la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella città per la porta Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città fin a quell'ora stava nella fede del Re Ladislao, e fece gridare: *Viva Urbano, e Re Ladislao*. Gli *otto del buono stato* con la maggior parte de' nobili, stavano a Nido armati, gridando: *Viva il Re Ladislao, e 'l buono stato*. Ma Ramondello, giunto che fu a Nido, diede sopra di essi, e gli ributtò con morte di molti, sin a' cancelli di S. Chiara; allora si mossero que' di portanova, e di porto, ch'erano della parte *Angioina*, ed andarono ad aprire porta Petruccia; onde entrato l'esercito de' *deputati*, una parte corse a dar soccorso agli *otto*, e l'altra con gran furia diede sopra a' soldati di Ramondello, gridando: *Viva Re Luigi, e Papa Clemente*. Questi cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a

(b) Ughel. *tom. 6. Ital. sacr. de Archiep. Neap. pag.* 207.

ritirarsi a Nola, onde la città venne interamente in mano di Tommaso Sanseverino, il quale rimasto vincitore, richiesto dagli *otto del buono stato*, provide con molti banni, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria, e 'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, fece giurare omaggio nella Chiesa di S. Chiara in nome di Re *Luigi II.* del quale si faceva chiamare vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali.

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistata la città di Napoli, considerando, che non molto tempo potea tenerla contro le forze esterne; propose un parlamento de' Baroni della parte Angioina, e de' più nobili potenti Napoletani, che si dovesse da parte del Baronaggio, e della città mandare a Re Luigi, ed a Papa Clemente, e far loro intendere, come s' erano ridotti all' ubbidienza loro con più affezione, che forza, e ch' era necessario, che mandassero gagliardi ajuti per poter non solo assicurare la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della Regina, e di Papa Urbano, contra i quali non potrebbero con le forze del Regno molto tempo resistere. Fu subito conchiuso, che si mandasse, e furono eletti più ambasciadori, i quali navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono Luigi, e lo salutarono per Re, e n' ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono, o a venir subito, dov' era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di gente, e di danari. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo in fine, essere quel signore di natura nell' azioni sue tepido, e non così fornito di danari, che se ne potesse aver gagliardo, e presto soccorso: andarono ad Avignone a trovar Papa Clemente, dal quale sapevano, che avrebbero migliori recapiti, per togliere l' ubbidienza a Papa Urbano suo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli ambasciadori, e pigliò molto piacere d' intendere da loro quanta picciola parte del Regno era rimasta all' ubbidienza d' Urbano, e della speranza che gli davano di torgli in breve il rimanente; e poichè in concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città, ed i Baroni, che conoscendo la giustizia della causa, s' erano partiti dall' ubbidienza del Papa scismatico (che così chiamava egli Urbano) ed erano venuti all' ubbidienza sua, ch' era vero, e legittimo Papa, e che ricordevoli de' beneficj ricevuti dalla buona Regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di Re Luigi suo legittimo erede, cacciando l' erede del tiranno, ed invasore, che con tanta ingratitudine l' avea privata del regno, e della vita; promise grandissimi, e presti ajuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato Re Luigi, e proccurato, che venisse con grand' esercito nel Regno.

Gli ambasciadori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebe di Napoli era impaziente degli incomodi d' un' assedio, e che Papa Urbano, e la Regina Margarita si apparecchiavano di mandare ad assediar la città per mare, e per terra: ringraziarono il Papa degli ajuti promessi, e lo pregarono, che fosse quanto prima era possibile,

ed assicurandogli il Papa, che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesse riserve di beneficj per parenti, si partirono contentissimi. Giunsero costoro verso la fine dell'anno in Napoli, e rallegrarono la città, con la speranza dell'apparato, che aveano lasciato, che si faceva in Marsiglia, ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza, e dolcezza de' costumi del Re Luigi, e della prontezza di Papa Clemente, tal che a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose s'erano trattate in Provenza, dall'altra parte Ramondello Ursino, e la Regina Margarita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la città dovesse rendersi, ma per la vigilanza del Sanseverino, liberata la città di questo timore, ed essendo giunte a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trentamila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provista Napoli di vettovaglie; la Regina, disperata di non averla per fame, se ne ritornò a Gaeta. Pochi dì da poi che la Regina fu ritornata a Gaeta, giunse l'armata Provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di Vicerè, e di capitan generale monsignor di Mongioja, e da' Napoletani, e da tutti coloro, che nel Regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grand'allegrezza: non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fu più tosto cagione di turbare, che di stabilire il Regno al Re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò offeso, che il Re non gli avesse mandata la conferma di Vicerè; e per disdegno se n'andò alle sue terre, e pochi dì da poi trattando il Mongioja col Principe Ottone, non con quel rispetto, che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una Regina, e per la virtù, e valor suo nell'arme: il Principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Santa Agata de' Goti. I signori del *buono stato*, uniti andarono a ritrovare il Mongioja, e gli dissero: che il modo, ch'egli tenea, farebbe in breve spazio perdere il Regno, alienando gli animi de' più potenti signori, e ch'era necessario, che in ogni modo cercasse di placare il Principe Ottone; ed ancorchè il Mongioja avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati, per li molti patti, che voleva il Principe, i quali non solo al Vicerè, ma a tutt'i Cavalieri parvero soverchi, e non degni d'essere conceduti. Ed a questo s'accorsero, che il Principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della Regina, il che si confermò poi, perchè si vide, che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel, che in un breve compendio scritto a penna di *Paris de Puteo* avea letto, che il Principe avea fatto disegno di pigliarsi la Regina Margarita per moglie, e che quella donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, glie ne avea data speranza; ma poi con iscusarsi che Papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la Regina Giovanna prima moglie del Principe, zia carnale della Regina Margarita, lo lasciò deluso, a tempo, che per vergogna non poteva mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte;

onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ricuperar Napoli, ed il resto del Regno, che si teneva per Re Luigi.

CAP. IV.

Nozze tra il Re MANFREDI, *e la figliuola di* LADISLAO *di Chiaramonte. Morte d'* URBANO, *elezione in suo luogo di* BONIFACIO IX. *e venuta del Re* LUIGI II. *in Napoli.*

Intanto la Regina Margarita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio, nel qual parea, che si marcisse la speranza di ricovrar presto Napoli, non pensava ad altro, che a trovar modo di cavar danari, per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne, che alcuni mercatanti Gaetani, ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, dissero avanti la Regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della Regina si fermò col pensiere di mandar'a chiedere quella figliuola per moglie al Re Ladislao suo figlio, ch'era già di quattordici anni; e con ciò sia ch'era nelle sue azioni fervida, e risoluta, fece chiamare subito il consiglio, e disse, che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi, che potessero tenersi per far danari, per rinovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione, che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel consiglio, che non laudasse la prudenza della Regina, e con voto, ed approvazione di tutti, furono eletti il Conte di Celano, e Bernardo Guastaferro di Gaeta, per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il Conte, perch'era signore ricco, e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per esser dottor di legge, ed uomo intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo Conte di Modica, ma in effetto Re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del Re, e per la discordia de' Baroni avea occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone terre dell'isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo, che gli pagavano i Mori, ma per l'utile, che traeva da' mercatanti, che avean commercio, e traffichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido, e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli ambasciadori; e poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù, e valore della Regina Margarita, la grande aspettativa, che si potea tenere del picciolo Re Ladislao, e la certezza di cacciare gli nemici del Regno, avendosi ajuto di danari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia Regina d'un ricchissimo Regno, ma di potere sperare coll'ajuto del genero di occupare il rimanente

dell'isola, e farsi Re: strinse egli per tanto senza molto indugiò il matrimonio; ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla determinazione, ch' avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, Vicerè del Re Ladislao, a condurne la sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre alla ricca dote, le diede gran copia d' argento lavorato, gioje, e tappezzerie. Partiti di Palermo con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta, dove la Regina, ed il Re accolsero la sposa con grandissima allegrezza, e con feste splendidissime, che furono per molti dì continovate.

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì Papa Urbano, che per lui era inutile; poichè per la sua natura bizzarra, e ritrosa era odiato non men dal Collegio, che da tutti i popoli di sua ubbidienza; ed avendo fatto morire molti Cardinali, ed altri privati del cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro, che a guardarsi dalle congiure, che temeva fossero fatte contra di lui. Morì Urbano nel 1389. e fu creato in suo luogo il Cardinal Pietro Tomacello, e chiamato *Bonifacio IX*. (*a*), che come si dirà appresso fu grandissimo protettore del Re Ladislao.

(*Ladislao*, avuta da *Bonifacio* l' investitura del Regno, simile a quella data a *Carlo* suo padre, gli spedì lettere nel 1390. nelle quali, prestandogli giuramento di fedeltà, dichiara, per beneficio della Sede Apostolica possedere il Regno. E *Bonifacio* mandò lettere a' Napoletani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo Re: siccome nell' anno 1398. confermò la pace stabilita fra *Ladislao*, e gli ordini del Regno. Le quali lettere si leggono presso Lunig (*b*) *.)

Lasciò Papa Urbano pochi al mondo, che piangessero la sua morte, perchè benchè fosse d' integrità singolare, fu superbo, ritroso, ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel, che si volesse: fu sepolto in Roma in S. Pietro con rustico epitaffio; ma in Napoli nella Chiesa di S. Maria la nuova, nella cappella di Francesco Prignano, presso il sepolcro del Beato Giacomo, gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua, che ancor oggi si vede. Il suo successore, che non avea più di 45. anni, fu creato Papa per l' opinione della buona vita; ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l' ingrandire i fratelli, ed i parenti; e perchè potea aspettare gran cose dal Re Ladislao, per le grandi ricchezze degli avversarj, che vincendo potrebbe distribuire a' partegiani suoi: deliberò d' incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo Conte d' Alvito, e Goffredo di Marzano Conte d' Alife, che vennero da parte di lui, e della Regina a dargli l' ubbidienza, e visitarlo, e promise

(*a*) I. Vita Clem. VII. *apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 524.
(*b*) *Tom.* 2. *pag.* 1210. *et* 1215.
* Addizione dell' Autore.

di dargli l'investitura del Regno, che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano. E pochi dì appresso mandò il Cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo. essendosi l'ottavo dì di maggio del 1390. celebrata la coronazione del Re, e della Regina Costanza, e fu letta la bolla dell'investitura simile a quella, che fece Papa Urbano al Re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il Re colla Regina per Gaeta, con la corona in testa, e con gran solennità.

I Napoletani, vedendo questi prosperi successi del Re Ladislao, mandarono Baldassar Cossa, che poi fu Cardinale, e Papa, a Re Luigi in Provenza, a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di monsignor di Mongioja, che avea alienati gli animi di tutti i Baroni, e più degli altri, de' Sanseverineschi, i quali tenean tutte l'armi, e le forze del Regno, e ch'era necessario, che venisse; poichè delle quattro parti del Regno, a quel tempo, tre n'erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede; e tolta la discordia tra' ministri, poteva sperar in breve cacciar i nemici, ed ottener tutt'il Regno. Per questo, ed a persuasione ancora di Papa Clemente, il Re Luigi, il quale nell'anno precedente era stato in presenza del Re di Francia solennemente coronato Re di Sicilia in Avignone (c), *raunati venti legni da remo, tra galee, e fuste, e tre navi grosse, nel mese di luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a' 14. d'agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardi s'appressò a terra, e scese su 'l ponte, ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di nobili, e di popolo con alcuni Baroni, che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevettero con applauso grandissimo, e cavalcando cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della città: arrivato avanti la porta, fu ricevuto da otto Cavalieri sotto il baldacchino di drappo d'oro, e passando per gli seggi della città, creò Cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al castel di Capuana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la città, perch'era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza, ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i seggi confermarono il giuramento dell'omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino allora Vicerè, e poi giurarono i mercatanti, ed il popolo. Cominciarono poi a venire i Baroni, ed i primi furono,

(c) I. Vita Clem. VII. *apud Baluz. loc. cit.*

* La celebrità, ordine, e processo della solenne incoronazione, fatta in Avignone da Papa *Clemente VII.* al Re *Luigi II.* d'Angiò, con tutte le sue cirimonie, riti, e funzioni; siccome le orazioni, benedizioni, e cerimonie, che s'usarono nell'imbarcarsi il Re *Luigi* nel porto di Marsiglia, per l'impresa di Napoli, colla formula della benedizione data alla galea, sulla quale dovea navigare il Re, e sua compagnia; si leggono presso *Lunig* in una pienissima relazione, dettata in lingua Francese *pag.* 1186. *

* Addizione dell'Autore.

il Conte d'Ariano di casa Sabrano, Marino Zurlo Conte di S. Angelo, Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano, Pietro Sanframondo Conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri signori, ed alcuni altri capi di squadre stranieri, che possedevano alcune castella in Regno. Questi condussero più di 1100 cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero, e di qualità di genti; poichè condussero con loro 1800. cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo Re, quanto fosse importato alla sua corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso gran contestabile, il Duca di Venosa, il Conte di terra nuova, il Conte di Melito, il Conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino da terra d'Otranto, con Gaspare Conte di Matera, ed altri Sanseverineschi, che avean le terre in quelle Provincie: appresso a costoro vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna Conte di Boccino, Mattia di Borgenza, Carlo di Lagni, ed altri Baroni di minor fortuna. Ma d'Apruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia; poichè gli altri ubbidivano tutti al Re Ladislao.

Non voglio tralasciare ciocchè quel gravissimo istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la condizione di questi tempi, paragonandogli coll'età, nella quale compilò la sua istoria, cioè sotto il Regno di Filippo II. che servirà per maggior nostra confusione, e scorno; poichè se questo grave istorico in cotal maniera favella, paragonando que' tempi alla sua età: che dovremo dir noi de' nostri, ne' quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? E' dice, che vedendo ne' suoi tempi in ogn' altra cosa felicissimi, e Napoli abbondante di Cavalieri illustri, ed atti all'armi, ed all'incontro la difficoltà, che saria di porre in ordine una giostra; e l'impossibilità di poter fare in tutt'il Regno mille uomini d'arme di corsieri grossi simili a quelli: stava quasi per non credere a sè stesso questo, ch'egli scriveva, di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse, ch'era verissimo; ed oltrechè l'avea trovato scritto, da persone in ogn'altra cosa veridiche, l'avea anche veduto ne' registri di que' Re, che gli pagavano. Ma tutto ciò, ei dice, dee attribuirsi al variar de' tempi, che fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre, ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli, e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i nobili vivendo con gran parsimonia, non attendeano ad altro, che a star bene a cavallo, e bene in armi: s'astenevano d'ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti, nelle tavole de' Principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva con molta pompa, tutte l'entrate consumavansi a pagar valent'uomini, ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace, s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare, ed alla splendidezza, e comodità del vivere; e si vide la casa, che fu del gran siniscalco Caracciolo, il quale fu quasi assoluto padrone del Regno a' tempi di Gio-

vanna II. ch' essendo venuta in mano di persone, senza comparazione di stato, e di condizione inferiore a lui, fu aggrandita di nuove fabbriche, non bastando a costoro quell' ospizio, ove con tanta invidia abitava colui, che a sua volontà dava, e toglieva le signorie, e gli stati Delle tappezzerie, e paramenti non parlo; poichè già è noto, che molti signori ne' paramenti d'un pajo di camere, hanno speso quello, che avria bastato a mantener 200 cavalli per un anno; ed avendo il Costanzo parlato della magnificenza de' Principi. con questo esempio non lascerò di dire anche de' privati, ch' erasi veduto di cinque case di Cavalieri nobilissimi essersene fatta una di un cittadino artista. Tal che si può credere per certo, che se fosse noto agli antichi nostri questo presente modo di vivere, si maraviglierebbono essi non meno di quel, che facciam noi di loro.

Se Angelo di Costanzo, che scrisse nel regno di Filippo II. si maravigliava. che ad un semplice artista non bastavano cinque case di nobili per farne una: che direbbe ora in veggendo, che non bastano agli abitatori, tutti quegli ampj, ed immensi edificii, che, come tante altre nuove città, si sono aggiunti all' antica? e che direbbe se vedesse le tante pompe, e fasti di quest' ultima nostra etade, i quali consumano in cotal guisa le rendite, che con difficoltà si potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli? Ma lasciando al giudizio de' lettori, se sia più laudabile attendere alle armi, ed a' cavalli, ed agli eserciżj d' un rigido, ed inclemente marte, ovvero agli agj, ed alla comodità del vivere, ritorneremo là, donde siam dipartiti.

Dappoichè il Re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell' omaggio da tutti gli ordini della città, e del Regno, fece convocare un parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino gran protonotario del Regno propose, che si dovessero donare al Re mille uomini d' arme, e dieci galee pagate dal Baronaggio, e da' popoli a guerra finita, il che fu subito con gran volontà conchiuso, e con grandissimo piacere del Re, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta, per le guerre degl' Inglesi, poca utilità traeva dal Contado di Provenza, e dal Ducato d' Angiò. Luigi per tanto con buon consiglio cominciò a fornirsi la casa di nobili Napoletani, e del Regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve, che alleggerisse il peso insolito, e nuovamente imposto al Regno, ed acquistò in Napoli gran benevolenza.

Mentre in Napoli, e nell' altre parti del Regno si facevan queste cose, la Regina Margarita fece chiamare tutt' i Baroni del suo partito, e mandò a soldare il Conte Alberigo di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquistata forza, e dalla dote della nuora, e dal favor del Papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano Duca di Sessa, e grande ammirante del Regno, Goffredo suo fratello Conte d' Alifi, e gran camerlengo, il Conte Alberigo gran contestabile, Cecco del Borgo Marchese di Pescara, Gentile d' Acquaviva Conte di S. Valentino, Berardo d' Aquino Conte

di Loreto, Luigi di Capua Conte d'Altavilla, Giovanni d' Atrezzo Milanese Conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola, e Cristofano Gaetani, Gurrello, e Malizia Carafa fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Pesce, e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Fu risoluto, che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le lor genti disperse per diversi luoghi; e quindi attaccatisi varj fatti d' arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportarono vittoria. Per la qual cosa il castellano di S. Eramo Renzo Pagano, che si teneva ancora per Re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di render il castello al Re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n' ebbe la bagliva di S. Paolo, l' ufficio di giustiziere degli scolari, la gabella della falanga, e la gabella della farina. Ma Andrea Mormile castellano del castel nuovo per molte offerte, e grandi, che gli furono fatte, non volle mai rendersi, finchè non fu vinto da estrema necessità, e si rendette senz' altro premio, che la salute sua, e de' compagni; e fu dal Re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendovisi trovato da vivere, che per un solo dì. Martuccio Bonifacio governadore del castello dell' uovo, ancor egli non potendo più resistere, si rendè con onorati patti. Per così prosperi successi si fecero gran segni d' allegrezza per tutta la città, perchè pareva a tutti, che la guerra fosse finita, nè avendosi nè danno, nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza, e benevolenza verso il Re Luigi.

CAP. V.

Divorzio del Re LADISLAO *colla Regina* COSTANZA, *e suoi progressi nell' impresa del Regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.*

Il Regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli pace, dall' una parte la povertà del Re Ladislao, dall' altra la natura pacifica del Re Luigi. Ma in questo tempo nell' isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maschile, per la morte di Federico III. quel Regno era venuto in mano di *Maria*, picciola fanciulla del morto Re d' Aragona, la quale nell' anno 1386 fu da' Baroni Siciliani collocata in matrimonio a Martino figliuolo del Duca di Monblanco, ch' era fratello di Giovanni Re d' Aragona, e fu chiamato *Re Martino*. Questi venendo nell' anno 1390. insieme col padre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto, che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricovrò Palermo, e tutte l' altre terre occupate da Manfredi; e nacque fama, che 'l Duca di Monblanco padre del Re avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. La Regina Margarita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d' onore, o per avere speranza, dando altra moglie

al Re suo figliuolo, di aver danari per rinovar la guerra, persuase al medesimo, ch'essendo cosa indegna del sangue, e del grado suo, aver per moglie la figlia della concubina d'un Catalano, andasse al Papa, e cercasse d'ottener dispensa di separar il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote, e favore. Il Re per la poca età più inclinato all'ubbidienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fu onorevolmente, e con molte dimostrazioni d'amore ricevuto da Papa *Bonifacio*, ed ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma ajuto di buona quantità di danari, per poter rinovar la guerra. Il Papa con nuovo esempio mandò con lui il Vescovo di Gaeta, che celebrasse l'atto del divorzio; e la prima domenica, che seguì dopo il ritorno del Re, nel Vescovado di Gaeta, quando il Re fu venuto con la moglie, la quale credea di venir solamente al sacrificio della messa; il Vescovo avanti a tutt'il popolo lesse la bolla della dispensa, e mosso dall'altare andò a pigliar l'anello della fede dalla Regina Costanza, e lo restituì al Re; e l'infelice Regina fu condotta con una donna vecchia, e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a quest'effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla corte il mangiare per lei, e per quelle, che la servivano; nè fu in Gaeta, nè per lo Regno persona tanto affezionata alla Regina Margarita, che non biasimasse un atto tanto crudele, ed inumano, e misto di viltà, e d'ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo della necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il Re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa, e'parenti di lei eran caduti in tanta calamità, che si dovea credere, ch'ella più tosto come Regina potesse ricevergli, e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della corona, e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra Papa *Bonifacio*, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione, e particolari suoi disegni.

Fatto questo, il Re Ladislao comandò, che la seguente primavera tutti i Baroni si trovassero al piano di Trajetto, perchè essendo già in età di armarsi, volea proceder contro a'nemici; ma per la rotta avuta l'anno avanti, stavano tutti i Baroni così mal provveduti, che passò tutt'il mese di giugno innanzi, che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovarono tutti sotto Trajetto, accampati alla riva del Garigliano; e lasciate ivi le genti, i Baroni vennero in Gaeta a trovare il Re, con cui avendo tenuto parlamento di quello, che fosse da farsi, dopo molti discorsi fu conchiuso, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le terre d'Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina; perchè da quella città, ch'era assai ricca, s'avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti mettere ad impresa maggiore, giacchè non trovavasi allora il Re avere più che 3000. cavalli, e 1600. fanti. Con questa deliberazione all'ultimo di luglio di quest'anno 1393. il giovanetto Re armato tutto fuor

che la testa, scese insieme colla Regina Margarita al Vescovado alla messa; e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse, e con molte lagrime lo raccomandò a' Baroni, cavalcò arditamente sopra un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo Marchese di Pescara andò a porgergli il bastone, e gli disse: *Serenissimo Re, pigli Vostra Maestà il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio, che come oggi glielo rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli, ed avversarj suoi.* Il Re prese il bastone, e licenziatosi un'altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti, si partì assai desideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita, e vittoria. Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il Conte di Sora, e 'l Conte d'Alvito amendue di casa Cantelmo, togliendo lo stato all'uno, ed all'altro, perchè non aveano ubbidito all'ordine del Re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di Re Luigi. Poi per lo Contado di Celano entrò in Apruzzo, ove fu gran concorso di genti, che correan per vederlo, e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani paesani, che invaghiti della presenza del Re, si posero a seguir l'esercito a piede, ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso, che il Re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al Re Luigi per soccorso, il quale benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le genti de' Sanseverineschi, ch'erano disperse per più Provincie; onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando 40. mila ducati per vietare il sacco, ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo Principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino Conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo stato venne in mano del Re. I Caldori si salvarono tutti nel castello di Palena, ed il Re non volendo perder tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada dal Contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta, ricco di molte prede, e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle terre, e da' Baroni contumaci, e diede licenza a tutti i Baroni, che ritornassero al loro paese, dicendo loro, che stessero in punto per la seguente primavera. Ma la grave infermità, che sopravvenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394. erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni; poichè come fu giunto a Capoa, s'ammalò sì gravemente, che per tutto il Regno si sparse fama, che fosse morto, e fosse stato avvelenato: pure con grandissimi rimedj guarì, ma restò per tutto il tempo della sua vita balbuziente, onde si differì l'impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fu intanto qualche trattato di pace fra lui, e 'l Re Luigi, ma niente fu conchiuso; poichè fu fama, che alla poca volontà di Ladislao si aggiungesse anche il consiglio di Papa Bonifacio, per-

chè non la facesse. Fu per ciò con maggiore ardore rinovata la guerra; dal Re Luigi fu investita Aversa, che si teneva per Ladislao; ma la fede degli Aversani, ed il pronto soccorso di Ladislao renderon vani gli sforzi di Luigi. Ladislao liberato dall' obbligo di soccorrere Aversa, andò in Roma a trovar il Papa, da cui sperava d' esser sovvenuto per l' anno avvenire. Fu da Bonifacio onorato, e caramente accolto, e molto più ben veduto questa seconda volta: si trattò del modo, che si avea da tenere in proseguir la guerra; e fu conchiuso, che il Papa dasse al Re venticinque mila fiorini, ed il Re all' incontro donò a' fratelli il Contado di Sora, e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la Baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, con molta soddisfazione, e contentezza di Bonifacio; perchè benchè due anni innanzi Ladislao gli avesse donato il Ducato d' Amalfi, e la Baronia d' Angri, e di Gragnano, non aveano però potuto averne il possesso, perchè il Ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la Baronia, dopo la morte di Pietro della Corona, Re Luigi l' avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni Cardinali più ricchi sovvennero il Re di danari, volendo promesse di terre, e di castella per loro parenti, che allora erano possedute da' nemici, ed il Re ne fece loro l' investiture. Con questi denari, e con larghe promesse del Papa, Ladislao partì di Roma, ed a' 19. novembre di quest' anno 1394. tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè coloro, ch' erano stati con lui avean divulgato, che i danari, che il Re aveva avuti dal Papa, fossero assai più di quelli, ch' erano in effetto.

Dall' altra parte il Re Luigi, subito ch' ebbe avviso di questi apparati, mandò Bernabò Sanseverino in Avignone a Papa Clemente a dirgli i grandi ajuti che dava Bonifacio al Re Ladislao, ed a cercargli soccorso, già che per la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra, e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente, che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari. E questi furono gli ultimi soccorsi, che potè dargli; imperocchè questo Papa essendosi impegnato di parola col Re di Francia, il quale studiavasi di toglier lo scisma, di voler' entrare in qualche trattato, per proccurare anch' egli la pace della Chiesa; ed avendo l' Università di Parigi dato il suo parere sopra i mezzi più acconci per farlo cessare, e proposta la via di un compromesso, quella della cessione de' due contendenti, e la convocazione di un general Concilio: Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe, che i suoi Cardinali le riputavano giuste; ciocchè gli cagionò tanta afflizione, che ne morì il dì 16. settembre di quest' istesso anno 1394. (*a*). Ma non perciò finì lo scisma: i Cardinali, ch' erano in Avignone, tosto vennero mal grado del Re di Francia all' elezione d' un nuovo Papa, ed

(*a*) Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 1397.

elessero il dì 28. dello stesso mese Pietro di Luna Aragonese Cardinal Diacono del titolo di S. Maria, che fu nomato *Benedetto XIII.* Questi, non meno che 'l suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d' ajutare il Re Luigi; e perchè il governadore di Provenza avea spedite a questo Principe tre galee di nuovo armate, con alcuni denari, mandò esso ancora quindici mila altri ducati. Fu per tanto con maggior contenzione da amendue i Re, invigoriti da questi soccorsi d' amendue i Papi, rinovata la guerra, che Ladislao avea portata insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo Principe, ed il favore di Papa Bonifacio, che come in quella interessato insieme co' suoi fratelli non cessava di dargli continui, e validi ajuti; ed all' incontro l' animo del Re Luigi più atto agli studj della pace, che all' esercizio della guerra; i rari, e piccioli soccorsi, che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d' averne maggiori, fecero, che il gran Contestabile del Regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del Re Luigi, e per conguenza alla irreparabile sua ruina, e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento: persuase perciò al Re, che poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d' indebolire quella degli avversarj, aggiungendo, che avea pensato di alienare il Duca di Sessa dal Re Ladislao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del Duca, perchè credea, che il Duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, facendo la figlia Regina, all' amor che portava al Re Ladislao. Il Re perch' era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì, parte coll' autorità sua, ch' era grande, parte coll' ajuto della Duchessa, ch' era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e desiderava farsi madre di Regina, e parte perchè il Duca si era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio, e se ne ritornò in Napoli; e Luigi mandò subito monsignor di Mongioja con doni reali a visitar la sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria.* Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela, ed alienazione del Duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentare di farlo ritornare alla divozione del Re Ladislao: ma frappostovi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il Duca sole parole, senza vedersene alcuno effetto; finalmente il Re Ladislao, vedendo la freddezza del Re Luigi, cavalcò contro il Duca di Sessa; ma Papa Bonifacio, che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il Regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al Re, che la facesse, siccome dopo cinque mesi fu fatta, con patto, che il Re ricevesse in grazia il Duca, ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar di nuovo al Re omaggio. Con questo trattato,

e riconciliamento furon anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di *Regina* datole da Luigi, quando la mandò a presentare.

In questi tempi Re Ladislao mosso (non si sà, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri) a pietade di Costanza di Chiaramonte già sua consorte, che con grandissima laude di pazienza, di modestia, e di pudicizia, avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio: la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del Conte di Altavilla, coetaneo, e creato suo assai diletto, e furon fatte le nozze molto onoratamente; ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo dignissimo della prima fortuna; imperocchè quel dì, che il marito la volle condurre a Capua, essendo posta a cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni, e Cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato Cavaliere del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del Re Ladislao tuo signore.* Queste parole diedero pietà, ed ammirazione a chi l'intese; e quando furono riferite al Re, non l'intese senza rimordimento, e scorno.

Intanto stringendo Ladislao l'assedio di Napoli per mare, e per terra, fu consigliato Re Luigi ad uscire dalla città, ed andare a Taranto. I Napoletani fastiditi da così lunga guerra, dopo varj trattati descritti così bene, ed a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli, e patti, che volevano, entrato in Napoli per tener placati gli animi di tutti, fece molte più grazie di quelle, che avea promesse alla città; e diede agli eletti quella *giurisdizione*, che oggi hanno sopra coloro, che ministrano le cose necessarie al vivere (*b*).

Giunto l'avviso a Taranto al Re Luigi della resa di Napoli, ne intese estremo cordoglio, e disperando di riacquistarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del Regno, che restavano alla sua ubbidienza, deliberò partirsi, ed andare in Provenza. Ramondello Orsino non bastò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne 'l persuadesse, mostrandogli, che benchè Napoli si fosse resa, pur erano all'ubbidienza di sua corona le due parti del Regno con tanti Baroni a lei devoti; che coll'armata, che avea allora per soccorso di Napoli mandata Papa Benedetto, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa di riacquistar tutto il Regno; e ch'era gran vergogna, che la Regina Margarita con Gaeta sola non si fosse disperata, senz'altro ajuto, di ricovrar il Regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta, e con tanto stato in Francia, si partisse abbandonando tanto dominio. Ma il Re o fosse sdegnato di lui, che mai non volle moversi colle sue genti, e con-

(*b*) Costan. *lib.* 11.

giungerle con quelle del gran Contestabile, o fosse fastidito di questi andamenti, s'imbarcò nell'armata, e con lui se n'andò la maggior parte de' Cavalieri Napoletani pensionarj; ed avendo girata la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col Re Ladislao, che facesse uscire di castel nuovo Carlo d Angiò suo fratello, co' Francesi, e con tutte le suppellettili, ed a lui il castello si rendesse. Tutto ciò gli fu agevolmente accordato; onde avendo mandate le galee a levare gli usciti di castello, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè, e gran dolore a tutti coloro del suo partito. Così in quest'anno 1400. Napoli, e quasi tutto il Regno passò sotto la dominazione del Re Ladislao; e sotto le bandiere del Re Luigi rimase sol Taranto, che si mantenne lungo tempo nella sua fede.

CAP. VI.

Nozze di LADISLAO, *prima con* MARIA *sorella del Re di Cipro, e poi con la Principessa di* TARANTO: *sua spedizione nel Regno d' Ungaria, ch' ebbe infelice successo.*

Dopo aver Ladislao fugato dal Regno il suo competitore, repressi i Sanseverineschi, e posta a fondo la casa del Duca di Sessa, ed insignoritosi de' loro dominj, gli parve tempo di godere in pace il Regno, e veder di propagarlo ne' suoi descendenti; onde cominciò a a pensare di prender moglie. Papa Bonifacio se ne prese il pensiero, e mentre ciò trattavasi, vennero in Napoli gli ambasciadori del Duca d'Austria Leopoldo a dimandare Giovanna sua sorella per moglie del lor Signore; fu contento il Re di dargliela, e mentr' era in ordine per andare ad accompagnarla fino a' confini del Ducato d'Austria, fu l' andata differita, perchè Bonifacio aveva già conchiuso il suo matrimonio con Maria sorella di Giano Re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le sue nozze, e mandò subito in Cipro per la sposa Gurrello di Tocco, con l'Arcivescovo di Brindisi, e molti altri Cavalieri. Venne questa Principessa in brevissimo tempo accompagnata dal signore di Lamech, e dal signor di Barut suoi zii carnali; e fu ricevuta in Napoli dal Re, e dalla Regina Margarita sua madre, con amore, ed onor grande nel mese di febbrajo di questo anno 1403. ed incontanente furon le nozze con ogni magnificenza celebrate.

A questo tempo gli Ungari ritrovandosi mal soddisfatti del loro Re Sigismondo avean in quel Reame mossa sedizione, ed una parte di que' Baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono Re, come figliuolo, ed erede di Carlo III. Ladislao avidissimo d' accrescere la sua potenza in diversi Regni, accettò la signoria; ma considerando l' istabilità di quella nazione, e che se non riuscisse quanto i suoi aderenti gli aveanò promesso, avrebbe dovuto tornarsene in Napoli con poca sua riputazione: col pretesto di voler accompagnare sua sorella in Austria, deliberò di partire; ed avendo lasciata

Vicaria del Regno la Regina Maria sua moglie, con che dovesse governarlo col consiglio dell'Arcivescovo di Consa, di Gentile de Merolinis di Sulmona, di Gurrello Origlia, e di Lionardo d'Afflitto suoi consiglieri (a), andò con Giovanna ad imbarcarsi a Manfredonia, donde passò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella a molti Baroni del Ducato d'Austria, che quivi l'attendevano, egli se ne passò a Zara terra del Regno d'Ungaria, con animo di tentar l'impresa di quel Regno. Zara senza contrasto aperse le porte, e parendo, che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella città, e lasciandovi il signor di Barut con presidio bastante, se ne tornò in Napoli. Alcuni scrissero, che Ladislao prima di tornarsene fosse stato a' 5. agosto di quest'anno coronato dal Vescovo di Strigonia Re di quel Regno, con soddisfazione di tutto il popolo, e di molti Baroni Ungari, e Prelati, che vennero a trovarlo a Zara. Altri, che Papa Bonifacio lo facesse incoronare dal Cardinal Fiorentino, e gli rimettesse i censi, che dovea alla Chiesa Romana per lo Regno di Napoli, ch' erano più di ottocentomila fiorini, concedendogli anche le decime per tre anni in questo Regno, per sussidio della guerra; e che Ladislao finita la coronazione mandasse in Ungaria per suo Vicerè Tommaso Sanseverino Conte di Montescaglioso con cinquecento lanze, con intenzione di volerci poi passar egli. Alcuni altri, come il Costanzo, rapportano questi avvenimenti alquanti anni da poi, cioè dopo la morte della Regina Maria, e dopo la morte di Papa Bonifacio seguita nell' anno 1404. di cui ne fu successore *Innocenzio VII.* e dopo le nuove nozze contratte da Ladislao con la Principessa di Taranto, stabilite nell' anno 1406. per riacquistare il Principato di Taranto, come prosperamente avvenne. Allora fu, narra il Costanzo, che vennero gli ambasciadori d' Ungaria a fargli intendere, ch'essendo morta la Regina Maria, gli Ungari non potendo soffrire la tirannide del Re Sigismondo, lo aveano posto in carcere, ed innalzate le sue bandiere; che perciò l' invitarono, che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco Regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Ladislao e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli ambasciadori innanzi per far intendere a' Principi del Regno la sua venuta, di là a pochi dì intese, che il Re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi, per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne, che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle galee, e marinari a coglier uva per le vigne; i cittadini di Zara pigliarono l' arme, e ne uccisero venti, nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo ov'era il Re, e con arroganza barbarica gli dissero,

(a) Summonte *tom.* 2. *pag.* 534.

che se egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme, nè animo di fargli star a segno. Il Re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare, quanto doveano essere più efferati gli altri popoli di quel Regno più vicini alla Scizia, ed a' monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all' Italia, erano tali; e sopra questo sdegno, essendo venuto nuovo avviso, che il Re Sigismondo era entrato in Ungaria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messo in fuga, e dispersi gli altri della parte contraria: deliberò far vendetta de' Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò per tanto con Francesco Cornaro, Lionardo Mozenigo, Antonio Contarino, e Fantim Michele ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara a quella signoria, della quale i Zaresi erano acerbissimi nemici; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel senato mandò centomila ducati d' oro, e tante genti, quante bastassero per presidio di quella città, ed il Re Ladislao ne fece loro la consegna. Da poi sdegnato con gli Ungari, come narra Bonfinio nell' istorie d' Ungaria scrisse al Re Sigismondo, scusandosi, che non avea egli di sua elezione pigliata quell' impresa, ma da altri chiamato, e per vedere se era volontà di Dio, il quale dona, e toglie i Regni, ch' egli sedesse nel trono d' Ungheria; ma avendo conosciuto il contrario, ed esperimentata la natura instabilissima di quella gente, che ogni dì cangiar vorebbe un nuovo Re: avea deliberato di cedergli, e di offerirsegli ancora buon amico, ed amorevole parente, aggiungendo, che non avrebbe potuto fargli maggior piacere, che trattar i traditori com' essi avean cercato di trattar lui, e fatto questo se ne ritornò al Regno. Non è però, che Ladislao, siccome anche dopo la sua morte la Regina Giovanna II. e tutti i Re di Napoli loro successori, avessero ne' loro titoli tralasciato quello di *Re d' Ungaria*, ma ne' loro diplomi, ed atti, s' intitolavano non meno Re di *Sicilia*, e di *Gerusalemme*, che d' *Ungaria*.

§. I. *Spedizione del Re* LADISLAO *sopra Roma.*

La morte di Papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promesse che gli avea fatte, e dal rispetto che gli portava, come suo gran fautore, ed amico. Avrebbe questo Pontefice lasciato di sè pel suo valore gran nome; ma il soverchio amore, che portava a' suoi, oscurò la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina, insino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, acciocchè le vendessero: questa impietà però ebbe poi molto vicina la punizione, perchè avendo Andrea suo fratello Duca di Spoleto, e Giovanni Conte di Sora, e di Alvito, fatto avere molte altre terre a diversi altri suoi parenti, ne furono in brevissimo spazio privati, rimanendo in grandissima povertà.

Rifatto in suo luogo da' Cardinali Cosmato Migliorato da Sulmona Cardinal di santa Croce, che si fece chiamare *Innocenzio VII.* sì

mostrò poco amico di Ladislao: questi all' incontro poco stimandolo, e vedendosi pacifico possessore del Regno, e non distratto in altra guerra, com' era di natura inquieto, e cupido d' imperio, e di gloria, deliberò d' insignorirsi di Roma. Il tempo non poteva essere più opportuno; poichè i Romani attediati per lo lungo scisma, e per l' odio che aveano portato al Pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo Ponteficato gran turbolenze in Roma; poichè avendogli dimandato, che fosse loro restituita la libertà del campidoglio, e che avesse proccurato togliere lo scisma, Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico Marchese della Marca suo nipote, con molta gente, per far de' Romani vendetta. Il popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il Re venne a Roma, onde Innocenzio fu costretto uscire insieme col nipote dalla città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao ottenuta Roma, passò in Perugia, e l'occupò; ma i Romani in un subito rivoltatisi, richiamarono il Pontefice, e le genti del Re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de' Romani, pien di stizza, lasciando ogni cosa in abbandono, ritornò nel Regno, per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta; ma mentre il Re era tutto inteso a questa espedizione, Papa Innocenzio a'6. novembre di quest' anno 1406. se ne passò a miglior vita.

(Prima di morire *Innocenzio* in quest'istesso anno 1406. nel mese di agosto, si stabilì pace tra *Ladislao*, ed *Innocenzio*; l' istromento della quale si legge presso *Lunig* (*a*); anzi nell' istesso tempo Papa *Innocenzio* creò *Ladislao* difensore della Sede Apostolica, e gonfaloniere della Chiesa Romana, il cui breve si legge pure presso *Lunig* (*b*).) *.

Il Re di Francia, che tuttavia proseguiva nell' impegno di far cessare lo scisma, proccurava di non far seguire nuova elezione; ma i Cardinali, che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi ora in Roma, in vece di sospendere l' elezione, immantenente a' 30. dello stesso mese elessero Angelo Cornaro Veneziano, che prese il nome di *Gregorio XII.* Tutti questi Cardinali prima dell' elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s' impegnavano, che colui fra loro, che fosse eletto rinunzierebbe il Pontificato, purchè dal canto suo facesse l' istesso Benedetto, e' suoi Cardinali, per proceder poi d' accordo all' elezione d' un legittimo Pontefice. Gregorio XII. protestò di esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo competitore. Il Re di Francia s' impegnò per far riuscire la rinuncia de' contendenti, ma nè l' uno, nè l' altro aveano intenzione di farla; e la sfuggivano con finte proposizioni d' affettamento. Si convenne alla perfine dall' una, e dall' altra parte di portarsi in Savona per

(*a*) *Tom.* 2. *pag.* 1220.
(*b*) *Pag.* 1226.
* Addizione dell'Autore.

trattare l'unione. Vi andarono Benedetto, e' suoi Cardinali; ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza. Di questi imbarazzi approfittossi assai bene Ladislao; poichè quando vide in questo nuovo anno 1407. uscito di Roma il Papa, avendo intanto unito un esercito di quindicimila cavalli, ed ottomila fanti, s'avviò verso Roma, e mandò molte navi cariche di vittovaglie per l'esercito suo, con alcune galee, che guardassero la foce del Tevere, per non farvi entrar vittovaglia in sussidio di Roma. Era allora in guardia di questa città Paolo Orsino uomo di molta autorità, e molto amato, e stimato da' Romani per la grande opinione, che si avea del valor suo. Costui con duemila cavalli, e co' cittadini abili a maneggiar l'arme, si pose a difesa della patria, e poste ne' luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al Re di potervi entrare per forza; ma essendo entrate le galee nel Tevere, ed avendo il Re pigliate tutte le castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare, che per lo fiume non potesse a Roma scendere cos' alcuna da vivere, fu stretto di render sè, e la città al Re con onorate condizioni, e nel dì di S. Marco 25. aprile di quest'anno 1408. Ladislao entrò come signore a Roma sotto il baldacchino di panno d'oro, portato da otto Baroni Romani, ed andò per quella sera al campidoglio.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il castello di S. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia, e 'l Re passò ad abitar nel palazzo di S. Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro, e Senatore Giannotto Torto Barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma fin a' 25. di luglio. Ecco come Ladislao si rendesse signore di Roma. Egli fu il primo, che a' suoi titoli volle anche aggiunger questo di *Re di Roma;* onde è, che leggiamo ne' suoi atti, e diplomi *Rex Romae*, titolo che per l'addietro nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Francesi, ancorchè Re d'Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl' Imperadori d'Oriente, i quali n'erano i veri signori.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l'està in piaceri, e feste; e mentr'egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova, che Roma era ribellata, perchè Paolo Orsino, parte sdegnato, che avesse anteposto Giannotto a lui nell'ufficio di Senatore, parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contra Romani senza far conto di lui, indusse il popolo Romano a pigliar l'armi, ed andar al campidoglio a far prigione il Senatore, ed egli co' suoi ruppe i capitani del Re, che givano per soccorrer il Senatore, con morte di Francesco di Catania nobile di Capuana, e di molt'altri buoni soldati, sicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chiesa Romana, e muojano i tiranni;* essendosi le genti del Regno ritirate senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì il Re gran-

dissimo dispiacere; ma essendo prossimo il verno, non pensò fare per questo anno altro movimento.

§. II. *Concilio convocato a Pisa per torre lo scisma, che ebbe infelice successo.*

Mentre queste cose succedevano in Italia, il Re di Francia non tralasciava l'impresa di far rinunciare i due contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo Papa; ma *Gregorio* non voleva sentir parola di cessione, onde i suoi Cardinali sdegnati per la sua condotta, l'abbandonarono, si portarono in Pisa, e si appellarono dalle sentenze, ch'e' pronunziò contro di essi al futuro Concilio; ma non per tutto ciò astenevasi Gregorio di continuare i suoi procedimenti contro i medesimi. Dall'altra parte il Re di Francia fece dire a *Benedetto*, che assolutamente voleva ch'e' renunciasse, ed acconsentisse all'unione, altrimenti si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza; ma Benedetto ostinato non men che Gregorio, stese subito una bolla fulminante contro la sottrazione, e la inviò in Francia. Vi fu mal ricevuta, e coloro che l'avevano portata furono arrestati, ed ignominiosamente trattati; la bolla fu lacerata, ed in Francia fu pubblicata la neutralità. *Benedetto*, ch'era in Avignone, si ritirò in Aragona. *Gregorio* per dimostrare, che non era per lui mancata l'unione, cominciò a discolparsi, e scrisse una lettera circolare, imputando a *Benedetto* la cagione perchè l'unione non fosse stata conchiusa, e convocò un Concilio in *Aquileja*. Benedetto, che s'era ritirato in Aragona fece la stessa protestazione, ed adunò un altro Concilio in *Elba* vicino a Perpignano. I Cardinali dell'uno, e dell'altro partito, vedendo, che per questa divisione parea, che la Chiesa di Dio stesse senza Papa, perchè si faceva poco conto dell'uno, e meno dell'altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocarono ancor essi un altro Concilio in *Pisa*. Così in quest'anno 1408. tre concilj furon convocati, il primo in *Perpignano* dalla bolla di *Benedetto*, che fu il più sollecito di tutti: il secondo in *Aquileja* dalla bolla di *Gregorio* spedita a' 2. di luglio, per la quale s'intimava l'apertura del Concilio per la Pentecoste dell'anno seguente; ed il terzo in *Pisa* dalle lettere de' Cardinali d'amendue i partiti spedite in Livorno il dì 26. giugno, per le quali s'intimava l'apertura del Concilio a Pisa per lo dì 25. marzo dell'anno seguente. *Benedetto* fu il più sollecito, e fece cominciare il suo Concilio il primo di novembre. Vi si trovarono i Vescovi di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e molti altri Prelati di Francia, e di Guascogna, e di Savoja in numero di 120. senza comprendere i quattro Arcivescovi onorati col titolo di Patriarchi. Quando si venne al punto dello scisma, i Vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l Concilio si restrinse al numero di 18. i quali riconobbero *Benedetto* per legittimo Papa; lo consigliarono però di proccurare l'union della Chiesa per via di rinuncia, in caso che il competitore rinunciasse, o venisse a morte,

ovvero fosse deposto; e d'inviar Legati a'Cardinali, ch' erano in Pisa con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i Cardinali de'due collegj pensavano con serietà ad impegnar tutti i Principi a riconoscere il lor Concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il Concilio il dì 25. marzo dell' anno 1409. giorno prefisso per l'apertura. Primieramente il Concilio citò Pietro di Luna, ed Angelo Cornaro, che si dicevano Papi, e non essendo comparito alcuno, il Concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò, che il collegio de'Cardinali unito avea potuto convocare il Concilio, e che il Concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d' ubbidienza a'due pretesi Papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal dritto che pretendevano al Pontificato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due collegj de'Cardinali procedettero poi all' elezione d'un legittimo Pontefice, secondo il decreto del Concilio, ed elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il Cardinal di Milano, dell' ordine de' frati minori, che prese il nome di *Alessandro V.* Egli presedette alle sessioni seguenti del Concilio, che terminò il dì 7. agosto di quest' anno 1409. Era composto di 22. Cardinali, di 4. Patriarchi, di 12. Arcivescovi, di 67. Vescovi in persona, di 85. deputati, d' un grandissimo numero d'Abati, di generali, di procuratori d' ordini, di deputati de' capitoli, e di 67. ambasciadori di Re, e d' altri Principi sovrani.

Alessandro V. riputato dalla maggior parte de' Principi d' Europa per vero, e legittimo Pontefice, ancorchè fosse frate de' zoccoli, era stato molti anni Arcivescovo di Milano, e poi fatto Cardinale da Papa Innocenzio VII. avea non poca esperienza delle cose del mondo; onde presa ch' ebbe la corona voltò subito il pensiero a riporre la Sede Apostolica nel suo primiero stato, e riputazione, e vedendo gli apparati del Re Ladislao, i quali eran tutti indirizzati per impadronirsi di Roma, e del suo Stato, fece lega con i Fiorentini; a' quali era già resa sospetta la grandezza, e l' animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero Papa, mandò ivi a chiamar Re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè dovendo badar poi a' proprj mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa Romana.

Dall' altra parte *Gregorio* non avea mancato di aprir il suo Concilio in *Aquileja*, ovvero in Udine, nel giorno della festa del SS. Sacramento di quest' istesso anno 1409. ma non fu quello sì numeroso, nè vi si trovò, che un picciolissimo numero di Prelati; nulladimanco vi fece dichiarare, ch' egli, ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna, e quelli che l' aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia nuovamente eletto, erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al Pontificato. Fece però una dichiarazione, ch' era pronto a rinunziare al Papato realmente, e di fatto, purchè Pietro di

Luna, e Pietro di Candia vi rinunziassero ancora personalmente, e nel medesimo luogo. Creò nuovi Cardinali, non meno che avea fatto Benedetto: onde in vece di due Papi, dopo il Concilio di Pisa se ne videro tre, da' quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il Concilio, non istimandosi sicuro in Udine, fuggì travestito in Apruzzo; onde Ladislao avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemarisco gentiluomo con quattro galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con due Cardinali, che non aveano voluto abbandonarlo, il qual intesa la chiamata di Ladislao, scese molto volentieri ad imbarcarsi al porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il Re l' accolse con molta riverenza come a vero Pontefice, ed ordinò, che per tale fosse tenuto nel Regno, ed in tutti i suoi dominj. Avea *Gregorio* una picciolissima corte; poichè non era riconosciuto per Papa, se non negli stati dal Re Ladislao. All' incontro *Alessandro X.* era riconosciuto per legittimo Papa quasi in tutta la Cristianità, eccettuatene solo queste Provincie, che ubbidivano a Gregorio, ed i Regni di Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli stati del Conte di Armagnac, che riconoscevano *Benedetto.* L'Alemagna era divisa, perchè Roberto Re de' Romani ricusava che fosse riconosciuto *Alessandro*, per aver egli dato in molte lettere il titolo di Re de' Romani a Venceslao Re di Boemia.

CAP. VII.

Ritorno del Re LUIGI II. *nel Regno per gl' inviti di Papa* ALESSANDRO, *il quale scomunicò, e depose* LADISLAO, *dandone nuova investitura a* LUIGI.

Essendo le cose in questo stato, Re Luigi udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l' amicizia d' un Papa a chi vuole acquistare, o mantenere il Regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch' erano nel porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciar i piedi al Papa, dal quale fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore, ed esortato, che seguendo l' esempio de' suoi Cristianissimi antecessori, volesse pigliar la protezione della Chiesa; e perchè potesse più legittimamente procedere all' acquisto del Regno, in un altro concistoro il Papa pronunziò per iscomunicato, e scismatico Re Ladislao, e lo privò del Regno, e ne fece nuova investitura a Re Luigi, dicendo, che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero Pontefice, era invalida; e si conchiuse, che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Cotignola, e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottener, che quella Repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre capitani:

Papa Alessandro se ne andò in Bologna; e perchè quando fu eletto Papa era settuagenario, ivi ammalatosi, se ne morì nel dì 3. maggio di quest' anno 1410. I Cardinali il terzo dì da poi che furono entrati in conclave, senza contrasto elessero Baldassarre Cossa gentiluomo Napoletano Cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccomandazione del Re Luigi, e si fece chiamare *Giovanni* XXIII. Costui non meno di spirito fervido, ed inquieto di quel, ch'era Ladislao, il primo disegno, che concepì, fu di cacciar Ladislao del Regno, e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano, se l'animo del nuovo Pontefice era di firmar la lega, Re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro; perocchè non solo concorse alle spese dell' esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di galee di Genovesi, che giunte insieme col navilio Francese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltar il Regno per mare.

Intanto Re Ladislao non perdè tempo; avvisato, che fu della malattia di Papa Alessandro, spinse incontanente dal contado di Sora ov'era il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella città senza presidio, e parte perchè diceva di volerla ridurre all' ubbidienza di Papa Gregorio, ch'era in Gaeta, la pigliò senza contrasto: ed avendo inteso gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea Conte di Troja in Roma, e Gentile Monterano con tre mila, e seicento cavalli, e distribuì il rimanente dell' esercito per alcune terre di Campagna, ordinando a' capitani, che quando vedessero il bisogno andassero tutti a Roma a soccorrere il Conte di Troja, ed egli venne a Napoli a provvedersi di danari, ed attendere, che la città non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di terre, e di castelli, che fece a vilissimo prezzo danari in gran numero, armò otto navi, e sei galee, e provisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i Baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato Re Luigi a Roma, il popolo Romano sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla porta di S. Pancrazio, prese l'arme, e benchè il Conte di Troja facesse resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi fatto l'acquisto di Roma, e fermati quivi gli ufficiali in nome di Papa *Giovanni*, desiderava d'entrare subito nel Regno, e seguir la vittoria; ma Braccio per ricoverare alcune terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le terre sue; e Paolo Orsino per ricovrare alcuni castelli di Campagna, s'intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito. E quì assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo l'infelicità de'Re di que'tempi, che più tosto servivano, ch'eran serviti da' capitani di ventura, i quali avevano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que' Principi, che gli pagavano; ond'è, che Ladislao, il quale di ciò s'avvide, dopo che giunse in età di guer-

reggiare per sè stesso, non se ne servì, se non quando non se ne potea far altro, servendosi sempre di condottieri del Regno, o di alcuno estero, che non avesse tante genti, che e' non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avesse voluto eseguir a punto quel ch'egli comandava.

Dopo che Paolo, e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il Regno. Dall'altra parte Ladislao si partì di Capua con tredici mila cavalli, e quattro mila fanti, e giunse in Campagna sotto Roccasecca, a tempo che Luigi col suo esercito era a Ceprano; e procedendo un poco più avanti, venne Re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L'una, e l'altra parte dubitava, che consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagar i soldati, e si dissolverebbe l'esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d'arme a vespro, e durò fin a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte, e dell'altra; ma in fine l'esercito di Luigi restò vittorioso, e Ladislao, che fin all'estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Roccasecca, e mutato cavallo, se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si trovarono tutti quelli, ch'erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fu gran meraviglia, che l'esercito suo vittorioso guidato da' più esperti capitani d'Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del Regno. I soldati del Re Luigi dopo la vittoria non vollero passar più innanzi senza la paga, sperando, che Papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria; onde Luigi, in vece di passar innanzi, fu forzato a tornar a dietro, e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con Braccio, e con Sforza. Scrive Pietro d'Umile, il quale si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Luigi, che gli uomini d'arme, che avean fatti prigioni coloro dell'esercito del Re Ladislao, poichè gli aveano tolte l'armi, ed i cavalli, e data la libertà, secondo l'uso di que' tempi, promettevano rendere ad ogn'uno l'arme, ed il cavallo per prezzo di otto, e dieci ducati. E che perciò Re Ladislao comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse danari a coloro, che non potevano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati, a cavallo; tal che non molto tempo da poi si trovò l'esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse libero d'ogn'impaccio, che Re Luigi essendo giunto a Bologna per ricever soccorso da Papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente; imperocchè l'Imperadore Sigismondo mosso da zelo Cristiano per estinguere lo scisma, ch'era durato tanti anni, parte con la sua persona,

parte con ambasciadori, andò, e mandò a confortare tutti i Principi Cristiani, che volesssero insieme con lui costringere *Benedetto XIII.* che stava in Catalogna, *Gregorio XII.* che stava in Gaeta, e *Giovanni XXIII.* a venire ad un Concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero Pontefice, e togliere l'ubbidienza a colui, che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare Prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, che avea deputata per lo Concilio, e da quel tempo avea mandato a chiedere Papa *Giovanni*, che andasse al Concilio: per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di sè stesso, fu costretto di dire a Re Luigi, ch'era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi de' soldati suoi contra i tiranni, che alla fama di questo Concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del Regno a tempo più comodo; per le quali parole Re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco da poi morì, lasciando tre figliuoli, *Luigi Renato*, ed un altro, de'quali si parlerà ne' seguenti libri di quest' istoria.

C A P. VIII.

Re LADISLAO *tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù, e suoi vizj; ed in che stato lasciasse il Regno alla Regina* GIOVANNA II. *sua sorella, ed erede.*

Ladislao, restando fuori della sua credenza libero da ogni sollecitudine, per la partita di Luigi, cominciò per vendicarsi di Papa Giovanni, ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Stava allora il Papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi nel consultarsi dell'andata al Concilio, trovò diversi pareri; poichè molti consigliavano, che non andasse, e tra costoro uno era Cosmo de'Medici Fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse, non convenire nè al decoro dell'autorità Ponteficale, nè alla dignità d'Italia, di andare comandato a sottomettersi in mano, ed al giudizio di barbari; ma essendo egli di grande spirito, e confidando nella giustizia, che gli parea di avere, essendo stato eletto Papa universale da quelli stessi Cardinali, che aveano rifiutato Benedetto, e Gregorio, come antipapi, deliberò di andare, opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, dicendo, che non era bene, che in contumacia sua, facesse fare un altro Papa in Germania; il qual calando poi col favor dell'Imperadore in Italia a tempo ch'egli era inimicato con Re Ladislao, l'avesse consumato, e cacciato dalla Sede. Prima però che si partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, mandando il Cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita, e per età venerabile, il quale, benchè Ladislao conoscendo la necessità del Papa stesse duro, pure con destrezza, e diligenza l'indusse ad accettar la pace, per virtù della quale il Re liberava un fratello,

ed alcuni parenti del Papa, ch'erano prigioni, e riceveva dal Papa ottanta mila fiorini.

In quest'anno 1412. la Regina Margarita, ch'era stata molti anni a Salerno, città data a lei per appannaggio, insieme con altre terre, e con la città di Lesina in Capitanata, partendosi da quella città per la peste che vi era, se n'andò all'acqua della Mela, casale di S. Severino, ove ammalatasi, nelle proprie braccia del Re suo figliuolo a 7. agosto morì, e fu con onorevolissime esequie portato il cadavere nella Chiesa di S. Francesco di Salerno, ove li fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l'uso di que' tempi, che ancor oggi ivi si vede.

Papa Giovanni essendosi già risoluto d'andare al Concilio, avea lasciato Braccio capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s'intitolava prefetto di Roma. Re Ladislao che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del Papa, soccorse il ribelle; per la qual cosa Braccio scrisse al Papa, che il Re avea rotta la pace. Ma le cose del Concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l'avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d'Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente 1413. occupò Roma, e proccurò ancora con grande arte, che oltre a Sforza, venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino; poichè l'uso di que' tempi era, che i capitani di ventura finito il soldo con un Principe, solevano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo, che aveano servito. Con tutto ciò Paolo conoscendo il Re di natura vendicativo, stava pur sospeso; e credendo che la sola di lui fede non gli bastasse, volle dal Re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo, ed Orso Orsini con molte compagnie di genti d'arme bene in ordine, e 'l Re gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiero di fargli morire, volle farsi benevolo Sforza, al quale, ancorchè pure l'odiasse, siccome odiava tutti i capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi per tanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove voler volgere le sue truppe; onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani, e le genti, ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, volendo tenere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna, e di Lombardia, per taglieggiarle. Mandarono subito ambasciadori, Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all'ultimo accettando dall'altre terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli ambasciadori Fiorentini, i quali tennero per certo, che l'animo suo era di assaltar Fiorenza, e per

questo presero un sottile, ed industrioso partito; poichè avendo inteso, che 'l Re stava innamorato della figliuola d'un medico Perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama, che avessero con gran somma di denari subornato il medico, acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato: che il medico indotto dall'avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a star col Re, dandole a credere, che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al Re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo; e che per questo il Re si fosse infermato d'un male al principio lento, ed incognito; nel qual tempo essendo venuti Paolo, ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i capitani venuti a pregarlo, che non volesse rompere la fede data, il Re loro rispose, che avendo saputo, che Paolo teneva pratica co' Fiorentini di tradirlo, era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare; ma quando non fosse vero, l'avrebbe liberato. Fu questa istanza, e trattenimento molto opportuno per la lor salute, perchè aggravandosi il male, e partendosi il Re da Perugia per venirsi ad imbarcare su le galee ad Ostia: quando volle condur seco i prigioni, i capitani elessero il Duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al Re. avesse da provvedere, che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il Re ad Ostia si imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava, che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a' 2. d'agosto di quest'anno 1414. fu dalla marina portato in lettiga al castello, e subito che fu messo iu letto comandò, che Paolo fosse decapitato. Il Duca d'Atri parlò con *Giovanna* sorella del Re. che governava il tutto, perchè la Regina moglie stava più a modo di prigioniera, che di Reina, e disselè quanto potea pregiudicare all'anima, ed allo stato del Re, se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò, che la mattina seguente quelli, che vennero a visitar il Re, dissero, che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il Re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la quale giunto il sesto di d'agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano. *Giovanna*, perch'era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a seppellire a S. Giovanni a Carbonara Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro per la qualità di que' tempi assai magnifico, e reale, che ancor oggi si vede.

Morì Ladislao non avendo ancor compiti ventiquattro anni di regno, come di lui cantò il Sannazzaro:

Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.

e visse trenta nove anni. Nel suo regnare, come suole avvenire, che si siegua l'esempio del Principe, fiorirono le armi, e si diede bando

alle lettere; perciò non leggiamo noi in questi tempi que' chiari giureconsulti, e tanti altri letterati, che sotto il regno di Roberto, e di Giovanna sua nipote fiorirono. Le tante guerre in un Regno diviso, e dove sovente due Re regnavano, obbligavano i popoli a tener più le armi in mano, che i libri; quindi non si vide, che per meglio stabilire il governo civile, e politico, si pensasse a far nuove leggi, a riordinar i tribunali, e l' Università degli studj: di Ladislao solamente una legge abbiamo tra' *capitolarj* de' Re Angioini; e poichè i due Re contendenti, *Luigi*, e *Ladislao*, teneano ciascuno la sua corte, ed i suoi ufficiali, quindi nacque quella confusione, che osserviamo in questi tempi tra i sette ufficiali della corona, de' quali non potè tenersi certa, e continuata serie, e successione. Per quest' istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due gran Contestabili, due gran Protonotarj, e così degli altri, e sovente mancare, e poi esser l'ufficiale rifatto, e restituito, secondo mancavano, o si restituivano nel dominio i Principi contendenti.

L'animo bellicoso, ed invitto di Ladislao, siccome nel Regno restitituì la disciplina militare, così l' accrebbe di Baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tante vendite, e concessioni di feudi, che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i Baroni, e molto più pochi i Conti. De' Duchi (poichè i Principati solo erano de' reali, o di coloro al lor sangue congiunti) non s' intese altro, che quello d' Andria nella casa del *Balzo*, e l' altro di Sessa nella casa *Marzano*: poi nel tempo, che corse dalla morte di Giovanna I. al regno di Ladislao, alcuni signori, che nutrivano genti d' arme, occupavano le terre, e si usurpavano i titoli a lor modo, e tra costoro fra' *Sanseverineschi* fu Vincislao Sanseverino, il qual vedendo nella casa del Balzo, e di Marzano questo titolo, s' usurpò anch' egli il titolo di Duca di Venosa. Tra' signori *Acquaviva* l' istesso fece il Duca d' Atri, nella cui casa, se bene il Marchese di Bellante, disceso da questo Duca, dicesse ad Angelo Costanzo, che nella casa Acquaviva venisse il titolo di Duca per privilegio della Regina Giovanna II. che regnò alquanti anni da poi; nulladimanco prima di questo tempo scrive il Costanzo (a) trovar titolo di Duca in questa casa nel libro del Duca di Monteleone di carta, e carattere tanto antico, che si mostra, che fu scritto a quelli tempi, siccome anche l'avea letto nelle annotazioni di Pietro d' Umile, che accuratamente scrisse le cose del Re Ladislao, e parte della Regina Giovanna II. ond' è, che l' uno, e l' altro sia verissimo, e che questo Duca d' Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e 'l padre, che fu generale a Taranto, si fossero chiamati Duchi avanti, che ne avessero il privilegio dalla Regina Giovanna II. Ed è veramente cosa degna da notarsi, che tra le tante revoluzioni, e cangiamenti, che per lo corso

(a) Costanzo *lib.* 11.

di più secoli abbiamo veduti in questo Regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime terre, che li famosi gesti de' suoi illustri predecessori da tanti secoli s'aveano acquistate. Alcune altre, come quella di Sanseverino; *i Ruffi* del Contado di Sinopoli; i *Capua* del Contado d'Altavilla, ed altri, ritengono ancora questi titoli, cioè di *Conti*, come prima i loro antenati erano, non già di *Duchi*. Il Ducato d'Andria, e l'altro di Sessa, sono più antichi; ma da altre famiglie sono ora posseduti.

De' Marchesi, ancorchè nel resto d'Italia si cominciassero a sentire, nel nostro Regno non ve n'era alcuno; e solo nel regno di Ladislao s'intese Cecco del Borgo Marchese di Pescara, e notò il Costanzo che prima di costui non trovò, che altri avesse titolo di Marchese nel Regno di Napoli.

I Conti, ancorchè nel regno non meno degli Angioini, che de' Svevi, e Normanni, fossero non pochi, ne' tempi di Ladislao si accrebbe molto il lor numero, de' quali il Summonte ne tessè lungo catalogo; ma per le tante concessioni di feudi, che fece questo Principe, il numero de' Baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno per mantener tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo; e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto nè ad ingiusto per aver denari. Essendo amatore d'uomini valorosi, e dilettandosi spesso in continue giostre, e giuochi d'arme, come quegli, ch'era valentissimo in ogni spezie d'armeggiare: a colui, dal quale vedea qualche pruova, non si poteva mai saziare di donare, e far onore. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di Re Luigi, che col favore del nuovo Pontefice Alessandro faceva per l'impresa del Regno, lasciando il Conte di Troja in Roma, se ne venne egli a Napoli a provveder di danari, e narra Angelo di Costanzo (*b*), che in quell' anno, secondo i registri, che ritrovarono, fece infinite vendite di terre, e di castelli a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini Napoletani, ma a molti della plebe, ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti ufficj, ed insino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi; e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegj. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere terre, e castelli non solo di coloro, ch'erano giudicati, e condennati per ribelli, ma di coloro eziandio, in cui n'era una minima sospizione. Si vede nell'archivio regio un registro grande di terre, e castelli comprati da Gurrello Origlia per bassissimo prezzo, benchè il Re dicesse, che il più che valevano, il donava a conto di remunerazione. Ed

(*b*) Ang. Cost. *lib.* 11. *in fin.*

è certamente cosa degna d'ammirazione la grandezza di questo Gurrello, che in una divisione, che fece fra' suoi figliuoli di quello che avea acquistato, si nominano tra città, terre, e castelli più di sessanta, che di sei figli, non fu chi non ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochissimo spazio di tempo, perchè la Regina Giovanna, che successe, gli spogliò d'ogni cosa. Parimente per farsi più benevolo Sforza donò a Francesco primogenito di lui Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra, e Calciano; la qual profusione si vide ancora praticata con gli Stendardi, Mormili, ed altri, di cui Costanzo (c) fece lungo catalogo.

Per questa cagione avvenne, che quando prima pochi Conti erano, che possedevano Contadi, e molti Baroni, allora si videro assai più Conti, e moltissimi Baroni, non pur cittadini delle altre città principali del Regno, ma anche molte famiglie di Napoli, ancor che fuori de' seggi, si videro aver feudi, e castelli; e quando prima della rovina di tanti gran Baroni sterminati da Ladislao, non erano più, che diciassette famiglie in tutti i seggi, che avessero terre, e castelli, e quelle poche, e picciole; nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di porta nova, e di porto; i gentiluomini de' quali seggi furono da lui mirabilmente, e quasi per istinto naturale favoriti; e ciò oltra di quelle, che non erano ne' seggi, le quali o per dono, o per vendita si videro con feudi, e Baronie.

Di tre mogli ch' ebbe, Costanza di Chiaramonte da lui repudiata, Maria sorella del Re di Cipro, e la Principessa di Taranto, con niuna generò figliuoli; perciò gli succedette nel regno *Giovanna* sua sorella. Oltre a queste mogli, essendo un Principe libidinosissimo, ebbe ancora molte concubine, cioè la figliuola del Duca di Sessa, un' altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome, nè cognome, e queste le teneva nel castel nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla Principessa di Taranto, di ch' ella tanto mostrossi ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatte appartare quelle, e mandarle al castel dell' uovo, dove stava Maria Guindazzo altra sua concubina. Ne ebbe ancora altre di Napoli, e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che glie le provvedessero delle più vivaci, e più belle a somiglianza de' Soldani d'Egitto, e degl' Imperadori Ottomani d' oggi. Sua sorella *Giovanna* non volle in ciò essere riputata meno di suo fratello, onde da poi che rimase vedova del Duca d'Austria, si provvide anch' ella di concubini: tanto che possiam dire, che Carlo III. di Durazzo, e la Regina Margarita sua moglie avessero dati al mondo due portentosi mostri di libidine, e di laidezza. Di tante concubine sol da una donna di Gaeta generò

(c) Costan. *lib.* 11.

un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, che l'avea intitolato Principe di Capua, se ben senza dominio, il quale lo casò con una figliuola del Duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni, che avvennero nel regno di Giovanna sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla Regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fu sepolto nella Chiesa maggiore di quella città, nella stessa cappella, dove era stato in deposito il corpo del Re Carlo I. ceppo della casa d'Angiò. Rimasero di lui un maschio chiamato Francesco, e molte femmine. Francesco ebbe un sol figliuolo, nominato anch'egli dal nome dell'avolo Rinaldo; il quale casato con Cammilla Tomacella, poco da poi se ne morì, e fu sepolto nella medesima cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio, trascritto dal Summonte (*d*), che ancor ivi si vede.

(*d*) Summont. *lib.* 4. *tom.* 2. *pag.* 602.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXV.

La morte del Re Ladislao pianta amarissimamente da tutti i nobili Napoletani, e del Regno, che seguivano l' arte militare, dissipò in un tratto tutta quella buona disciplina, e que' buoni ordini di milizia, che subito si rivolsero in una confusione grandissima; poichè mancando le paghe, quasi tutti i soldati, lasciando i capitani proprj, si ridussero sotto Fabrizio, e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il Conte di Troja, li quali se gli condussero nelle terre loro, e quivi sostentandogli aspettavano d' esser soldati da altre potenze, come alcuni d' essi fecero da poi. Ed in questo modo si dissipò in breve tutto quel grand' esercito, che militava sotto l' insegne di questo valoroso Re. E di tante terre prese nella Campagna di Roma, solo si tenne Ostia, e castel di S. Angelo in Roma, in nome di Giovanna vedova del Duca d'Austria, che il dì medesimo della morte di Ladislao suo fratello era stata da' Napoletani gridata Regina, senza che per allora si richiedesse investitura alcuna al Pontefice. Sforza avendo intesa la morte del Re venne in Napoli a trovarla, e fermò la sua condotta con lei.

La città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero di nobili della parte Angioina, li quali erano in Francia, e que' che erano in Napoli rimasi in gran povertà; nulladimanco mentre vi regnò Ladislao stette pur molto in fiore, non solo per l' arte militare, che era in uso con onore di tanti personaggi, ed utilità di tanti nobili, che onoratamente viveano con gli stipendj, ma molto più per gli stati, che in dono, o in vendita avea Ladislao compartiti per le famiglie di tutti i seggi, e fuori di quelli ancora. Ma si scoverse subito nel principio del regno della Regina Giovanna II. tal mutazione di governo, che molti savj pronosticarono, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'Angioina, con

universale distruzione del Regno; poichè Giovanna, essendo Duchessa, s'era innamorata d'un suo coppiere, o come altri vogliono scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona; quando poi si vide Regina, rotto il freno del timore, e della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno, perchè avendolo creato gran camerario, l'ufficio del quale, come altrove fu detto, è d'aver cura del patrimonio, e dell'entrate del Regno, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il Regno. Ma praticando Sforza in castello per trattar la sua condotta con la Regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo, che non pigliava moglie: Pandolfello entrò in gelosia; perchè Sforza se ben era di quarant'anni, era di statura bella, e robusta, con grazia militare, atta a ponere su i salti la natural lascivia della Regina: e senza dar tempo, che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla Regina, che Sforza era affezionato a Re Luigi, e ch'avea mandato a chiamare le sue genti nel Regno, con intenzione di pigliar Napoli, e se poteva il castello ancora, e lei; e che quest'era cosa, che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provisione. La Regina non seppe far altro, che dire a lui, che provedesse, e gli ordinò, che la prima volta, che Sforza veniva nel castello, se gli dicesse, che la Regina era nella torre Beverella; onde Sforza entrato là trovò tanti, che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo dove stava Paolo, ed Orso.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro, ch'erano stati del consiglio del Re Ladislao, i quali andarono tosto a dire alla Regina che molto si maravigliavano, che col solo parere del Conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza tanto famoso, e potente capitano, dov'era necessario averne consiglio da tutti i savj di Napoli, e di tutto il Regno, non solo degli altri della corte, perchè ciò importava l'interesse non solo della sua corona, ma di tutto il Regno, che anderia a sangue, ed a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza, per venire a liberare i loro capitani. La Regina rispose, che avea ordinato al Conte, che l'avesse conferito col consiglio, e che colui non avea avuto tempo da farlo per lo pericolo, ch'era nella tardanza; ma che avrebbe ordinato, che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse la cognizione della causa a Stefano di Gaeta dottor di legge, e così fu ordinato.

CAP. I.

Nozze della Regina Giovanna II. *col Conte* Giacomo *della Marcia de' Reali di Francia.*

Questo risentimento pose in gran pensiero la Regina, e più il Conte Pandolfello, e tanto più, quanto che tutti quelli del consiglio uniti sollecitavano la Regina, ch'essendo rimasa sola della stirpe di Re Carlo, e di tanti Re, che aveano regnato centocinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli, ed assicurar il Regno di quiete, e che il Regno stando in quel modo non potria tardare a vedersi in qualche movimento. A questo s'aggiunse, che le feste di natale arrivarono in Napoli ambasciadori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri, e di Francia a trattar il matrimonio, che indussero la Regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'Infante don Giovanni d'Aragona, figliuolo del Re Ferrante, di tutti gli altri matrimonj, perchè Ferrante possedea l'isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della Regina: il consiglio persuase, che si mandasse in Catalogna messer Goffredo di Mont'Aquila, dottore di legge, e frate Antonio di Tassia ministro de' conventuali di S. Francesco a trattare il matrimonio, i quali furon tantosto in Valenza, e lo conchiusero con gran piacere di quel Re. Ma quando gli ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero, che l'Infante don Giovanni, che avea da essere lo sposo non avea più che diciotto anni, e la Regina n'avea quarantasette, si mandò a disciogliere tutto quel che s'era convenuto, e si elesse il matrimonio del Conte Giacomo della Marcia de' reali di Francia, ma molto rimoto alla corona; giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri, che verrebbero con più fasto, e superbia, e patteggiò col di lui ambasciadore, che s'avesse ad astenere dal titolo di Re, e chiamarsi Conte, e governador generale del Regno, che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il Conte d'affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti. Ma Pandolfello pensando, che fosse poco, che il marito della Regina si chiamasse Conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl' invidiosi, che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie, e di parentadi, e voltando il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la Regina l'avea fatto restringere ad instigazione d'altri, e ch'egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza ch'era di natura aperta, e molto semplice, tenendolo per vero, il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine; ed egli replicò, che stesse di buon animo, che vi avrebbe interposta Catarinella Alopa sua sorella favoritissima della Regina. Di là a pochi dì avendo conferito questo suo pensiero con la

Regina, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva, e ritornato in carcere, disse a Sforza; che avea proccurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la Regina volea per patto espresso, che pigliasse per moglie Catarinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l'ufficio di gran Contestabile, con ottomila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fur celebrate le nozze con gran pompa; ma di ciò nacque un grandissimo sdegno, ed odio contra la Regina, ed il Conte Pandolfello, in tutti quelli del consiglio, parendo cosa indegnissima, che un semplice scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo, e del corpo della Regina; ma molto più fremevano i servidori del Re Carlo III. e del Re Ladislao, che vedevano vituperare la memoria di due Re tanto gloriosi, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua, il quale avendo condotto appresso di sè gran parte de' soldati del Re Ladislao, aspirava a cose grandi, essendo Sforza carcerato; ma quando lo vide libero, ed unito con Pandolfello, già pareva a tutti, che fosse ordinato un *duumvirato* di Sforza, e del Conte, che avrebbe bastato a poner in un sacco il Conte della Marcia, e partirsi il Regno; onde quando venne l'avviso, che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con altri Baroni senz'ordine, ed incontrato il Conte al piano di Troja, fu il primo, che scese da cavallo, e lo salutò Re, e così fecero gli altri. Narrò poi in che miseria era il Regno, e quanta speranza avea d'esserne liberato dalla maestà sua, perchè la Regina impazzita d'amore, s'era vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale avendo apparentato con un'altro villano condottiere di gente d'armi, disponeva, e tiranneggiava il Regno con gran vituperio della corona, e del sangue reale, e che però bisognava, ch'egli con spirito di Re, e non di Conte pigliasse la signoria, e che non aspettasse, che que'due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra Regina Giovanna fu appiccato Re Andrea; perchè certamente la Regina, quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio, che avrebbe posto insidie alla vita sua. Re Giacomo restò punto da doglia, e da scorno, parendogli aver pigliata la speranza della signoria dubbia, e il pericolo, e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e gli promise, che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio, e del valor suo. Il giorno seguente, quando il Re fu sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza mandato dalla Regina ad incontrarlo con molta comitiva, il quale senza scender da cavallo lo salutò non da Re, ma da Conte: il Re con mal viso non gli rispose altro, se non come stava la Regina; onde gli altri della sua compagnia, vedendo il capo loro mal visto, ed intendendo, che il Conte era stato gridato Re, andarono con tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, a baciargli le mani come Re. Ma venendo poi Sforza, Giulio Cesare, che sapeva farne piacere al Re, quando l'incontrò

alla scala gli disse, ch'essendo nato in un castello di Romagna, non dovea togliere a quel signore il titolo di Re, che gli avean dato i Baroni nativi del Regno; e rispondendo Sforza, che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono ch'era così onorato, come ogni signore del Regno; e posto l'uno, e l'altro mano alla spada con grandissimo tumulto, mentre gli altri Cavalieri, ch'erano presenti si posero a spartire, uscì dalla camera del Re il Conte di Troja, che come gran siniscalco avea potestà di punire gl'insulti, che si fanno nella casa reale, e fece ponere in una camera Sforza, ed in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte: perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa.

La Regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli eletti di Napoli, e loro disse, che il dì seguente il marito era per far l'entrata nella città, che pensassero di riceverlo come Re. Fu ricevuto il Conte da'Napoletani, e salutato Re; il qual giunto che fu alla sala del castello trovò la Regina, la qual dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'Arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sponsalizio; e l'una, e l'altro andarono al talamo, ove erano due sedie reali; ivi come fu giunta la Regina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne, e'Cavalieri, e l'altra turba, e disse: *Voi vedete questo signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed ora dono del Regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo, e servirlo da Re.* A queste parole seguì una voce di tutti, che gridarono: *Viva il Re Giacomo, e la Regina Giovanna signori nostri.* Da poi che fu consumato quel dì in balli, e musiche, seguì la cena, ed il Re giacque con la Regina.

Il dì seguente, che tornarono le donne, ed i Cavalieri, credendo di continuar la festa reale, come si conveniva per molti giorni, conobbero nella faccia della Regina, e del Re altri pensieri, che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand'esempio della varietà della fortuna, fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito.

Il Re nel dì appresso fece pigliare il Conte Pandolfello, e condurre prigione al castel dell'uovo, dove fu atrocissimamente tormentato, confessando tutto quello, che il Re volle sapere, e condannato a morte, e nel primo dì d'ottobre fu menato al mercato, ove gli fu mozzo il capo, e da poi il corpo fu strascinato vilissimamente per la città, ed al fine appiccato per li piedi con intenso dolore della Regina, e con gran piacere di coloro, ch'erano stati servidori del Re Ladislao.

Avendo adunque il Re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della Regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero; onde cacciò dalla corte tutti i cortigiani della Regina, ed in luogo di quelli

pose altrettanti de' suoi Franzesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non poteva persona del mondo parlarle, senza l' intervento d' un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia; il qual con tanta importunità esercitava il suo ufficio, che la Regina senza sua licenza non potea ritirarsi per le necessità naturali.

Il Re Giacomo, se dopo questa depression della Regina avesse saputo rendersi benevoli i Baroni, ogni cosa sarebbe sempre seguita per lui con ottimi successi; perchè tutti i Baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della Regina, atta a sottomettersi ad ogni persona vile, che avevano a piacere di vederla in sì basso stato; e volevano più tosto ubbidire al Re, che stare in pericolo d' esser tiranneggiati da qualch' altro nuovo adultero. Ma il Re, benchè si mostrasse piacevole a loro, dall' altra parte mettendo tutti gli ufficj in mano de' Francesi, gli alienò molto da sè; tal che pareva, che fossero saltati dall' un male in un altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il qual essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette ufficj del Regno, essendo per questo stato autore, che il Conte avesse assunto il titolo di Re, non poteva soffrire, ch' essendo vacato l'ufficio del gran contestabile, quel del gran camerario, e di gran siniscalco, gli avesse dati a' Franzesi (*a*), non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri. Dall' altra parte i Napoletani tanto nobili, quanto del popolo, sentivano gran danno, e incomodità da questa strettezza della Regina, perchè non solo gran numero di essi, che vivevano alla corte di lei si trovavano cassi, e senz'appoggio; ma tutti gli altri avean perduta la speranza di avere da vivere per questa via; oltre di ciò, era nella città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste, che si facevano, ed il piacere, che avevano in corteggiar la Regina, tanto i giovani, che con l'armeggiare cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne, che solevano partecipare de' piaceri della corte; e per questo essendo passati più di tre mesi, che la Regina non s' era veduta, si mosse un gran numero di Cavalieri, e cittadini onorati, ed andarono in castello con dire, che volevano visitare la Regina loro signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto, che la Regina stava ritirata a sollazzo col Re, e che non voleva, che le fossero fatte imbasciate: tutti dissero, che non si partirebbero senza vederla. Il Re che vide questa pertinacia, uscì dalla camera, e con allegro, e benigno volto, disse, che la Regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l' avria fatta così volentieri, come la Segina. Allora gridarono tutti ad alta voce: noi non vogliamo da vostra maestà altra grazia, che trattiate bene la Regina, e come si conviene a nata di tanti Re nostri benefattori, perchè così avremo cagione di tener cara la maestà vostra. Queste parole fecero restare il Re alquanto sbigottito, che

(*a*) Tutin. *de' Contestab. pag.* 130.

parvero dette con grand'enfasi, e rispose, che per amor loro era per farlo.

Giulio Cesare di Capua informato di questo successo, mosso da sdegno, e dallo stimolo d' ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del Re, e di tentare (liberando la Regina) occupare il luogo di Pandolfello, e dalla sua terra di Morrone, ove dimorava, venne in Napoli; e da poi ch' ebbe visitato il Re con gran simulazione di amorevole servitù, disse, che voleva visitar la Regina. I cortigiani sapendo la confidenza, che teneva col Re, l' introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d'una femmina ch'egli avea così atrocemente offesa, gli disse, che gli bastava l' animo di torre la vita al Re, e così liberarla dalla servitù, e miseria presente. La Regina dubitò, che non fosse opra del Re per tentar l' animo suo, poi si risolse per raddolcire il Re, e vendicarsi di Giulio di scoprirgli tutto, e risposegli, che n' era contentissima. La Regina confidò il trattato al Re, e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo, che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il Re intese il modo. che avea pensato per assassinarlo; ma quando uscì del cortile, volendo porre il piede alla staffa, fu pigliato, e con lui il suo segretario, e condotti nel castel Capuano, e convinti, furono di là a due dì nel mercato decapitati. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì, che Re Giacomo era giunto in Napoli.

Il Re avendo con l' esperienza di Giulio Cesare conosciuto, che cervelli si trovavano allora nel Regno, cominciò a guardarsi, e ad allargarsi da que' Baroni, e Cavalieri, che solevano trattare familiarmente seco; e dall' altra parte ogni dì andava allargando la strettezza in che avea tenuto la Regina, e le mostrava d' esserle obbligato per la fede, che avea trovata in lei; ma con tutto ciò non voleva, che fosse corteggiata, e perseverava la guardia dell'importuno Francese, con la quale perseverò ancora la mal contentezza della città, perchè pochissimi aveano adito al Re, e niuno alla Regina; ed in questo modo si visse dal principio dell'anno 1415. sin al settembre seguente.

In questo mese avvenne, che il Re avendo data licenza alla Regina d'andare a desinare ad un giardino d'un mercatante Fiorentino; quando per la città s' intese, che la Regina era uscita, vi accorse un gran numero di nobili insieme, e di popolani, che andarono a vederla; e la videro di maniera, che a molti mosse misericordia; ed ella ad arte quasi con le lagrime agli occhi, e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva, che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti ajuto. Erano allora tra gli altri, corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annecchino Mormile gentiluomo di porta nova, che avea grandissima sequela dal popolo. Questi accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la Regina, andarono a concitar la nobiltà, e la plebe, e con grandissima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto, che la Regina

volea ponersi in carretta, e fattosi far luogo da' cortigiani, dissero al carrettiere, che pigliasse la via dell' Arcivescovado. La Regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei per amor di Dio non m' abbandonate, ch' io pongo in poter vostro la vita mia, ed il Regno*; e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la Regina Giovanna.* I cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al castel nuovo a dire al Re il tumulto, e che la Regina non tornava al castello. Il Re dubitando di non essere assediato al castel nuovo, se n' andò al castel dell' uovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne, che subito andarono a visitar la Regina; ed i più vecchi nobili di tutti i seggi si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva, che la Regina stesse in quel palazzo, la portarono al castello di Capuana, e fecero, che 'l castellano lo consignasse alla Regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediare il Re; ma i più prudenti di tutti i seggi giudicavano, che questa infermità della città era da curarsi in modo, che non si saltasse da un male ad un altro peggiore; perchè prevedevano, che la Regina vedendosi libera d' ogni freno, darebbe sè, ed il Regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi, per reprimere l' insolenza del Re, e tenere alquanto in freno la Regina; onde fecero deputati d' ogni seggio, che andarono a trattare col Re l' accordo. Il Re non sperando da' suoi alcun presto soccorso, fu stretto di pigliarlo in qualunque maniera, che gli fosse proposto, e fur conchiuse queste capitolazioni: *Che sotto la fede de' Napoletani venisse egli a starsi con la moglie: che concedesse alla Regina, come a legittima signora del Regno, che si potesse ordinare, e stabilire una corte conveniente, e fosse suo il Regno, come era già stato capitolato dal principio, che si fece il matrimonio: ch' egli stesse col titolo di Re, ed avesse 40. mila ducati l' anno da mantener sua corte, la quale per la più fosse di gentiluomini Napoletani.* E così fu fatto.

CAP. II.

Prigionia del Re GIACOMO; *sua liberazione per la mediazione di* MARTINO V. *eletto Papa dal Concilio di Costanza; sua fuga, e ritirata in Francia, dove si fece monaco; ed incoronazione della Regina* GIOVANNA.

La Regina Giovanna volendo ordinar sua corte, pose l' occhio, e 'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece gran siniscalco; era Sergianni di più di quarant' anni, ma era bellissimo, e gagliardo di persona, e Cavaliere di gran prudenza. Fece capo del consiglio di giustizia Marino Boffa, dottore, e gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda erede di molte terre: diede l' ufficio di gran camerario al Conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempiè la corte di belli, e valorosi giovani, tra' quali i primi furo-

no, Urbano Origlia, ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e lo restituì nell'ufficio di gran Contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi d'avanti il Re, per goderselo a suo modo. Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al Re, così tosto tutta Napoli saria commossa ad ajutarlo; poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napoletani, e che bisognava con beneficj, e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i seggi, perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il Re; e così s'operava, che ogni dì la Regina distribuiva gli ufficj, in modo, che ne partecipassero, non solo i seggi, ma i primi del popolo. Con questo la città stava tutta contenta. Soli Ottino Caracciolo, ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto, e di sdegno e si andavano lamentando della ingratitudine della Regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro; del che essendo avvisato Sergianni, proccurò, che la Regina donasse ad Ottino il contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annecchino in maggior furore. E perchè Sergianni stava geloso di Sforza, ch'era maggior di lui di dignità, e di potenza, e stando in corte, poteva superarlo ne' consigli, e cacciarlo dalla grazia della Regina, la di cui lascivia gli era ben nota: cercò di allontanarlo dalla corte con una occasione, che Braccio da Montone capitano di ventura famosissimo, che avea occupata Roma, teneva assediato, per quel che s'intese, il castel S. Angelo, il qual si tenea con le bandiere della Regina; onde propose in consiglio, che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza, che Braccio l'avesse da rompere, e ruinare, e così ordinò la Regina, che si facesse.

Toltosi davanti Sforza, determinò mandarne anche via Urbano Origlia, che per la bellezza, e valor suo, armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della Regina, e sotto spezie d'onore lo relegò in Germania, mandandolo ambasciadore della Regina al Concilio in Costanza, dove si trattava di toglier lo scisma, ch'era durato tant'anni, e dove avanti all'Imperador Sigismondo erano ragunati ambasciadori di tutti gli altri Principi Cristiani, a promettere di dare ubbidienza al Pontefice, che sarebbe stato eletto in quel Concilio. Restato dunque Sergianni padrone della casa della Regina, cominciò a pensare di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera, che la Regina una sera cenando col Re, disse, che volea, che cacciasse dal Regno tutti i Francesi; e 'l Re rispose, che bisognava pagargli quel che l'aveano servito seguendolo da Francia; e replicando la Regina in modo superbo, ed imperioso, che voleva a dispetto di lui, che fossero cacciati, il Re non potendo soffrir tanta insolenza, s'alzò di tavola, e se n'andò alla camera sua, e la Regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando, che tutti i Francesi nello spazio d'otto dì uscissero del Regno. Costoro vedendo il Re loro prigione, se ne andarono subito.

A questo modo restò il Regno, e la Regina in mano di Sergianni, il quale volendosi servire del tempo, fece, che la Regina restituisse

lo stato, e l'ufficio di gran giustiziere al Conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed un'altra ne diede al fratello del Conte di Sarno; cosa che parve grandissima, che due donne, le quali erano pochi dì avanti state in trattato di darsi a' gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente.

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla Regina, spezialmente appresso quelli, che erano della parte di Durazzo, e beneficati dal Re Carlo III. e dal Re Ladislao, i quali vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi Re, ed il nome del più antico lignaggio, che fosse al mondo, con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando, e commovendo i seggi, e la plebe dicendo, che non si dovea soffrire, ch'un Re innocente fosse sotto la fede d'una sì nobile, ed onorata città tenuto carcerato, in quella medesima casa, dove l'adultero si giaceva colla moglie, e che potrebbe essere, che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue reale, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile.

Ma Sergianni, che fu il più savio, e prudente di quelli tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni, che si davano a' Francesi, a' gentiluomini, ed a' cittadini principali delle piazze; e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della Regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con questa arte fece vani tutti gli sforzi degli emuli suoi.

Solo gli restava il sospetto di Sforza, il quale avendo soccorso il castel di S. Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire, che Sergianni a studio non avea mandate a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare, che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato colle genti al Mazzone; e senza venire a visitare la Regina si partì di là, ed andò in Basilicata. Questa cosa diede a Sergianni segno del mal animo di Sforza, e per potersi fortificare, affinchè non tutte le genti d'armi, e forze del Regno stessero in mano di Sforza, fece, che subito venisse a soldo della Regina Francesco Orsino, il qual'allora fioriva nella riputazion dell'armi; fece ancora liberar Giacomo Caldora, e gli fece dar denari, acciocchè andassero in Apruzzo a rifar le compagnie; e fece anche sotto pretesto d'intelligenza collo Sforza carcerare Annecchìno, il quale alla venuta di Sforza averebbe potuto movere il popolo a riceverlo colle genti dentro la città.

Mentre queste cose accadevano nel Regno, nella Germania i Cardinali, ed i deputati del Concilio dopo lungo dibattimento entrarono in conclave, ed elessero tutti ad una voce il giorno di S. Martino dell'anno 1417. Odone Colonna Cardinal Diacono del titolo di S. Giorgio, che prese il nome di *Martino V.* a cagion del giorno di sua elezione, il quale fu riconosciuto da tutta la Cristianità, dandosi fine allo scisma, che per tanti anni avea travagliata la Chiesa. I Francesi subito fecero istanza al nuovo Papa, ch'intercedesse colla Regina per la libertà del Re Giacomo; e da Urbano Origlia subito ne fu

scritto alla Regina Ma Sergianni non mancò per riparare a questo, di spedire subito Belforte Spinello di Giovenazzo Vescovo di Cassano suo grande amico, e Lorenzo teologo Vescovo di Tricarico per ambasciadori al Papa a rallegrarsi in nome della Regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del Regno per la ricuperazione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il castel di S. Angelo, ed Ostia.

Dall'altra parte Sforza tornò con le sue genti in Napoli, e postosi con le squadre ordinate alla porta del Carmelo, per dove essendo entrato fece gridare: *Viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso consiglio*, Francesco Orsino all'incontro co' suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi, e per la via della grotta se n'andò a casal di Principe, donde per messi, e lettere mandava sollecitando tutti i Baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni. In effetto ne tirò molti al suo partito, ed a' due d'ottobre venne con l'esercito alla Fragola, e di là cominciò a dare il guasto alle ville de' Napoletani; onde per Napoli si fè grandissimo tumulto, e crescendo tuttavia l'incomodità intollerabile di quelle cose, che sogliono dì per dì venir a vendersi nella città, ch'erano intercette dalli cavalli di Sforza: per riparare a' mali peggiori, alcuni vecchi proposero, che si creassero deputati, come furono creati a tempo della Regina Margherita, ch'avessero cura del buono stato della città; ed a questo i nobili, ed i plebei ad una voce assentirono, e subito furono eletti venti deputati, dieci de' nobili, ed altrettanti del popolo, i quali per pubblico istrumento giurarono perpetua unione tra 'l popolo, ed i nobili. Questi deputati elessero tra loro dieci, cinque de' nobili, e cinque del popolo, ch'andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla Regina, e dalla città, ove avea tanti, che l'amavano: ed a pregarlo, che sospendesse l'offese, per alcuni dì, che si tratterebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Furono accolti con grande onore da Sforza, il quale loro rispose con molta umanità, ch'egli era buono servidore della Regina, e che si reputava amorevole cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, maravigliandosi, che tanti signori potenti, tanti valorosi Cavalieri, quanto erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta: ch'egli veniva per liberargli, ed all'ultimo conchiuse, che porrebbe in mano de' signori deputati le sue querele. Quelli replicarono, ch'a queste cose onorate, ch'egli diceva, avria trovata la città grata, e pronta a seguirlo; e fu destinato un dì, in cui s'aveano da trovare tutti i deputati con lui, per trattare quel che s'avea da fare; ed intanto Sforza assicurò tutti i cittadini, che potessero venire alle loro ville, e vietò le scorrerie.

Tornati ben soddisfatti nella città i deputati, andarono alla Regina a pregarla, che concedendo quelle cose, che giustamente chiedea Sforza, liberasse la città di tanto pericolo, ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La Regina sbigottita non seppe dir altro: *andate a*

vedere, che vuole Sforza da me, e tornate. Quelli senza dimora andarono al tempo determinato a trovarlo, e pigliarono da lui i capitoli, e patti ch' egli voleva, tra' quali i principali furono questi: *Che si cacciasse dal governo, e dalla corte Sergianni: che si liberasse Annecchino, ed alcuni altri prigioni: che se gli dessero le paghe, che dovea avere fin' a quel dì, e ventiquattro mila ducati per li danni ch' ebbe per la rotta datagli da Francesco Orsino.* La Regina pigliò i capitoli, e disse, che voleva trattare col consiglio quel ch' era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni, vedendo, che non poteva resistere alla città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo, più tosto che di ponere in pericolo lo stato della Regina; ed innanzi alla medesima fece sottoscrivere la volontà di quella, condennando sè stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti, che Sforza voleva: esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, perchè sapeva, che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l' esilio non poteva molto durare; l' altre cose furono subito dalla Regina osservate.

Intanto Papa Martino V. sollecitato più volte dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, che trattasse la libertà del Re Giacomo, avea mandato in Napoli Antonio Colonna suo nipote a pregarne la Regina, più con modi d' inferiore, che di pari, o maggiore; perocchè avea designato valersi delle forze della Regina, per ricovrar di mano de' tiranni lo Stato della Chiesa. Sergianni oltre l' onore, che gli fece fare dalla Regina, in particolare gli fè tali accoglienze, e promesse, che se l' obbligò in modo, che come si dirà appresso, cavò di quell' obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del Re fè, che la Reina promettesse farlo liberare a tempo, che stesse in più sicuro stato, e che 'l Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve, che gli avesse diminuita l' autorità, poichè in effetto non si faceva cosa nel consiglio, o nella corte, che non si comunicasse con lui per continui messi; ed in questo mentre Antonio Colonna andò tanto mitigando l' animo di Sforza, che non stava più con quell' odio intenso per abbassarlo. Il Papa intanto da Mantova era venuto a Fiorenza; onde la Regina elesse Sergianni, che in suo nome andasse a dargli ubbidienza, e a rassegnargli quelle fortezze, che Re Ladislao avea lasciato con presidj nello Stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanti che fossero a Fiorenza, Sergianni gli rassegnò la fortezza d' Ostia, il castel di S. Angelo, e Civita vecchia, e poi passò a Fiorenza. Così di quanto Ladislao avea conquistato nello Stato di Roma, ne fece Giovanna dono al Pontefice Martino; ma non per questo lasciò ella d' intitolarsi *Regina di Roma*, come suo fratello; ond' è, che ne' suoi diplomi, e capitoli si legga anche fra i suoi titoli, *Romae Regina* (a).

(a) In *proaem. Rit. M. C. V.* et *Rit. ult. ann.* 1420.

(Negli altri codici, e diplomi, si legge *Ramae*, non già *Romae*, ed è più verisimile, che la Regina *Giovanna*, e *Ladislao*, intitolandosi Re d' Ungheria, si dicessero anche Re di *Rama;* poichè fra i titoli di que' Re si legge che esprimevasi anche quello di Re di *Rama*, ch' è una Provincia della Dalmazia, così allora chiamata, posta tra la Croazia, e la Servia. Così presso *Aventino Annal. Boior. lib.* 6. si legge in un diploma di *Bela* Re d' Ungheria: *Bela, Dei gratia, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galliciae, Lodomeriae, Cumaniaeque Rex;* nè presso gli autori di quel Regno mancano altri diplomi di altri Re, ne' quali pur si legge lo stesso *.)

Giunto Sergianni a Fiorenza, fu dal Papa ricevuto con molta umanità, e nel trattare, e discorrere della qualità del presente stato, sì della Chiesa Romana, sì del Regno, si fece Sergianni conoscere per uomo, che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della Regina. Fece veder al Papa, che di tutti i Principi Cristiani, niuno ajuto era più spedito, e pronto per li Pontefici Romani, che quello del Regno di Napoli; ed all' incontro niuna forza poter mantenere ferma la corona in testa a' Re di Napoli, più che i favori, e la buona volontà de' Pontefici; e con quest' arte ottenne dal Papa, che mandasse un Cardinal Legato Apostolico ad ungere, e coronare la Regina, ed a darle l' investitura del Regno (*b*), la quale ancorchè Giovanna l' avesse ricercata a Baldassar Cossa, che si faceva chiamare *Giovanni XXIII.* (*c*), l' era stata sempre differita; e di più, che si gridasse lega perpetua fra lei, ed il Papa. Poi volendo particolarmente per sè acquistare il favor del Papa, e l' amicizia di casa Colonna, promise al fratello, ed a nepoti grandissimi stati nel Regno, e si partì molto soddisfatto dell' opera loro; e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere, promise al Papa mandargli tutto l' esercito della Regina con Sforza gran Contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle galee della Regina, ch' erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d' esser ammalato, e scrisse alla Regina quanto avea fatto, e che ordinasse, che si dessero danari a Sforza, ed alle sue genti, acciò che potesse subito partire; perchè dubitava, che ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch' era partito, l' invidia non movesse Sforza a proccurare, ch' egli andasse a finir l' esilio di Procida. La Regina per lo gran desiderio, che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i denari, che Sforza volle, e l' avviò in Toscana in favor del Papa; e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla Reina, e da' suoi seguaci, con onore grandissimo, che parea, che con questa lega trattata col Papa, avesse stabilito per sempre lo stato della Regina, e della parte

* Addizione dell' Autore.
(*b*) Chioccar. *M. S. giurisd. tom.* 1. *ann.* 1418.
(*c*) Chioccar. *loc. cit.*

di Durazzo; e da allora cominciò a chiamarsi, e sottoscriversi *gran Siniscalco*: e questo fu nel 1418.

L'anno seguente nel mese di gennajo entrò in Napoli il Legato Apostolico, che veniva per coronare la Regina, e con lui Giordano Colonna fratello, ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro col pallio, ed a' Colonnesi la Reina, ed il gran Siniscalco fecero onori straordinarj. Questi per la prima cosa trattarono la libertà del Re Giacomo, per la qual dicevano, che il Papa era molestato dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, ed all' ultimo l' ottennero; ed acciocchè il Re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi, quasi con tutta la cavalleria, l' accompagnarono per la città, e poi la sera non volle ritornare al castel nuovo, ma a quel di Capuana, dicendo, che bisognava, che quelli che si rallegravano della libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là, dov' era in arbitrio della Regina farlo tornare in carcere, ogni volta, che a lei piacesse: e con questo acquistò pietà appresso a' più prudenti.

Perseverando dunque il Re a starsi nel castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente, che 'l Re stesse senza autorità alcuna, ed in castel nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del gran Siniscalco; e per questo per tutti i seggi furono creati deputati alcuni nobili principali ad intervenire col Legato Apostolico, e co' signori Colonnesi, per trattare alcuno accordo stabile tra il Re, e la Regina; e non mancarono di coloro che proposero, che 'l Re dovesse coronarsi insieme colla Regina, e che se gli giurasse omaggio. Ciò che perturbò molto l' animo del gran Siniscalco, perchè questa sola era la via di abbassar la sua autorità; e per questo deliberò di acquistar l' animo de' signori Colonnesi, con speranza di fare impedire per mezzo loro quella proposta; e fece, che la Reina di man propria ordinasse di dare ad uno d' essi il Principato di Salerno, ed all' altro il Ducato d' Amalfi, con l' ufficio di gran camerario, subito che fosse coronata. Trattanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch' era Marchesa di Cotrone, e Contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo stato rimase ad Errichetta sua sorella. Questi insieme col Legato fecero restar contenti i deputati della città di questo accordo; che s' avesse da mutar castellano, e cacciar dal castel nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona, uomo di molta virtù, e di molta fede, il governo del castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato Apostolico di non comportar, che la Regina al Re, nè il Re alla Regina potesse fare violenza alcuna; e come fu fatto questo, il Re andò a dormire con la Reina.

Ma di là a pochi dì, vedendo, che avea solamente ricovrata la libertà, ma dell' autorità non avea parte alcuna; ed ancora vedendo, che la Regina passava cinquanta anni, ed era inabile a far figli, tal che non potea sperare successione, determinò d' andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo aver cavalcato

per Napoli, andò al molo, e disceso di cavallo, e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto, dove ricevuto dalla Regina Maria con onore, fece opera, che il Re trovasse passaggio sicuro per Francia, e 'l provide liberalmente di quanto bisognava, e così se n'andò, dove dicono, che al fine si facesse monaco (*d*). Liberata la Reina di quella a lei cotanto molesta compagnia, diede poi ordine per la sua incoronazione, la quale fu celebrata nel castel nuovo la domenica a' 2. ottobre sopra un pomposissimo talamo, ricevendo la corona per mano del Legato, e fu letta l'investitura mandata dal Papa, la quale, essendosi per deplorabili esempj veduto quanto funesto fosse stato fra noi il regno delle femmine, l'esclude dalla successione, sempre che vi siano maschi insino al quarto grado, siccome si legge in quella rapportata dal Chioccarello, e dal Summonte (*e*), ed i Napoletani giurarono omaggio alla Regina loro signora.

(Il breve di *Martino V.* spedito a Mantua l'anno 1418. col quale si dà facoltà al Legato della Sede Apostolica di coronare la Regina *Giovanna*, si legge presso *Lunig* (*f*) *.

C A P. III.

Spedizione di Luigi III. *d'Angiò sopra il Regno per gl'inviti fattigli da Sforza. Ricorso della Regina* Giovanna *ad* Alfonso V. *Re d'Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra* Luigi, *ed* Alfonso.

La Regina Giovanna rimasa libera per la partita del Re suo marito, ed il gran Siniscalco, a cui ora non mancava altro, che il titolo di Re, abusandosi del suo potere, e convertendo la sua prospera fortuna in disprezzo d'altri, e della Regina istessa, furono cagione di maggiori perturbazioni, e rovine nel Regno; poichè solo Sforza rimanea, che potea, ed era solito di attraversarsi, ed impedire la grandezza sua; ma per una occasione, che se gli presentò, entrò il gran Siniscalco in speranza di poterlo abbassare. Era stato Sforza, come si è detto, mandato dalla Regina contro Braccio, che teneva invaso lo Stato della Chiesa, per combatterlo; e venutosi ad un fatto d'arme, fu Sforza da Braccio rotto nel paese di Viterbo, con tanta perdita de' suoi veterani, che parea, che non potesse mai più rifarsi, nè ragunar tante genti, che potesse tornare in Regno, e far di quelli effetti, che avea fatti prima; onde parea, che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi, e con la rovina di Sforza, fosse lo stato del gran Siniscalco tanto stabilito, che non avesse più che te-

(*d*) Costanzo *lib.* 13. *in fin.*
(*e*) Summonte *lib.* 4. *tom.* 2. *pag.* 585.
(*f*) *Tom.* 2. *pag.* 1234.
(*) Addizione dell'Autore.

mere: divenne perciò oltremodo insolente, e cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' seggi della città, ch' erano stati mediatori a proccurar l' accordo di Sforza con la Regina, tra' quali erano molti di Capuana. Ristrinse molto la corte, e levò a molti pensionarj le lor pensioni, e riempiè la corte di confidenti, e parenti suoi: talchè avea acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; e benchè il Papa per brevi spesso sollecitasse la Reina, che mandasse danari a Sforza, perchè potesse rifar l' esercito: con diverse scuse si oppose, ed operò, che in cambio di danari se gli mandassero parole vane; sperando di sentire ad ora ad ora la novella, che Braccio l' avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva alcun breve, o imbasciata, faceva, che la Regina donasse qualche terra di più al Principe di Salerno, ed al Duca d' Amalfi.

Sforza essendosi di ciò accorto, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti Baroni del Regno a venire in Napoli, mandò un suo segretario a *Luigi* Duca d' Angiò figliuolo di Luigi II. sollecitandolo che venisse all' acquisto del Regno paterno, dimostrando ancora l' agevolezza dell' impresa con la testimonianza delle lettere de' Baroni; e ciò, per quel che si vide poi, fu con saputa anche del Papa.

Il Duca accettò lieto l' impresa, e per lo segretario gli mandò 30. mila ducati, e 'l privilegio di Vicerè, e di gran Contestabile, co' quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate; ed essendo entrato ne' confini del Regno, per la prima cosa mandò alla Regina lo stendardo, e 'l bastone del generalato; e poi confortati i suoi, che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo del *Re Luigi III.* che così chiamavano il Duca, e confortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti le mura di Napoli, e si avanzò nel luogo, ov' era stato accampato l' altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla città, ed a sollecitarla, che volesse alzar le bandiere di *Re Luigi* lor vero e legittimo signore.

(*Luigi III.* perchè per l' impresa di Napoli, non gli fossero d' impedimento le controversie, che avea con *Amadeo VIII.* Duca di Savoja, trattò pace col medesimo, la quale fu stabilita, e firmata a' 5. ottobre del 1418. il cui istromento si legge presso *Lunig* (*a*) *.)

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la Reina, e l' animo del gran Siniscalco, parendogli altri tumulti, che li passati; poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa d' Angiò, che avea tanti anni, ch' era stato sepolto. Era nella città una confusione grandissima, perchè quelli della parte *Angioina*, che dal tempo, che il Re Ladislao cacciò Re Luigi II. padre di questo, di cui ora si tratta, erano stati poveri, ed abjetti, comin-

(*a*) *Pag.* 1226.
* Addizione dell' Autore.

ciarono a pigliar animo, e speranza di ricovrare i loro beni posseduti da coloro della parte di *Durazzo*, e tenere segrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uscivano dalla città, e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il gran Siniscalco era, che la parte di Durazzo, la qual trovavasi tra sè divisa, non tenea le parti della Regina con quella costanza che richiedea il bisogno; perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere del Re Luigi, purchè Sforza gli assecurasse, che il Re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch' essi possedevano, a' primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltracciò la plebe non avvezza, ed impaziente de' disagj, andava mormorando, e già si vedea inclinata a far tumulto. E quantunque il gran Siniscalco proccurasse far introdurre nella città vettovaglie per via di mare; nulladimanco quando sopraggiunse da poi la nuova certa da Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata del Re Luigi, al giunger della quale si sarebbe tolto ogni sussidio di vettovaglie, che s' avea per mare: si tenne per imminente la necessità di doversi rendere la città.

Il gran Siniscalco prevedendo l'imminente ruina, fece più volte ragunare il consiglio supremo della Regina, e dopo molte discussioni di quel che si avea da fare, fu concluso, che si mandasse un ambasciadore al Papa, con ordine, che se non potea aver ajuto da lui, passasse al Duca di Milano, o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Antonio Carafa soprannomato Malizia, Cavaliere per nobiltà, e prudenza di molta stima. Costui giunto a Fiorenza, espose al Papa il pericolo della Regina, e del Regno, e supplicò la Santità sua, che provedesse; e se non poteva dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l' altre Potenze d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa del Regno, feudo della Chiesa, e poi con buoni modi gli dimostrò, che facendolo avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato Ecclesiastico, e la grandezza della casa sua; perchè la Regina per questo beneficio avria quasi diviso il Regno a' fratelli, e nipoti di sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva, che quelli mali consiglieri, che aveano, o per avarizia, o per altro, tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sovra la Regina loro signora, e tolto a lui ogni forza, e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che appena manteneva un'ombra della dignità Pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potenze d'Italia alla Regina, se non avea potuto ottenerlo per sè, e contra un semplice capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupata così scelleratamente la Sede di S. Pietro, e tutto lo Stato Ecclesiastico? Queste parole, benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta del Re Luigi non era senza intelligenza del Papa; e però conobbe, che bisognava altrove rivolgere il pensiero.

Alfonso Re d' Aragona avea a quel tempo apparecchiata un' armata per assalire la Corsica, isola de' Genovesi; il Papa gli avea mandato un monitorio, che non dovesse moversi contra quella repubblica, la quale s' era raccomandata alla Sede Apostolica, e contra quell' isola, la quale era stata data da' Pontefici passati a censo a' Genovesi; e 'l Re Alfonso avea mandato Garzia Cavaniglia Cavalier Valenziano ambasciadore al Papa per giustificar la cagion della guerra; il quale non avendo avuto niente più cortese risposta di quella, che avea avuta Malizia, si andava lamentando co' Cardinali del torto, che si faceva al suo Re; ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama, che teneva Re Alfonso, era impresa indegna l' isola di Corsica, massimamente dispiacendo al Papa, e che impresa degna d' un Re tanto famoso saria, girare quell' armata in soccorso della Regina sua padrona, oppressa, e posta in tanta calamità, dalla qual' impresa nascerebbe eterna, ed util gloria, aggiungendo a' Regni che avea, non Corsica ch' era uno scoglio sterile, e deserto, ma il Regno di Napoli, maggiore, ed il più ricco di quanti Regni sono nell' universo; perchè la Regina ch' era vecchia, e senza figli, vedendosi obbligata da tanto, e tal beneficio, non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte; ma gli darebbe in vita parte del Regno, e tante fortezze per sicurezza della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli, che la necessità cresceva, e che la città non si potea tenere senza presto, o speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse, che tenea per certo, che il Re per la sua magnanimità, e per tante offerte avrebbe accettata l' impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna dov' era. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la Regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo segretario di lei, che avea condotto seco, che se alla Regina piaceva, ch' egli andasse a trattar questo, gli mandasse proccura ampissima, e conveniente a tanta importanza; ed egli tolto commiato dal Papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la Regina, ed i suoi, che si spese poco tempo in consultare; onde Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà, che potesse avere, o desiderare; e Malizia subito partito con vento prospero, giunse in Sardegna, e impetrata udienza dal Re Alfonso, gli espose i desiderj della Regina; e per maggiormente invogliarlo all' impresa, gli disse, che egli avea avuta da lei potestà grandissima di trasferire per via d' adozione la ragione di succedere al Regno dopo i pochi dì, ch' ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del Regno. Il Re rispose, che gli dispiaceva degli affanni della Regina, e ch' egli teneva animo di soccorrerla per proprio istituto, e non già con animo di acquistar il Regno, avendone tanti, che gli bastavano; ma che bisognava, che ne parlasse con suoi consiglieri; ed il dì seguente fece aduuar il consiglio. Que' del consiglio tutti dissuasero al Re l' impresa;

ma Alfonso senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parere de' suoi Baroni; ma che con tutto ciò voleva soccorrere la Regina, e che avrebbe mandate per allora sedici galee ben armate insieme con lui, e che avrebbe anche mandata una quantità di moneta, perchè si fossero soldati uomini d'arme Italiani, e poi sarebbe venuto anch'egli di persona a veder la Regina. Malizia lodò il pensiero di sua maestà, e promise, che la Regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldare Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore capitano d'Italia, e fierissimo nemico di Sforza. Il dì seguente il Re fece chiamar il consiglio, e manifestò la volontà sua, ch'era di pigliar l'impresa; poi ordinò a Raimondo Periglios, ch'era de' primi Baroni della sua corte, e tenuto per uomo di molto valore, che facesse poner in ordine le galee per partirsi insieme coll'ambasciadore della Regina. Malizia tutto allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso, che il soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti dell' impresa, per istrumento pubblico in nome della Regina adottò Re Alfonso, e promise assignargli il castel nuovo di Napoli, ed il castel dell'uovo, e la Provincia di Calabria col titolo di Duca, solito darsi a coloro, che hanno da succedere al Regno; e fatto questo tolse licenza dal Re, e si pose su l'armata insieme con Raimondo.

Mentre questi apparecchi si facevano per la Regina, il Re Luigi colla sua armata all'improvviso giunse a Napoli, ed avendo poste le sue genti in terra, unite con quelle di Sforza strinse la città; la quale si sarebbe a lui resa, se opportunamente non fosse sopraggiunta l'armata Aragonese comandata dal Periglios, che fu dalla Regina accolto con somma stima, la quale per mostrar la ferma deliberazione del suo animo, acciocchè Alfonso, e que' del suo consiglio non ne dubitassero, il dì seguente per atto pubblico ratificò l'adozione, e tutti i capitoli stipulati in Sardegna, e fu dato ordine, che negli stendardi, ed in molti altri luoghi fossero dipinte l'arme d'Aragona quarteggiate con quelle della Regina, e fu bandita per tutto l'adozione, e la lega perpetua. Si mandò ancora a soldare Braccio da Perugia, il quale non volle venire, se oltre il soldo, la Regina non gli dava l'investitura di Capua, e dell'Aquila, che avea dimandata.

Intanto Aversa erasi resa al Re Luigi, e crescendo tuttavia la parte Angioina, fu mandato a sollecitar Braccio, il qual venuto con tre mila cavalli, ruppe Sforza, che gli contrastava il passo, e venne a Napoli, dove dalla Regina fu caramente accolto.

Re Alfonso ch'era passato in Sicilia, ancorchè fosse stato più volte sollecitato dalla Regina a venir presto, ed egli andava temporeggiando, avendo intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì da Sicilia con l'armata, e se ne venne ad Ischia. La Regina mandò il gran Siniscalco ad incontrarlo con alquanti

Baroni, il quale dopo le lodi, e grazie resegli da parte di lei, l'invitò a passare coll'armata al castel dell'uovo, da dove la Regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa, ed apparato, che conveniva ad un tanto Re, e suo liberatore. Il gran Siniscalco rimase poco contento, vedendo il Re così bello di persona, valoroso, magnanimo, e prudente; ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati Baroni Aragonesi, Castigliani, Catalani, Siciliani, e d'altre nazioni soggette al Re, perchè dubitava, che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, e forse in tutto diminuita, ed estinta, e si ricordava bene dell'esito del Conte Pandolfello, temendo, che tanto peggio potea succedere a lui, quanto che questo Re era di maggior ingegno, valore, e potenza, che non era stato Re Giacomo; con tutto ciò ingegnossi coprire questo suo sospetto, e fece disporre apparati magnifichi per l'entrata d'Alfonso in Napoli. Il Re nel dì statuito, avendo cavalcato con gran pompa per la città, fu condotto al castel nuovo, dove la Regina discese fin alla porta, ricevendolo con ogni segno di amorevolezza, e di letizia, e da poi che l'ebbe abbracciato, gli consignò le chiavi del castello, ed il rimanente di quel dì, e molti altri appresso si passarono in feste, e conviti; ed in questi dì in presenza di tanti Baroni, e di quasi tutta la nobiltà, e popolo, dal Re Alfonso, e dalla Regina si ratificarono l'adozione, e tutti i capitoli poc'anzi ratificati con Periglios, e sotto il dì 8. di luglio di quest'anno 1421. se ne stipulò nuovo istromento, che oltre Chioccarello (*b*), si legge presso il Tutino, che l'ha fatto imprimere nel suo libro de' gran Contestabili.

Giunto Alfonso colla sua armata in Napoli, s'accese più fiera la guerra in Terra di Lavoro col Re Luigi, il quale fortificato in Aversa, che se l'era resa, avea posta quella Provincia in confusione. Alfonso dall'altra parte stimolato dal gran Siniscalco andò a porre l'assedio ad Acerra, che era allora posseduta da Giovan Pietro Origlia nemico di Sergianni. E Braccio nel medesimo tempo avendo assaltato l'esercito di Sforza, faceva premurose istanze, che se gli dasse la possessione di Capua; ed andandosi dalla Regina temporeggiando, Braccio andò a lamentarsene col Re Alfonso, il quale per non disgustar quel capitano indusse la Regina a consegnargliela. Tenendo ancor Alfonso assediata Acerra, Martino V, temendo, che finalmente Alfonso (di cui si era scoperto nemico, per la mano, che avea avuta a far venire Re Luigi) non rimanesse superiore, spedì due Cardinali per pacificare questi due Re; e mentre trattavano col Re Alfonso le condizioni della pace, Alfonso dubitando che non fossero venuti per dargli parole, non volle tralasciar l'assedio di quella città, e cominciò a batterla più fortemente che prima, non ostante la gagliarda resistenza degli Acerrani.

(*b*) Chiocc. *MS. giur. tom.* 1.

I due Cardinali per la forte difesa di quella piazza, vedendo la grande strage che ne seguiva, e che sarebbe riuscito vano il disegno d'Alfonso, lo pregarono, che non volesse esporre a tanto pericolo i suoi, promettendo, che Papa Martino avria almeno presa in sequestro Acerra, sì che non avrebbe potuto nuocere allo stato della Regina Giovanna, e conchiudendosi la pace, l'avrebbe forse assignata a lei. Il Re piegato a' prieghi de' Cardinali levò l'assedio; e Luigi chiamò a sè i presidj, e fece consignare Acerra in deposito a' Legati Apostolici; ed il Re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. Fu conchiusa tregua fra questi due Re per tanto spazio, quanto parea, che bastasse per trattare la pace; e poco da poi il Re Luigi andò a trovar Papa Martino, e lasciò Aversa, e gli altri luoghi alli medesimi Legati; e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a star a Benevento, ch'era suo.

Martino V. era tenuto da Alfonso in freno, perchè sebbene col Concilio di Costanza fosse cessato lo scisma, e Gregorio XII. e Giovanni XXIII. avessero ubbidito a quello, e deposto il Pontificato; nulladimanco Benedetto XIII. antipapa ancor viveva ostinato, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna, chiamato Paniscola, dove con pertinacia grandissima accompagnato da quattro Cardinali conservava ancora il nome, e' contrassegni della Pontifical dignità, e voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da nazione alcuna non fosse ubbidito. Re Alfonso ponendo in gelosia Martino, e dimostrando, che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi Regni all'antipapa, ottenne pochi mesi da poi, che il Papa gli facesse consignare non pure Acerra, ma tutte le terre, che i Legati tenevano sequestrate. In Napoli si fece grand' allegrezza, perchè parea, che la guerra fosse finita, tenendosi l' Aquila solamente per sè alla divozione del Re Luigi; onde Alfonso per togliersi d' avanti Braccio, gli comandò, che andasse ad espugnarla: Braccio ne fu molto contento; poichè per virtù de' patti, quando venne a servire la Reina ed Alfonso, gli era stata promessa. Così la Provincia di Terra di Lavoro restò libera, ed in Napoli i partigiani della Regina viveano assai quieti.

CAP. IV.

Discordie tra ALFONSO, *e la Regina* GIOVANNA, *la quale rivoca l'adozione fattagli, e adotta* LUIGI *per suo figliuolo.*

Ma non durò guari nel Regno questa quiete, poichè nel mezzo della primavera di quest'anno 1422. venne una peste in Napoli, che obbligò il Re, e la Regina di andare a Castellamare; ma non potendo questa città mantenere due corti regali, andarono amendue a Gaeta, dove appena giunti, furono visitati da Sforza, che

partito da Benevento venne ad inchinarsi ad Alfonso. Fu Sforza da Alfonso accolto con grande umanità, e cortesia: tanto che sorpreso da tanta gentilezza andava predicando la generosità, e clemenza di un tanto Re. Ciò che diede esempio a gran numero di Baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo: laonde molti che aveano offesa la Regina, ed il gran Siniscalco, confidati alle parole di Sforza, andarono con grandissima fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furono benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacere grandissimo della Regina.

Questa fu la cagione, che siccome sino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospezioni, e discordie, che furono poi cagione d'infiniti danni; poichè il gran Siniscalco, ch'era lo spirito, e l'anima della Regina, non potea soffrire, che Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle terre prese, e da' Baroni, ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno, che volesse pigliar innanzi il dì della morte della Regina la possessione del Regno, contra i patti dell'adozione; e facendolo intendere alla Regina, avea venenato l'animo di lei di maggiore sospezione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch'egli tenea dello stato, e della salute di lei, perchè le disse, che un dì Alfonso l'avrebbe pigliata, e mandatala in Catalogna cattiva, per occupar il Regno, e con quello poi occupar tutta Italia. Per questo timore la Regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all'impensata si partì da Gaeta, e venne a Procida: passò poi a Pozzuoli con determinazione di portarsi in Napoli, dove la peste, dopo aver fatta gran strage, era cominciata a cessare. Il Re Alfonso, che avea creduto, che la Regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese, che avea presa la via di Pozzuoli per andare a Napoli, portossi con pochissima compagnia a visitarla in Pozzuoli, credendosi levarle ogni sospezione, ma fu tutto il contrario, perchè la Regina timida entrò in maggior sospetto; onde subito che Alfonso fu partito da lei per andare a veder Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, nè volle entrare nel castel nuovo, ma se ne passò al castello di Capuana. Il Re trovandosi ad Aversa fu subito avvisato di questi andamenti della Regina; e conoscendo l'instabilità di costei, lo spirito, e l'ambizione del gran Siniscalco, dubitando, che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli, ed alloggiò al castel nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui, e la Regina; onde ogni persona di giudizio era in opinione, che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura. Alfonso conoscendo, che quest'alterazione di mente della Regina, era per suggestione del gran Siniscalco, credendo, che levato di mezzo l'autore delle discordie, avrebbe ottenuto dalla Regina quanto voleva, a'27. maggio dell'entrato anno 1423. lo fece carcerare; e poi cavalcò subito per andare a trovar la Regina, non si sa, se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, o se andava per mettersi in mano anche

la Regina, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il gran Siniscalco fu preso, ne fu avvisata la Regina, e vedendo il Re venire, gli fece chiudere in faccia le porte del castello; onde Alfonso rispinto sì bruttamente, ritornossene al castel nuovo, ed in Napoli fu gran confusione, e disordine tra' Spagnuoli, e Catalani da una parte, ed i Napoletani, che seguivano il partito della Regiua, dall' altra.

In tanta costernazione, la Regina ristretta co' primi, e più fedeli della sua corte, consultò quello che si avea da fare, e con voto di tutti fu risoluto di mandare a chiamare Sforza, ed a pregarlo, che per l'amicizia antica venisse a liberarla. Sforza che in quel tempo si trovava a Benevento molto povero, per essere stato molti mesi senza stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava, o di far rivocare l'adozione fatta al Re Alfonso, e di far chiamare all'adozione Re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la Regina, e 'l Regno per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno, adunati i suoi veterani, a' quali erano arrugginite l'arme, e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli. Alfonso intendendo, che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i Baroni Catalani, e Siciliani, e con tutti i soldati dell' armata; e fattosi un fatto d'arme vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l'esercito d' Alfonso, ed entrato dentro la città, assediò Alfonso dentro il castel nuovo; e dopo aver visitata la Regina, che l'accolse con grandi onori, chiamandolo suo liberatore, partì da Napoli, ed andò ad assediare Aversa.

Alfonso trovandosi dopo questa rovina così solo, e senza danari da poter fare nuovo esercito stava in grandissima angoscia. Due speranze però lo confortavano, l'una per aver egli molti mesi innanzi comandato, che si facesse un' altra armata in Catalogna, perchè non voleva, non ostante l'impresa del Regno, abbandonar quella di Corsica, ond' ora inviò subito a sollecitarla, che venisse a soccorrerlo: l'altra era nell' esercito di Braccio, che stava all' assedio dell' Aquila; ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l' Aquila, come ancora perchè non sperava, che i soldati Bracceschi senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; con tutto ciò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona capitan generale dell' armata, che consisteva in dieci galee, e sei navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo Re, venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero, che quest'armata era ordinato che venisse, per lo disegno che avea fatto il Re, se gli riusciva, di pigliar la Regina, per mandarnela cattiva in Catalogna; ed era da credere, poichè trovandosi a quel tempo il Regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata.

Giunta l' armata vicino al molo di Napoli, il Re comandò, che i soldati smontassero; e trovandosi nella città gran parte dell' esercito di Sforza, che teneano assediato castel nuovo, s' accese dentro le

mura di quella una crudele, ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio, e sconvolgimenti la città con miserabili saccheggi, ed incendj, cotanto ben descritti dal Costanzo. La Regina scorgendo nella città tante revoluzioni, entrò in tanto timore, che le pareva essere da ora in ora legata da' Catalani, onde spesso si raccomandava a molti Cavalieri, ch'erano concorsi al castello di Capuana, che avessero cura della guardia della sua persona, e mandò subito a Sforza, che stava ad Aversa a pregarlo, che venisse tosto a liberarla da quel pericolo assai maggiore dell'altro. Venne Sforza in Napoli, liberò la Regina, e la condusse in Nola; e poi pigliata Aversa, la condusse là, dove fu maneggiata una nuova adozione, che valse a far perpetui, e continui li travagli, e sconvolgimenti di questo Reame.

Dall'altra parte le forze del Re Alfonso tuttavia crescevano; perocchè, essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza di accrescere il partito della Regina, per potergli fare un più vigoroso contrasto; onde operò con la Regina, che si dovesse valere delle forze degli Angioini; ed avendogli con solenne istromento a primo luglio di quest'anno 1423, (a) fatto rivocare l'adozione prima fatta ad Alfonso, per cagion d'ingratitudine, che diceva averle usato quel Re, la persuase, che adottasse Re Luigi; e poichè la Regina si vedeva molto sola; e molti beneficati da lei per invidia, che aveano al gran Siniscalco, seguivano la parte del Re Alfonso o in secreto, o scovertamente, non solo s'inchinò a chiamare Re Luigi, ma fece ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose, che aveano perdute.

Ma come la Regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio: così ancora Sforza, che conoscea ch'ella ardea di desiderio di ricovrare il gran Siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuno de' Baroni Catalani, ed Aragonesi. La Regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio con Alfonso; il quale conoscendo la sua pazzia, che senza vergogna alcuna avria riscosso il gran Siniscalco, con togliersi anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto: mandò a dirle, che non bastavano nè uno, nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni Catalani, ed Aragonesi per Sergianni. La Regina donando molte terre a Sforza pigliò da lui tutti i prigioni, che teneva, che furono questi: Bernardo Centeglia, il qual fu capitan generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, il Conte Enrique, ed il Conte Giovanni Ventimiglia, e gli mandò al Re in cambio del gran Siniscalco, il qual con somma letizia fu liberato, e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui, e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, facendo opera, che Sforza desse Chiara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo fratello. Sergianni ch'era entrato ora in maggior grazia

(a) Chioccar. *tom.* 1. *MS. giurisd.*

della Regina, che fosse mai, lodò la rivocazione dell'adozione fatta di Re Alfonso sotto titolo d'ingratitudine, ed insisteva anch'egli, che s'adottasse Re Luigi d'Angiò, il quale si trovava ancora in Roma presso il Pontefice Martino; poichè come cavaliere prudente pensava, che introducendosi un Re d'un sangue reale, avesse estinta l'invidia, e tolta la calunnia, che gli davano, ch'egli volesse farsi Re; perciò furono mandati ambasciadori in Roma a trattare col Re Luigi l'adozione, i quali trovarono tutta la facilità, e non solo conchiusero col Re l'adozione con que' patti, ch' essi vollero; ma tirarono ancora Papa Martino a pigliare la protezione della Regina contra Re Alfonso, ed ebbero poca fatica a farlo, perchè il Papa, oltre di riputarsi gravemente offeso da Alfonso, che sosteneva ancora, benchè secretamente, il partito di Benedetto XIII. desideroso di ponere la Chiesa nello stato, e riputazione antica, desiderava, che il Regno restasse più tosto in potere del Re Luigi, ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' Pontefici Romani, che vederlo caduto in mano d'Alfonso Re potentissimo per tanti altri Regni che possedea, per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a'Pontefici Romani. Conchiusa dunque l'adozione, senza dilazione di tempo condussero gli ambasciadori con esso loro Re Luigi, con capitolazione, che avesse da tener solo il titolo di Re, poichè avea da competere, e da contrastare con un altro Re; ma in effetto fosse sol Duca di Calabria co' medesimi patti, ch' erano stati fermati nell' adozione del Re Alfonso.

Questa adozione fornì la casa del Duca d'Angiò di questa seconda razza di doppio titolo, e doppia ragione sopra questo Reame; poichè a quello della Regina Giovanna I. dalla quale fu chiamato al Regno Luigi I. d'Angiò avo del presente, s'aggiunse quest'altro della Regina Giovanna II. donde da poi i Re di Francia, a'quali furon trasfusi questi dritti, pretesero appartener loro il Reame per doppia ragione. Quindi sursero le tante, ed ostinate guerre, che i due Luigi, Carlo VIII. e Francesco I. mossero agli Aragonesi, ed agli Austriaci, le quali miseramente per più secoli l'afflissero.

Re Luigi giunto ad Aversa, fu dalla Regina ricevuto con grande onore e dimostrazione d'amorevolezza, e dopo molte feste la Regina fece pagare un gran numero di denari a Sforza, perchè ponesse in ordine le sue genti per potere attendere alla recuperazione di Napoli. Il Papa mandò Luigi Colonna capo delle genti Ecclesiastiche, e molti altri condottieri minori in favor della Regina; e da poi proccurò ancora, che Filippo Visconti Duca di Milano, (il quale a quel tempo era formidabile a tutta l'Italia, e che era entrato in sospetto della troppa potenza d'Alfonso) s'unisse con lui in difesa della Regina.

CAP. V.

ALFONSO *parte di Napoli, e và in Ispagna; e Napoli si rende alla Regina* **GIOVANNA**. *Insolenze del gran Siniscalco; sua ambizione, ed infelice morte.*

Quando Re Alfonso ebbe intesa la nuova adozione del Re Luigi, e la confederazione del Papa, e del Duca di Milano contro di lui: cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fin a quel dì i Napoletani della parte Angioina erano stati tanto depressi, e conculcati dal gran Siniscalco, ch' erano divenuti Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della Regina, e del gran Siniscalco; ma dappoichè intesero l' adozione del Re Luigi, saliti in isperanza di ricovrar le cose loro, erano per far ogni sforzo, acciocchè la città ritornasse in mano della Regina; e già s' intendeva, che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare Re Luigi in palese, e molti, che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi. Perciò Alfonso mandò a chiamar Braccio, il quale ancora penava per ridurre l' Aquila, che venisse colle sue genti a Napoli. Ma Braccio, che confidava, che quella piazza si rendesse fra pochi dì, rispose ad Alfonso, ch' era assai più necessario conquistar quella città ricca, e quella Provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di coloro, che vinceano la campagna, e che perciò gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro Colonnello di fanteria. Questi con mille, e ducento, cavalli, e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso, ch' erano venute alcune navi, e galee con genti fresche da Barcellona, vennero in Napoli.

Dall' altra parte Sforza, avendo poste in ordine le sue genti, persuase a Re Luigi, che andasse sopra Napoli, onde si partirono da Aversa il primo d' ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del mercato; ed essendo seguito un fatto d' arme, nel quale restò Sforza vittorioso: Re Luigi entrò in grandissima speranza di pigliarla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere di Spagna con avvisi, che Giovanni Re di Castiglia suo cognato, e cugino, che si governava tutto per consiglio di don Alvaro di Luna, nemico alla casa d'Aragona, avea messo in carcere don Errico d' Aragona amatissimo fratello del Re Alfonso, perchè avea tolta per moglie donna Caterina sorella del Re di Castiglia, contra la volontà di lui; per la qual cagione Alfonso deliberò d' andar in Ispagna per liberar il fratello, ed ancora per dubbio, che il Re di Castiglia instigato da don Alvaro, non tentasse di occupare il Regno di Aragona, e di Valenza, mentr'egli guerreggiava in Italia. Dunque postosi in ordine, lasciò don Pietro suo ultimo fratello per luogotenente generale in Napoli, e partitosi

con diciotto galee, e dodici navi grosse, per cammino assaltò Marsiglia, città del Re Luigi all'improvviso, e la prese, e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il corpo di S. Luigi Vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella città, per non diminuire l'esercito lasciando i presidj perchè credea di aver bisogno di gente assai per la guerra di Spagna, ove stette molt' anni impedito per liberare il fratello.

Nel principio dell' anno seguente 1424. venne l' armata di Filippo Visconti Duca di Milano, la quale presa Gaeta, che si tenea per Alfonso, navigò verso Napoli, ove giunta, fu posto in terra l' esercito nella porta del mercato; onde le cose del Re Luigi sempre più andando prospere, fur cagione, che il Caldora passasse in questo modo alla sua parte. Vedendo il Re, e la Regina, che per l' assedio di Napoli bastavano le genti del Duca di Milano, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l' Aquila, che ancora era assediata da Braccio; ma Sforza nel passar il fiume di Pescara si annegò: il Caldora, ch' estinto Sforza, si confidava di ottenere il luogo di gran Contestabile, ed esser il primo di quella parte, si voltò alla parte della Regina, rendendo la città di Napoli; e l' Infante don Pietro con i migliori soldati, che avea si ritirò al presidio del castello. La festa di tutta la città fu grandissima; il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli, e de' Siciliani, e la Regina fece tornar le genti del Duca in Lombardia molto ben soddisfatte.

Restava solo nel Regno l' esercito di Braccio, che tenea le parti del Re Alfonso; ma il Re Luigi, e la Regina dando il bastone di capitan generale al Caldora, lo mandarono a danno di Braccio; e come fu giunto al Contado di Celano trovò le genti di Papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle, e col suo esercito diede una fiera rotta alle genti di Braccio, dove questi restò morto, e Nicola Piccinino prigione.

Con tutto che il Re Alfonso fosse stato avvisato, che Napoli s'era perduta, e che l' Infante si fosse salvato nel castello, non volle però abbandonare le cose del Regno, e mandò a soccorrere il castello; e pochi dì da poi comparve in Napoli Artale di Luna mandato dal Re a liberar l' Infante dall'assedio, il quale lasciati nel castello i migliori soldati, e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in mare, e se n' andò in Sicilia. Così la Regina, ed il Re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna: e benchè il castel nuovo si tenesse per Re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la Regina visse molti anni quieta, ne' quali anni di riposo si diede a riformare il tribunal della gran Corte della Vicaria per mezzo de' *riti*, che fece compilare: ad istituire il collegio de' dottori, e ad applicare il suo animo agli studj di pace, e di religione, come diremo.

Intanto il gran Siniscalco vedendosi nel colmo d' ogni felicità, perchè dubitava, che Re Luigi nuovamente adottato dalla Regina

non tenesse la medesima volontà, che avea tenuta Re Alfonso di abbassarlo, non volle mai, che castel nuovo si stringesse d'assedio; anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era rimaso castellano in nome del Re Alfonso, per tenere sospetto il Re Luigi, che sempre, che volesse mostrarsi contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato il Re Alfonso. Ed in cotal modo si tenne il castello undici anni con le bandiere d'Aragona, fin alla morte della Regina Giovanna; e pareva cosa molto strana, che il castellano mandasse nel tempo di tregua a comprare nella città quel che bisognava, e s'intitolasse Vicerè del Regno.

Il Re Luigi, ch'era di natura mansueta, stette sempre all'ubbidienza della Regina: onde il gran Siniscalco operò con la medesima, che donasse a quel Re il Ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani de' ministri del Re Alfonso; ed egli restò assoluto signore di tutto il rimanente del Regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il Principe di Taranto, ch'era nel Regno grandissimo signore; onde per assicurarsi di loro, diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, e l'altra a Gabriele Orsino fratello del Principe, dandogli il Contado di Acerra quasi a titolo di dote. A questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare, o resistere alla volontà sua; e così disfece molte famiglie, come gli Origli, li Mormili, li Costanzi, e li Zurli, togliendo ad altri, ed investendo i suoi de' loro stati, e distribuì a molti di casa Caracciolo terre, e castelli. E quindi avvenne, che mentre durò la guerra fra' tre Luigi d'Angiò, col Re Carlo III. Ladislao, e la Regina Giovanna, si trovino privilegj, ed investiture di molte terre in fra di lor contrarie fatte a diverse famiglie: e molti castelli, che in un anno mutavano due signori, secondo le vittorie che aveano que' Re, ch'essi seguivano. Nè bastando al gran Siniscalco tanta autorità, aspirando sempre a cose maggiori, dimandò alla Regina, ch'essendo per la morte di Braccio ricaduto alla corona il Principato di Capua, ne lo investisse; ed ella tosto a' 22. ottobre di quest'anno 1425. glie lo concedette; ma usò per allora questa moderazione, che non si volle intitolar mai Principe, ancorchè li parenti gliel persuadessero.

In questo medesimo anno, essendo nel precedente succeduta la morte di Benedetto XIII. i due Cardinali, ch'erano rimasi presso di lui, elessero per Papa Egidio Munion Canonico di Barcellona, che prese il nome di *Clemente VIII.* il quale creò de' Cardinali, e fece tutti gli atti da Papa; poichè ancora questo partito era sostenuto dal Re Alfonso irritato, come si è veduto, contro il Pontefice Martino, perchè avea investito Re Luigi del Regno. Nè perchè Alfonso stasse distratto negli affari di Spagna, abbandonò mai le cose del Regno, e proccurò in cotal guisa tener il Papa in sospetto, sin che finalmente nell'anno 1429. non si rappacificarono insieme; per la qual cosa mandò Martino il Cardinal di Foix Legato in Ispagna, affinchè nelle mani di costui l'antipapa deponesse la carica: e per ordine d'Alfonso

fu Clemente costretto rinunziare il suo diritto, asserendo però, che non lo sacrificava, se non per lo bene della pace. I Cardinali ch'egli avea creati rinunziarono anche volontariamente al Cardinalato, ed i due vecchi Cardinali, che aveano eletto Clemente, furono posti in prigione, dove morirono poco da poi di disgusto, e di miseria. Così terminossi interamente lo scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquanta uno anni; e Martino V. restò solo, ed unico Papa, riconosciuto da tutto l'occidente.

Ma questa riconoscenza non durò più, che due anni; poichè a' 20. febbrajo dell'anno 1431. trapassò in Roma, ove fu sepolto in Laterano; ed in suo luogo il dì 4. del mese di marzo fu eletto Michele Condolmerio Veneziano figliuolo d'una sorella di Gregorio XII. che lo avea assunto al Vescovado di Siena, ed alla dignità di Cardinale, e fu nomato *Eugenio IV.* Questi appena assunto al Pontificato cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea, che aveano in mano tutto il tesoro del Papa morto: i Colonnesi fidati nello stato grande, che il zio loro avea dato in campagna di Roma, ed in quello, che possedevano nel Regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il Papa avendo ciò presentito, rinovò subito la lega con la Regina co' medesimi capitoli, che furono fatti nella lega di Papa Martino; e richiese la Regina, che gli mandasse ajuto per debellare i suoi ribelli. Il gran Siniscalco, che non desiderava altro, che l'abbassamento de' Colonnesi per potere sopra le loro ruine maggiormente ingrandire, gli mandò il Conte Marino di S. Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le terre, che aveano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del Papa; e perseverando quelli nell'ostinazione, furono dal Papa scomunicati, e privati dello stato. Il gran Siniscalco ancora oprò colla Regina, che fossero privati del Principato di Salerno, e de' Contadi, che teneano nel Regno, con disegno d'avere la maggior parte de' loro stati tolti, e confiscati. Non contento adunque d'esser Duca di Venosa, Conte d'Avellino, signore di Capua, e di molte altre terre, cominciò a dimandare alla Regina, che gli donasse il Principato di Salerno, ed il Ducato di Amalfi, con dire, che se ben gli avea donata Capua, egli non se ne voleva intitolar Principe, perch'era certo, che ogni altro Re, che succedesse al Regno, se la toglierebbe come terra, che per l'importanza sua dev'essere sempre unita alla corona.

Era allora la Regina divenuta assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che parea al tutto decrepita, e schifa; e per questo il gran Siniscalco, ch'era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione segreta, che avea con lei; onde s'era ancora in lei, non solo intepidito, ma raffreddato in tutto l'amore, e però alla dimanda fattale, negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi; per la qual cosa il gran Siniscalco turbato, cominciò in opere, ed in parole ad averla in

dispregio, ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della Regina Covella Ruffo Duchessa di Sessa, donna terribilissima, e di costumi ritrosi, la quale per esser nata da una zia carnale della Regina, per l'antichissima nobiltà del suo sangue, e per essere rimasta erede di molte terre, era superbissima, e non potea soffrire la superbia del gran Siniscalco; e per questo ogni dì, quando gli veniva a proposito, sollecitava la Regina, che non sopportasse tanta ingratitudine di un uomo, che da bassissima fortuna, e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto; e perchè la Regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che dicea la Duchessa, ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il gran Siniscalco un giorno a parlare alla Regina, e con qualche lusinga dimandarle di nuovo il Principato di Salerno, e di Amalfi, vedendo, che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, per la gran mutazione che scorgeva da quel ch'era stato per diciotto anni, ne' quali la Regina non gli avea negata mai cos' alcuna, che incominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femmina, con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La Duchessa, ch'era stata dietro la porta dell' altra camera, quando intese la Regina piangere, entrò con altre donne a tempo, che il gran Siniscalco se ne usciva, e vedendo la Regina sdegnata per l'ingiurie fresche, cominciò fortemente a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno si sarebbe avanzata sino a porle le mani alla gola, e strangolarla. La Regina vedendo tanta dimostrazione d'amore, e di vera passione, caramente l'abbracciò, e le disse, ch' ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo: la Duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo nemico del gran Siniscalco: Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, e con Pierro Palagano fieri nemici di Sergianni. Questi conchiusero di valersi del mezzo della Duchessa, e la persuasero, che sollecitasse la Regina, e che l' offerisse di trovar uomini, che avrebbero ucciso il gran Siniscalco: la Duchessa non fu pigra a tal maneggio, perchè trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora, ed il gran Siniscalco, che voleva dar moglie a Trojano Caracciolo suo unico figliuolo, Maria figliuola del Caldora, avvertì la Regina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea, che si trattava con disegno di dividersi il Regno fra loro, e privarne lei, onde pensasse a casi suoi, e lo facesse morire. La Regina rispose, ch'era ben determinata, e disposta di volerlo abbassare, e togliergli il governo di mano; ma non voleva che s' uccidesse, perch' era vecchia, e n' avrebbe avuto tosto da render conto a Dio. La Duchessa, poichè non potè ottener altro, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò, che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo, che s' avea da tenere. Conferito poi il tutto con Ottino, conchiusero di pigliar dalla Regina quel che poteano, ed ottener ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, con scusar poi il fatto, che

avendosi voluto porre in difesa, erano stati costretti ad ammazzarlo, e con questa deliberazione restarono. La Regina fece chiamare Ottino, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il gran Siniscalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora, e per dar piacere alla Regina dispose di far una festa reale al castello di Capuana, dove alloggiava la Regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo, ed alla sposa del Principato di Salerno, che esso desiderava tanto. Venuto il dì deputato alla festa, che fu a' 17. agosto di quest'anno 1432. e quello passatosi in balli, e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima: il gran Siniscalco scese all'appartamento suo, e postosi già a dormire: Ottino, e gli altri congiurati, avendo corrotto un mozzo di camera della Regina chiamato Squadra, di nazione Tedesco, lo menarono con loro, e fecero, che battesse la porta della camera del gran Siniscalco, e che dicesse, che la Regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il gran Siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò, che s'aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch'era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi, e d'accette l'uccisero. La mattina sentendosi per la città una cosa tanto nuova, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana: vedendosi uno, che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo Regno, tolti, e donati castelli, e terre, e città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata, e l'altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto), e non essere persona, che avesse pensiero di vestirlo, e mandarlo alla sepoltura. La Duchessa di Sessa vedendo il corpo morto disse: *ecco il figliuolo d'Isabella Sarda, che voleva contender meco*; poco da poi quattro padri di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata con gran magnificenza una cappella, che ancor si vede, vennero, e così insanguinato, e difformato dalle ferite, il posero in un cataletto, e con due soli torchj accesi vilissimamente il portarono a seppellire. Trojano suo figliuolo, da poi, nella cappella istessa gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua statua; e Lorenzo Valla, famoso letterato di que' tempi vi compose quella iscrizione, che ivi si legge. La Regina, ancorchè restasse mal contenta della sua morte, pur ordinò, che fosser confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto a' congiurati, che fu dettato da Marino Boffa; e narrasi, che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell'indulto, quando si venne a quelle parole, che dicevano, che per l'insolenza del gran Siniscalco la Regina avea ordinato, che si uccidesse, avesse risposto in pubblico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente, che si carcerasse.

CAP. VI.

Re Alfonso *tenta rientrare nella grazia della Regina, ma in vano. Nozze di Re* Luigi *con* Margarita *figliuola del Duca di Savoja; sua morte, seguita poco da poi da quella della Regina* Giovanna.

Quando il Re Luigi, che stava in Calabria, ed avea fermata la sua sede in Cosenza, intese la morte del gran Siniscalco, si credette, che la Regina lo mandasse subito a chiamare; ma la Duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla Regina che non lo chiamasse, e per trattenerlo gli fè commettere nuovi negozj in quella Provincia: e per questo si crede, che quel Re per poca ambizione avesse perduto per sè, e per gli suoi successori questo Regno; il contrario di quel che avea fatto Re Alfonso, che per troppa ambizione, se ne trovava fuori. Era allora Alfonso in Sicilia, e quando intese la novella della morte del gran Siniscalco, si rallegrò molto, e molto più si rallegrò quando intese, che la Duchessa di Sessa era quella, che governava; e confidando molto in costei, venne in speranza d' esser chiamato dalla Regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità, venne con alcune galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare, e trattare con la Duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la Regina; ed avrebbe forse questo trattato avuto il suo effetto, se il troppo desiderio d' Alfonso non l' avesse guasto; poichè non contento del maneggio della Duchessa, mandò a trattar col Duca di Sessa suo marito, affinchè alzasse le sue bandiere, perchè di grande l' avrebbe fatto grandissimo; del che subito che fu avvisata la Duchessa, ch' era capital nemica del marito, non solo converse in odio l' affezione, che avea col Re Alfonso, ma accusò il marito alla Regina del trattato, che tenea di ribellarsi, e fece, che Ottino Caracciolo, e gli altri del consiglio supremo mandassero genti d' arme per lo stato del Duca, acciocchè non potesse mutarsi a favore d' Alfonso, il quale vedendosi usciti vani amendue i maneggi, fece tregua per dieci anni colla Regina, e se ne tornò con poca riputazione in Sicilia.

Nel seguente anno 1433. Margarita figliuola del Duca di Savoja, fu sposata col Re Luigi, la quale partita da Nizza, dopo una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio. La Regina voleva farla condurre in Napoli, con quell' onore, che si conveniva, e mandare a chiamare il Re da Calabria, per far celebrare con pompositià lo sponsalizio in Napoli; ma la Duchessa di Sessa la distolse, dandole a sentire, che si guardasse di farlo, perchè avrebbe conturbato lo stato, e che per quel poco tempo, che le restava di vita, volesse vivere, e morire Regina

senza contrasto. E per questo la Regina, che mutava d'ora in punto sempre pensiero, mandò solamente a visitare la sposa, ed a presentare, e di là quella signora andò in Calabria, dove si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono. Ma ben tosto fu tal nodo disciolto; poichè nel mese di novembre del seguente anno 1434. dopo avere Re Luigi in quella state guerreggiato col Principe di Taranto, ritirato in Calabria, tra le fatiche durate in quella guerra, e tra l'esercizio del letto con la moglie, gli venne un accidente di febbre, del quale morì, senza lasciar di sè prole alcuna. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'Arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla Regina Violante sua madre, e questo fu eseguito subito; ma il corpo restò nella maggior Chiesa di Cosenza, dove ancora si vede il suo tumulo, perchè non vi fu chi si pigliasse pensiero di condurlo in Napoli. Questo Re fu di tanta bontà, e lasciò di sè tanto gran desiderio a' popoli di Calabria, che si crede, che per questo sia stata sempre poi quella Provincia affezionatissima del nome d'Angiò.

La Regina, quando ebbe la nuova della sua morte, ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza, che quel Principe avea avuta con lei, e l'ubbidienza, che l'avea sempre portata, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato, e trattato com'egli avea meritato. E nell'entrar del nuovo anno 1435. travagliata da' dispiaceri dell'animo, ed oppressa dagli anni, e da' suoi mali, rese lo spirito nel dì 2. di febbrajo, giorno della purificazione di Maria Vergine, in età di sessanta cinque anni, dopo averne regnato venti, e sei mesi: ordinò, che fosse seppellita alla Chiesa della Nunziata di Napoli senza alcuna pompa, in povera, ed umile sepoltura, ove ora giace.

Questa Regina fu l'ultima di Casa Durazzo; e non avendo nè col primo, nè col secondo marito concepiti figliuoli, durando ancor in lei l'odio contro il Re Alfonso, fece testamento, nel quale istituì erede *Renato* Duca d'Angiò, e Conte di Provenza fratello carnale del Re Luigi, esprimendo in quello le cagioni, per le quali fu mossa a talmente stabilire. Ecco ciò, che si legge in una particola di questo testamento, fatta imprimere dal Tutini nel suo trattato de' contestabili del Regno: *Praefata serenissima, et illustrissima domina nostra Regina Joanna fide digna, et veridice informata, quod bonae memoriae Dominus Papa Martinus V. per quasdam bullas Apostolicas olim concessit clarae memoriae domino Ludovico III. Calabriae, et Andegaviae Duci, ipsius reginalis majestatis consanguineo, et ejus filio arrogato, et ejus fratribus haeredibus, et successoribus hoc Regnum Siciliae post ipsius reginalis majestatis obitum: nec non noscens omnes regnicolas ejusdem Regni affectos, intentos, et inclinatos velle unum ex germanis fratribus dicti q. domini Ludovici in Regem, et quod si secus fieret, vel evenerit, fieri non posset*

absque maxima aspersione sanguinis, miserabilique clade, et strage, et finaliter calamitate, et destructione hujus Regni. Nec minus et considerans, quod serenissimus, et illustrissimus Princeps dominus Renatus Dux Bari, etc. ipsius majestatis reginalis consanguineus, praefatique quondam domini Ludovici germanus frater ab inclita, et Christianissima regia stirpe domus Franciae, sicut ipsa reginalis majestas, suam claram trahit originem; volens praefatis futuris scandalis tacite providere, et salubriter obviare, et per consequens votis, et desideriis dictorum suorum regnicolarum satisfacere, cupiensque praeterea, quod hoc Regnum potius perveniat ad suum clarissimum Francorum sanguinem, et inclitam progeniem, quam ad quamvis aliam nationem: Jam dictum serenissimum, et illustrissimum Principem dominum Renatum ejus consanguineum, ac dicti q. domini Ludovici ejus arrogati filii germanum fratrem, eisdem regnicolis ita gratum, desideratum, et acceptum, in quantum ad ipsam serenissimam reginalem majestatem spectat, et in ea est, et quod potest omni meliori via, modo, et forma quibus de jure melius, et aptius potest, et debet suum universalem haeredem, et successorem in hoc Regno Siciliae, et in omnibus aliis ejus Regni, titulis, et juribus, actionibus, et cum omnibus Provinciis, juribus, jurisdictionibus, et omnibus pertinentiis suis quacumque vocabuli appellatione distinctis, et ad illam spectantibus, et pertinentibus, quovis modo, coram nobis, instituit, ordinavit, et fecit, infrascriptis legatis, et fideicommissis, dumtaxat exceptis.

Lasciò cinquecento mila ducati alla tesoreria, che avessero da servire in beneficio della città di Napoli, ed in mantenimento del Regno nella fede di Renato; ed ordinò, che sedici Baroni consiglieri, e cortigiani suoi, governassero il Regno fin alla venuta di Renato.

CAP. VII.

Polizia del Regno sotto i Governadori deputati da GIOVANNA. *Governo che da poi vi tenne la Regina* ISABELLA *moglie, e Vicaria di* RENATO *d'Angiò. Guerre sostenute da costui col Re* ALFONSO; *da chi in fine fu costretto ad uscirne, ed abbandonare il Regno.*

Non meno la morte, che il testamento della Regina Giovanna pose in maggiori sconvolgimenti questo Reame: quando prima era combattuto da due pretendenti, ecco che ora ne surge un terzo, cioè il Pontefice Romano. Papa *Eugenio* intesa la morte della Regina, fece intendere a' Napoletani, ch' essendo il Regno feudo della Chiesa, non intendeva che fosse dato ad altri, che a colui, ch' egli dichiarasse, ed investisse; ed intanto che dovesse egli amministrarlo, e destinar il balio per reggerlo. Alfonso lo pretendeva per sè in vigor dell' adozione, e Renato in vigor di questo testamento.

(La bolla d'*Eugenio IV*. spedita del mese di giugno in Fiorenza nel 1445. colla quale si comanda a' Napolitani di non riconoscere per Re nè *Alfonso*, nè *Renato*, è rapportata da *Lunig* (*a*) *.)

Ma i Napoletani, ch'erano allora quasi tutti affezionati alla parte Angioina, sentendo la pretensione del Papa, se gli opposero fortemente, e si dichiararono, che non volevano altro Re, che Renato, ed insino a tanto, che egli non venisse a reggerlo, dovesse eseguirsi il testamento della Regina; in effetto furono eletti per lo governo que' sedici Baroni destinati dalla Regina, li quali furono Raimondo Orsino, Conte di Nola: Baldassarre della Rat, Conte di Caserta: Giorgio della Magna, Conte di Pulcino: Perdicasso Barrile, Conte di Montedorisi: Ottino Caracciolo, Conte di Nicastro, e gran Cancelliere, Gualtieri, e Ciarletta Caracciolo tutti tre Rossi: Innico d'Anna gran Siniscalco: Giovanni Cicinello, ed Urbano Cimmino, l'uno nobile di montagna, e l'altro di portanova: Taddeo Gattola di Gaeta: ed altri, che si leggono nel testamento della Regina. Questi dubitando, che tal reggimento in fine non si convertisse in tirannia, crearono essi venti uomini nobili, e del popolo, i quali furono chiamati balj del Regno. Da costoro fu sollecitato, che si dovesse mandar tosto in Francia a notificar a Renato il testamento, e volontà della Regina, ed il desiderio della città, ed a sollecitarlo, che venisse quanto prima; ed in effetto furono tosto mandati tre nobili a chiamarlo, e fra tanto in lor difesa chiamarono Giacomo Caldora, al quale diedero denari, perchè assoldasse genti; soldarono ancora Antonio Pontudera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con altrettanti, per reprimere gl'insulti d'Alfonso: ed in cotal guisa, quelli mesi che corsero tra la morte della Regina, fin alla venuta della Regina Isabella moglie di Renato, fu governato il Regno; onde è, che negl'istrumenti che si stipularono in quel tempo, non si metteva altro Regnante, ma si diceva: *Sub regimine illustrium gubernatorum relictorum per serenissimam Reginam Joannam clarae memoriae.*

Dall'altra parte il Re Alfonso avendo intesa la morte della Regina, persuaso, che secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il Duca di Sessa, quello di Fondi, il Principe di Taranto, ed alcuni altri; e sollecitato da costoro partì da Messina, ove era, e venne a Sessa, indi si portò all'assedio di Gaeta. L'assedio di questa piazza, che durò lungo tempo, poco mancò, che non recasse ad Alfonso l'ultima sua ruina, e se non fosse stata la magnanimità del Duca di Milano, la guerra sarebbe finita; poichè il Duca di Milano avendo sollecitati i Genovesi, che soccorressero quella città, nè sopportassero, che il miglior porto del mar Tirreno venisse in potere de' Catalani nemici loro: i Genovesi

(*a*) *Tom.* 2. *pag.* 1235.
(*) Addizione dell'Autore.

avendo posto in mare una potente armata, ed Alfonso all' incontro un' altra potentissima, nella quale vi erano personaggi cotanto illustri, quanto oltre Alfonso, erano il Re di Navarra, don Errico maestro di S. Giacomo, e don Pietro suoi fratelli, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Conte di Campobasso, il Conte di Montorio, e grandissimo numero d' altri Baroni del Regno di Sicilia, e d' Aragona: venutosi a' 5. agosto di quest' anno 1435. ad una battaglia nell' acque di Ponzo, che durò dieci ore, finalmente i Genovesi ruppero l' armata d' Alfonso, e fecero prigionieri il Re istesso, il Re di Navarra, don Errico, il Principe di Taranto, ed il Duca di Sessa, con molti Cavalieri, e Baroni, forse al numero di mille: solo si salvò fuggendo ad Ischia don Pietro con la nave sua. Furono i prigionieri condotti a Savona, e poi portati a Milano, dove il Duca ricevè il Re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. E fu tanta la magnanimità del Duca, che non solo gli accordò la libertà, ma persuaso da Alfonso, che la sicurezza del suo stato, era l' aver in Italia Aragonesi, e non Francesi, perciocchè se Renato occupava il Reame di Napoli, non resterebbe di movere il Re di Francia a togliergli lo Stato: conchiusero insieme lega; e con cortesia, che non ebbe altra simile al mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello, ed a tutti gli altri prigionieri, e prima che si fossero firmati i capitoli della lega, il Duca permise, che il Re di Navarra, ed il maestro di S. Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, e gli altri Baroni del Regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del Re, che credeano, che mai più Alfonso potesse sperare d' avere una pietra nel Regno. Poco da poi fu firmata la lega, ed il Duca mandò in Genova ad ordinare, che si preparasse l' armata, per andare col Re all' impresa di Napoli.

Mentre queste cose succedettero ne' nostri mari, gli ambasciadori Napoletani, ch' erano stati mandati in Francia a chiamar Renato, trovarono, che il Duca di Borgogna, il quale in una battaglia l' avea fatto prigione, e che poi l' avea liberato sotto la fede di tornare: richiese a Renato, che osservandogli la fede data, fosse tornato a lui, e quando tornò, lo pose in carcere: o fosse per invidia, vedendo, ch' era chiamato a così gran Regno, o fosse per far piacere a Re Alfonso: ciocchè diede materia di discorrere, qual fosse stata maggiore, la sciocchezza di Renato ad andarvi, o la discortesia del Duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa, e barbara, quanto che fu quasi nel medesimo tempo della cortesia, che fece il Duca di Milano ad Alfonso. Gli ambasciadori non ritrovandolo, operarono, che con loro, come Vicaria del Regno, venisse a prenderne il possesso in vece del marito *Isabella*, la quale con due piccioli figliuoli *Giovanna*, e *Lodovico*, sopra quattro galee Provenzali partì, e nel principio d' ottobre giunse a Gaeta, dove da' Gaetani fu ricevuta con molto onore, ed ella lodò que' cittadini, ch' erano stati fedeli, e loro

fece molti privilegj. Passò poi a Napoli dove giunta a' 18. d'ottobre di quest'anno 1435. fu ricevuta con somma allegrezza di tutta la città, alla quale era venuto in fastidio il governo della balìa, e de' governadori; e dal Conte di Nola le fu giurato omaggio, al cui esempio, quasi tutti i Baroni fecero il simile; ed ella come *Vicaria* del Re suo marito, cominciò a governare il Regno.

Questa Regina per la sua gran prudenza, e bontà fra poco tempo s'avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza, tanto che se la fortuna non avesse prosperate tanto le cose d'*Alfonso*, e attraversate quelle di *Renato* suo marito, avrebbe stabilito il Regno nella di lui posterità. Ma la lega pattuita col Duca di Milano quando men si credea, e la libertà data ad Alfonso, ed a' suoi fratelli con inaudita, e non creduta magnanimità, pose in grande spavento la Regina Isabella, e tutta la parte Angioina. A questo s'aggiunse, che Gaeta, la quale con tanti assalti, e con tante forze non avea potuto pigliarsi: per una tempesta occorsa a don Pietro fratello d'Alfonso, venne in mano degli Aragonesi; perchè don Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso con cinque galee per andare alla Spezia a pigliar il Re, ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perchè in quella città v'era la peste, ed i Gaetani più nobili, e più facoltosi erano usciti fuori della città, e per caso il governadore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte del Re Alfonso andarono ad offerirsegli, e a dargli la città in mano. Don Pietro restò in Gaeta, e mandò Ramondo Periglios con le galee a porto Venere, dove trovò il Re, che avuta la novella della presa di quella piazza, tosto si incamminò a quella volta, ed il dì 2. di febbrajo del nuovo anno 1436. vi si portò, e passarono molti mesi, che senza fare impresa alcuna, andava, e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S'aggiunse ancora la ribellione del Conte di Nola, di quello di Caserta, e di molti Baroni, che vennero al suo partito.

Questa prosperità d'Alfonso fece pensare alla Regina, ed a coloro della sua parte di dimandar al Papa soccorso; e furono inviati Ottino Caracciolo, e Giovanni Cossa al Pontefice Eugenio a chiederlo, il quale con molta prontezza il diede; perchè il Papa, sapendo l'ambizione del Duca di Milano, che da sè solo tentava di farsi signore di tutta l'Italia, pensava ora, che molto maggiore sarebbe stata l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del Re d'Aragona, e di tanti altri Regni; onde mandò Giovanni Vitellisco da Corneto Patriarca Alessandrino, uomo più militare, che Ecclesiastico, con tre mila cavalli, e tre mila fanti in soccorso della Regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina; e tanto più, quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi, ch'erano diventati mortali nemici del Duca, e del Re d'Aragona, li quali con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita.

Si guerreggiò per tanto con dubbio evento per ambe le parti, e

mentre ardea la guerra in molte parti del Regno: il Duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò *Renato*, il quale senza perder tempo s'imbarcò in Marsiglia, e con vento prospero venne a Genova, ove a' 8. di aprile di quest' anno 1438. fu con sommo onor ricevuto; ed avute da Genovesi sette altre galee sotto il governo di Batista Fregoso si partì, e navigando felicemente, a' 9. maggio giunse in Napoli.

(Prima di partir *Renato* da Marsiglia a' 20. gennaro dell' anno 1438. spedì legati ad *Eugenio*, a' quali diede mandato di filial ubbidienza, e procura di poter transigere col Papa ogni controversia, ed in suo nome intervenire nel Concilio designato dal Papa, di doversi convocare in Ferrara, o in altro luogo, che piacerà ad *Eugenio*; il qual si legge presso *Lunig* (*b*) *.)

Fu a Napoli con gran festa ricevuto Renato, cavalcando per la città con *Giovanni* suo primogenito con giubilo, ed applauso grande, e per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl' Inglesi; la qual fama comprovò colla presenza, e co' fatti; perchè subito che fu giunto, e da' Napoletani ricevuto, come angelo disceso dal cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati, ch' erano in Napoli, e la gioventù Napoletana, e ad esercitargli; onde acquistò grandissima riputazione insieme, e benevolenza. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò di ciò, che dovea farsi per l' amministrazione della guerra; e deliberarono, dopo essersegli resa Scafati, di passare in Abruzzo, ed all' assedio di Sulmona.

Ma mentre, che Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù Napoletana, il Re Alfonso, al quale da Sicilia, e da Catalogna eran venute molte galee per rinforzo, andò con quindici mila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto. I Napoletani per l' assenza del Re loro, restarono per lo principio molto sbigottiti; ma non mancarono poi con l' ajuto de' Genovesi di far una valida difesa, tanto che Alfonso fu costretto levar l' assedio, e ritirarsi a Capua, nel quale vi perdè don Pietro suo fratello, che vi rimase ucciso da una palla di cannone.

Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua devozione, sentendo l' assedio di Napoli, per la via di Capitanata, e di Benevento tosto venne a soccorrerla; e dopo aver tolto a' Catalani la torre di S. Vincenzo, entrò in isperanza di ricuperare il castello nuovo, che per tanti anni era stato in mano degli Aragonesi: ordinò per tanto al castellano di S. Eramo, che cominciasse a danneggiarlo, poich' essendogli cominciato a mancar la polvere, ed il vitto, era impossibile potersi difendere, ed il soccorso, che avrebbe potuto venirgli dal castel dell' uovo, ch' era in mano d' Alfonso, era impedito dalle navi de' Genovesi. In questo arrivarono in Napoli due ambasciadori di

(*b*) *Pag.* 1238.
* Addizione dell' Autore.

Carlo VI. Re di Francia, il quale dubitando, che Renato suo parente non ritornasse discacciato dal Regno per le poderose forze d'Alfonso, mandò a trattar la pace tra questi Re; e prima d'ogni altra cosa trattarono i patti della resa del castello. Ma il Re Renato, che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fece proporre ad Alfonso la tregua per un anno, e offerse di contentarsi, che 'l castello si ponesse in sequestro in mano degli ambasciadori, e passato l'anno si restituisse al Re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Alfonso, che vedea le forze di Renato tanto estenuate, elesse di perdere più tosto il castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori, talchè gli ambasciadori Franzesi se ne ritornarono senza aver fatto altro effetto, che intervenire alla resa del castello, il qual si rese a' 24. agosto di quest'anno 1439. con patto, che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi, non senza dispetto d'Alfonso, il quale in faccia sua si vide perdere quel castello, che s'era per lui tenuto undici anni, quando egli non possedeva una pietra nel Regno, ed ora perdersi in tempo, che con sì grand'esercito possedeva le tre parti del Regno.

Compensò non però Alfonso questa perdita coll'acquisto, che fece della città di Salerno, la quale se gli rese senza contrasto, e della quale ne investì con titolo di Principe, Ramondo Orsino Conte di Nola, al quale l'anno avanti avea data per moglie Dianora d'Aragona sua cugina col Ducato d'Amalfi; e poi subito tornò in Terra di Lavoro.

La morte improvisa seguita a' 15. di ottobre di quest'anno di Giacomo Caldora celebre capitano di que' tempi, indebolì in gran parte le forze di Renato; poichè quantunque Renato avesse ad Antonio Caldora suo figliuolo confermati tutti gli stati paterni, e l'ufficio di gran Contestabile (c), e di più, l'avesse mandato il privilegio di Vicerè in tutta quella parte del Regno, che gli ubbidiva; nulladimanco essendo poi venuto in sospetto, che il Caldora tenesse secreta intelligenza con Alfonso, lo fece imprigionare. Ciò che cagionò il maggior suo danno; poichè i soldati Caldoreschi levatisi in tumulto, con quella facilità, che fu carcerato, colla medesima fu liberato. Antonio per questa ingiuria avendo ragunato il suo esercito, impetrò dal Re Alfonso tregua per 50. giorni, e venuti insieme a parlamento, il Caldora se gli offerse con tutte le sue genti. Intanto Acerra, e poi Aversa nel 1441. si resero ad Alfonso; onde Renato rimasto molto debole per la partenza del Caldora, e vedendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la Regina Isabella sua moglie, ed i figliuoli in Provenza: e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il Regno al Re Alfonso, purchè pigliasse per figlio adottivo *Giovanni* suo primogenito, il qual dopo la morte d'Alfonso avesse da succedere al Regno. Ma i Napoletani, che stavano osti-

(c) Tutin. *de' Contest. pag.* 145.

natissimi, ed abborrivano la signoria de' Catalani, il confortavano, e pregavano, che non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza, ed i Genovesi, a' quali non piaceva, che'l Regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldore, avrebbero mandati nuovi ajuti; e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace: e già fu così, perchè i Genovesi mandarono nuovi soccorsi, ed il Conte Francesco mandò a dire, che avrebbe inviati gagliardi, e presti ajuti.

Ma tutti questi ajuti non poterono far argine alla prospera fortuna d' Alfonso; poichè nel seguente anno 1442. quando meno 'l pensava, stando in Capua, venne un prete dell' isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra: Alfonso mandò subito con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell' isola, la quale se ben parea piccolo acquisto, tra poco si vide, che importò molto; poichè una galea, che veniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo che l' isola fosse a devozione del Re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagli isolani, e si perderono con la galea ottanta mila scudi, che si mandavano a Renato per rinforzo: il che parve che avesse tagliato in tutto i nervi, e le forze di Renato, poichè con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo Re Alfonso, che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, vedendo quella città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte, e le mura: mandò parte delle genti, ad assediar Pozzuoli, che dopo valida resistenza si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la torre del Greco, che si rese subito: poi per tenere più stretta la città di Napoli fece due parti dell' esercito; una parte ne lasciò alle paludi, che sono dalla parte di levante con don *Ferrante* suo figliuol bastardo, e l' altra condusse ad Echia, e s' accampò a Pizzofalcone. La città fece valida difesa, ma introdotte per un acquedotto le genti di Alfonso dentro la città di Napoli, a' 2. giugno di quest' anno 1442. fu presa; e benchè l' esercito Aragonese, irato per la lunga resistenza, avesse cominciato a saccheggiar la città: il Re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di cavalieri, e di capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' cittadini, sicchè il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle cose, che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire.

Renato, ridotto nel castel nuovo, permise a Giovanni Cossa, ch' era castellano del castel di Capuana, che rendesse il castello per cavarne salva la moglie, ed i figli; ed il dì seguente essendo arrivate due navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna, e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando,

e maledicendo la sua rea fortuna, e con prospero vento giunse a porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, ch'era in Fiorenza, il quale fuor di tempo gli diede l'investitura del Regno, confortandolo, che si sarebbe fatta nuova lega per fargliela ricuperare Renato che non vide altro, che parole vane, gli rispose, che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercatanzia di lui i disleali capitani Italiani; e perch'era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo Genovese. che l'avea lasciato castellano del castel nuovo di Napoli: poichè vide, che da Papa Eugenio non avea avuto altro, che conforto di parole, scrisse ad Antonio, che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il castello al Re Alfonso, come fece.

Ecco il fine della dominazione degli *Angioini* in questo Reame, li quali da Carlo I. d'Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano governato cento settantasette anni. Ecco come fu trasferito in mano degli *Aragonesi*, che da poi lo tennero settantadue anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia tali semi di discordie, e di crudeli guerre, che lungamente turbarono il Regno; poichè i Re di Francia succeduti nelle di lui ragioni, ed a quelle di suo figliuolo *Giovanni*, spesso lo combatterono; e quantunque sempre con infelice successo, non è però, che non fossero stati cagione di grandissimi sconvolgimenti, e disordini, come si vedrà ne' seguenti libri di quest'istoria.

C A P. VIII.

De' Riti della gran Corte della Vicaria; e de' giureconsulti, che fiorirono nel regno di GIOVANNA II. *e di* RENATO: *e da' quali fosse compilata la famosa prammatica nominata la Filingiera.*

Quantunque durante il governo di questa Regina, e di Renato fossesi veduto il Regno cotanto sconvolto, e da crudeli guerre combattuto, a tal che le lettere, e le discipline furon poco coltivate, e molto meno esercitate, e Giovanna per suoi laidi, ed instabili costumi, avesse contaminata la sede regale, e posto in disordine tutto il Reame; non è però, che affatto presso di noi fossero mancate le lettere, ed i giureconsulti, e non rilucesse fra tante laidezze qualche raggio di virtù in quella Regina; poichè meritò molta lode, e commendazione per essere stata tutta amante della giustizia, e tutta intesa a riformare i tribunali, e non permettere in quelli sordidezza alcuna ne' suoi ministri, e ne' loro ufficiali minori. Ella col consiglio de' suoi savj tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse ben amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti, e delle liti. A questo fine ridusse in miglior forma i *riti* del tribunale della gran Corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo tribunale era riputato ancora supremo, non solo della città, ma di tutto il Regno, al quale essendosi unito l'altro del

Vicario, queste due Corti unite insieme componevano il più eminente Pretorio del Reame. La città di Napoli, ancorchè avesse la corte del suo capitano, nulladimanco non avendo questa, se non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, nè potendo conoscere delle civili, e molto meno delle feudali, di quelle di maestà lesa, e di molte altre più gravi (*a*); e potendosi da quella appellare alla gran Corte siccome da tutte le altre corti delle città del Regno, non era perciò in molta considerazione; e fu poi tanta la sua declinazione, che nel regno degli Aragonesi s'estinse affatto, e la cognizione delle sue cause passò pure, e s'incorporò nel tribunale della Vicaria.

Siccome fu rapportato nel 20.° libro di quest'istoria, era composto questo tribunale di due Corti, di quella del gran Giustiziere, detta *curia magistri justitiarii*, e dell'altra chiamata *curia vicarii*, ovvero *Vicaria*. Per le molte ordinazioni de' predecessori Re Angioini, essendosi vicendevolmente comunicate le giurisdizioni di queste due corti, venne col correr degli anni a farsene una, chiamata perciò, come ivi si disse *gran Corte della Vicaria*; riputandosi inutile considerarle come due tribunali distinti, e dove dovessero impiegarsi più ministri separati, i quali avessero la stessa cognizione, ed autorità. Essendo capo della gran Corte il gran Giustiziere, per questa unione venne il medesimo a presiedere ancora a quella del Vicario; ond'è, che tutte le provisioni, ed ordini che dalla gran Corte della Vicaria si spediscono tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo del gran Giustiziere siano pubblicate. Prima avea questi autorità di mettere suoi luogotenenti, ovvero reggenti per amministrarla; ma da poi gli fu tolta, e fu riserbato al Re, e suo Vicerè di creargli.

Componendosi adunque questo tribunale di due corti; quindi è, che in questi riti sovente la Regina di lor parlando, dicesse: *In nostris magnae, et Vicariae curiis* (*b*); ed altrove (*c*): *Judices ipsarum curiarum*. Parimente ne' privilegj, che spedì nell'anno 1420. a' Napoletani registrati in questi riti (*d*), volendo, che di quelli potessero valersi in tutte le corti, disse: *Quod nulla curia civitatis Neapolitanae, tam scilicet magna Curia domini magistri justitiarii Regni Siciliae, seu ejus locumtenentis, ac regentis curiam Vicariae, quam capitaneorum, vel aliorum officialium, etc.*

Questo modo di parlare fu ritenuto durante il regno degli Angioini insino all'ultimo Re Renato; poichè Isabella sua Vicaria nel 1436. drizzando una sua legge a Raimondo Orsino gran Giustiziere del Regno, la quale pur leggiamo fra questi riti (*e*), così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis, etc. magistro justitiario Regni*

(*a*) *Rit.* 55. *et ult.*
(*b*) In *proem.* et *Rit.* 1.
(*c*) *Rit.* 14. 34. 39. 46. 50.
(*d*) *Rit.* 311.
(*e*) *Rit.* 289.

Siciliae, et ejus locumtenenti, necnon regenti magnam Curiam nostrae Vicariae, etc.

Ma da poi nel regno d'Alfonso, essendosi queste due corti fra di lor confuse affatto, e toltasi ogni distinzione, anche nel nome, fu sempre questo tribunale chiamato la *gran Corte della Vicaria;* onde è, che alcuni dissero, che questa unione fosse seguita a' tempi d'Alfonso, e non prima, di che a bastanza nel mentovato libro si tenne discorso,

Furono per tanto dalla Regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo tribunale intorno allo stile, e modo di procedere nelle cause, così civili, come criminali: ciò che bisognava osservare per la fabbrica de' processi, perchè gli atti fossero validi: la norma per la liquidazione degl' istromenti: per le citazioni: per l'incusa delle contumacie: per l'esame: per le pruove; e tutto ciò, che riguarda la tela, ed ordine giudiciario. Si prescrive il numero de' giudici, de' mastrodatti, e loro attuarj; si tassano i loro diritti, ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la retta amministrazione della giustizia, riformando molti abusi, in che questo tribunale era caduto per li tanti disordini, e rivoluzioni accadute nel Regno.

Merita riflessione il rito 235. che infra gli altri questa Regina fece divolgare; poichè quantunque nel regno degli Angioini, e molto più nel suo, si proccurasse andar a seconda de' Romani Pontefici: con tutto ciò non permise questa Regina, che si togliesse quell'antico costume praticato nella gran Corte di conoscere ella del chericato, e d'obbligare il preteso cherico a comparire personalmente avanti i suoi ufficiali, per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disponessero le *decretali* (*f*), come si dice nel rito istesso (*g*). E pure tutto ciò ne' seguenti tempi non bastò agli Ecclesiastici, perchè nel Pontificato di Pio V. non intraprendessero di dover essi assumerne la conoscenza, e d'abbattere il rito, che per tanti anni erasi osservato; come si vedrà ne' seguenti libri di questa istoria, quando ci toccherà favellare del governo del Duca d'Alcalà Vicerè di questo Regno.

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite; ma di tempo in tempo col consiglio de' suoi savj Giovanna le dispose; e si crede, che la maggior parte fossero state emanate dall'anno 1424. insino al 1431. che furono gli anni, che ebbe qualche tregua, e riposo; poichè in tutto il resto del suo regno fu per la sua instabilità travagliata tanto, e tanto distratta in altre pericolose cure, ed affanni, sicchè non la fecero pensare, che alla propria difesa, ed alla sua propria libertà.

Furono da poi questi riti uniti insieme, a' quali ella prepose una

(*f*) *Cap. si Judex Laicus de sentent. Excomm. in 6.*
(*g*) *Rit. 235. Quamvis Jura Canonica his praedictis videantur aliquantulum refragari.*

costituzione proemiale, per la quale loro diede forza, e vigor di legge, comandando, che quelli fossero inviolabilmente osservati, non pure in Napoli nella gran Corte della Vicaria, e nelle altre corti di questa città, ma in tutte le altre del Regno: ordinò ancora, che tutti gli altri riti, fuor di questi, che per l'addietro s'erano osservati, s'abolissero, si cassassero, e non avessero nelle corti niun vigore, ed efficacia. Quindi presso i nostri autori nacque quella comune sentenza, che ciò, che s'osservava nel tribunale della Vicaria fosse come una norma di tutti gli altri tribunali inferiori del Regno, e che lo stile di quello dovesse praticarsi negli altri tribunali inferiori.

Gli scrittori, che o con picciole note, o con ben lunghi commentarj impiegarono le loro fatiche sopra i medesimi: per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri; onde ora il lor numero arriva a quello di trecento, ed undici.

Fra essi vi collocarono un ordinamento, che la Regina Isabella moglie del Re Renato, e sua Vicaria del Regno, stabilì nell'anno 1436. indrizzato, come fu detto, a Raimondo Orsino gran Giustiziere (*h*). Ella lo stabilì come Vicaria generale di suo marito, come si legge nella iscrizione: *Isabella Dei gratia Hierusalem, et Siciliae Regina, etc. et pro serenissimo, et illustrissimo Principe, et Domino Renato, eadem gratia, dictorum Regnorum Rege, Vicaria generalis;* con questa data: *Datum in regio, nostroque castro Capuanae Neap. per manus nostrae praedictae Isabellae Reginae, A. D.* 1436. *die* 14. *mensis aprilis, indict. regnorum vero dicti domini Regis II.* E questo è l'ultimo ordinamento, che a noi è rimaso de' Re dell'illustre casa d'Angiò.

È da notare ancora, che in questi ultimi tempi de' Re Angioini, le leggi de' Longobardi, non ostante d'essere risorte le Romane, e restituite nella loro antica autorità, non erano ancora nel nostro Regno affatto abolite, ed andate in disusanza: vi erano per anche chi vivea secondo quelle leggi (*i*): si davano perciò alle donne i mundualdi, senza de' quali, così i giudicj, come i lor contratti eran invalidi (*k*). Non si concedeva repulsa tra coloro, che viveano secondo la legge Longobarda, contro i loro sacramentali (*l*); ed ancorchè Annibale Troisio, e Prospero Caravita testificano, che que' riti erano andati in disusanza; ciò era forse vero, riguardandosi a' tempi, ne' quali scrissero i loro commentarj, non già nel regno di Giovanna, la quale inutilmente si sarebbe posta a dar suoi regolamenti su di ciò, se non vi fossero stati nel Regno coloro, che fosser vivuti sotto il *jus Longobardo*. Anzi non sappiamo con quanta verità possa ciò dirsi, anche nell'età di questi commentatori, quando fino a' nostri

(*h*) *Rit.* 289.
(*i*) *Rit.* 280.
(*k*) *Rit.* 292.
(*l*) *Rit.* 293.

tempi in alcune parti del Regno i notari ne' loro istromenti, quando intervengono donne, vi fanno intervenire anche per esse i mundualdi; e quando ciò non sia, soglion perciò dire, che i contraenti vivono *jure Romano*: ciò che altrove fu da noi avvertito.

Questi riti per la loro utilità, e perchè contengono infiniti regolamenti, massimamente intorno alla fabbrica de' processi, e dell'ordine giudiciario, furono prima con picciole note, poi con pieni commentarj da' nostri autori esposti.

Il primo fu *Annibale Troisio*, detto comunemente il *Cavense*, per essere stata la Cava sua patria, di cui non si dimenticò Gesnero nella sua biblioteca. Fiorì egli nel principio del decimo sesto secolo, e finì questi suoi commentarj al primo di novembre dell'anno 1542. com'egli testimonia nel fine dell'opera. Aggiunsero alcune piccole addizioni a' suoi commentarj, Cesare Perrino di Napoli, Giovan Michele Troisio, e Girolamo de' Lamberti, e presso gli autori del nostro foro acquistarono non picciola autorità, e furon sempre riguardati con rispetto, ed onore. *Giovan-Francesco Scaglione* dottor Napoletano, ma originario d'Aversa, parimente compose sopra i medesimi alcuni piccioli commentarj, ma non sopra tutti; e fece alcune osservazioni di ciò ch'egli avea veduto praticare nella gran Corte mentre era avvocato; ed i suoi commentarj furono la prima volta impressi in Napoli nel 1553.

Oscurò la fama di amendue *Prospero Caravita* d'Eboli, il quale nello spazio d'un anno e mezzo, cominciando i suoi commentarj in Eboli sua patria nel mese di marzo del 1559. gli terminò felicemente in agosto del 1560. Non vi era giorno, che non vi impiegasse i suoi studj, ora in Eboli, ora in Salerno, dove in quella udienza esercitò la carica d'avvocato fiscale. Riuscirono assai dotti, e copiosi, tanto che presso i posteri fu riputato il dottor più classico di quanti mai sopra questi riti scrivessero.

Ultimamente a' dì nostri surse il reggente *Petra*, il quale vi compose sopra ben quattro volumi: meritano più tosto nome di magazzini, che di commentarj: poichè oltre di quel che bisognava per illustrargli, gli riempiè di tante, e sì varie materie, che vi racchiuse quanto egli seppe, e quanto da altri apprese: divagossi in varie dispute, ed articoli occorsi sopra cause recenti, ed agitate a' suoi tempi; onde gli caricò di molte allegazioni, e d'infinite, e varie altre cose affatto estranee dal soggetto, che avea per le mani. Può aversene buon uso per li molti esempj di cause a' suoi dì decise, e per la moderna pratica, e stile, non men della gran Corte che degli altri nostri tribunali.

I. *De' Giureconsulti di questi tempi, e da' quali fu compilata la Prammatica detta la Filingiera.*

I giureconsulti, che fiorirono nel regno di Giovanna II. e di Renato sino ad Alfonso, non sono da paragonarsi, così nel nume-

ro, come nel sapere con coloro, che vissero sotto il Re Roberto, e sotto la Regina Giovanna I. sua nipote. Essi non ci lasciarono niente delle loro opere, e de' loro scritti. Solamente si rese in questi tempi celebre *Marino Boffa* da Pozzuoli, il quale adoperato dalla Regina negli affari più gravi del Regno, fu innalzato da lei al supremo ufficio di gran Cancelliere; ma poi entrato in gara col gran Siniscalco Sergianni: questi operò tanto con la Regina, che a sua istanza nel principio dell' anno 1419. lo privò dell' ufficio, surrogando in suo luogo Ottino Caracciolo (a). Ciò che deve far cessar la maraviglia, che Toppi (b) avea, come Marino in tempo della prammatica *Filingiera*, che si stabilì nell' anno 1418. era gran Cancelliere, e poi quando fu istituito il collegio de' dottori nel 1428. non lo era.

Fiorirono ancora Giovanni di Montemagno, e Pietro di Pistoja giudici della gran Corte, e Giovanni Arcamone giudice d' appellazione di detta Corte. Ebbero ancor fama di gravi dottori Biagio Cisto, Carlo di Gaeta, Gorrello Caracciolo, Carlo Mollicello, il giudice Giacomo Griffo, e l' abate Rinaldo Vassallo di Napoli. Fiorirono ancora in questi medesimi tempi Bartolommeo Bernalia di Campagna, di cui presso Toppi (c) hassi onorata memoria, ed altri di men chiaro nome Questi furono i giureconsulti de' quali la Regina nelle deliberazioni più gravi solea valersi.

Costoro furono adoperati nella cotanto celebre prammatica detta la *Filingiera*, stabilita dalla Regina a richiesta del gran Siniscalco Sergianni, per l' occasione, che diremo. Avea Sergianni per moglie Caterina Filingiera figliuola di Giacomo Conte d' Avellino; questi nel suo testamento istituì eredi ne' beni feudali Gorrello suo figlio primogenito, e ne' burgensatici Caterina, e tre altri suoi fratelli, Alduino, Giovannuccio, ed Urbano; ed oltracciò, a Caterina avanti parte lasciò ottocento once, le quali si diedero in dote a Sergianni. Gorrello morì poi senza figli, e gli altri tre suoi fratelli, che rimasero, parimente l' un dopo l' altro, morirono in età pupillare. Aspiravano alla successione Filippo lor zio paterno fratello di Giacomo, Ricciardo Matteo Filingiero figlio, ed erede di Ricciardo fratello di Filippo: il fisco, che pretendeva essersi il Contado devoluto, e Caterina moglie di Sergianni. Costei supplicò la Regina, che avendo riguardo a' servizj di lei, de' suoi antecessori, e di suo marito, non la facesse litigare co' suoi parenti, nè col fisco; ma si compiacesse la cognizione di questa causa commetterla alla perizia di que' dottori; che sua Maestà stimava più idonei, i quali senza figura di giudicio, esaminando le ragioni delle parti, determinassero chi dovesse succedere nel Contado d' Avellino, se lei, o pure i suoi congiunti, ovvero do-

(a) V. Summonte *pag.* 583. *tom.* 2.
(b) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Tribun. pag.* 182.
(c) Toppi *Biblioth.*

vesse dirsi il Contado devoluto. La Regina aderì alle sue preci, ed elesse per la decisione della causa il gran Cancelliero Marino Boffa, e gli altri di sopra riferiti dottori, li quali avendo ben discusso, ed esaminato il punto, giudicarono, che Caterina dovesse succedere, non ostante, che fosse stata dotata dal fratello; poichè la dote non le fu costituita de' beni del medesimo. La Regina non solo s' uniformò alla loro determinazione, ma la fece passare per legge generale del Regno; e nell'anno 1418. sopracciò ne fece emanar prammatica, per la quale fu stabilito, che fra coloro, che vivono *jure Francorum*, la sorella maritata, ma non dotata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello: tutto al contrario in coloro, che vivono *jure Longobardorum*, dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata, o dal comun padre, o dal fratello. Questa è quella prammatica cotanto fra noi rinomata, detta la *Filingiera*, che porta la data de' 19. gennajo del suddetto anno 1418. e fu istromentata nel castel nuovo; la quale si vede ora racchiusa nel secondo volume delle nostre prammatiche sotto il titolo *de Feudis* (*d*), intorno alla quale s'è poi tanto scritto, e disputato da' nostri scrittori forensi.

CAP. IX.

Istituzione del Collegio de' Dottori in Napoli.

L'Università degli studj di Napoli, che fiorì tanto sotto il Re Carlo I, e II. e Roberto suo figliuolo, li quali l'adornarono di molte prerogative, e privilegj, teneva prima il suo rettore, ch'era uno de' primi dottori, allora chiamati maestri, dell' Università, al quale Carlo, e Roberto diedero ampia giurisdizione sopra gli scolari di quella. Teneva ancora questa Università il suo giustiziere a parte, ed altri ufficiali minori. Da poi, come altrove si disse, la prefettura degli studj fu conceduta al cappellan maggiore, il quale come prefetto n'avea la cura, e soprantendenza. L'Università dava i gradi del dottorato, di licenziato, ovvero baccalaureato, siccome ogni giorno si pratica nell' Università degli studj di Francia, e nell'altre città d'Europa. Anzi la potestà di conferire i gradi fu da alcuni riputata cotanto necessaria, e sustanziale dell'Università degli studj, che senza quella non meritavano essere l'accademie chiamate Università (*a*). Questo dottorato nella maniera, che si conferisce ora, non era conosciuto da' Romani: nè molti secoli appresso sino al Pontificato d'Innocenzio III.

(*d*) *Pragm.* 1. *de Feud.*

(*a*) V. Jacopo Bern. Mulzio *repraesent. Majest. Imper. p.* 2. *c.* 33. §. 2. Ant. da Wood. *hist. et antiqu. Acad. Oxoniens. lib.* 1. Reinardo Vitriario G. C. Olandese *Institut. jur. pub. Rom. Germ. l.* 4. *tit.* 10. §. 9.

Ed il Conringio (*b*) osserva, che a' tempi d' Alessandro III. che fiorì 20. anni prima d' Innocenzio non vi era dottorato, e si permetteva a tutti, che mostravano erudizione, ed idoneità, di reggere gli studj delle lettere, e le scuole; ed il primo, che tra i cancellieri di Parigi fosse onorato col titolo di maestro (che in quel tempo l' istesso era ciocchè noi chiamiamo dottore) fu Pietro di Poitiers, il qual fiorì sotto Innocenzio III. (*c*). Ed il Mulzio, e Vitriario portarono opinione, che nel duodecimo secolo questi gradi si fossero introdotti. Regolarmente le Università degli studj gli conferivano, ed in Napoli, ed in Salerno, prima che regnasse la Regina Giovanna, quelle università gli davano; nè fu questa Regina, che prima gl' istituisse, perchè dall' istesso suo privilegio si vede, che nell' Università v' erano i dottori, ed il rettore, destinati per la creazione degli altri.

La Regina Giovanna II. volle farne un collegio separato con trascegliergli, parte dall' Università degli studj, e parte dagli altri ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di licenziatura, e di dottorato. I primi dottori, che si trascelsero, e che sono nominati nel privilegio della istituzione, istromentato nel castel di Capuana nell' anno 1428. furono il dottor Giacomo Mele di Napoli, che fu creato priore del collegio, Andrea d' Alderisio di Napoli dottor di leggi: Marino Boffa, che privato del posto di gran Cancelliere, si vide, come dottore ascritto con gli altri in questo collegio: Gurrello Caracciolo di Napoli dottor di leggi: Giovanni Crispano di Napoli Vescovo di Tiano dottor di leggi: Goffredo di Gaeta di Napoli milite, e dottore: Carlo Mollicello di Napoli dottor di leggi, e milite: Girolamo Miroballo di Napoli dottor di leggi; e Francesco di Gaeta di Napoli parimente dottor di leggi. Concedè ancora nell' istesso privilegio la sovrantendenza, e giurisdizione così nelle cause civili, come nelle criminali de' dottori, e scolari, al gran Cancelliere del Regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del giustiziere degli scolari (*d*); e sottopose il governo del collegio al gran Cancelliere, o suo vicecancelliere, ch' egli volesse eleggere, assegnandogli i bidelli, il segretario, ed il notaro.

La prima, e principal prerogativa, che gli diede, fu di conferire i gradi di dottorato, o licenziatura nelle leggi civili, e canoniche. Si prescrissero i doni, ovvero sportule, che gli scolari doveano prestare così al vicecancelliere, come agli altri dottori del collegio quando si dottoravano; e fra l' altre cose comandò, che all' Arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all' atto del dottorato, se gli dovesse dare una berretta, ed un par di guanti (*e*): ciò che in de-

(*b*) Conringio *Antiq. Acad. dissert.* 4.

(*c*) Claud. Emerico *de Acad. Paris. p.* 115. Naudeo *de antiq. Scholae Medic. Paris. pag.* 17.

(*d*) *Privileg. Reg. Jo. II. Non quod per hoc, nec per infrascripta tollatur privilegium Justitiario Scolarium ab antiquo concessum.*

(*e*) V. Chioc. *de Archiep. Neap. in Nicolao de Diano, fol.* 271.

corso di tempo andò in disusanza, perchè gli Arcivescovi di Napoli saliti in maggior fasto, e grandezza, sdegnarono di più intervenire a queste funzioni, niente curandosi d' un sì picciol dono. Stabilì in fine il numero de' collegiali, la loro elezione, ed il modo da doversi tenere nel dottorare; e si disposero le precedenze, così nel sedere, come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, li quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fu tutto intero impresso dal reggente Tappia ne' suoi volumi (*f*), e ne fece anche menzione Matteo degli Afflitti (*g*); ed il Summonte (*h*) rapporta in più occasioni essersi il di lui transunto presentato nel sacro Consiglio ed ultimamente Muzio Recco (*i*) lo stampò anch' egli insieme con le sue chiose, che vi compose, piene di molte cose puerili, e d' inutili quistioni.

Questo collegio non era che di dottori dell' una, e l' altra legge; era ancor di dovere, che se ne formasse un altro di filosofi, e di medici; e la Regina a richiesta del gran Cancelliere Caracciolo non fu pigra a stabilirlo. Ella dopo un anno, e nove mesi, nel 1430. a' 18. agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al gran Cancelliere, volendo, che ne fosse egli il capo, ed il moderatore, o in sua vece il suo luogotenente. Gli diede il suo priore, e trascielse a questa carica il priore del collegio di Salerno, Salvatore Calenda, il qual' era anche medico della Regina. L' assegnò un notaro, ed un bidello; e volle che i collegiali fossero, oltre Salvator Calenda priore, Pericco d' Attaldo d' Aversa medico, e lettore di medicina nell' Università degli studj di Napoli: Raffaele di messer Pietro Maffei della Matrice, medico, e lettore nell' Università suddetta: Antonio Mastrillo di Nola, medico: Battista de Falconibus di Napoli, medico, e parimente lettore in Napoli: Angelo Galeota di Napoli, medico, e lettore in detta Università: Nardo di Gaeta di Napoli, milite, e medico della Regina: Luigi Trentacapilli di Salerno, milite, e dottore in medicina: Maestro Paolo di Mola di Tramonti, medico: Roberto Grimaldo d' Aversa medico: e Paolino Caposcrofa di Salerno, suo familiare, e medico.

Avendo parimente posto questo collegio sotto la giurisdizione del gran Cancelliere, ordinò, che questi fosse il giudice competente nelle cause, così civili, come criminali de' medici collegiali; prescrisse parimente i doni, che i dottorandi dovean dare: ordinò, che l' esperienza, che dovea farsi dell' abilità del dottorando, si facesse sopra gli *aforismi* d' Ippocrate, e ne' libri della fisica, e de' *posteriori* d' Aristotele. Pure all' Arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì, che se gli dasse la berretta, ed un par di guanti: a' teologi pure un par di guanti, e così anche agli altri, nella forma

(*f*) Tappia *Jus Regni*, *lib.* 2. *de Offic. M. Cancellarii*, *pag.* 407.
(*g*) Affl. *decis.* 41.
(*h*) Summ. *tom.* 2. *lib.* 4. *pag.* 608.
(*i*) Recco *super privileg. Jo. II.*

che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di dottorare. e prescrisse anche il numero, l'elezione, e le precedenze de' collegiali.

Egli è da notare, che ad amendue questi collegj dalla Regina furono ammessi non pure gli oriundi, ed i cittadini Napoletani, ma anche gli oriundi del Regno, i quali per quattro anni continui avessero nella città di Napoli pubblicamente insegnato nelle scuole. Di questo privilegio fece parimente menzione Afflitto (k); ed il Summonte (l) anche attesta, essersi il suo transunto presentato in occasion di liti nelle banche del sacro Consiglio, ed il reggente Tappia lo fece anche imprimere nel suo *jus Regni*.

A questi due fu poi unito il collegio di teologia, composto di teologi, e per lo più di reggenti, e di lettori claustrali. Dottorano anch' essi in teologia, e danno lettere di licenziatura. E parimente sotto la giurisdizione del gran Cancelliere, che lo riconosce per suo capo, e moderatore. Così oggi il collegio di Napoli vien composto di tre ordini di dottori, di coloro di legge civile, e canonica: di dottori di filosofia, e di medicina, e dell' altro di teologia: essi danno i gradi, e le licenziature nelle leggi, nella filosofia, e medicina, e nella teologia. Collegio, che ancorchè ceda a quello di Salerno per antichità, si è però innalzato tanto sopra di quello, che secondo portano le vicissitudini delle mondane cose, non pur contese per la maggioranza, ma ora, e per lo numero, e per dottrina de' professori, tanto se gli è reso superiore, quanto l' una città è sopra l' altra più eccelsa, e più eminente.

Da' successori Re *Aragonesi*, e più dagli *Austriaci*, intorno all' amministrazione, e governo di questo Collegio, circa i requisiti richiesti ne' dottorandi, e per la sua forma, e durata, furono stabiliti più ordinamenti, che si leggono nel volume delle nostre prammatiche; ed il reggente Tappia (m) ne unì insieme molti sotto il titolo *De officio magni Cancellarii*. Giovan Domenico Tassone (n) ne trattò anche nel suo magazzino. *De Antefato*, e finalmente *Muzio Recco* (o) nel 1647. ne stampò un volume, ove anche vi tessè un ben lungo catalogo di tutti i dottori di questo collegio dall' anno 1428. sino al 1647. il qual catalogo fu poi dagli altri continuato sino a' nostri tempi.

(k) Afflict. *decis.* 41.
(l) Summ. Tappia *loc. cit.*
(m) Tappia *Jus Regn. lib.* 2. *de Offic. M. Cancell. pag.* 417. *ad* 425.
(n) Tasson. *de Antef. vers.* 5. *observ.* 3. *num.* 255.
(o) Recco in *Privilegio Jo. II.*

CAP. X.

Polizia delle nostre Chiese durante il tempo dello scisma, insino al regno degli Aragonesi.

Le revoluzioni accadute dopo la morte del savio Re Roberto insino al regno placido, e pacato del Re Alfonso, conturbarono non meno lo stato politico e temporale di questo Reame, che l'Ecclesiastico, e spirituale delle nostre Chiese. Lo scisma che surse per l'elezione d' *Urbano VI.* e di *Clemente VII.* si fece conoscere in un medesimo tempo non pure due Re, ma due Papi; e diviso il Regno in fazioni, siccome miseramente afflissero l'Imperio, così anche il sacerdozio rimase in confusione, ed in continui sconvolgimenti e disordini. Colui era fra noi riputato il vero Pontefice, il quale avea il favore, e l' amicizia de' nostri Re; e siccome la fortuna sovente mutava il Principe, così variavasi fra noi il Pontefice. L' indisposizione del capo faceva languire tutte le altre membra; onde i Prelati delle nostre Chiese si videro ora intronizzati, ora cacciati dalle loro sedi, secondo la varia fortuna de' Principi contendenti. *Urbano VI.* nel principio della sua intronizzazione, che avvenne nel 1378. fu da noi riconosciuto per Papa; ma scovertisi poi i difetti della sua elezione, e l' animo de' Cardinali di dichiararla nulla, e di crearne un altro: la nostra Regina Giovanna I. per le cagioni rapportate nel XXIII. libro di questa istoria, gli diè favore, ed agevolò l' impresa, e diede mano, che l' elezione si facesse ne' suoi stati, propriamente a Fondi, dove nello stesso anno s' elesse il nuovo Papa *Clemente VII*, il quale fu da lei accolto, ed adorato in Napoli come vero Pontefice. Nacquero perciò nelle nostre Chiese disordini grandissimi, e sopra ogni altra in quella di Napoli, poichè sedendo quivi l' Arcivescovo *Bernardo*, avendo costui aderito alle parti della Regina, e di Clemente, fu da Urbano deposto, e creato in suo luogo Arcivescovo l' abate Lodovico *Bozzuto*, il quale concitando il popolo avea occupata la sede, e cacciata la famiglia di Bernardo. Ma la Regina avendo sedato il tumulto, fugò il Bozzuto, fece abbattere le sue case, ruinare le possessioni (a), e richiamò Bernardo, il quale resse questa Chiesa insino, che Napoli non fu occupata da Carlo III. di Durazzo. Questi invitato da Urbano, il quale avea scomunicata la Regina, e data a lui l' investitura del Regno, fece strozzare la Regina, s' impossessò del Reame, ed afflisse inumanamente tutti i suoi partigiani, spogliandogli de' loro feudi, delle dignità, e di tutti i loro beni. Dall' altra parte Urbano, per vendicarsi di coloro, che aveano aderito a Clemente, mandò tosto per Legato nel Regno il Cardinal Gentile di Sangro, il quale superando di gran

(a) V. Chioccar. *de Archiep. Neap.* in *Bozzuto*, *anno* 1378.

lunga le crudeltà di Carlo, perseguitò barbaramente tutti gli Arcivescovi, Vescovi, abati, preti, in fine tutti i cherici del Regno partigiani di Clemente, imprigionandogli, tormentandogli, e spogliandogli di tutte le dignità, beneficj e beni, non perdonando nè ad età, nè ad onore, nè allo stato di qualunque persona; ed Urbano lodando il rigore del suo Legato, per accrescere maggior miseria agli spogliati, e tor loro ogni speranza, diede ad essi tosto i successori: e per cosa assai portentosa si narra, che in un sol giorno creasse trentadue tra Vescovi, ed Arcivescovi per lo più Napoletani, e singolarmente favorisse coloro, i quali aveano dato ajuto a Carlo per l'acquisto del Regno, non richiedendo altro merito, che questo (b). Nè di ciò soddisfatto il Legato, fece un dì nella Chiesa di S. Chiara al cospetto del Re Carlo, de' suoi principali signori, e di tutto il popolo Napoletano, ignominosamente condurre Lionardo di Gifoni generale dell'ordine de' minori di S. Francesco, già stato eletto Cardinale da Papa Clemente: Giacomo de Viss Francese Arcivescovo d'Otranto, e Patriarca di Costantinopoli Cardinale eletto da Clemente, e mandato nel Regno per suo Legato: Casello Vescovo di Chieti, ed un certo abate nominato Masello, ch'erano stati affezionati alla Regina, e gli costrinse ad abjurare Clemente, e professare Urbano: da poi gli fece spogliare degli abiti, e del cappello Cardinalizio, del manto, e della cocolla Episcopale, ed accesa una pira, fece quelle spoglie tutte ardere al cospetto del popolo: dopo questo gli fece di nuovo condurre in oscuro carcere, dove per lungo tempo dimorarono (c). E narra Teodorico di Niem (d), che le crudeltà, che usò il Cardinal di Sangro nel Regno contro tutti gli Arcivescovi, Vescovi, abati, preti, e cherici partigiani della Regina, e che avevan aderito a Clemente, furono tali, che non si possono senz'orrore ascoltare.

Ma furono non guari da poi disturbati i partigiani d'Urbano; perchè Luigi I. d'Angiò chiamato al regno da Giovanna, ed investito da Clemente, calò nel 1382. per riacquistarlo. Si oppose Urbano, ed usò ogni arte, ed ingegno per render vano il suo disegno; e venuto in Napoli lo dichiarò scismatico, lo scomunicò, gli bandì contro *la Crociata*, concedendo indulgenza plenaria, e remission di ogni peccato a tutti coloro, che contro lui pigliavano l'arme; e creò gonfaloniere di S. Chiesa il Re Carlo, benedicendogli lo stendardo, che gli diede nel duomo di Napoli nella solennità della messa. Perchè mancava il denaro per sostenere una sì aspra, e crudel guerra, egli diede facoltà a Filippo Gezza, e Poncello Orsino suoi Cardinali di poter vendere, e pignorare li fondi, e le robe di tutte le Chiese, ancorchè i prelati, ed i capitoli dissentissero; ed allora le nostre Chiese patirono un guasto terribile de' loro beni, perchè Carlo, premendo

(b) V. Ciaccon. in *Urbano VI.* et in *Cardinali Gentili de Saugro.*
(c) Ciaccon. loc. *cit.* Diar. *Ducis Montisleon.* Jo. Baptista Carafa. *Hist Neap. lib.* 6.
(d) Teodoric. *de Schism. lib.* 1. *cap.* 36.

il bisogno della guerra, gli faceva vendere a vilissimo prezzo (e). Mentre Carlo visse, la parte Angioina quasi in niente prevalse; ma costui morto, Re Luigi invase il Regno, ne discacciò Margherita, vedova del morto Re, col suo figliuolo Ladislao; e nell' anno 1387. gli confinò a Gaeta.

Risorta perciò nel Regno la fazione di Clemente, gli partigiani d' Urbano furono tutti a terra. Clemente intanto, morto *Bernardo* nell' anno 1380. avea rifatto in suo luogo per Arcivescovo di Napoli *Tommaso de Amanatis*, il quale mentre durò l' intrusione del *Bozzuto*, e la fazione d' Urbano, dimorò sempre in Avignone, dove Clemente lo creò pure Cardinale, e dove morì; variando gli scrittori non meno intorno l' anno della sua promozione, che della sua morte (*f*); e Clemente tosto gli diede l' Arcivescovo *Guglielmo* per successore. Dall' altra parte Urbano, morto *Bozzuto* nell' anno 1384. non mancò di dargli *Niccolò Zanasio* per successore; ma costui, non meno che *Tommaso*, seguendo le parti della Regina Margherita, morì esule della sua Chiesa, da lui già resignata, in Cremona nell' anno 1389. avendogli intanto Urbano prima di morire nell' anno 1386. dato per successore l' Arcivesco *Guindazzo* il quale seguitando con molta costanza le parti d' Urbano, e prevalendo a' suoi tempi la parte Angioina, non potè godere la possession pacifica della sua Chiesa: poichè confinata la Regina Margarita, e Ladislao in Gaeta, ubbidendo Napoli, ed il Regno al Re Luigi, ed al Pontefice Clemente: l' Arcivescovo *Guglielmo* era riconosciuto da' Napoletani (*g*).

Papa Clemente non volle esser riputato meno d' Urbano in opporsi a' disegni di Ladislao, che fatto adulto s' accingeva all' impresa del Regno, per discacciarne Luigi suo competitore; onde pure egli, residendo in Avignone, diede licenza al Re Luigi, ed a coloro, che governavano il Regno suoi partigiani, che per la guerra contro Ladislao potessero valersi di tutti i vasi d' argento, e d' oro delle Chiese per coniar moneta per stipendio de' soldati: e così fu fatto, perchè tutti i vasi delle Chiese furono parte coniati, e parte venduti, con inestimabile danno di quelle (*h*). Non si legge però essersi praticate da Clemente contro i Vescovi, ed abati partigiani del suo competitore, quelle crudeltà che usò Urbano per mezzo del Cardinal di Sangro.

Rimase il partito di Clemente in fiore per tutto l'anno 1389. quando Ladislao rinvigoritosi, e prendendo forza il suo partito riacquistò buona parte del Regno; ed allora li disordini si videro maggiori nelle nostre Chiese, poichè ardendo la guerra, al variar della fortuna de' Principi contendenti, variavano le condizioni, ed i Prelati

(*e*) Ciaccon in *Urbano VI.*
(*f*) V. Chioc. in *Archiep. Neap. in Thom. ann.* 1380.
(*g*) Chioc. in *Archiep. Guglielmo*, *ann.* 1388.
(*h*) S. Antonin. in 3. *p. Hist. tit.* 22. *cap.* 2. §. 14. Collenuc. *lib.* 5. *Comp. Regn.*

delle Chiese. Nè bastò, per far cessare lo scisma, la morte d'Urbano seguita dopo di quella di Clemente; poichè siccome i Cardinali della fazion d'Urbano elessero per suo successore *Bonifacio IX.* così morto Clemente in Avignone nell'anno 1394. i suoi Cardinali tosto vi rifecero *Benedetto XIII.* e siccome Bonifacio favoriva il Re Ladislao, così Benedetto prese le parti di Luigi, al quale confermò la corona del Regno, concedendogli nuova investitura. E stando il Regno diviso, Bonifacio era da' suoi riconosciuto, e Benedetto, che resideva in Avignone avea sotto la sua ubbidienza tutti coloro, che seguitavano la parte Angioina; ed i Prelati erano sempre in forse, ed in timore di non esserne cacciati; onde è che Ladislao per accrescere il suo partito assecurava i timidi, che i loro parenti non sarebbero stati scacciati dalle sedi: come fece Galeotto Pagano, assicurandolo, che *Niccolò Pagano* suo fratello, ch'era nell'ubbidienza di Benedetto XIII. non sarebbe stato cacciato dalla Chiesa di Napoli, ma ch'egli l'avrebbe ad ogni suo costo fatto mantenere; siccome parimente promise a Giacomo di Diano di far rimanere Arcivescovo di Napoli *Niccolò di Diano* suo fratello, e di là non farlo rimovere, o transferire per qualunque occasione, o tempo; siccome si legge ne' diplomi di questo Re rapportati dal Chioccarello (i). E per tutto quel tempo, che la parte Angioina potè contrastare a Ladislao, furono non meno, che le città, combattute le nostre Chiese, insino, che abbassata la parte Angioina, e tornato il Re Luigi in Francia, *Bonifacio IX. Innocenzio VII.* e *Gregorio XII.* suoi successori, affezionati del Re Ladislao, non ripigliasser nel Regno maggior forza, e vigore.

Mentre in Avignone sedeva Benedetto XIII. ed in Roma Gregorio XII. i Cardinali d'amendue i collegj, per togliere lo scisma, presero espediente d'unirsi in un Concilio a Pisa, e crear essi un nuovo Papa, e deporre Benedetto, e Gregorio. e così fecero, creando *Alessandro V.* ma questo Concilio ebbe per noi inutile successo, perchè ciò non ostante, il Re Ladislao continuò nell'ubbidienza di Gregorio, e l'accolse nel Regno: ordinò a' suoi sudditi, che lo riconoscessero per vero Pontefice, e gli assegnò la fortezza di Gaeta per sicuro suo asilo, dove dimorò per lungo tempo, mal grado d'Alessandro il quale perciò gli mosse contro Baldassar Cossa Cardinal Diacono, che trovò ben presto il modo d'impadronirsi di Roma, di cacciare gli ufficiali di Ladislao, e stabilirvi Paolo Orsino. Ma Alessandro, che quando fu eletto Papa era settuagenario, non sopravvisse gran tempo alla sua elezione; morì egli in Bologna l'anno 1410. ed in suo luogo fu rifatto Baldassar Cossa, fiero nemico di Ladislao, che prese il nome di *Giovanni XXIII.* Costui, che nella sua elezione ebbe il favore, e la raccomandazione del Re Luigi II. d'Angiò emolo di Ladislao. il primo disegno, che concepì giunto al Pontificato, fu di spogliar Ladislao del Regno di Puglia: ed in effetto pose in piedi un esercito contro lui, andò verso

(i) Chioc. *de Archiep. Neap. ann.* 1399. *fol.* 257. et *ann.* 1412. *fol.* 266.

Capua, lo sconfisse, e ritornò trionfante in Roma. Ma Ladislao, ch'era un Principe d'animo invitto, tosto si ristabilì, sicchè ridusse il Papa a voler pace con lui, la qual si fece con condizione, che cacciasse da' suoi stati Gregorio, e facesse in quelli riconoscer lui come vero Pontefice. Ladislao eseguì il trattato; onde Gregorio cercò il suo rifugio nella Marca d'Ancona sotto la protezione di Carlo Malatesta, dove dimorò sino al Concilio di Costanza. Così discacciato *Gregorio* il quale insino all'anno 1412. era stato adorato in Napoli: fu da poi riconosciuto per Pontefice *Giovanni* insino all'anno 1415. quando dal concilio di Costanza fu egli deposto; il quale finalmente acquetandosi alla sentenza di quel Concilio si spogliò l'abito Pontificale.

Non riconobbe poi il nostro Reame niun Pontefice per tutto il tempo, che corse dalla deposizione di Giovanni, insino all'elezione fatta dal Concilio di Costanza di Papa *Martino V.* seguita in novembre dell'anno 1417. tanto che quasi per due anni, e mezzo si riputò appresso noi vacare la Sede Apostolica: onde nelle scritture fatte in Napoli in questo tempo, non si metteva nome d'alcun Pontefice, ma si diceva, *Apostolica Sede vacante* (k); poichè siccome dopo deposto dal Concilio *Giovanni*, non fu più riputato Pontefice, molto più deposti Gregorio, e Benedetto, non furono da noi per niente riconosciuti. Ma eletto dal Concilio *Martino V.* siccome questi fu riconosciuto da quasi tutto il mondo Cattolico per vero, e legittimo Pontefice, così da' nostri Principi, e da tutte le Chiese, e popoli del Regno, in Napoli, e da per tutto fu adorato, ed avuto per solo, e vero Pontefice; e quantunque il Re Alfonso per tener in freno il Pontefice Martino sostenesse ancora il partito di *Benedetto XIII.* e costui morto nell'anno 1424. quello di *Clemente VIII.* suo successore, eletto da due soli Cardinali, ch'erano rimasi appresso di esso; nulladimanco ciò presso di noi non apportò alterazione alcuna, così perchè Alfonso non impedì a'suoi sudditi il riconoscer Martino, come anche perchè si sapeva il fine, che lo spingeva a proteggere il partito di Clemente: essendosi ancora Alfonso sdegnato con Martino, perchè avea investito Luigi III del nostro Regno suo emolo, e competitore. Ma cessate infra di loro le discordie, e rappacificati: Alfonso mandò il Cardinal di Foix Legato in Ispagna, perchè Clemente cedesse, il quale nell'anno 1429. fu costretto nelle mani del Legato renunziare ogni suo diritto, siccome i Cardinali, ch'egli avea creati anche volontariamente rinunziarono al Cardinalato; ed in cotal maniera terminossi interamente lo scisma, che per lo spazio di cinquantuno anni avea miseramente lacerata la Chiesa; e *Martino V.* restò solo, ed unico Papa, riconosciuto da tutto l'occidente.

Fu data perciò pace alle nostre Chiese; le quali non furono in niente turbate per lo scisma rinovato dal Concilio di Basilea, il quale nell'anno 1439. avendo deposto *Eugenio IV.* successor di Martino, avea confermata l'elezione fatta da' suoi commessarj d'Amedeo Duca di Savoja, che si faceva chiamare *Felice V.* poichè sebbene Alfonso

(k) Chioc. *de Archiep. Neap. fol.* 256.

per le cagioni, che si diranno nel seguente libro, lo favorisse, non fu mai dalle nostre Chiese riconosciuto per Pontefice, rimanendo sempre nell' ubbidienza di Papa Eugenio: siccome dopo la di lui morte, accaduta nel 1447. di *Niccolò V.* suo successore, per l' elezione del quale finì anche lo scisma, perch' essendo costui un uomo mite, e pacifico, ascoltò volentieri le proposizioni d' accordo, che gli furono fatte da' Principi Cristiani; e dall' altra parte *Felice*, ed i suoi aderenti, trovandosi parimente disposti alla pace, s' indusse a rinunziare alla Pontifical dignità, e gli fu accordato, che sarebbe egli rimaso il primo fra' Cardinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna.

Il Concilio di Costanza rimediò ancora a' disordini precedenti delle nostre Chiese, poichè, per lo ben della pace, e per togliere le dissensioni fra' due partiti, sul dubbio di chi de' due contendenti dovesse riputarsi il vero e legittimo Pontefice, e per conseguenza quali elezioni, e provvisioni da essi fatte dovessero rimaner ferme, provide, che i Cardinali, Vescovi, abati, beneficiati, e tutti gli ufficiali delle due ubbidienze fossero mantenuti nel possesso de' loro posti; e che le dispense, indulgenze, e l' altre grazie concedute da' Papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, dovessero avere la loro sussistenza (*l*). In cotal guisa rimasero le nostre Chiese in pace; siccome la Chiesa di Roma dopo l' elezione di *Niccolò V.* insino alla fine di questo secolo fu in pace; ed i Pontefici furon da poi occupati più nelle guerre d' Italia, e nella cura di sostenere la lor potenza temporale, e di stabilire la propria famiglia, che negli affari Ecclesiastici. Erano ancora occupati per cagion di coloro, che d' ordinario si portavano in Roma per le canonizzazioni de' Santi: per ottener privilegj a' monasterj: per gli affari degli ordini di tante, e sì varie religioni: per ottener indulgenze, e dispense: per le liti fra le Chiese, e gli Ecclesiastici, che si tirarono tutte a Roma, dove parimente si tirarono le collazioni di tutti i beneficj, colle riserve, grazie aspettative, prevenzioni, annate, e tutte l' elezioni de' Vescovadi, e badie, ed altre provisioni di beneficj: per i litigj fra curati, e Religioni sopra l' amministrazione de' sacramenti, e sopra tante altre faccende; onde lor si diede occasione di stabilire tante bolle, e lettere, le quali col correr degli anni crebbero in tanto numero, che ora se ne veggono compilati ben cinque volumi, sotto il titolo di *Bullario Romano* (*m*).

I. *Monaci, e beni temporali.*

Le nostre Chiese, durante il tempo dello scisma, non fecero notabili acquisti di beni temporali, poichè l' ordine chericale era in poco credito; anzi le ostinate guerre che insorsero, sovente obbligarono i

(*l*) V. Baluz. in *Praefat ad Vitas Papar. Aven.*
(*m*) V. Struv. *Hist. Juris Canon. cap.* 7. §. 32.

nostri Principi, con permissione de' Romani Pontefici, di dare a' loro beni guasti terribili, insino a vendergli, e impegnargli, ed a valersi, per gli stipendj de' soldati, de' loro vasi d'oro, e d'argento. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, non erano più riguardati. Tutta la devozion de' popoli era rivolta verso i novelli ordini di nuove religioni, che s' andavano alla giornata ergendo; e siccome altrove fu osservato, nel regno degli *Angioini*, i più accreditati erano i *mendicanti*, e fra questi i più favoriti furono i *frati predicatori*, ed i *frati minori*. La Regina Giovanna II. in ammenda delle sue lascivie, diedesi pure a favorirgli, e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d'aver fondato un nuovo ospedale nella Chiesa dell' Annunziata di Napoli dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l'ospedale, e la Chiesa di S. Niccolò del molo: riparò in grazia de' *frati minori* il monastero della Croce di Napoli, ed ordinò, che tutti coloro, ch' aveano rubato in tempo suo, e della Regina Margarita, e di Ladislao suo fratello al fisco regio, fossero assoluti, con pagar il due per cento delle quantità rubate, ed occupate: ed a tal effetto avea posta una cassa dentro il monastero di S. Maria della nuova, dove i ladri dovevano portar il denaro, ch' ella avea destinato per reparazione di quel monastero (*a*). Donò ancora al monastero di S. Antonio di Padova, ora disfatto, molti poderi, a contemplazione di suor Chiara, già Contessa di Melito; e confermò al monastero di S. Martino sopra Napoli, li privilegj, e concessioni fatte al medesimo dalla Regina Giovanna I. di governare lo spedale dell' Incoronata da lei fondato, e dotato, facendo franca la Chiesa, e sue robe d'ogni ragion fiscale, affinchè gl' infermi fossero ben trattati. Ora i beni donati, e le franchigie concesse son rimase, *ma lo spedale*, come dice il Summonte (*b*), *è dismesso; e dove si governavano gl' infermi, ora vi sono magazzini di vino.*

Favorì ancora questa Regina *Giovanni da Capistrano*, terra posta nell' Apruzzo ultra, *frate minore*, e discepolo di S. Bernardino di Siena, il quale datosi nella sua giovanezza agli studj legali, vi riuscì eminente, e fu creato giudice della gran Corte della Vicaria; ma da poi abbandonato il secolo, si fece religioso di S. Francesco, e fu più celebre per le sue spedizioni, che per li suoi trattati di legge, e di morale, che ci lasciò, de' quali il Toppi (*c*) fece catalogo Egli si fece capo d'una Crociata contro i *fraticelli*, e gli *ussiti*, ed andò in persona alla testa delle truppe, che guerreggiavano contro i Boemi. La Regina Giovanna gli diede anch' ella commissione di proibire a' Giudei del nostro Regno l'usure, e che potesse costringergli a portare il segno del *thau*, perchè fossero distinti da' Cristiani. Fu ancor rinomato per lo spaventoso soccorso, che diede alla città di Belgrado assediata da Turchi, e per gli altri impieghi marziali, ch' ebbe in Ungaria, dove nell' anno 1456. finì i giorni suoi.

(*a*) Summon. *tom.* 2. *lib.* 4. *pag.* 610.
(*b*) Summon. *loc. cit.*
(*c*) Toppi *de Orig. Tribunal. part.* 1.

(La morte di *Giovanni Capistrano*, secondo che rapporta *Gobelino* (*d*), bisogna riportarla ne' seguenti anni; poichè questi lo fa intervenire nel Concilio di Francfort, celebrato nell'anno 1454. scrivendo ancora, che le sue prediche, poco profittarono nella guerra contra a' Turchi. *Aderat et Joannes Capistranus ordinis minorum professor vitae sanctimonia, et assidua verbi Dei praedicatione clarus, quem populi velut prophetam habebant, quamvis in bello contra Turcas, suadendo paucum proficeret* (*).

Un nuovo ordine, che surse a questi tempi fra noi, diede occasione a' nostri Principi *Aragonesi*, perchè non fossero riputati meno degli *Angioini*, di accrescere anch'essi gli acquisti de' monaci. Fu questo l'ordine *di monte Oliveto* istituito in Italia da trè Sanesi, i quali ritiratisi nel contado di Monte Alcino a menar vita solitaria in un monte chiamato *Oliveto*, essendo stati accusati al Pontefice Giovanni XXII. come inventori di nuove superstizioni, fur costretti giustificare il loro istituto a quel Pontefice, il quale diede commessione al Vescovo d' Arezzo, nella cui Diocesi era *monte Oliveto*, che prescrivesse loro la regola, colla quale dovessero vivere: il Vescovo gli fece vestire d' un abito bianco, dando loro la regola di S. Benedetto; ed avendo essi edificato in quel monte un monastero, ch' ora è rimaso capo di questa congregazione fra poco tempo se ne edificarono in Italia degli altri; onde nel 1372 Papa Gregorio XI. approvò il nuovo ordine, e Martino V. parimente lo confermò. In Napoli furono questi novelli religiosi introdotti da Gurrello Origlia cavalier di Porto, gran Protonotario del Regno, e molto familiare del Re Ladislao, il quale nel 1411. da' fondamenti gli edificò Chiesa, e monastero, dotandolo di 133. once d' oro l' anno per vitto di 24. monaci, e 14. oblati. Assegnò loro anche molti poderi, e censi, e fra gli altri li feudi di Savignano, di Cotugno, e di casa alba nel territorio d'Aversa: li territorj d'Echia, colle grossissime rendite, che da quelli si traggono, non riserbandosi altro per sè, e suoi successori, se non che i monaci gli dovessero ogni anno nel dì della cerajuola, presentare un torchio di cera d'una libbra, in segno del padronato, che e' si riserbava, come fondatore di quella Chiesa (*e*).

Ma da poi ne' tempi de' nostri Re Aragonesi crebbero assai più gli acquisti, e le di lor ricchezze; ed Alfonso II. sopra gli altri affezionatissimo di quest' ordine, gli arricchì estraordinariamente; poichè oltre d' aver loro donati molti preziosi suppellettili, e vasi d'argento, ed ingrandite le loro abitazioni, ed adornate con dipinture eccellenti: donò loro anche tre castelli, cioè Teverola, Aprano, e Pepona, con la giurisdizione civile, e criminale. Ciò che fu imitato anche dagli altri Re *Aragonesi*, il Regno de' quali saremo ora a narrare.

(*d*) *Lib.* 1. *pag.* 13.
(*) Addizione dell' Autore.
(*e*) V Engen. *Nap. Sacr. di M. Oliveto.*

FINE DEL TOMO V.